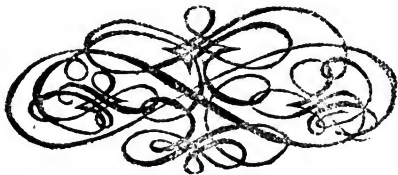
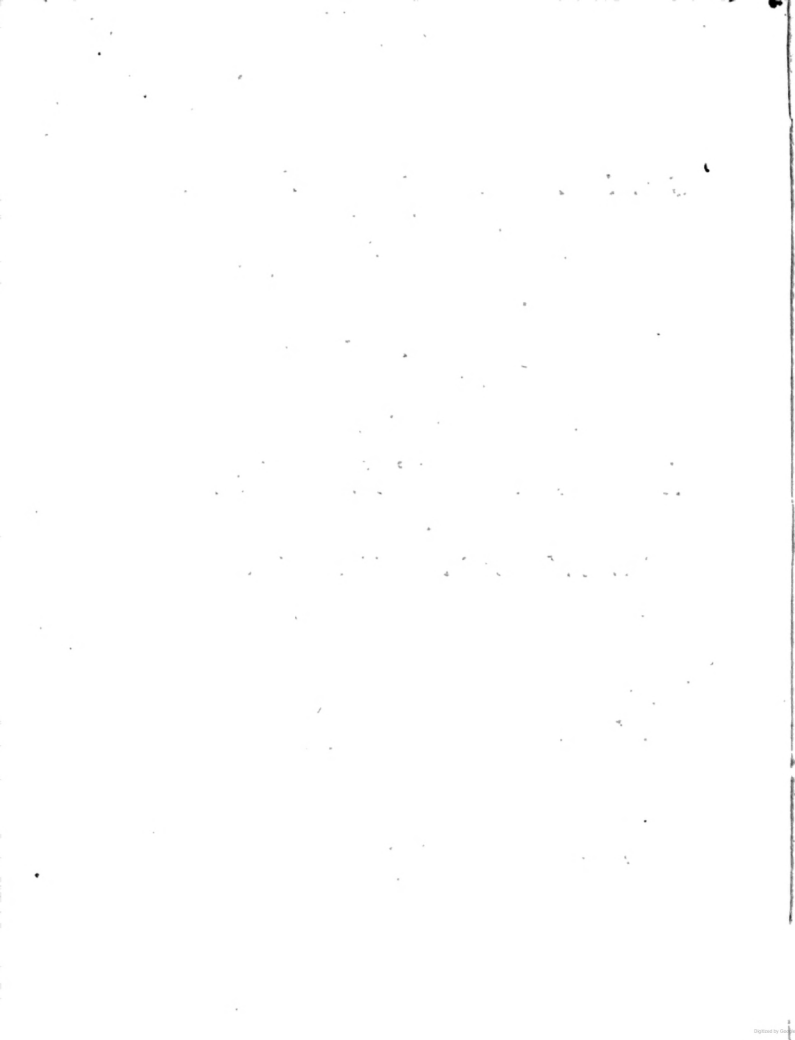
CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.
TOMUS PRIMUS
CONTINET
P. P. STATII THEBAIDOS
SEX LIBROS PRIORES.

MEDIOLANI, MDCCXXXI.

IN REGIA CURIA.
Superiorum permiſſu;

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
CO LA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO PRIMO
CONTIENE
LI PRIMI SEI LIBRI
DELLA TEBAIDE
DI
SELVAGGIO PORPORA.

MILANO, MDCCXXXI.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
D.A PAOLA LITTA
NATA
CONTESSA VISCONTI
GRANDE DI SPAGNA &c. &c. &c.

ECC.MA SIG.RA

SE giammai mi ſon' io compiaciuto d'alcuno de' miei penſieri, parmi al preſente, Eccellenza, di potermi anzi gloriare di due, che per eſſermi quaſi nello ſteſſo tempo venuti in mente, gemelli non ſenza ragione, io ſarei per chiamarli. L'uno fu di acquiſtare fama a' miei torchj coll'edizione di Opera, che preſſo gli Uomini dotti meritaſſe

aggra-

aggradimento ed applauſo, coſa non sì facile nel preſente ſecolo di tanta gloria alle ſtampe d'Italia, e ſpezialmente di queſta noſtra Metropoli: l'altro poi di aggiugnere ornamento e protezione a tale intrapreſa, col ſegnarle in fronte il nome ſempremai luminoſo di V. Eccellenza. Che però ad alcuni Saggi Letterati il primo de' miei penſieri comunicando, fui da queſti conſigliato di dare al pubblico nella dolce noſtra Italiana favella un' intera Raccolta di tradduzioni degli antichi Poeti latini, col porre in una pagina il loro teſto, e nella corriſpondente la ſua verſione, impreſa non peranche da veruno tentata. Conobbi ſubito il pregio di una tal collezione, ed il vantaggio, che da sì agevole confronto le buone noſtre lettere ricavar ne potrebbono; ma il non eſſere ſtato cert' uni di eſſi finora nella noſtra volgar lingua portati, ed altri buon numero di felici tradduttori avendo; dall'una parte la mancanza, e dall'altra la copia tenuto certamente mi avrebbe per ſempre irriſoluto. Se non che fui ſubito incoraggito da alcuni a ſperare, che una volta piaciuta foſſe, come non poteva cadervi dubbio veruno, queſta Raccolta, avrei trovato ſenza gran pena chi per renderla compiuta ſi ſarebbe fatto gloria di ajutarmi. Rimaſta dunque la ſola applicazione di ſcegliere fra le buone tradduzioni

le

le ottime, capitommi per buona ſorte alle mani la Tebaide di SELVAGGIO PORPORA ricevuta dal pubblico con tanta ammirazione, ed applauſo, quanto eſſa è ſuperiore alla Tebaide di *Eraſmo Valvaſſone*, e di *Giacinto Nini*, che amendue quella di Stazio in ottava rima tradduſſero, E a dir vero non ſo a qual altro Autore, quanto all' Illuſtre Perſonaggio, che ſotto il nome di Selvaggio Porpora ſi naſconde, ſia per avventura ſucceduto il pubblicare un' Opera non ſolamente da' più ſeveri Critici riverita e ſtimata, quanto dagl' invidioſi medeſimi applaudita, e celebrata, e per l'armonia del verſo, e per le fantaſie cotanto luminoſe, e giuſte, e per lo ſtile ſempre ſoſtenuto uguale, e dolce, di modo che lo ſteſſo Stazio a fronte di queſto inſigne Tradduttore, ſe non acquiſta maggior gloria di quella di cui dopo tanti ſecoli è in poſſeſſo, quel meno che può dirſi, è di avere acquiſtato un molto maggior lume.

Ma quanto io fui contentiſſimo di queſta mia riſoluzione, altrettanto mi trovo ora imbarazzato nell'adempiere l'altro de' miei penſieri in preſentando l'Opera all'Eccell. V., mentre nel ſolo riflettere a ciò che dovrei dire delle due Eccellentiſſime Caſe, **VISCONTI** ove ella è nata, o **LITTA** ove ella vive, tanti Eroi e dell' una, e dell'altra mi ſi

pre-

presentano e per le Porpore, e per le Tiare non meno, che per le Armi, e per le Lettere chiarissime, che dei soli loro nomi un ben giusto Volume empir si potrebbe: onde alle sole lodi dell' Eccell' V. mi volgerei, se non sapessi di certamente incontrare la sua indignazione, anzi che gradimento, per quella modestia che fa corona a tutte le altre sublimi virtù che l'adornano. Di una sola però, e di cui V. Eccell. non può non gloriarsi, io non so già tacere, ed è quella gentile affabilità, che in mezzo alle grandezze fa V. Eccell. l'idea della più cortese insiememente, & amabile fra le Dame: Questa così rara prerogativa da ciascheduno ammirata mi ha fatto coraggio di offerirle questo dono, sicuro di essere cortesissimamente aggradito non solo, ma protetto a misura del bisogno di così vasta intrapresa, del che umilissimamente supplicando l'Eccell' V. col più profondo ossequio m'inchino

Dell' Eccellenza Vostra

Milano il primo Settembre 1731.

Umil.mo Dev.mo ed Obbl.mo Ser.re
Giuseppe Ricchino Malatesta.

P. PAPINII STATII THEBAIDOS

LIBER PRIMUS.

Fraternas acies, alternaque regna profanis
Decertata odiis, ſonteſque evolvere Thebas,
Pierius menti calor incidit, unde jubetis
Ire Deæ? gentiſne canam primordia diræ?
Sidonios raptus, & inexorabile pactum
Legis Agenoreæ? ſcrutantemque æquora Cadmum?
Longa retro ſeries, trepidum ſi Martis operti
Agricolam infandis condentem prælia ſulcis
Expediam, penituſque ſequar quo carmine muris
Juſſerit Amphion Tyrios accedere montes.
Unde graves iræ cognata in mœnia Baccho,
Quod ſævæ Junonis opus, cui ſumpſerit arcum
Infelix Athamas, cur non expaverit ingens
Ionium, ſocio caſura Palæmone mater.
Atque adeo jam nunc gemitus, & proſpera Cadmi
Præteriiſſe ſinam: limes mihi carminis eſto
Oedipodæ confuſa domus: quando Itala nondum
Signa, nec Arctoos auſim ſperare triumphos,
Biſque jugo Rhenum, bis adactum legibus Iſtrum,

Et

DELLA TEBAIDE DI STAZIO

DI SELVAGGIO PORPORA

LIBRO PRIMO.

L'Armi fraterne, e con profani ſdegni
L'empia Tebe conteſa, e'l Regno alterno
Furor ſacro a cantare il ſen m'accende.
Ma qual daremo o Dee principio al canto?
Canterem forſe la feroce Gente?
Forſe i ratti Sidonj, o d'Agenorre
La dura Legge, o per lo Mar profondo
Canteremo di Cadmo i lunghi errori?
Ma da troppo remota, & alta Fonte
Origin prenderebbe il noſtro canto,
Se ridiceſſe del Cultor, che ſparſe
Il guerrier ſeme negl' infami ſolchi,
Onde poi nacque fratricida meſſe
D'uomini armati; o ſe ridir voleſſe
Tebe di ſette Porte, e d'ampie mura
Ornata al ſuon dell' Anfionia Cetra;
O l'ira di Giunone, e l'ingannata
Semele acceſa dal Celeſte Foco
Del ſuo divino non creduto Amante;
O d'Atamante il reo furor, che ſcempio
Feo di Learco, onde ne' flutti amari
Ino fuggì con Melicerta in braccio.
I varj caſi, e le tue geſta, o Cadmo,
Reſtin per or da parte: e ſol di Edippo
L'infame Caſa, e mal concorde, al noſtro
Canto porga il principio, e porga il fine.

Et conjurato dejectos vertice Dacos :
Aut defensa prius vix pubescentibus annis
Bella Jovis . Tuque ò Latiæ decus addite famæ ,
Quem nova maturi subeuntem exorsa parentis
Æternum sibi Roma cupit : licet arctior omnes
Limes agat stellas , & te plaga lucida cœli
Plejadum , Boreæque , & hiulci fulminis expers
Sollicitet , licet ignipedum frenator equorum
Ipse tuis alte radiantem crinibus arcum
Imprimat , aut magni cedat tibi Jupiter æqua
Parte poli : maneas hominum contentus habenis
Undarum terræque potens , & sidera dones .
Tempus erit : cum Pierio tua fortior œstro
Facta canam : nunc tendo chelyn , satis arma referre
Aonia , & geminis sceptrum exitiale tyrannis
Nec furiis post fata modum , flammasque rebelles
Seditione rogi , tumulisque carentia regum
Funera , & egestas alternis mortibus urbes .
Cœrula cum rubuit Lernæo sanguine Dirce ,
Et Thetis arentes assuetum stringere ripas ,
Horruit ingenti venientem Ismenon acervo .
Quem prius heroum Clio dabis ? immodicum iræ
Tydea ? laurigeri subitos an vatis hiatus !
Urget & hostilem propellens cædibus amnem
Turbidus Hippomedon , plorandaque bella protervi
Arcados , atque alio Capaneus horrore canendus .
Impia jam merita scrutatus lumina dextra

Mor.

La Cetra accordo, e già le Aonie schiere
E lo scettro fatale a i due Tiranni
A cantar prendo: e dell' immonde Erinni
Gli odj immortali: e la discorde fiamma
De i due fratelli, e'l biforcuto rogo:
E i Regi estinti agli Avvoltoj lasciati
In preda: e le Città di Popol vuote;
Allor che Dirce di color sanguigno
Tinse l'onde cerulee, e stupì Teti,
E orror la prese nel veder l'Ismeno
Correre al Mar di tante stragi onusto,
Non più contento di sue anguste sponde.
Ma qual fra tanti Eroi, Musa, primiero
A me presenti? Forse il gran Tideo
D'implacabil sdegno? Forse il Vate
Di sacra fronda il Crin canuto cinto,
E l'immensa vorago, ove fu assorto?
Ma dove lascio Ippomedonte, solo
Del fiume irato contro l'onde ultrici?
Dove il Giovin d'Arcadia a guerra esposto
Per Lui funesta? E Capanèo ben degno
Di più guerriera, e più feroce tromba?
Edippo già se di sua man punendo
Gli occhj svelti dal capo, e condannata
La sua vergogna ad una eterna notte,
Morìa vivendo d'una lunga morte.
Ei ne i più ascosi, e al Sole stesso ignoti
Cupi recessi dell' infame Ostello
Chiuso volgea nell' agitata mente
L'orrendo incesto, e'l miserabil giorno;
E co i flagelli del rimorso al fianco
Gli eran le Furie: onde mostrando al Cielo
Le vuote cave della cieca fronte,
Perpetua pena all' infelice vita,
E colle man sanguigne il suol battendo
L'orribil voce in cotai detti ei sciolse:
O crudi Numi dell' eterna notte,

Merserat æterna damnatum nocte pudorem
Oedipodes, longaque animam sub morte tenebat.
Illum indulgentem tenebris, imæque recessu
Sedis, inaspectos cœlo, radiisque penates
Servantem, tamen assiduis circumvolat alis
Sæva dies animi, scelerumque in pectore Diræ.
Tunc vacuos orbes, crudum ac miserabile vitæ
Supplicium, ostentat cœlo, manibusque cruentis
Pulsat inane solum, sævaque ita voce precatur:
Di sontes animas, angustaque Tartara pœnis
Qui regitis, tuque umbrifero Styx livida fundo,
Quam video, multumque mihi consueta vocari
Annue Tisiphone, perversaque vota secunda:
Si bene quid merui, si me de matre cadentem
Fovisti gremio, & trajectum vulnere plantas
Firmasti: si stagna petii Cyrrhæa bicorni
Intersusa jugo, possem cum degere falso
Contentus Polybo, trifidæque in Phocidos arcto
Longævum implicui regem, secuique trementis
Ora senis, dum quæro patrem: si Sphyngos iniquæ
Callidus ambages te præmonstrante resolvi:
Si dulces furias, & lamentabile matris
Connubium gavisus inii: noctemque nefandam
Sæpe tuli, natosque tibi (scis ipsa) paravi:
Mox avidus pœnæ digitis cedentibus ultro
Incubui, miseraque oculos in matre reliqui:
Exaudi, si digna precor, quæque ipsa furenti

Sub-

Che i neri Abissi, e l'alme scelerate
Co' supplicj reggete; e Voi stagnanti
Laghi di Stige, che senz' occhj ancora
Io veggo pure; e tu da me sovente
Tesifone invocata, a i fieri detti
Porgi l'orecchio, e il voto reo seconda.
Se teco meritai, se di te degno
Sono; se nell' uscir dal matern' alvo
Mi raccogliesti; se l'infermo piede
Mi risanasti; se al bicorne giogo,
Ed all' onda Cirrea mi fosti scorta;
(Quantunque meglio io mi vivea contento
Di Focide nel Trivio, e nella Rocca
Di Polibo da me creduto Padre)
Se per te sola con quest' empia mano
Lo sconosciuto vecchio Padre uccisi;
E spiegai della Sfinge i sensi oscuri;
Se dolci furie nel materno letto
Per te gustai, e più nefande notti,
E a te i miei Figli generai; se gli occhj
Svelsi di fronte, e all' infelice Madre
Gittai d'avanti: or le mie preci ascolta,
E accorda a me quel, che per te faresti,
Gli empj miei Figli, (e che rileva il modo?)
Ch' io generai, non che del Padre afflitto,
Dell' alma luce privo, e del suo Regno,
Pietà li prenda, o cura, e il suo dolore
Temprin co i detti: Essi già Rè nel nostro
Trono sedendo dispettosi a scherno
Han le tenebre nostre, ed anno a sdegno
Le paterne querele. A questi ancora
Io sono in odio? E pur sel vede Giove?
E pur lo soffre? Ma se a lui non cale,
Fanne tu almeno aspra vendetta, e passi
Anche a i Figli de i Figli il rio flagello,
Cingi la chioma dell' infausto serto,
Che di putrido sangue ancora intriso,

Subjiceres : Orbum visu , regnisque , parentem
Non regere , aut dictis mœrentem flectere adorti
Quos genui , quocunque toro : quin ecce superbi
(Proh dolor) & nostro jamdudum funere reges
Insultant tenebris , gemitusque odere paternos ,
Hisne etiam funestus ego ? & videt ista deorum
Ignavus genitor ? tu saltem debita vindex
Huc ades , & totos in pænam ordire nepotes ;
Indue quod madidum tabo diadema cruentis
Unguibus arripui , votisque instincta paternis
I media in fratres , generis consortia ferro
Dissiliant : de Tartarei regina barathri
Quod cupiam vidisse nefas , nec tarda sequetur
Mens juvenum , modo digna veni , mea pignora nosces ,
Talia jactanti crudelis Diva severos
Advertit vultus , inamœnum forte sedebat
Cocyton juxta resolutaque vertice crines ,
Lambere sulfureas permiserat anguibus , undas ;
Ilicet igne Jovis , lapsisque citatior astris
Tristibus exiluit ripis , discedit inane
Vulgus , & occursus dominæ pavet , illa per umbras
Et caligantes animarum examine campos ,
Tenariæ limen petit irremeabile portæ ;
Sensit adesse dies : piceo nox obvia nimbo
Lucentes turbavit equos , procul arduus Atlas
Horruit , & dubia cœlum cervice remisit .
Arripit extemplo Maleæ de valle resurgens

No-

Rapito un tempo fu dalla mia mano;
Ed istigata da paterni voti
Va tra gli empj Fratelli: il ferro ostile
Tronchi del sangue i sacri nodi; e sia
Tal l'eccesso, che ordisci, o Dea d'Averno;
Ch'io sospiri d'aver lume, che il vegga.
Vieni tu quale a te convienfi, e pronti
Per ogni via ti seguiran gl'iniqui,
Nè potrai dubitar, che sien miei Figli.
Alzò la testa a quel parlare, e il voto
Gradì l'orrida Erinne. Ella sedea
Su 'l nero margo di Cocito, e agli angui
Del crin lambir lasciava il flutto immondo.
Non sì veloce il fulmine di Giove
Scende, o vapor nell'aria acceso; come
Lasciò le infauste ripe. A lei davante
Fuggono i neri Spirti, e l'ombre vane
Della Tiranna lor temon l'aspetto.
Essa pe 'l folto innumerabil vulgo
Dell'anime dolenti il passo affretta,
E le tartaree porte all'uscir chiuse
Passa veloce, ed esce all' aria pura.
Sentilla il giorno, e si coprì d'orrore;
Febo celò fra dense nubi il volto;
Eto, e Piròo fur per tornare addietro;
Tremonne Atlante, ed il celeste incarco
Fu per cader', e ne temero i Numi.
Dall' ima Valle di Mallea l'Erinne
Alzossi a volo, e ver l'iniqua Tebe
Diritto il cammin prese: a lei men note
Son le strade d'Abisso: a lei men grato
Del tartaro natìo sembra il soggiorno:
Cento Ceraste, dell' orrendo crine
Parte minore, le fann'ombra al volto:
Gli occhj incavati nella fronte, e accesi
D'una luce ferrigna; appunto quale
Cintia rosseggia al suon de' tracii carmi:

Notum iter ad Thebas, neque enim velocior ullas
Itque reditque vias, cognataque Tartara mavult.
Centum illi stantes umbrabant ora ceraſtæ,
Turba minor diri capitis: ſedet intus abactis
Ferrea lux oculis, qualis per nubila Phœbes
Atracia rubet arte labor, ſuffuſa veneno
Tenditur, ac ſanie gliſcit cutis: igneus atro
Ore vapor, quo longa ſitis, morbique, fameſque,
Et populis mors una venit, riget horrida tergo
Palla, & cærulei redeunt in pectore nodi.
Atropos hos, atque ipſa novat Proſerpina cultus.
Tum geminas quatit illa manus, hæc igne rogali
Fulgurat, hæc vivo manus aëra verberat hydro.
Ut ſtetit, abrupta qua plurimus arce Cithæron
Occurrit cœlo, fera ſibila crine virenti
Congeminat, ſignum terris, unde omnis Achæi
Ora maris late, Pelopejaque regna reſultant.
Audiit & medius cœli Parnaſſus, & aſper
Eurotas, dubiamque jugo fragor impulit Oeten
In latus, & geminis vix fluctibus obſtitit Iſthmos;
Ipſa ſuum genitrix, curvo delphine vagantem
Arripuit frenis, gremioque Palæmona preſſit.
Atque ea Cadmæo præceps ubi limine primum
Conſtitit, aſſuetaque infecit nube penates:
Protinus attoniti fratrum ſub pectore motus,
Gentileiſque animos ſubiit furor, ægraque lætis
Invidia, atque parens odii metus inde regendi

Sæ-

Putrida tutta, e di veleno infetta,
Che peste, e sete, e fame, e stragi sparge
Ne' popoli, e più morti, ed ella sola
A tutti è morte, e si strascina a tergo
Lacero il manto, e se l'allaccia al petto
Con due serpenti: Atropo queste e queste
Fogge Proserpina usa: ambe le mani
Scuote, con l'una feral teda innalza,
D'Idre vibra coll' altra orribil sferza.
Giunta, che fu di Citeronne in cima,
E scoprì Tebe, un sì grand' urlo mise,
E fischiar feo l'anguicrinita fronte,
Che ne suonar per molte miglia i lidi,
Ed i Regni di Pelope: Parnaso
Ed Eurota tremar: Eta al fragore
Si curvò in fianco, e fu a cader vicino:
E l'Istmo ancora da i propinqui mari,
Ch' egli divide, ebbe a restar sommerso.
Vide la madre Palemon per l'onde
Sovra un Delfin gire a diporto, e ratta
Gli diè di piglio, e se lo strinse al seno.
La Dea di Cadmo appena entrò nel tetto,
Che dell' usato suo vapor maligno
Tutti infettò i Penati: allor s'accese
Negli ancor dubbj cor de' rei Germani
Il natural furor: l'invidia sorse;
E l'odio dal sospetto; e la potente
Brama d'impero; e del secondo Regno
Gl' infidi patti, e del secondo Rege
Impaziente d'aspettar desio;
E gelosia di restar solo in Trono;
E la sanguigna alfin Discordia pazza.
Come talor fuor della mandra tratti
L'Agricoltore ad un medesmo aratro
Tenta accoppiar due fervidi Giovenchi,
Cui non per anche dall' altero collo,
E non calloso la giogaja pende:

Sævus amor: ruptæque vices, jurisque secundi
Ambitus impatiens, & summo dulcius unum
Stare loco, sociisque comes discordia regnis.
Sic ubi delectos per torva armenta juvencos
Agricola imposito sociare affectat aratro:
Illi indignantes quîs nondum vomere multo
Ardua nodosos cervix descendit in armos,
In diversa trahunt, atque æquis vincula laxant
Viribus, & vario confundunt limite sulcos:
Haud secus indomitos præceps discordia fratres
Asperat, alterni placuit sub legibus anni
Exilio mutare ducem, sic jure maligno
Fortunam transire jubent, ut sceptra tenentem
Fœdere præcipiti semper novus angeret hæres.
Hæc inter fratres pietas erat: hæc mora pugnæ
Sola, nec in regem perduratura secundum.
Et nondum crasso laquearia fulva metallo,
Montibus aut alte Graiis effulta nitebant
Atria, congestos satis explicitura clientes.
Non impacatis regum advigilantia somnis
Pila, nec alterna ferri statione gementes
Excubiæ, nec cura mero committere gemmas.
Atque aurum violare cibis, sed nuda potestas
Armavit fratres: pugna est de paupere regno.
Dumque uter angustæ squallentia jugera Dirces
Verteret, aut Tyrii solio non altus ovaret
Exulis, ambigitur; periit jus, fasque, bonumque.

Et

Essi vanno discordi, e in varie parti
Traggono il peso indomiti, e feroci,
E confondono l'un con l'altro solco;
Non altrimenti la Discordia inaspra
Il cuor de i due Germani: un solo patto
Resta ancora fra lor, che per un' anno
Tenga un lo Scettro, e l'altro esule vada,
Per poi salir l'anno novello al Trono:
Questa sola pietà fra lor rimase,
Questa fu del pugnar sola dimora
Da non durar sino al secondo Rege.
Non era allor di lucido metallo
Il Regio tetto adorno: ancor dagli alti
Monti di Paro i preziosi marmi
Non formavan colonne all' ampie Logge,
Ove s'accoglie adulatrice turba;
Nè ancor la guardia de i Guerrieri armati
Con alterne vigilie all' alte porte
Custodivano i sonni del Tiranno;
Nè alle tazze gemmate il vin, nè all' oro
Commettevasi il cibo: angusto Regno
Cagione fu della crudel contesa.
Or mentre ancor la dubbia sorte pende,
Chi lasciar debba le ristrette zolle
Di Dirce, e chi regnar nel Trono infausto
Dell' esule di Tiro, andaro in bando
Onestade, Ragion, Giustizia, e Fede,
E di vita, e di morte egual vergogna.
Ah miseri Fratei! Dove vi tragge
Cieco furor' a scelerate guerre?
Perfidi, forse che da voi s'aspira
A conquistar quanto da i lidi Eoi
Trascorre il Sole alla marina Ibera?
E ciò, che obliquo mira? E fin là, dove
Spira Borea gelato? E dove scalda
Con i tepidi fiati il torrid' Austro?
E che fareste, se raccolti in uno
Di Frigia, e Tiro fossero i tesori?

Et vitæ , mortiſque pudor . Quod tenditis iras
Ah miſeri : quid ſi peteretur crimine tanto
Limes uterque poli , quem Sol emiſſus Eoo
Cardine , quem porta vergens proſperat Ibera ?
Quaſque procul terras obliquo ſidere tangit
Avius , aut Borea gelidas , madidive tepente
Igne Noti ? quid ſi Tyriæ Phrygiæve ſub unum
Convectentur opes ? loca dira , arceſque nefandæ
Suffecere odio , furtiſque immanibus emptum eſt
Oedipodæ ſediſſe loco . Jam ſorte carebat
Dilatus Polynicis honos , quis tum tibi , ſæve ,
Quis fuit ille dies ? vacua cum ſolus in aula
Reſpiceres jus omne tuum , cunctoſque minores ,
Et nuſquam par ſtare caput ? Jam murmura ſerpunt
Plebis Echioniæ , tacitumque à principe vulgus
Diſſidet , & (qui mos populis) venturus amatur .
Atque aliquis , cui mens humili læſiſſe veneno
Summa , nec impoſitos unquam cervice volenti
Ferre duces : hancne Ogygiis , ait , aſpera rebus
Fata tulere vicem ? toties mutare timendos ,
Alternoque jugo dubitantia ſubdere colla !
Partiti verſant populorum fata , manuque
Fortunam fecere levem , ſemperne viciſſim
Exulibus ſervire dabor ? tibi , ſumme deorum ,
Terrarumque ſator , ſociis hanc addere mentem
Sedit ? an inde vetus Thebis extenditur omen ,
Ex quo Sidonii nequicquam blanda juvenci

Pon-

Un luogo infausto, una Città crudele
Fur seme d'odio: dell' infame Edippo
Con sì ree furie fu comprato il Trono.
Già Polinice dalla sorte escluso
Ad Eteocle il primo onor cedea.
Quale per te, crudel, fu mai quel giorno,
Che solo a te senza Rivale al fianco
Ligio vedesti il Regno, e di già tua
Tutta la Corte, e dal tuo solo cenno
Pender le Leggi, e ogn' un di te minore?
Ma già comincia l'Echionia Plebe
A mormorar'; e qual del volgo è stile
Odia il Rege presente, ama il futuro.
Uno fra loro, cui serpeggia in seno
Venen d'invidia, e impaziente soffre
L'esser soggetto: ahi queste dunque (grida)
Aspre vicende i crudi Fati ordiro
Contro l'Ogigia Gente? A i gioghi alterni
E sempre formidabili supporre
Il collo, ognor di nostra sorte incerti?
Diviso anno fra loro il destin nostro,
E nelle mani lor la nostra sorte
Instabile divenne: ahi dunque ogni ora
Un' Esule servir sarem costretti?
E tu de i Numi Padre, e de' Mortali
Giove, inspirasti lor sì fiera mente?
Forse tal Legge prescrivesti a Tebe
Fin da quel dì, che per lo Mare indarno
Il Toro rapitor Cadmo seguendo,
Fondò ramingo in questi Campi il Regno?
O le da i solchi nate empie fraterne
Schiere mandaro a gli ultimi Nipoti
L'infausto augurio? Or vedi, come insulta
Costui, che in se tutto il poter raccolse,
Come torvo ne guata, e ne minaccia?
Con quanto fasto ne conculca, e preme?
E costui soffrirà scender dal Trono?

Certo

Pondera, Carpathio juſſus ſale quærere Cadmus
Exul Hyanteos invenit regna per agros:
Fraternaſque acies fœtæ telluris hiatu
Augurium, ſeros dimiſit aduſque nepotes?
Cernis ut erectum torva ſub fronte minetur
Sævior aſſurgens dempto conſorte poteſtas?
Quas gerit ore minas? quanto premit omnia faſtu?
Hicne unquam privatus erit? tamen ille precanti
Mitis, & affatu bonus & patientior æqui:
Quid mirum? non ſolus erat, nos vilis in omnes
Prompta manus caſus domino cuicumque parati.
Qualiter hinc gelidus Boreas, hinc nubifer Eurus
Vela trahunt, nutat mediæ fortuna carinæ.
Heu dubio ſuſpenſa metu, tolerandaque nullis
Aſpera ſors populis! hic imperat: ille minatur.
At Jovis imperiis rapidi ſuper atria cœli
Lectus concilio divum convenerat ordo
Interiore polo, ſpatiis hinc omnia juxta
Primæque occiduæque domus, effuſa ſub omni
Terra atque unda die, mediis ſeſe arduus infert
Ipſe deis, placido quatiens tamen omnia vultu,
Stellantique locat ſolio, nec protinus auſi
Cœlicolæ, veniam donec pater ipſe ſedendi
Tranquilla jubet eſſe manu, mox turba vagorum
Semideum, & ſummis cognati nubibus amnes,
Et compreſſa metu ſervantes murmura venti
Aurea tecta replent, mixta convexa deorum

Maje-

Certo più umano, e più gentil sembrava
L'altro Fratello, e più del Giusto amante.
Ma che però? Egli non era solo.
E noi Turba minor de' varj Regj
A i rei servigi sarem sempre esposti,
Siccome Nave in procelloso Mare
Al diverso soffiar di Borea, e d'Euro.
O troppo incerta, e intollerabil sorte
De i Popoli soggetti a due Tiranni,
Che ne minaccia l'un, l'altro comanda!
Di Giove intanto al riverito impero
Il Senato de' Numi era raccolto
Nel centro interno del girevol Polo.
Sorge quivi una Reggia alta lucente,
„ Ch' è posta in mezzo, ed egualmente siede
„ Tra'l dì, e la sera, e l'Aquilone, e l'Ostro,
Donde quanto è quaggiù tutto si scopre
E di Terre, e di Mari. Egli sublime,
Ma placido in sembiante in lo stellato
Trono si posa, e i riverenti Dei,
Che stangli intorno, dolcemente mira,
E lor con mano di seder fa cenno.
Empion le Logge poi la minor turba
De' Semidei, e delle Nebbie affini
I Fiumi, e per timor placidi, e ebeti
I venti impetuosi: al grave pondo
Di tanti Numi vacillar le Sfere;
E lo splendor de le divine fronti
Tutte d'intorno feo l'auree pareti
Folgoreggiare di più chiara luce.
Ma dopo ch' Egli di tacer fè cenno,
E s'ammutì lo sbigottito Mondo,
Parlò dall' alto. (Li tremendi detti
Forza han di Legge, e gli ubbidisce il Fato.)
A Voi, Numi, de' perfidi Mortali
L'opre nefande accuso, e l'empie menti
Non spaventate dalle furie, o vinte:

Majestate tremunt : radiant majore sereno
Culmina , & arcano florentes lumine postes .
Postquam jussa quies , siluitque exterritus orbis ,
Incipit ex alto : (grave & immutabile sanctis
Pondus adest verbis , & vocem Fata sequuntur)
Terrarum delicta , nec exuperabile diris
Ingenium mortale queror , quonam usque nocentum
Exigar in pænas ? tædet sævire corusco
Fulmine , jam pridem Cyclopum operosa fatiscunt
Brachia , & Æoliis desunt incudibus ignes .
Atque ideo tuleram falso rectore solutos
Solis equos , cœlumque rotis errantibus uri ,
Et Phaëtontæa mundum squallere favilla .
Nil actum est : neque tu valida quod cuspide late
Ire per illicitum pelago germane dedisti .
Nec geminas punire domos , quîs sanguinis auctor
Ipse ego , descendo . Perseos alter in Argos
Scinditur , Aonias fluit hic ab origine Thebas .
Mens cunctis imposta manet : quis funera Cadmi
Nesciat ? & toties excitam à sedibus imis
Eumenidum bellasse aciem ? mala gaudia matrum ,
Erroresque feros nemorum , & reticenda Deorum
Crimina ? vix lucis spatio , vix noctis abactæ
Enumerare queam mores , gentemque profanam ;
Scandere quin etiam thalamos hic impius hæres
Patris , & immeritæ gremium incestare parentis

Apo-

Cotanto osan tentar lo sdegno nostro?
Io sazio son di fulminar, già stanchi
Sono i Ciclopi nel lavoro; e manca
All' Eolie Fucine il ferro, e il fuoco.
Perciò vidi, e 'l permisi, il falso Auriga
A traverso guidar Eto, e Pirèo,
E dall' ardenti ruote il Cielo acceso,
E il Mondo andar' in cenere, e in faville.
Ma tutto invano: invan col gran Tridente,
Fratello, apristi inusitate strade
All' onde tue nelli vietati campi.
Or' io stesso le due di Tebe, e d'Argo
Inique Stirpi a castigar discendo:
Sebben' ambe da me l'origin' hanno:
Tutti han d'errori l'empie menti infette.
Chi di Cadmo non sa le trasformate
Forme, e l'acerbo Fato? E dagli Abissi
Le uscite Furie a perturbare il Mondo?
Chi delle Madri barbare i piaceri
Ignora? E delle Selve i crudi errori?
E quei (che pur sotto silenzio premo)
Delitti degli Dei? Non è bastante
Del dì la luce, e della notte l'ombra
Tutti a narrar della profana Gente
Gl' indegni eccessi: anzi che l'empio Erede
Rivolto, quasi bruto, al ventre, ond' ebbe
Vital respiro, su 'l paterno letto
Macchiò d'incesto l'innocente Madre
Non meritevol di cotanto oltraggio:
Pur' ei pagò del fallo suo le pene
A i Numi irati, e si privò del giorno,
Nè più vagheggia l'aere sereno.
Ma i Figli, i Figli (oh sceleraggin nuova
E non intesa più!) del cieco Padre
Calpestan gli occhi. Ah non andranno inulti!
Sono esauditi i voti tuoi crudeli;
Han meritato alfin le tue tenebre

Apetiit, proprios (monstro) revolutus in ortus.
Ille tamen Superis æterna piacula solvit,
Projecitque diem: nec jam amplius æthere nostro
Vescitur, at nati (facinus sine more!) cadentes
Calcavere oculos, jam jam rata vota tulisti
Dire senex: meruere tuæ, meruere, tenebræ
Ultorem sperare Jovem, nova sontibus arma
Injiciam regnis, totumque à stirpe revellam
Exitiale genus, belli mihi semina sunto
Adrastus socer, & Superis adjuncta sinistris
Connubia. Hanc etiam pænis incessere gentem
Decretum, neque enim arcano de pectore fallax
Tantalus, & sævæ periit injuria mensæ.
Sic pater omnipotens, ast illi saucia dictis
Flammato versans inopinum corde dolorem
Talia Juno refert: mene, ò justissime Divum,
Me bello certare jubes? scis semper ut arces
Cyclopum, magnique Phoroneos inclyta fama
Sceptra viris, opibusque juvem, licet improbus illic
Custodem Phariæ, somno lethoque juvencæ.
Extinguas, septis & turribus aureus intres.
Mentitis ignosco toris: illam odimus urbem,
Quam vultu confessus adis: ubi conscia magni
Signa tori, tonitrus agis, & mea fulmina torques:
Facta luant Thebæ: cur hostes eligis Argos?
Quin age, si tanta est thalami discordia sancti,

Et

Giove vendicator , Vecchio infelice .
Involverò li due profani Regni
In nuove guerre : svellerò dall' imo
La scelerata stirpe ; il vecchio Adrasto ,
E 'l Genero ramingo , e le Malvage
Nozze contratte sotto infausti auspicj
Della Discordia innalzino la face .
Anche a costor dovute son le pene .
Nè di mente m' uscìo l'ingiuria atroce
Della Tantalea sanguinosa mensa .
Egli quì tacque ; e dentro il cuor profondo
D'improvviso dolor percossa , e punta
Così Giuno rispose : a me tu dunque ,
O ingiusto Nume , fai di guerra invito ?
E ben sai Tu di qual favore onori
Le Rocche da i Ciclopi al Cielo alzate ,
E qual' io porga aita al nobil Regno ,
Cui d'Inaco il figliuolo illustre rese .
Tacciasi da me pure , e si perdoni
Dell' adultera Vacca il buon Custode
Prima sopito in ingannevol sonno ,
E poscia ucciso ; e la mentita pioggia ,
Con cui di Danae nella Torre entrasti .
Non ti rinfaccio le mentite forme ,
E gl' incogniti stupri . Io quella abborro
Cittade , ove tu vai col proprio aspetto
Cinto di raggi , e fulmini stridenti ,
E con la maestà , che meco giaci .
Sconti Tebe i suoi falli : Argo è innocente :
Ma che mai dico ? Or via : Sparta , e Micene ,
E la mia Samo atterra , e non sia luogo ,
Ove alla Diva tua Germana , e Moglie
S'offran vittime , e incensi , e s'ergan are .
Sian più felici d' Io gli augusti Tempj ,
E gli adori tranquillo il vasto Egitto ,
E di più sistri il risonante Nilo .
Ma se pur vuoi degli Avi più remoti

Ne

Et Samon, & veteres armis exſcinde Mycenas:
Verte ſolo Sparten, cur uſquam ſanguine feſto
Conjugis ara tuæ, cumulo cur thuris Eoi
Læta calet? melius votis Mareotica fumat
Coptos, & æriſoni lugentia flumina Nili.
Quod ſi priſca luunt auctorum crimina gentes,
Subvenitque tuis fera hæc ſententia curis,
Percenſere ævi ſenium, quo tempore tandem
Terrarum furias abolere, & ſæcula retro
Emendare ſat eſt? jamdudum à ſedibus illis
Incipe, fluctivaga qua præterlabitur unda
Sicanos longe relegens Alpheus amores.
Arcades hic tua (nec pudor eſt?) delubra nefaſtis
Impoſuere locis: illic Mavortius axis
Oenomai, Geticoque pecus ſtabulare ſub Æmo
Dignius: abruptis, etiamnum inhumata procorum
Relliquiis trunca ora rigent, tamen hic tibi templi
Gratus honos, placet Ida nocens, mentitaque manes
Creta tuos, me Tantaleis conſiſtere tectis,
Quæ tandem invidia eſt? belli deflecte tumultus,
Et generis miſereſce tui, ſunt impia late
Regna tibi, melius generos paſſura nocentes.
Finierat miſcens precibus convicia Juno.
At non ille gravis, dictis, quanquam aſpera, motus
Reddidit hæc: equidem haud rebar te mente ſecunda,
Laturam, quodcumque tuos, (licet æquus) in Argos
Con-

Ne i Nipoti punir le colpe antiche ,
Se riandando i ſecoli vetuſti ,
Ti ſi riſveglia in cuor tarda vendetta :
E quando porrai modo a i tuoi flagelli ?
Quando potrai tutto purgare il Mondo ?
E qual sì pura , e non colpevol Gente
Troverai tu , che fra li Padri , e gli Avi
Un reo non conti ? Ma ſe pur deſio
Hai di punir : mira là , dove Alſèo
Per occulto cammin ſegue Aretuſa :
Ivi gli Arcadi tuoi t'ergon' Altari
In luoghi infauſti : ivi ſi vede il carro
D'Enomao , e gli ſuoi crudi Deſtrieri ,
Degni ſervire a i fieri Geti , e a i Traci :
Ivi ſi miran biancheggiar pe' Campi
L'oſſa inſepolte de' Rivali uccisi ;
E pur' ivi gradiſci incenſi , e voti ;
E pur' Ida nocente , e la vinoſa
Creta ti piace , e 'l tuo mentito Avello .
Perchè d'Argo a me invidj il bel ſoggiorno ?
Volgi altrove la guerra , e del tuo ſangue
Pietà ti prenda : altri più iniqui Regni
Degni vi ſon del Genero fatale .
Così tra ſupplichevole , e ſdegnoſa
Parlò Giunone . Imperturbabilmente
Udilla Giove , e tal le diè riſpoſta :
Che d'Argo tua tu la difeſa prenda ,
Già non m'è nuovo , e rivoltar' altrove ,
Quantunque giuſta , l'ira mia procuri .
E Bacco ancora , e Citerea per Tebe
Mi farian voti ; ma timor li frena ,
E riverenza al mio divin volere .
Io per l'onda fraterna , e ſpaventoſa
Giuro di Stige ; terrò fermo il detto ,
E ſarà irrevocabile il Deſtino .
Or tu , Meſſaggio mio , Cillenia Prole ,
Fendi l'aere leggiero , e i venti paſſa ,

E

Consulerem , neque me (detur si copia) fallit
Multa super Thebis Bacchum , ausuramque Dionen
Dicere , sed nostri reverentia ponderis obstat .
Horrendos etenim latices , Stygia æquora fratris
Obtestor , mansurum & non revocabile verum ,
Nil fore quo dictis flectar , quare impiger ales
Portantes præcede Notos Cyllenia proles :
Aëra per liquidum , regnisque illapsus opacis
Dic patruo : superas senior se tollat ad auras
Laius , extinctum nati quem vulnere nondum
Ulterior Lethes accepit ripa profundi
Lege Erebi : ferat hæc diro mea jussa nepoti :
Germanum exilio fretum , Argolicisque tumentem
Hospitiis , quod sponte cupit , procul impius aula
Arceat , alternum regni inficiatus honorem :
Hinc causæ irarum , certo reliqua ordine dicam .
Paret Atlantiades dictis genitoris , & inde
Summa pedum propere plantaribus illigat alis ,
Obnubitque comas , & temperat astra galero .
Tum dextræ virgam inseruit , qua pellere dulces
Aut suadere iterum somnos , qua nigra subire
Tartara , & exangues animare assueverat umbras .
Desiluit , tenuique exceptus inhorruit aura .
Nec mora , sublimes raptim per inane volatus
Carpit , & ingenti designat nubila gyro .
Interea patriis olim vagus exul ab oris

Oedi-

E giù ſcendendo al tenebroſo Regno ,
Al tuo gran Zio la mia ambaſciata eſponi :
Lajo di ſangue ancor bagnato , e lordo
Dal Figlio ucciſo , e per la dura Legge
Dell' Erebo profondo ancor vagante
Lungo il margo di Lete , al giorno mandi ,
E li miei cenni al reo Nipote ei porti :
L'eſule ſuo Fratel fatto ſuperbo ,
E dagli Oſpizj , e dalle nozze Argive
(Com' è già ſuo deſire) ei tenga eſcluſo
Da Tebe , e neghi del paterno Regno
Il vicendevol pattuito onore .
Quinci all' ire principio : il reſto poi
Condurrò con cert' ordine di coſe .
Ubbidì pronto il Meſſaggier Celeſte
A i comandi del Padre , e già calzati
I talari , e adombrati i rai del volto
Coll' alato Cappello , in mano ei preſe
Il Caduceo fatal di ſerpi cinto :
Egli con queſto a ſuo piacer diſcaccia
Dagli occhj il ſonno , e a ſuo piacer l'infonde :
Con queſto aprir può le tartaree Porte ,
E vita dare , e ſpirto all' ombre eſangui .
Gittoſſi poſcia nel freddo aer puro ,
E in un momento con girevol volo
All' ime parti ſi calò dall' alto .
Ramingo intanto , e della Patria in bando
Già Polinice per l'Aonie Selve ,
Volgendo ognor nell' agitata mente
Il pattuito Regno , e l'anno alterno ,
Che lento a lui più dell' uſato ſembra .
Queſto penſiero il dì , queſto la notte
Gli ſta fiſſo nel cuore , e già ſi finge
Eſule il fier Germano , umìle , abbietto ,
E ſe potente dominare in Trono .
E tanto brama un sì felice giorno ,
Che torrìa ſeco a patteggiar la vita .

Oedipodionides furto deserta pererrat
Aoniæ, jam jamque animis male debita regna
Concipit, & longum signis cunctantibus annum
Stare gemit, tenet una dies noctesque recursans
Cura virum, si quando humilem decedere regno
Germanum, & semet Thebis, opibusque potitum
Cerneret, hac ævum cupiat pro luce pacisci.
Nunc queritur ceu tarda fugæ dispendia: sed mox
Attollit flatus ducis, & sedisse superbum
Dejecto se fratre putat, spes anxia mentem
Extrahit, & longo consumit gaudia voto.
Tunc sedet Inachias urbes, Danaëjaque arva,
Et caligantes abrupto sole Mycenas.
Ferre iter impavidum, seu prævia ducit Erinnys,
Seu fors illa viæ, sive hac immota vocabat
Atropos. Ogygiis ululata furoribus antra
Deserit, & pingues Bacchæo sanguine colles.
Inde plagam, qua molle sedens in plana Citheron
Porrigitur, lassumque inclinat ad æquora montem
Præterit, hinc arcte scopuloso in limite pendens,
Infames Scyrone petras, Scyllæaque rura
Purpureo regnata seni, mitemque Corinthon
Linquit, & in mediis audit duo littora campis.
Jamque per emeriti surgens confinia Phœbi
Titanis, late mundo subvecta silenti
Rorifera gelidum tenuaverat aëra biga.

Jam

Ora si duol dell' intricate strade,
Che ritardan sua fuga: ora i reali
Spirti riprende, e su 'l Fratel depresso
Salir gli sembra su l'avito Soglio.
L'alma agitata in dubbia speme ondeggia,
E in lunghi voti il suo desio consuma.
Or sin che Febo tutto compia intero
Suo vasto giro, ei di ritrarsi agogna
A' Danai Campi, d'Inaco alle Rocche,
Od a Micene, onde già il Sol fuggio;
Ne so ben dir, se lo traesse il Fato,
O 'l sospingesse pur l'immonda Erinne.
Lascia gli urlisonanti antri di Ogige,
E dal furor delle Baccanti sparsi
Di sangue i monti, e scende, ove Citero
In lieti Colli verso il Mar s'appiana.
Passa oltre, e di Sciron l'infame Scoglio
Vede, e scorre a Megara, e la salubre
Corinto a tergo lascia, ove si sente
Mugghiare il Mar da due contrarie sponde.
Ma di già Febo il suo diurno corso
Finito aveva, e la triforme Dea
Col rugiadoso Carro iva vagando
Per l'alto Cielo, e ne piovea vapore
Che l'aer denso fa freddo, e sottile.
Già su i rami gli Augei, le Belve in tane
Prendon riposo, e di già il dolce sonno
Molce le cure, e infonde obblìo de' mali.
Ma il Sol caduto infra le Nubi involto,
E il non purpureo rosseggiante Cielo
Non promettean sereno il nuovo giorno.
S'alzan da terra atri vapori e densi,
Ch' alto salendo son mutati in nebbia:
Una tetra caligine profonda
Copre di Cintia il vacillante lume:
Già già s'odon sonar l'Eolie Chiostre,
E un fremer rauco di spezzate Nubi

Jam pecudes volucresque tacent : jam somnus avaris
Inserpit curis, pronusque per aëra nutat,
Tanta laboratæ referens oblivia vitæ.
Sed nec puniceo rediturum nubila cœlo
Promisere jubar, nec rarescentibus umbris
Longa repercusso nituere crepuscula Phœbo.
Densior à terris, & nulli pervia flammæ
Subtexit nox atra polos, jam claustra rigentis
Æoliæ percussa sonant, venturaque rauco
Ore minatur hyems, venti transversa frementes
Confligunt, axemque emoto cardine vellunt,
Dum cœlum sibi quisque rapit, sed plurimus Auster
Inglomerat noctem, & tenebrosa volumina torquet,
Defunditque imbres, sicco quos asper hiatu
Persolidat Boreas, nec non abrupta tremiscunt
Fulgura, & attritus subita face rumpitur æther.
Jam Nemea, jam Tænareis contermina lucis
Arcadiæ capita alta madent, ruit agmine facto
Inachus, & gelidus surgens Erasinus ad Arctos.
Pulverulenta prius, calcandaque flumina nullæ
Aggeribus tenuere moræ, stagnoque refusa est
Funditus, & veteri spumavit Lerna veneno.
Frangitur omne nemus : rapiunt antiqua procellæ
Brachia sylvarum, nullisque aspecta per ævum
Solibus umbrosi patuere æstiva Lycæi.
Ille tamen modo saxa jugis fugientia ruptis

Mi-

La tempesta minaccia . I venti in guerra ,
Mentre il Campo del Cielo ognun pretende ,
E l'uno , e l'altro incalza , e nessun cede ,
Sembran schiantare dal suo Centro il Mondo .
Ma l'Austro più potente in maggior notte
La notte involve , e turbini , e procelle
Mesce , e la pioggia in giù versa a torrenti ,
Che al soffiar poscia d'Aquilon gelato
In grandin si condensa , e i Campi inonda .
Serpeggian per lo Ciel fulmini ardenti ,
E spezzan l'aria spessi tuoni , e lampi :
Scorron per tutto l'acque , e la Nemea
Valle n'è piena , e già ne sono molli
D'Arcadia i monti alle Tenarie Selve
Vicini , e per più rivi Inaco altero
Già soverchia le sponde , e il suo veleno
Lerna ripiglia , e ne gorgoglia , e freme .
Argine più non v'è , non v'è riparo ,
Che de i poc' anzi polverosi Fiumi
Possan frenar l'impetuoso corso .
Volano infranti i tronchi , e del Licèo
I cupi Boschi , ove non entra il Sole ,
Penetra il turbo impetuoso , e rio .
Il miser Polinice intorno mira ,
E vede giù precipitar da' Monti
Rupi infrante , e Torrenti : onde il fracasso
Della procella , che rapisce seco
Svelte le Case , e gli Uomini , e gli Armenti :
Egli tremante , e del cammino ignaro
Per l'ombre cieche della buja notte
Il passo affretta , e lo spaventa , e turba
Quinci il tempo crudel , quindi il Germano :
Così Nocchier , che in procelloso Mare
Privo di Cinosura , e senza lume
Non vede più dove drizzar la prora ,
Sta fra varj timor dubbio , ed incerto :
Teme le Sirti ascose , ed i palesi

Sco-

Miratur, modo nubigenas è montibus amnes
Aure pavens, paſſimque inſano turbine raptas
Paſtorum pecorumque domos, non ſegnius amens,
Incertuſque viæ, per nigra ſilentia, vaſtum
Haurit iter, pulſat metus undique, & undique frater.
Ac velut hyberno deprenſus navita ponto,
Cui neque temo piger, neque amico ſidere monſtrat
Luna vias, medio cœli, pelagique tumultu
Stat rationis inops: jam jamque aut ſaxa malignis
Expectat ſubmerſa vadis, aut vertice acuto
Spumantes ſcopulos erectæ incurrere proræ:
Talis opaca legens nemorum Cadmeius heros,
Accelerat, vaſto metuenda umbone ferarum
Excutiens ſtabula, & prono virgulta refringit
Pectore: dat ſtimulos animo vis mœſta timoris,
Donec ab Inachiis victa caligine tectis
Emicuit lucem devexa in mœnia fundens
Lariſſæus apex, illo ſpe concitus omni
Evolat, hinc celſæ Junonia templa Proſymnæ
Levus habet, hinc Herculeo ſignata vapore
Lernæi ſtagna atra vati, tandemque recluſis
Infertur portis: actutum regia cernit
Veſtibula, hic artus imbri, ventoque rigentes
Projicit, ignotæque acclinis poſtibus aulæ
Invitat tenues ad dura cubilia ſomnos.
Rex ibi tranquillæ medio de limite vitæ

In

Scogli , e ad ognora d'affondar paventa .
Il Giovane infelice afflitto , e lasso
Per lo più folto delle oscure Selve
Le siepi apre col petto , e le Boscaglie ,
E col pesante Scudo urta , e percuote
Di quà , di là arbori , tronchi , e massi ,
Ove albergan talor feroci Belve ;
E lo stesso timor dà lena al piede .
Pur finalmente dell' eccelsa Rocca
Di Larissa ne i tetti alti , e sublimi ,
Che d'Inaco già fur , vede una face
Che l'ombre scaccia , e lungi spande il lume .
Ei colà s'incammina , e la speranza
Gli mette l'ali al piede : a tergo lassa
Prosina a Giuno sacra , e la Palude
Di Lerna insigne per l'Erculeo foco ,
Ed entra d'Argo nelle chiuse porte .
Vede le Logge del Real Palagio ,
Ed ei di pioggia ancor stillante , e molle
Vi si ricovra , e sopra il duro suolo
Stende le membra , e invita gli occhi al sonno .
Quì il buon' Adrasto i Popoli reggea
Con dolce freno , ed in tranquilla pace ,
Uomo d'anni maturo , e più di senno ,
Per Avi illustre , e che il suo sangue tragge
Per ambo i rivi dal Supremo Giove .
A sua felicità mancavan solo
Del miglior Sesso i Figli , e solo a lato
Due Figlie leggiadrissime tenea .
A queste Febo con occulte ambagi
Strani Sposi promette , e fiere nozze .
Un setoso Cinghiale all' una , e un biondo
Leone all' altra , ed avverossi il detto .
Questo enimma funesto il vecchio Padre ,
E del futuro Anfiarao presago
Invan tentan svelare : Apollo il vieta ;
E un sì tristo pensier nel Padre invecchia .

In ſenium vergens populos Adraſtus habebat ;
Dives avis , & utroque Jovem de ſanguine ducens :
Hic ſexus melioris inops , ſed prole virebat
Fœminea , gemino natarum pignore fultus .
Cui Phæbus generos (monſtrum exitiabile dictu !
Mox adaperta fides) ævo ducente canebat
Setigerumque ſuem , & fulvum adventare leonem .
Hæc volvens , non ipſe pater , non docte futuri
Amphiarae vides , etenim vetat auctor Apollo .
Tantum in corde ſedens ægreſcit cura parentis .
Ecce autem antiquam fato Calydona relinquens
Olenius Tydeus (fraterni ſanguinis illum
Conſcius horror agit) eadem ſub nocte ſopora
Luſtra terit , ſimileſque Notos dequeſtus & imbres ,
Infuſam tergo glaciem , & liquentia nimbis
Ora , comaſque gerens , ſubit uno tegmine , cujus
Fuſus humo gelida , partem prior hoſpes habebat .
Hic vero ambobus rabiem fortuna cruentam
Attulit , haud paſſim ſociis defendere noctem
Culminibus , paulum alternis in verba minaſque
Cunctantur : mox ut jactis ſermonibus iræ
Intumuere ſatis , tum vero erectus uterque
Exertare humeros , nudamque laceſſere pugnam
Celſior ille gradu procera in membra , ſimulque
Integer annorum , ſed non & viribus infra
Tydea fert animus , totoſque infuſa per artus

Ma-

Ed ecco intanto il gran Tidèo scacciato
Di Calidonia per crudel destino ,
E conscio a se della fraterna morte ,
Per le stesse procelle , e per le stesse
Folte Selve passando , e della pioggia
Tutto grondante il crin , grondante il manto,
Giunge , ove Polinice ha preso albergo .
Tosto Fortuna a i due Guerrieri appresta
Nuovi furori , e l'uno all' altro nega
Sotto un tetto comun prender riposo .
Brevi fur le minacce ; e tosto accesi
D'ira steser le braccia , e disarmati
A nuda guerra s'accozzaro insieme .
Era grande il Tebano , e in ferma etade ,
Ma Tidèo di coraggio a lui non cede ,
E il suo vigor per tutt' i membri sparso
Dentro il piccolo corpo era maggiore .
Qual su i Monti Rifei cadon frequenti
E grandini , e saette : i due Rivali
Spesseggian le percosse , e fanno al volto ,
Od alle cave tempia ingiuria , e danno :
Incurvan le ginocchia , e a lotta stretti
Si premono a vicenda il petto , e 'l fianco .
Siccome allor , che terminato il lustro
Rinnova Olimpo i sacri giuochi a Giove ,
Di nobile sudor sparsa è l'arena ,
E i varj applausi a i Giovanetti Eroi
Accrescon forza nell' amico agone ,
E aspettan fuori il Vincitor le Madri :
Così nell' ira pronti , e non già mossi
Da bel desìo d'onor guastansi 'l viso
Con mani adunche , e non rispettan gli occhi ;
E forse il ferro avriano preso , e forse
Tu , Polinice , con men' empio fato
Cadevi , e t'avria pianto anche il Fratello .
Se non che Adrasto , a cui la molta etade ,
E più le cure fanno lieve il sonno ,

Major in exiguo regnabat corpore virtus.
Jam crebros ictus ora & cava tempora circum
Obnixi ingeminant, telorum aut grandinis instar
Riphææ, flexoque genu vacua ilia tundunt.
Non aliter quam Pisæo sua lustra Tonanti
Cum redeunt, crudisque virum sudoribus ardet
Pulvis, at hinc teneros caveæ dissensus ephebos
Concitat, exclusæque expectant præmia matres.
Sic alacres odio, nullaque cupidine laudis
Accensi incurrunt, scrutatur & intima vultus
Unca manus, penitusque oculis cedentibus instat.
Forsan & accincto lateri (sic ira ferebat)
Nudassent enses, meliusque hostilibus armis
Lugendus fratri juvenis Thebane, jaceres,
Ni rex insolitum clamorem, & pectore ab alto
Stridentes gemitus, noctis miratus in umbris,
Movisset gressus, magnis cui sobria curis
Pendebat somno jam deteriore senectus.
Isque ubi progrediens numerosa luce, per alta
Atria, dimotis adverso limine claustris
Terribilem dictu faciem, lacera ora, putresque
Sanguineo videt imbre genas: quæ causa furoris
Externi juvenes? (neque enim meus audeat istas
Civis in usque manus) quisnam implacabilis ardor
Exturbare odiis tranquilla silentia noctis?
Usque adeone angusta dies? & triste, parumper
Pacem animo, somnumque pati? sed prodite tandem

Un-

Ode il fragor delle percosse, e i gridi
Tratti dall'imo petto, e non usati
Ne i taciti silenzj della notte:
E ratto corre; esce dall'alte Porte,
E lo precedon cento Faci accese:
Ma poi che giunge, ov'è il conflitto, e vede
Orribil vista! i lacerati volti
Di sangue intrisi: e qual furor vi mena,
O Giovani stranieri a fiera pugna?
(Dice) perchè so ben, che nel mio Regno
Uom sì ardito non fora. E qual sì atroce
D'odio cagion della tranquilla notte
Turba i riposi? E' forse angusto il giorno?
Di placida quiete un sol momento
Invidiate a voi stessi, e un breve sonno?
Dite, chi siete? Onde venite? Quali
Son vostre risse? Le magnanim' ire,
E le ferite, che in voi scorgo impresse
Segno mi son di chiaro alto lignaggio.
Ed essi allora con turbate voci,
Ed occhi biechi l'un l'altro mirando,
Così dissero a gara: O degli Argivi
Buon Re, tu stesso vedi il sangue sparso,
A che ce'l chiedi? Indi Tidèo ripiglia:
Io per sollievo d'infelice colpa
Lasciata ho Calidonia, e le superbe
Ricchezze avite, e i Campi d'Achelòo:
Ne i confin vostri tenebrosa notte,
E procellosa mi sorprende; or quale
Ha diritto Costui nel Real tetto,
Onde mi vieti il necessario albergo?
Forse perchè vi giunse egli primiero?
I biformi Centauri un sol soggiorno
Accoglie, ed Etna gli orridi Ciclopi.
Hanno le loro Leggi anco le Fiere:
Noi non avrem comune il duro suolo?
Ma che più tardo? Or tu chiunque sei,

Unde orti ? quo fertis iter ? quæ jurgia ? nam vos
Haud humiles tanta ira docet, generisque superbi
Magna per effusum clarescunt signa cruorem.
Vix ea, cum mixto clamore obliqua tuentes
Incipiunt una: Rex ò mitissime Achivum,
Quid verbis opus ? ipse undantes sanguine vultus
Aspicis, hæc passim turbatis vocis amaræ
Confudere sonis, inde orsus in ordine Tydeus
Continuat: mœsti cupiens solatia casus.
Monstriferæ Calydonis opes, Achelojaque arva
Deserui: vestris hic me ecce in finibus ingens
Nox operit, tecto cœlum prohibere quis iste
Arcuit ? an quoniam prior hæc ad limina forte
Molitus gressus ? pariter stabulare bimembres
Centauros, unaque ferunt Cyclopas in Ætna
Compositos, sunt & rabidis jura insita monstris,
Fasque suum: nobis sociare cubilia terræ ?
Sed quid ego ? aut hodie spoliis gavisus abibis
Quisquis es his; aut me, si non effœtus oborto
Sanguis hebet luctu, magni de stirpe creatum
Oeneos, & Marti non degenerare paterno
Accipies. Nec nos animi, nec stirpis egemus,
Ille refert contra, sed mens tibi conscia facti
Cunctatur proferre patrem: tunc mitis Adrastus,
Immo agite, & positis, quas nox inopinaque suasit,
Aut virtus, aut ira minis, succedite tecto.
Jam pariter coëant animorum in pignora dextræ.

Nos

O te n' andrai delle mie ſpoglie altero ,
O ſe il valore antico in me non langue
Per novello dolor , vedrai ben toſto ,
Ch' io ſon del grand' Enèo degno rampollo ,
E merto aver fra gli Avi miei Gradivo .
Ne a noi manca valore , e chiaro ſangue ,
Replica l'altro : ma vergogna il frena ,
E non ardiſce nominare il Padre .
Allor' Adraſto : la crudel conteſa ,
Che l'errore notturno , e un improvviſo
Siaſi ſdegno , o valor in voi deſtaro ,
Deh ceſſi omai , e ne' miei tetti entrando
Datevi d'amiſtà le deſtre in pegno .
Forſe non ſenza degli Dei miſtero
Queſto n'avvenne , e del vicino amore
Forieri ſono gli odj voſtri : grato
Forſe vi fia ciò rammentare un giorno .
Sì diſſe Adraſto , e fu del ver preſago ;
Perocchè dopo la crudel tenzone
Tale nacque tra lor ſanta amiſtade ,
Quanta fra Teſeo audace , e Piritòo ,
Quanta fu mai fra Pilade , ed Oreſte .
Eſſi allor tranquillando a poco a poco
L'alma commoſſa al ſuon de' Regj detti ,
Entrar nel gran Palagio . In cotal guiſa
Dopo l'aſpra procella il Mare accheta
L'onde ſconvolte , e non però del tutto
Si tace il vento nelle aperte vele .
Or quivi Adraſto attentamente oſſerva
Degli Oſpiti l'aſpetto , e l'armi , e i manti :
Vede il Tebano entro la ſpoglia involto
Di fier Leone , a cui dal collo pende
L'incolta giuba , dall' Erculeo braccio
Ucciſo già nella Teumeſſia Tempe .
Di queſto Alcide era veſtito , quando
Il Cleoneo maggior Leone eſtinſe .
Ma Tideo interno avea del Setoloſo

Aſpro

Non hæc incassum, divisque absentibus acta:
Forsan & has venturus amor præmiserit iras,
Ut meminisse juvet, nec vana voce locutus
Fata senex: siquidem hanc perhibent post vulnera junctis
Esse fidem, quanta partitum extrema protervo
Thesea Pirithoo, vel inanem mentis Orestem
Opposito rabidam Pylade vitasse Megæram.
Tunc quoque mulcentem dictis corda aspera regem
Jam faciles (ventis ut decertata residunt
Æquora, laxatisque diu tamen aura superstes
Immoritur velis) passi subiere penates.
Hic primum lustrare oculis, cultusque virorum
Telaque magna vacat, tergo videt hujus inanem
Impexis utrinque jubis horrere leonem,
Illius in speciem, quem per Theumesia Tempe
Amphitryoniades fractum juvenilibus armis
Ante Cleonæi vestitur prælia monstri.
Terribiles contra setis, ac dente recurvo
Tydea per latos humeros ambire laborant
Exuviæ, Calydonis honos; stupet omine tanto
Defixus senior, divina oracula Phœbi
Agnoscens, monitusque datos vocalibus antris.
Obtutu gelida ora premit, lætusque per artus
Horror iit, sensit manifesto numine ductos
Affore, quos nexis ambagibus augur Apollo
Portendi generos, vultu fallente ferarum,
Ediderat, tunc sic tendens ad sidera palmas:

Nox,

Aspro Cinghial, di Calidonia onore,
L'irsuto pelo, e le ritorte zanne
Stupisce il Vecchio, e nel pensier rivolge
Il grande augurio, e intende già gli oscuri
Oracoli di Febo, e delle Grotte,
Le rispoſte fatidiche, e veraci.
Tien gli occhi a terra fissi, e gli ricerca
Un lieto orrore le midolla, e l'ossa.
Conosce ei ben, ch'ivi guidolli il Nume,
E che son questi i Generi promessi
Sotto il velame de' ferini volti;
Allora al Cielo alza le mani, e dice:
Notte, che de' Mortali, e de' Celesti
Le cure abbracci, e teco in giro meni
Per diverso cammin gli Astri splendenti;
Che dai ristoro agli Animali lassi,
Fino che il nuovo Sol li desti all' opre;
Tu sacra Notte volontaria sciogli
Gli occulti enimmi, e dalla dubbia mente
Mi discacci il timor, riveli il Fato;
Tu all'opra assisti, e il lieto auspicio avvera.
Quantunque volte si rinnovi l'anno,
Avrai nelle mie Case Altari, e Voti:
Noi t'offriremo nere Agnelle, e Tori
Scelti dal miglior Gregge, e le Lustrali
Viscere avrà Vulcan di latte asperse.
Salve, o de Sacri Tripodi, e del cieco
Antro d'Apollo non fallace fede;
E tu salve, o Fortuna, che de' Numi
Ci discopristi l'infallibil mente.
Tace; e i Guerrieri per la man prendendo,
Con lor s'inoltra nel più interno albergo.
Fumavan' ivi ancora in su gli Altari
Dalle tepide ceneri coperti
Il Sacro Fuoco, e i Libamenti Sacri.
Ordina il Re, che nuova fiamma splenda,
E si preparin nuove cene: Pronti

Accor-

Nox, quæ terrarum cœlique amplexa labores
Ignea multivago tranſmittis ſidera lapſu,
Indulgens reparare animum, dum proximus ægris
Infundat Titan agiles animantibus ortus,
Tu mihi perplexis quæſitam erroribus ultro
Advehis alma fidem, veteriſque exordia fati
Detegis, aſſiſtas operi, tuaque omina firmes.
Semper honoratam dimenſis orbibus anni
Te domus iſta colet: nigri tibi, diva, litabunt
Electa cervice greges, luſtraliaque exta
Lacte novo perfuſus edet Vulcanius ignis.
Salve priſca fides tripodum, obſcurique receſſus,
Deprendi Fortuna, Deos. Sic fatus, & ambos
Innectens manibus tecta ulterioris ad aulæ
Progreditur, canis etiamnum altaribus ignes,
Sopitum cinerem, & tepidi libamina ſacri
Servabant, adolere focos, epulaſque recentes
Inſtaurare jubet, dictis parere miniſtri
Certatim accelerant, vario ſtrepit icta tumultu
Regia: pars oſtro tenues, auroque ſonantes
Emunire toros, altoſque inferre tapetas,
Pars teretes levare manu, ac diſponere menſas.
Aſt alii tenebras & opacam vincere noctem
Aggreſſi, tendunt auratis vincula lychnis.
His labor inſerto torrere exanguia ferro
Viſcera cæſarum pecudum: his cumulare caniſtris
Perdomitam ſaxo Cererem, lætatur Adraſtus

Ob-

Accorrono i Ministri , e ne rimbomba
Di vario suono la sublime Reggia .
Altri portan purpurei aurei tappeti ,
E n'adornano i Letti : altri le mense
Copron co' bianchi lini : altri le Faci
Accedon su le pendole lumiere :
Chi delle uccise Vittime le carni
Nello spiedo rivolge : e chi sul desco
La macerata Cerere dispensa .
Ferve nell' opra la Real Famiglia .
Sel mira Adrasto , e nel suo cuor ne gode ;
Ed egli intanto in su l'eburneo scanno
Di ricchi strati adorno , alto s'assise :
I Giovani stranier , lavate , e monde
Pria le lor piaghe , gli sedeano a fronte :
Si rimirano in viso , e delle impresse
Ferite han duolo , e l'un perdona all'altro .
Allora il Re la vecchia , e fida Aceste
Delle Figlie Nutrice , a cui la cura
N'era commessa , e le serbava intatte
A i maturi , e legittimi Imenèi ,
Fatta chiamare ; nell' attenta orecchia
Basso le parla : Ella ubbidisce a i detti .
Ed ecco uscir dalle segrete Celle
Le due Vergini eccelse , appunto quali
(Se ne togli il terror) l'Egidarmata
Palla , e la faretrata alta Diana .
Ma come vider de i Garzon stranieri
I nuovi aspetti , con alterni moti
Di pallor , di rossor tinser le gote ;
Poi gli occhi vergognosi al Padre alzando ,
Ivi li tenner sempre immoti , e fissi .
Intanto varj , e preziosi cibi
Scacciata avean la fame : allor di Jaso
Il Successore l'aureo Nappo chiede
Tutto d'istorie variato , e sculto ,
Con cui solean libare a' Sacri Dei

Obſequio fervere domum, jamque ipſe ſuperbis
Fulgebat ſtratis, ſolioque effulgus eburno.
Parte alia juvenes ſiccati vulnera lymphis
Diſcumbunt: ſimul ora notis fœdata tuentur,
Inque vicem ignoſcunt, tunc rex longævus Aceſtem
(Natarum hæc altrix, eadem & fidiſſima cuſtos
Lecta ſacrum juſtæ Veneri occultare pudorem)
Imperat acciri, tacitaque immurmurat aure.
Nec mora præceptis; cum protinus utraque virgo
Arcano egreſſæ thalamo (mirabile viſu)
Pallados armiſonæ, pharetratæque ora Dianæ
Æqua ferunt, terrore minus: nova deinde pudori
Viſa virûm facies: pariter, pallorque, ruborque
Purpureas hauſere genas: oculique verentes
Ad ſanctum rediere patrem, poſtquam ordine menſæ
Victa fames, ſignis perfectam auroque nitentem
Jaſides pateram famulos ex more popoſcit.
Qua Danaus libare deis ſeniorque Phoroneus
Aſſueti, tenet hæc operum cælata figuras:
Aureus anguiconam præfecto Gorgona collo
Ales habet, jam jamque vagas (ita viſus) in auras
Exilit: illa graves oculos, languentiaque ora
Pæne movet, vivoque etiam palleſcit in auro.
Hinc Phrygius fulvis venator tollitur alis:
Gargara deſidunt ſurgenti, & Troja recedit.
Stant mœſti comites, fruſtraque ſonantia laxant
Ora canes, umbramque petunt, & nubila latrant.

Hanc

E Danao , e Foronèo : da un lato v'era
Un Cavalier sopra Destriero alato ,
Che tenea in man le serpentine chiome ,
E il teschio di Medusa : alto ei rassembra
Levarsi a volo , e ch' essa gli occhi gravi
Per morte , e il volto ancor spirante muova ,
E il suo pallore anche nell' oro serba .
Dall' altro il Frigio Cacciator si vede
Dall' Aquila rapito , e sotto lui
Ida s'abbassa , e s'allontana Troja :
Restan mesti gli amici ; e i fidi Cani
Invan latrangli dietro , e mordon l'ombra .
Ei questo Nappo ridondante , e colmo
Di vino in parte versa , i Numi invoca ;
Ma Febo in prima : e Febo Febo intuona
La famiglia Regal : ciascuno in mano
Tien la pudica fronda amata tanto
Dal Nume , a cui sacro è quel giorno , e a cui
Fuman l'are , e gl' incensi : Adrasto allora :
Forse in voi sorge natural desìo ,
Giovani di saper del Sacro Rito ,
Gli alti misterj , e qual cagion ne muova
A fare in questo giorno a Febo onore ?
Non sono a caso i Sacrificj : un tempo
Il Popol d'Argo da gran strage oppresso ,
Or questi Voti scioglie , e udite come .
Poich' ebbe Apollo il gran Pitone ucciso ,
Orribil Mostro della Terra Figlio ,
Che co' suoi tortuosi ampli volumi
Delfo tenea ben sette volte cinta ,
E le Piante seccava , e i verdi Campi
Col pestifero fiato , e con le squamme ,
Tutta vuotando in lui la sua faretra ;
Mentr' ei stendeva nel Castalio Rivo
Il lungo collo , e la trisulca lingua ,
Per rinnovar con l'onda il suo veleno ,
E dopo morto infin della gran mole

Hanc undante mero fundens, vocat ordine cunctos
Cœlicolas: Phœbum ante alios, Phœbum omnis ad aras
Laude ciet comitum, famulumque, evincta pudica
Fronde, manus: cui festa dies, largoque refecti
Thure, vaporatis lucent altaribus ignes,
Forsitan ò juvenes, quæ sint ea sacra, quibusque
Præcipuum causis Phœbi obtestemur honorem,
Rex ait, exquirunt animi, non inscia suasit
Relligio: magnis exercita cladibus olim
Plebs Argiva litant: animos advertite, pandam:
Postquam cærulei sinuosa volumina monstri,
Terrigenam Pythona, Deus septem orbibus atris
Amplexum Delphos, squammisque annosa terentem
Robora, Castaliis dum fontibus ore trisulco
Fusus hiat; nigro sitiens alimenta veneno,
Perculit, absumptis numerosa in vulnera telis,
Cyrrhæique dedit centum per jugera campi
Vix tandem explicitum, nova deinde piacula cædi
Perquirens, nostri tecta haud opulenta Crotopi
Attigit, huic primis, & pubem ineuntibus annis
Mira decore pio, servabat nata penates
Intemerata toris, felix, si Delia nunquam
Furta, nec occultum Phœbo sociasset amorem:
Namque ut passa Deum Nemeæi ad fluminis undam,
Bis quinos plena cum fronte resumeret orbes
Cynthia, sidereum Latonæ fœta nepotem
Edidit: ac pœnæ metuens (neque enim ille coactis

Do-

Stesi gl'immensi avviticchiati giri
Di Cirta ricoprì ben cento Campi :
Pria di tornare infra i Celesti Numi
Volle espiar quaggiù l'uccisa Fiera ,
E ne i poveri tetti ebbe l'asilo
Del Re Crotopo . Avea questi una Figlia
Giovane , e bella di natìa bellezza ,
De i Penati Custode , e riserbata
A legittime nozze intatta , e pura .
Felice lei , se del Signor di Delo
Fuggiva i furti , e i clandestini amori !
Ma poi che il Nume ebbe sofferto , errante
Lungo il Fiume Nemèo (già Cintia avendo
Ben dieci volte rinnovato il corno)
Un vezzoso Bambino in luce diede ;
E perchè teme l'implacabil'ira
Del Genitor , che 'l violato letto
Non lascerebbe invendicato , ascosi
Luoghi ricerca , e in villereccio albergo
Il caro Parto ad un Pastore affida .
Sventurato Fanciul ! già non son queste
Degne del sangue tuo Cune Reali :
Tu su l'erba t'adagi , e te ricetta
Di virgulti , e di Canne un tetto umile :
Tu fra corteccie d'arbori rivolto
Scaldi le membra : rustica Zampogna
A te concilia il sonno , e con gli Armenti
Hai comune il soggiorno , ed il terreno :
E questo ancora t'invidiaro i Fati !
Perchè , mentr' egli abbandonato , e solo
Sopra verde cespuglio un dì giacea ,
Vivo , e tremante il divoraro i Cani .
Ma non sì tosto all'infelice Madre
Giunse l'avviso reo , che da se scaccia
Ogni vergogna , e 'l Genitor non teme ;
E scinta il seno , e lacerata il crine ,
D'urli , e di strida i Regj tetti empiendo ;

Corre ;

Donaſſet thalamis veniam pater) avia rura
Eligit , ac natum ſepta inter ovilia furtim
Montivago pecoris cuſtodi mandat alendum .
Non tibi digna , puer , generis cunabula tanti
Gramineos dedit herba toros , & vimine querno
Texta domus : clauſa arbutei ſub cortice libri
Membra tepent , ſuadetque leves cava fiſtula ſomnos ,
Et pecori commune ſolum , ſed fata nec illum
Conceſſere larem : viridi nam ceſpite terræ
Projectum temere , & patulo cœlum ore trahentem
Dira canum rabies morſu depaſta cruento
Diſſicit , hic verò attonitas ut nuntius aures
Matris adit , pulſi ex animo genitorque , pudorque ;
Et metus , ipſa ultro ſævis plangoribus amens
Tecta replet , vacuumque ferens velamine pectus
Occurrit confeſſa patri , nec motus , & atro
Imperat , infandum ! cupientem occumbere letho
Sero memor thalami ; mœſtæ ſolatia morti
Phœbe paras , monſtrum infandis Acheronte ſub imo
Conceptum Eumenidum thalamis : cui virginis ora ,
Pectoraque , æternum ſtridens à vertice ſurgit
Et ferrugineam frontem diſcriminat anguis .
Hæc tam dira lues nocturno ſqualida paſſu
Illabi thalamis , animaſque à ſtirpe recentes
Abripere altricum gremiis , morſuque cruento
Deveſci & multum patrio pingueſcere luctu .
Haud tulit armorum præſtans animique Corœbus ;
Seque ultro lectis juvenum , qui robore primi

Fa-

Corre, e il suo fallo al crudo Padre accusa:
Ei da pietà non mosso, a fiera morte,
E bramata da lei tosto l'invia.
Ma sebben tardi, a te tornaro in mente
I dolci amplessi, e la trafitta Amante,
Febo: però non gli lasciasti inulti.
Un mostro orrendo d'Acheronte in fondo
Dalle Furie concetto a noi mandasti.
Aveva di Donzella il volto, e'l petto,
Ma bieco il guardo, e le partiva il crine
Una rabbiosa, e sibilante Serpe.
Or questa peste fra i notturni orrori
Penetrava le Case, e dalle Culle,
E dal sen delle vigili Nudrici
Tutti traeva i teneri Bambini;
E pascendo di lor l'ingorda fame,
Si satollava de i paterni pianti.
Ma il prode in armi, e di gran cuor Corebo,
Fatta di scelti Giovani una schiera,
Vie più d'onore, che di vita amanti,
Più non volle soffrir l'iniquo Mostro.
Andonne in traccia, e ritrovollo appunto
Infra due porte d'infelici Case
D'ond'era uscito: gli pendean dal fianco
Due pargoletti, e già le adunche mani
Nelle viscere d'uno, e i crudi artigli
Immersi aveva, e ne strappava il cuore.
Lo vede, vibra l'asta, e gli dà morte,
E la piaga allargando, e le interiora
Squarciando, il Mostro suo rende all'Inferno.
Stupiscon gli altri; e poichè un colpo solo
Finì l'impresa, prendonsi diletto
Di rimirar le impallidite luci,
E l'immonda pinguedine del Ventre,
E le viscere orrende, e già nudrite
De' nostri Figli: già l'Argiva Plebe
Accorre, la rimira, e ancor ne teme,

Famam posthabita faciles extendere vita ,
Obtulit , illa novos ibat populata penates
Portarum in bivio , lateri duo corpora parvum
Dependent , & jam unca manus vitalibus hæret ,
Ferratique ungues tenero sub corde tepescunt .
Obvius huic latus omne virûm stipante corona
It juvenis , ferrumque ingens sub pectore diro
Condidit : atque imas animæ mucrone corusco
Scrutatus latebras , tandem sua monstra profundo
Reddit habere Jovi , juvat ire , & visere juxta
Liventes in morte oculos , uterique nefandam
Proluviem , & crasso squallentia pectora tabo ,
Qua nostræ cecidere animæ , stupet Inacha pubes .
Magnaque post lachrymas etiamnum gaudia pallent ,
Hi trabibus duris , solatia vana dolori ,
Proterere exanimes artus , asprosque molares
Deculcare genis , nequit iram explere potestas .
Illam & nocturno circum stridore volantes
Impastæ fugistis aves , rabidamque canum vim ,
Oraque sicca ferunt trepidorum inhiasse luporum .
Sævior in miseros fatis ultricis ademptæ
Delius insurgit , summaque biverticis umbra
Parnassi residens , arcu crudelis iniquo
Pestifera arma jacit , camposque , & celsa Cyclopum
Tecta , superjecto nebularum incendit amictu .
Labuntur dulces animæ : mors fila sororum
Ense metit , captamque tenens fert Manibus urbem
Quærenti quæ causa duci , quis ab æthere lævus Ignis,

E il nuovo gaudio di pallore è misto .
Alfin fatta sicura , altri ne squarcia
Le scelerate membra a brano a brano :
Chi l'orribile Ceffo , e le mascelle :
Chi l'ampie zanne con i sassi infrange ,
Ne può vendetta saziar lo sdegno .
Da quel sozzo Cadavere insepolto
Fuggir notturni Augelli ; e i Cani , e i Lupi
S'allontanar dal velenoso pasto .
Ma quando credevam de i lunghi pianti
Rasciugar gli occhi : ecco che Febo a sdegno
Presa la morte della Furia ultrice ,
Dal bicorne Parnaso in noi saetta
Col crudel' arco avvelenati strali .
Sorge un vapor maligno , e i Campi adugge :
Una nebbia ferale in cieca notte
Tutt' Argo involve , e la ritien coperta .
Mancan l'Alme infelici , e a Stige scendono .
Non sì veloce il Mietitor recide
Le Spiche , e non sì presto il foco stende
In secca stoppia la vorace fiamma :
Com' empia morte miete a cento , a mille
Le vite , e insegne vincitrici spiega .
Già scorre la Cittade ; e vinta , e doma
Tutta la manda in sacrificio a Pluto .
Infin l'afflitto Re ricorre al Tempio ,
E dall' Autor de' nostri mali chiede
Del male la cagion ; perchè n'offenda
L'aere infetto , e perchè Sirio in Cielo
Oltre l'usato tiranneggi l'anno ?
Ma il crudo Nume una crudel risposta
Ne dà : che tosto sien mandati a morte
Quei , che la sozza Bestia aveano uccisa :
O di Corebo invitto animo altero
D'eterno onor , d'immortal fama degno !
Non già l'armi nascondi , e non t'infingi ,
Ne ricusi per noi l'estremo Fato .

Ignis, & in totum regnaret Sirius annum?
Idem autor Pæan rurſus jubet ire cruento
Inferias monſtro juvenes, qui cæde potiti.
Fortunate animi, longumque in ſæcula digne
Promeriture diem! non tu pia degener arma
Occulis, aut certæ trepidas occurrere morti.
Cominus ora ferens, Cyrræi in limine templi
Conſtitit, & ſacras ita vocibus aſperat iras:
Non miſſus, Thymbræe, tuos ſupplexve penates
Advenio: mea me pietas, & conſcia virtus
His egere vias, ego ſum qui cæde ſubegi,
Phœbe, tuum mortale nefas, quem nubibus atris
Et ſquallente die, nigra quem tabe ſiniſtri
Quæris, inique, poli, quod ſi monſtra effera magnis
Cara adeo Superis, jacturaque vilior orbis,
Mors hominum, & ſævo tanta inclementia cœlo eſt:
Quid meruere Argi? me me, divum optime, ſolum
Objeciſſe caput fatis præſtabit, an illud
Lene magis cordi, quod deſolata domorum
Tecta vides? ignique datis cultoribus omnis
Lucet ager? ſed quid fando tua tela manuſque
Demoror? expectant matres, ſupremaque fundunt
Vota mihi, ſatis eſt: merui, ne parcere velles.
Proinde move pharetras, arcuſque intende ſonoros,
Inſignemque animam letho demitte, ſed illum
Pallidus Inachiis qui deſuper imminet Argis,
Dum morior, depelle globum. Fors æqua, merentes
Reſpicit, ardentem, tenuit reverentia, cædis La-

Vittima volontaria egli ſen corre ,
E del gran Tempio in ſu la Soglia giunto
Oſa il Nume irritar co' detti acerbi :
Ne da altrui moſſo , ne a cercar perdono
Io vengo , o Febo , a tuoi tremendi Altari :
Me la mia coſcienza , me il valore ,
Me la pietà qui manda : Io ſon colui ,
Che la tua Furia uccisi : Quella , iniquo ,
Che tu con l'atre Nubi , e con gli oſcuri
Giorni , e con l'aria infetta , e colla peſte ,
E col lutto comun vendicar tenti :
Che ſe laſsù fra gl' immortali Numi
In tanto pregio ſon le Belve , e i Moſtri ,
Che la morte degli Uomini raſſembri
Recare al Mondo minor danno ; e quale
Argo v'ha colpa ? Me , me ; giuſto Nume ,
Queſto mio capo tue vendette adempia .
Che giova a te delle deſerte Caſe
Mirare i Tetti , e le Campagne inculte ?
E gli eſtinti Cultori arder ſu i Roghi ?
Ma perchè tardo più col parlar mio
La tua vendetta ? Aſpettan già le Madri ,
E già m'onoran degli eſtremi pianti .
Su dunque il dardo ſcocca , e a Lete manda
Queſt' Alma eccelſa , che morir non pave ;
Ma dalle Rocche d'Inaco diſcaccia ,
Benigno Febo , il velenoſo influſſo .
Sempre arriſe Fortuna a gran valore .
Placoſſi Febo ; ſerenoſſi il Cielo ;
Ceſsò l'acerbo ſtrage , ed ei tornoſſi
Tra gli applauſi comuni , e i lieti gridi ,
Qual Vincitor nelle paterne Caſe .
Quindi è , che Noi dopo il girare intero
Dell' Anno , a Febo in queſto dì ſolenne
Rinnoviam queſte cene , e i noſtri Voti .
E forſe ancor qui voi guidò la fama ,
Per ſtar con noi del Sacrifizio a parte :

Latoidem , triftemque viro fummiffus honorem
Largitur vitæ , noftro mala nubila cœlo
Diffugiunt , at tu ftupefacti à limine Phœbi
Exoratus abis , inde hæc ftata facra quotannis
Solemnes recolunt epulæ , Phœbejaque placat
Templa novatus honos : has forte invifitis aras
Vos quoque progenies quanquam Calydonius Oeneus ;
Et Parthaoniæ (dudum fi certus ad aures
Clamor iit) tibi jura domus ; tu pande quis Argos
Advenias , quando hæc variis fermonibus hora eft .
Dejecit mæftos extemplo Ifmenius heros
In terram vultus , taciteque ad Tydea læfum
Obliquare oculos , tum longa filentia movit :
Non fuper hos Divûm tibi fum quærendus honores ,
Unde genus , quæ terra mihi : quis defluat ordo
Sanguinis antiqui , piget inter facra fateri .
Sed fi præcipitant miferum cognofcere curæ ,
Cadmus origo patrum , tellus Mavortia Thebe ,
Et genitrix Jocafta mihi , tum motus Adraftus
Hofpitiis (agnovit enim) quid nota recondis ?
Scimus , ait , nec fic averfum fama Mycenis
Volvit iter , regnum , & furias , oculofque pudentes
Novit , & Arctois fi quis de folibus horret ,
Quique bibit Gangen , aut nigrum occafibus intrat
Oceanum , & fi quos incerto littore Syrtes
Deftituunt , ne perge queri , cafufque priorum
Annumerare tibi , noftro quoque fanguine multum
Erravit pietas , nec culpa nepotibus obftat .

To

Sebben tu mi diceſti , e mi ſovviene ,
Ch' eri Figliuol del Calidonio Enèo ,
E Succeſſor del Partaonio Regno .
Ma tu donde a noi vieni ? (Il tempo , e il luogo
Agio ne dan di favellar .) Rivela ,
Qual ſia la Patria , il Genitore , il Nome .
Arroſsì Polinice , e il volto a terra
Chinando , riguardò come di furto
L'emulo generoſo , ed alla fine ,
Dopo molto penſar , così riſpoſe :
Non chiedermi , o buon Re , fra tanti onori
Sacri a' Superni Dei , quale il mio Nome ,
Qual ſia la Patria , o il Genetor , che ponno
Del Santo Rito funeſtar la pompa .
Ma ſe pur vuoi , che l'onte mie paleſi ;
Io nato ſon nella guerriera Tebe :
Da Cadmo ho il ſangue , e Madre m' è Giocaſta .
Allora il Re dell' Oſpite a pietade
Moſſo : a che celi a noi le coſe note ?
(Diſſe) dunque in Micène , e in Argo ſolo
Non ſi ſapranno del Tebano Regno
Gli error , le Furie , e le accecate fronti ?
Già ne vola la fama , ovunque ſplende
Il Sole , e dov' ei naſce , e dove more ,
E ſotto i ſette gelidi Trioni ,
E là di Libia nelle aduſte Arene .
Ceſſin le tue querele , e l'opre inique
De' tuoi Maggiori non recarti a ſcorno .
Anche tra i noſtri alcun peccò , ne a noi ,
Ne al ſangue noſtro il fallir lor s'aſcrive .
Cancella tu con generoſe geſta
Le colpe altrui , e te di gloria adorna .
Ma già il timon' abbaſſa , e langue , e manca
Il pigro Auriga della gelid' Orſa :
Su ſu Miniſtri rinnovate i Fuochi ,
E il vin ſu vi ſpargete , e i noſtri Canti
Lodino 'l biondo Dio , che agli Avi noſtri
(Sua gran mercè) diede ſalute , e vita .

Febo,

Tu modo diffimilis rebus mereare fecundis
Excufare tuos, fed jam temone fupino
Languet Hyperboreæ glacialis portitor Urfæ.
Fundite vina focis, fervatoremque parentum
Latoiden votis iterumque iterumque canamus.
Phœbe parens, feu te Lyciæ Pataræa nivofis
Exercent dumeta jugis, feu rore pudico
Caftaliæ flavos amor eft tibi mergere crines:
Seu Trojam Thymbræus habes, ubi fama volentem
Ingratis Phrygios humeris fubiiffe molares:
Seu juvat Ægæum feriens Latonius umbra
Cynthus, & affiduam pelago non quærere Delon:
Tela tibi, longeque feros lentandus in hoftes
Arcus, & ætherii dono ceffere parentes
Æternum florere genas, tu doctus iniquas
Parcarum prænoffe manus fatumque quod ultra eft,
Et fummo placitum Jovi, quis lethifer annus,
Bella quibus populis, mutent quæ fceptra Cometæ,
Tu phryga fubmittis citharæ, tu matris honori
Terrigenam Tyton Stygiis extendis arenis.
Te viridis Python, Thebanaque mater ovantem,
Horruit in pharetris, ultrix tibi torva Megæra
Jejunum Phlegyam fubter cava faxa jacentem
Æterno premit accubitu, dapibufque profanis
Inftimulat: fed mifta famem faftidia vincunt.
Adfis ò memor hofpitii, Junoniaque arva
Dexter ames, feu te rofeum Titana vocari
Gentis Achæmeniæ ritu, feu præftat Ofyrin
Frugiferum, feu Perfei fub rupibus antri
Indignata fequi torquentem cornua Mitram.

Febo , o ſia che di Licia ora pe' i Monti
Cacci le Fiere , e Patarèo t'appelli ;
O che Timbrèo nelli Trojani Campi
Abbi ſoggiorno , ove li Frigj ingrati
La promeſſa mercede a te negaro ;
O che in Caſtalia lungo il dolce rivo
Ti ſieda all' ombra de' tuoi Sacri Allori ;
O più ti piaccia la materna Cinto ,
Che il vaſto Egèo co' ſuoi gran Monti adombra ,
L'anguſta Delo tua poſta in obblìo :
Tu l'Arco porti , e contro gli empj ſcocchi
Le divine infallibili Saette :
A te diè Giove , aver freſche , e vermiglie
Ognor le gote , e ſempre biondo il crine :
A te fu dato antiveder quai ſtami
Sia per troncar l'ineſorabil Parca ,
Del futuro Preſago ; a te di Giove
Nota è la mente , e l'immutabil Fato :
Tu qual' anno ſia ſterile , o fecondo ;
Tu ſai qual ne ſovraſti , o pace , o guerra ;
Tu quai Regni minaccin le Comete :
Tu vinci con la tua ſonora Cetra
Marſia nel canto , e tu lo leghi , e ſcuoi ;
Tizio per te di Stige ingombra i Campi ;
E della Madre tua vendichi l'onta :
Tu il fier Pitone uccidi : e la tremante
Niobe de i parti ſuoi orbata rendi :
Per te Megera ineſorabil tiene
Flegia digiuno a ſozze menſe aſſiſo :
Tu benigno ci guarda , e tu difendi
Queſto a te già sì caro oſpite albergo ,
E queſto di Giunon divoto Regno .
O che tu Oſiri eſſer chiamato brami ,
O di Titano più ti piaccia il nome ,
Quali ſul Nilo , e in Achemenia prendi ,
O quel di Mitra , (ch' ai ne' Perſi Regni)
Che il Bue reſtìo per le gran corna afferra .

LIBER SECUNDUS.

INterea gelidis Maja ſatus aliger umbris
Juſſa gerens magni remeat Jovis, undique pigræ
Ire vetant nubes, & turbidus implicat aër:
Nec Zephyri rapuere gradum, ſed fœda ſilentis
Aura poli. Styx inde novem circumflua campis.
Hinc objecta vias torrentum incendia cludunt,
Pone ſenex trepida ſuccedit Laius umbra
Vulnere tardus adhuc, capulo nam largius illi
Tranſabiit coſtas cognatis ictibus enſis
Impius, & primas Furiarum pertulit iras.
It tamen, & medica firmat veſtigia virga
Tum ſteriles luci, poſſeſſaque Manibus arva,
Et ferrugineum nemus adſtupet, ipſaque tellus
Miratur patuiſſe retro, nec livida tabes
Invidiæ, functis quanquam & jam lumine caſſis
Defuit, unus ibi ante alios, cui leva voluntas
Semper, & ad Superos hinc eſt gravis exitus, ævi
Inſultare malis, rebuſque ægreſcere lætis:
Vade, ait, ò felix quoſcunque vocari in uſus,
Seu Jovis imperio, ſeu major adegit Erinnis
Item diem contra, ſeu te furiata ſacerdos
Theſſalis arcano jubet emigrare ſepulchro,
Heu dulces viſure polos, ſolemque relictum,
Et virides terras & puros fontibus amnes.
Triſtior has iterum tamen intrature tenebras.
Illos ut cœco recubans in limine ſenſit

Cer-

LIBRO SECONDO.

IL veloce di Maja alato Figlio
Tornava intanto dalle gelid' ombre
Eseguito di Giove il gran decreto .
Fangli ritardo al piè , ritardo al volo
Le dense Nubi , e 'l torbid' aer fosco ,
Nè lo portano i Zeffiri volanti ;
Ma di quel muto Ciel l'aura maligna :
Gli attraversan le strade i Fiumi ardenti ,
E Stige rea , che nove Campi cinge .
Lo siegue con infermo , e tardo passo
La pallida di Lajo ombra tremante :
Dal ferro parricida egli ancor porta
Trafitto il petto , ed altamente impresso
Lo primo sdegno delle Furie ultrici ;
Pur va ; ed appoggia a debil legno il fianco .
Ne stupiscono l'Ombre , e i Boschi , e i Campi
D'Inferno , e il Suol , che s'apre , e fuor li manda ,
D'essersi aperto meraviglia prende .
Ma il livor , che in se stesso i denti volge ,
Turba gli Spirti ancor privi di luce ,
E del suo rio velen tutti gl' infetta .
Ed un fra gli altri , cui vivendo increbbe
Dell' altrui bene , e s'allegrò ne' mali ,
Nè può patir , che Lajo ora sen torni
A vagheggiar la luce , i sensi amari
Del cuor palesa con maligni accenti .
Oh te felice a qualunque opra eletta
Alma , che torni al chiaro aer sereno !
O così Giove il voglia , o te rimeni
Tesifone crudele infra i Mortali ,
O te richiami dall' oscuro avello
„ Tessala maga con la bocca immonda .
Tu pur vedrai del Sole , e delle Stelle
La vaga luce , e i verdeggianti Campi ,

Cerberus, atque omnes capitum ſubrexit hiatus;
Sævus & intranti populo, jam nigra tumebat
Colla minax, jam ſparſa ſolo turbaverat oſſa.
Ni Deus horrentem Lethæo vimine mulcens
Ferrea tergemino domuiſſet lumina ſomno.
Eſt locus Inachiæ, dixerunt Tœnara gentes,
Qua formidatum Maleæ ſpumantis in auras
It caput, & nullos admittit culmine viſus.
Stat ſublimis apex, ventoſque imbreſque ſerenus
Deſpicit, & tantum feſſis inſiditur aſtris.
Illic exhauſti poſuere cubilia venti:
Fulminiſque iter eſt, medium cava nubila montis
Inſumpſere latus: ſummos nec præpetis alæ
Plauſus adit colles, nec rauca tonitrua pulſant.
Aſt ubi prona dies, longos ſuper æquora fines
Exigit, atque ingens medio natat nmbra profundo.
Interiore ſinu frangentia littora curvat
Tænaros, expoſitos non audax ſcandere fluctus.
Illic Ægæo Neptunus gnrgite feſſos
In portum deducit equos: prior haurit arenas
Ungula; poſtremi ſolvuntur in æquora piſces.
Hoc (ut fama) loco pallentes devius umbras
Trames agit, nigrique Jovis vacua atria ditat
Mortibus: Arcadii perhibent ſi vera coloni,
Stridor ibi, & gemitus pœnarum, atroque tumultu
Fervet ager, ſæpe Eumenidum voceſque, manuſque
In

E i puri Fonti, e i Cristallini Fiumi:
Tanto misera più, quanto fra noi
Hai da tornar nelle ciec' ombre eterne.
Sentilli intanto Cerbero, e rizzossi,
E le tre bocche aprendo, e le tre gole
Orrende, mandò fuori urli, e latrati.
Già prima ancora minacciando stava
L'Alme scendenti alle tartaree porte;
Ma con la fatal verga in Lete immersa
Toccollo il Nume, e delle orrende fronti
In grave sonno le sei luci chiuse.
E' un Monte nell' Inachia, ove s'estolle
Il Capo di Malèa, Tenaro detto,
Sublime sì che non vi giunge il guardo:
Alza la fronte al Cielo, e ognor sereno
Mira sotto di se le nebbie, e sprezza
E la grandine, e i turbini sonori.
Le risplendenti Stelle, e i venti lassi
Su lui prendon riposo, e fan soggiorno:
Giunger ben ponno alla metà del Monte
Le oscure Nubi; ma all' eccelso giogo
Salir non può presto volar di penne,
Nè i rauchi tuoni, o le Saette ardenti:
Ma là, dove l'Egèo gli bagna il piede,
Curva in arco gli Scogli, e un Porto forma.
Ivi quando alla sera il dì s'appressa,
E del Monte nel Mar l'ombra è maggiore,
Scende Nettun dal Carro, e i Destrier scioglie,
Hanno i Destrier la fronte, e il largo petto,
Qual' hanno i nostri, e il deretano è pesce.
In cotal luogo antica fama suona,
Che s'apra obbliqua, e tenebrosa via,
Per cui le pallid' Ombre, e il vulgo esangue
Scendon dolenti alle Tartaree Porte,
Il Regno a popolar del nero Giove.
E, se diam fede agli Arcadi Coloni,
Suonan per molte miglia i Campi intorno

In medium ſonuere diem , lethique triformis
Janitor , agricolas campis , auditus abegit .
Hac & tunc fuſca volucer deus obſitus umbra
Exilit ad Superos , infernaque nubila vultu
Diſcutit , & vivis afflatibus ora ſerenat :
Inde per Arcturum , mediæque ſilentia Lunæ
Arva ſuper , populoſque meat . Sopor obvius illi
Noctis agebat equos , trepiduſque aſſurgit honori
Numinis , & recto decedit limite cœli .
Inferior volat umbra deo , præreptaque noſcit
Sidera , principiumque ſui , jamque ardua Cyrrhæ ,
Pollutamque ſuo deſpectat Phocida buſto .
Ventum erat ad Thebas : gemuit prope limina nati
Laius , & notos cunctatur inire penates .
Ut vero excelſis ſuamet juga nixa columnis
Vidit , & infectos etiamnum ſanguine currus ,
Pæne retro turbatus abit , nec ſumma Tonantis
Juſſa , nec Arcadiæ retinent ſpiramina virgæ .
Et tunc forte dies noto ſignata Tonantis
Fulmine , prærupti cum te , tener Evie , partus
Tranſmiſere patri . Tyriis ea cauſa colonis
Inſomnem ludo certatim educere noctem
Suaſerat , effuſi paſſim per tecta , per agros ,
Serta inter , vacuoſque mero crateras anhelum
Proflabant ſub luce deum , tum plurima buxus ,
Æraque taurinos ſonitu vincentia pulſus .

Ipſe

D'urli, e di pianti, e di ſtridor di denti.
Sovente udite fur nel pieno giorno
Le voci dell'Eumenidi ſpietate,
E le sferze, e i flagelli, ed i latrati
Del Can Trifauce: onde laſciaro inculti
Gli sbigottiti Agricoltori i ſolchi.
Per queſta ſtrada il Meſſaggiero alato
Tra la denſa caligine ritorna
Al chiaro giorno, e giù dal crin ſcuotendo
L'infernal nebbia, il puro aer reſpira.
Indi alto va ſu le Cittadi, e i Campi
Verſo l'Arturo, ed in quell'ora appunto,
Che a mezzo del cammin Cintia riſplende.
Il ſonno intanto della notte il carro
Guidava, e i Deſtrier foſchi; e com' ei vide
Il Nume, alzoſſi, ed onorollo, e torſe
Dal cammin dritto, a lui cedendo il paſſo.
Vola più ſotto del Tebano l'Ombra,
E rivagheggia le perdute Stelle,
Il patrio Cielo, e il ſuo terren natìo.
E già di Cirra trapaſſati i gioghi,
E Focida di Lajo ancor' aſperſa
Del freſco ſangue, erano giunti a Tebe.
Fremè l'Ombra ſuperba in ſu le ſoglie
De' patrj Lari, e fu all'entrar reſtìa:
Ma poich' entrato, le ſue ſpoglie vide
Pender dalle Colonne, e il Carro, ov' egli
Ucciſo fu, tutto ſanguigno, e lordo,
Poco mancò, che non volgeſſe il piede,
Non curato di Giove il Sommo Impero,
E 'l gran poter d l Caducèo fatale.
Ricorreva in quel tempo il dì feſtivo
Segnato già dal fulmine di Giove,
Allor che Bacco non maturo ancora
Fu dal materno incenerito ſeno
Tratto, e ripoſto nel paterno fianco
A terminar di nove Lune il corſo.

Ipſe etiam gaudens nemoroſa per avia ſanas
Impulerat matres Baccho meliore Cithæron.
Qualia per Rhodopen rapido convivia cœtu
Biſtones, aut mediæ ponunt convallibus Oſſæ.
Illis ſemianimum pecus, excuſſæque leonum
Ore dapes, & lacte novo domuiſſe cruorem
Luxus, at Ogygii ſi quando afflavit Iacchi
Sævus odor, tunc ſaxa manu, tunc pocula pulchrum
Spargere, & immerito ſociorum ſanguine fuſo
Inſtaurare diem, feſtaſque reponere menſas.
Nox ea, cum tacita volucer Cyllenius aura
Regis Echionii ſtratis adlapſus, ubi ingens
Fuderat Aſſyriis extructa tapetibus alto
Membra toro, proh gnara nihil mortalia fati
Corda ſui! capit ille dapes, habet ille ſoporem,
Tunc ſenior quæ juſſus agit, neu falſa videri
Noctis imago queat, longævi vatis opacos
Tireſiæ vultus, vocemque, & vellera nota
Induitur, manſere comæ, propexaque mento
Canicies, pallorque ſuus, ſed falſa cucurrit
Infula per crines, glaucæque innexus olivæ
Vittarum provenit honos, dehinc tangere ramo
Pectora, & has viſus Fatorum expromere voces;
Non ſomni tibi tempus iners, qui nocte ſub alta
Germani ſecure jaces: ingentia dudum
Acta vocant, rerumque graves, ignave, paratus.

Perciò passata avean l'intera notte
Senza dormire i Popoli feroci ,
Che vennero da Tiro , e in feste , e in giuochi
Sparsi pe' i tetti , e per li verdi Campi
Cinti d'Edera il crine , e di già vuote
Le tazze , e i vasi del miglior Lièo ,
Gìan' esalando su la nuova luce
Dall' anelante petto il Dio giocondo .
S'udian per tutto rimbombare i vuoti
Bossi , e di bronzo i Timpani sonanti ;
E il Nume , il Nume stesso iva cacciando
Le non feroci Donne in su 'l Citero ,
Le mani armate d'innocenti Tirsi .
Siccome là sul Rodope gelato
I crudi Traci a fier convito uniti
Di semivive carni , e delle prede
Tratte di bocca de' Leoni ingordi ,
Pascon la dura fame ; e il puro latte
Condisce in parte il sanguinoso pasto ,
E di lor mense è sol delizia , e lusso .
Se del Teban liquor senton' a caso
L'odore , e il gusto : di furor' accesi
Lancianfi e tazze , e vasi , e alfin le pietre ,
E poi di sangue ancòr stillanti , e molli
Tornano a desco a rinnovar le feste .
Tal fu la notte , ch' entro Tebe giunse
L'Ombra sdegnosa , e 'l Messaggiero alato .
Invisibili entrar per l'aria cheta ,
Ove il Signor dell' Echionia Plebe
Alto giacea sovra i Tappeti Assirj
D'oro , e porpora intesti . Oh de' Mortali
Dell' avvenir non consapevol mente !
Ei le mense ha dinanzi , e dorme , e posa ,
E 'l suo destino ignora . Allora l'Ombra
S'accinge all' opra ; e per celar le Larve ,
L'oscuro volto di Tiresia finge ,
E il parlar noto ; ma il canuto crine ,

Tu veluti, magnum si jam tollentibus Austris
Ionium nigra jaceat sub nube magister,
Immemor armorum, versantisque æquora clavi
Cunctaris, jamque ille novis (scit fama) superbus
Connubiis, viresque parat quîs regna capessat,
Quîs neget, inque sua senium sibi destinat aula.
Dant animos socer augurio fatalis Adrastus,
Dotalesque Argi, nec non in fœdera vitæ
Pollutus placuit fraterno sanguine Tydeus.
Hinc tumor, & longus fratri promitteris exul.
Ipse deûm genitor tibi me miseratus ab alto
Mittit, habe Thebas, cæcumque cupidine regni
Ausurumque eadem germanum expelle; nec ultra
Fraternos inhiantem obitus sine sidere cœptis
Fraudibus, aut Cadmo dominas inferre Mycenas.
Dixit, & abscedens (etenim jam pallida turbant
Sidera lucis equi) ramos ac vellera fronti
Diripuit, confessus avum, dirique nepotis
Incubuit stratis: jugulum mox cæde patentem
Nudat, & undanti perfundit vulnere somnum.
Illi rupta quies, attollit membra, toroque
Erigitur plenus monstris, vanumque cruorem
Excutiens, simul horret avum, fratremque requirit.
Qualis ubi audito venantum murmure tigris
Horruit in maculas, somnosque excussit inertes;
Bella cupit, laxatque genas, & temperat ungues;

Mox

E la sua lunga barba , e il suo pallore
Veri ritiene : l' Infula , le Bende
D' Oliva intorte son sembianze vane ,
Ed è vana la voce , e pur' ei sembra ,
Che la man stenda , e con la Sacra Verga
Gli tocchi 'l petto , e il suo destin gli scopra :
Tu dormi , o Re ? Ma non è questo il tempo
Da riposar su l'oziose piume ,
Senza sospetto aver del tuo Germano ,
Gran nembo ti sovrasta , e gravi cure
Te richiaman dal sonno ; e neghittoso
Ten stai , come Nocchier , che 'n Mar turbato
Commosso intorno da rabbiosi venti
Lasci 'l timore , e s'addormenti , e posi ?
Ma già non dorme il tuo Fratel , superbo
Per nuove nozze ; e (come fama suona)
Genti accoglie , e soccorsi , ed a te il Regno ,
Per non renderlo poi , ritoglier pensa ,
Ed invecchiar nella natìa sua Corte .
La Dote d' Argo , e 'l Suocero fatale
Gli aggiungon forza ; e seco unito è in lega
Tidèo macchiato del fraterno sangue .
Giove di te mosso a pietà , dall' alto
A te mi manda : Egli per me t' impone ,
Che 'l Germano crudel , che te dal Regno
Escluder tenta , tu dal Regno escluda ,
E renda vani i suoi pensier funesti ,
E 'l desìo , ch' ha della fraterna morte .
Tu non soffrir , che ad Argo , ed a Micene
Serva divenga la guerriera Tebe .
Disse ; e perchè già la novella luce
All' Inferno il respinge , il finto aspetto
Lascia , e del crin le simulate bende
Spoglia , e al Nipote manifesta l' Avo :
Poi sovra il letto se gli stende , e aperta
Mostra l' immensa piaga , e lui , che dorme ,
Del sangue , che non ha , tutto ricopre .

Mox ruit in turmas, natiſque alimenta cruentis
Spirantem fert ore virum: ſic excitus ira
Ductor, in abſentem conſumit prælia fratrem.
Et jam Mygdoniis elata cubilibus alto
Impulerat cœlo gelidas Aurora tenebras,
Rorantes excuſſa comas, multumque ſequenti
Sole rubens: illi roſeus per nubila ſeras
Advertit flammas, alienumque æthera tardo
Lucifer exit equo, donec pater igneus orbem
Impleat, atque ipſi radios vetet eſſe ſorori.
Cum ſenior Talaonides, nec longa morati
Dircæuſque gradum pariterque Acheloius heros
Corripuere toris, illos poſt verbera feſſos,
Exceptamque hyemem cornu perfuderat omni
Somnus, at Inachio tenuis ſub pectore regi
Tracta quies, dum mente Deos, inceptaque verſat
Hoſpitia, & quæ ſint generis adſcita repertis
Fata movet, poſtquam mediis in ſedibus aulæ
Congreſſi, inque vicem dextras junxere, locumque
Quo ſerere arcanas aptum, atque evolvere curas,
Inſidunt; prior his dubios compellat Adraſtus:
Egregii juvenum, quos non ſine numine regnis
Invexit nox atra meis, quibus ipſe per imbres
Fulminibus mixtos, intempeſtumque Tonantem
Has meus uſque domos veſtigia fecit Apollo:
Non equidem obſcurum vobis, plebiſque Pelaſgæ

Eſſe

Quegli allor laſcia il ſonno, e in terra sbalza
Dall' alto letto pien di Larve, e Moſtri,
E'l vano ſangue da ſe ſcuote, e ſente
Orror dell' Avo, e già'l Fratel ricerca.
Come de' Cacciatori al corſo, e al grido
La Tigre arruffa la macchiata pelle,
Apre le irate fauci, e l'unghie ſpiega,
E a battaglia s'appreſta: indi ſi lancia
Nel folto ſtuolo, e vivo uno ne prende,
Ed alto il porta a ſatollar la fame
De' crudi Figli; in cotal guiſa acceſo
D'ira Etiòcle incrudeliſce, e sbuffa,
E col Fratello in ſuo penſier guerreggia.
Ma già laſciando di Titone il letto
Sorgea l'Aurora, e dileguava intorno
L'umid' Ombre notturne, e delle chiome
Giù ſtillava ruggiade, e roſſeggiante
Era, ed acceſa dal vicino Sole.
Dinanzi a lei Lucifero il Deſtriero
In tarda fuga volge, e tardi ſpegne
La vaga Face, e'l Ciel non ſuo le cede,
Perfin che Febo il gran Signor de' Lumi
Riſchiari 'l Mondo, e la Germana oſcuri.
Allo ſpuntar del dì laſcian le piume
Il vecchio Adraſto, ed il Teban Guerriero,
E 'l Calidonio Eroe. Dopo la pugna,
E l'orrida procella aveva il ſonno
Da tutto il corno ſu gli Eroi Stranieri
Verſata a piena man l'onda Letèa.
Ma l'Inaco Signor, che in mente ha fiſſi
Gli augurj, e i Numi, e'l nuovo Oſpizio, e penſa,
Qual ſia il deſtin de' Generi fatali,
Breve goduta avea pace, e ripoſo.
Giunti che furo del Real Palagio
Nella gran Sala, ſi toccar le deſtre.
Allora Adraſto in più rimota parte,
Ove ſoleva i più ſegreti, e gravi

Esse reor, quantis connubia nostra procorum
Turba petat studiis, geminæ mihi namque, nepotum
Læta fides, æquo pubescunt sidere natæ.
Quantus honos, quantusque pudor (ne credite patri)
Et super hesternas licuit cognoscere mensas.
Has tumidi solio, & late dominantibus armis
Optavere viri, (longum enumerare Pharæos
Oebaliosque duces) & Achæa per oppida matres,
Spem generis, nec plura tuus despexerat Oeneus
Fædera, Pisæisque socer metuendus habenis.
Sed mihi nec Sparta genitos, nec ab Elide missos
Jungere fas generos, vobis hic sanguis, & aulæ
Cura meæ, longo promittitur ordine fati.
Di bene, quod tales stirpemque animosque venitis,
Ut responsa juvent, hic duræ tempore noctis
Partus honos: hæc illa venit post verbera merces.
Audierant: fixosque oculos per mutua paulum
Ora tenent, visique inter sese ordine fandi
Cedere, sed cunctis Tydeus audentior actis
Incipit: ò quam te parcum in præconia famæ
Mens agitat matura tuæ, quantumque ferentem
Fortunam virtute domas! cui cedat Adrastus
Imperiis? quis te solio Sicyonis avitæ
Excitum infrenos componere legibus Argos
Nesciat? atque utinam his manibus permittere gentes,
Juppiter æque, velis, quas Doricus alligat undis
Isthmos

Affar del Regno consultar , guidolli ,
E assisi in cerchio , agli Ospiti sospesi ,
E che pendean da lui , tai detti sciolse :
Certo non senza degli Dei mistero ,
Giovani eccelsi , vi guidò la notte
Entro a' miei Regni , e 'l procelloso nembo ,
E i fulmini di Giove . Appollo istesso ,
Apollo a i tetti miei dirizzovi il passo .
A voi , cred' io , come alla Greca Gente
E' noto già con quanti studj , e voti
Stuol d'illustri Proci a me le nozze
Chiedeano delle Figlie . (A me due Figlie
Crescon sotto felice , ed ugual Stella
De' futuri Nepoti unica speme)
Quale modestia in lor , qual sia beltade ,
Voi vel vedeste ; non si creda al Padre .
Queste cercano a prova i Regni invitti
Grandi per Armi , e per impero : Io taccio
I Proceri Laconi , e i Foronèi ,
E quante Madri le bramar per Nuore :
Non il tuo Enèo tanti sprezzò Mariti
Alla sua Figlia , ne il Pisan crudele
Tanti ne uccise co i Cavai veloci .
Ma d'Elide , o di Sparta il Fato nega
Che i generi io mi scelga ; e a voi destina
Con lung' ordin di cose il sangue mio ,
Le dolci Figlie , e questo Trono , e il Regno
Sien grazie a i Numi : io pur vi veggio quali
Per stirpe , e per valore a me conviene ,
E fur lieti gli augurj : a tanto onore
I procellosi Nembi vi guidaro ,
E questa è al sangue vostro alta mercede .
Qui tacque Adrasto ; e si mirano in viso
I Guerrier , quasi l'uno all' altro voglia
Ceder della risposta il primo onore .
Ma Tideo impaziente alfin proruppe :
O quanto parcamente a noi favelli ,

Buon

Isthmos, & alterno quas margine submovet infra:
Non fugeret diras lux intercisa Mycenas,
Sæva nec Eleæ gemerent certamina valles.
Eumenidesque aliis aliæ sub regibus, & quæ
Tu potior, Thebane, queri, nos vero volentes,
Expositique animis, sic interfatus, & alter
Subjicit, Anne aliquis soceros accedere tales
Abnuat? exulibus quamquam patriaque fugatis
Nondum læta Venus, tamen omnis corde resedit
Tristitia, affixique animo cessere dolores.
Nec minus hæc læti trahimus solatia, quam si
Præcipiti convulsa Noto, prospectet amicam
Puppis humum, juvat ingressos felicia regni
Omina, quod superest fati vitæque laborum
Fortuna transire tua, nec plura morati,
Consurgunt, dictis impensius aggerat omne
Promissum Inachius pater, auxilioque futurum
Et patriis spondet reduces inducere regnis.
Ergo alacres Argi, fuso rumore per urbem
Advenisse duci generos, primisque Hymenæis
Egregiam Argian, nec formæ laude secundam
Deipylen, tumida jam virginitate jugari
Gaudia mente parant, socias it Fama per urbes:
Finitimisque agitatur agris, procul usque Lyceos
Partheniosque super saltus, Ephyræaque rura.
Nec minus Ogygias eadem dea turbida Thebas

Buon Re, delle tue lodi! O quanto vinci
Con la virtù la tua fortuna! Adrasto
A chi cede d'impero? Ed a chi ignoto
E' omai, che tu dal tuo primiero Soglio
Di Sicion fosti chiamato, i rozzi
Costumi a raddolcir de' fieri Argivi?
Ed oh così in tua man Giove ponesse,
Quanto l'Istmo riserra, e quanto abbraccia
Di quà di là con due diversi Mari!
Non fuggirebbe da Micene il Sole,
Per non veder le scelerate mense;
Nè gemerebbe la campagna Elèa
Sotto i sanguigni carri; e l'empie Dire
Non turberìan più Regni: e ben lo prova
Or Polinice, e a gran ragion sen duole.
Noi accettiamo il dono, e tu disponi,
Buon Re, di noi, che ne fia legge il cenno.
Così diss' egli; ed il Teban soggiunse:
E chi può ricusar Suocero Adrasto?
Noi, quantunque l'esilio a noi men grata
Venere renda, in te posiam le cure,
E le sgombriamo dagli afflitti petti,
Il dolor nostro convertendo in gioja.
Così Nocchier respira, e si rallegra,
Che scopre il Lido amico, e il vicin Porto:
Or giovi a noi sotto i tuoi fausti auspicj
In tua Corte passar quanto ne avanza
Di vita, e in te ripor le nostre sorti.
Sorsero allora, e s'abbracciaro: Adrasto
Rinnovò i giuramenti, e le promesse
Di ricondurli ne i paterni Regni.
Tutt' Argo è in festa, e da per tutto il grido
Si sparge de i due Generi novelli;
Che all'uno Argìa, all'altro il Re destina
Deifile non men vaga e vezzosa,
Già matura a i legitimi Imenèi.
La fama intanto ne divulga il suono

Per

Insilit, & totis perfundit mœnia pennis,
Labdaciumque ducem præmissæ consona nocti
Territat, hospitia, & thalamos, & fœdera regni,
Permixtumque genus (quæ tanta licentia monstro?
Qui furor est?) jam bella canit, diffuderat Argos
Expectata dies, læto regalia cœtu
Atria complentur, species est cernere avorum
Cominus, & vivis certantia vultibus æra.
Tantum ausæ proferre manus, pater ipse bicornis
In levum prona nixus sedet Inachus urna.
Hunc tegit Jasiusque senex, placidusque Phoroneus,
Et bellator Abas, indignatusque Tonantem
Acrisius, nudoque ferens caput ense Corœbus,
Torvaque jam Danai facinus meditantis imago.
Exin mille duces: foribus cum immissa superbis
Unda fremit vulgi, procerum manus omnis, & alto
Quis propior de rege gradus, stant ordine primi:
Interior sacris calet, & sonat aula tumultu
Fœmineo, casta matres cinxere corona
Argolides: pars virginibus circum undique fusæ
Fœdera conciliant nova, solanturque timorem.
Ibant insignes vultuque habituque verendo
Candida purpureum fusæ super ora ruborem,
Dejectæque genas, tacite subit ille supremus
Virginitatis amor, primæque modestia culpæ.
Confundit vultus, tunc ora rigantur honestis

Non

Per le Cittadì amiche , e per li Regni
E prossimi , e rimoti , oltre le Selve
Di Licia , e di Partenia , e là ne i Campi
Dell' ondosa Corinto , e infin penètra
La Dea maligna nell' Ogigia Tebe ,
E di se tutta la riempie intorno .
Narra gli Ospizj , i giuramenti , i patti ,
Le nuove nozze , e ciò che vide in sogno
Il Re conferma , e la commuove , e turba .
Chi tanta libertà , tanto furore
Concesse a questo Mostro ? Ei già la guerra
Minaccia , e di Discordia alza la face .
Ma già risplende in Argo il dì festivo
Destinato alle nozze : i Regj tetti
S'empion di lieta , e festeggiante Turba .
Bello è il veder le immagini degli Avi
Spirar ne i bronzi tanto al ver simili ,
Che l'arte reca alla Natura oltraggio .
Inaco Re con le due corna in fronte
Mirasi in fianco riposar su l'urna ;
Seguono appresso lui Jaso canuto ;
E Foronèo Legislatore ; e il forte
Guerriero Abante ; e Acrisio ancor sdegnoso
D'aver Genero Giove , e 'l buon Corebo
Col ferro in pugno , della Fiera uccisa
Alto portando il formidabil teschio ;
E la torva di Danao austera immago ,
Che sta pensosa ancor su 'l gran delitto ;
Poscia mill' altri Regi . Intanto accorre
Il vulgo , e tutto il gran Palagio inonda .
Ma i Senator ne i gradi lor distinti
Chi presso , e chi lontano al Re fan cerchio .
Dentro risuonan le più interne celle
Di femminil tumulto , e a' Sacri Altari
Ardon gl' incensi , e porgon voti a i Numi .
Fanno d'intorno alle Reali Spose
Casta Corona le Matrone Argive ;

Imbribus, & teneros lachrymæ juvere parentes.
Non secus ac supero pariter si cardine lapsæ
Pallas, & asperior Phœbi soror, utraque telis,
Utraque torva genis, flavoque in vertice nodo,
Illa sua Cyntho comites agat, hæc Aracyntho:
Tunc, si fas oculis, non unquam longa tuendo
Expedias, cui major honos, cui gratior, aut plus
De Jove, mutatosque velint transumere cultus,
Et Pallas deceat pharetras, & Delia cristas.
Certant lætitia, Superosque in vota fatigant
Inachidæ, quæ cuique domus, sacrique facultas.
Hi fibris, animaque litant, hi cespite nudo:
Nec minus auditi, si mens accepta meretur
Thure deos, fractisque obtendunt limina sylvis.
Ecce metu subito (Lachesis sic dira jubebat)
Impulsæ mentes; excussaque gaudia patris,
Et turbata dies. Innuptam lumine adibant
Pallada; Munychiis cui non Argiva per urbes
Posthabita est Larissa jugis, hic more parentum
Jasides, thalamis ubi casta adolesceret ætas,
Virgineas libare comas, primosque solebant
Excusare toros, celsam subeuntibus arcem
In gradibus summi delapsum culmine templi
Arcados Evhippi spolium cadit æreus orbis;
Præmissasque faces, festum nubentibus ignem,
Obruit, æque adytis simul exaudita remotis

Non-

E alcuna delle Vergini pudiche
Rassicura il timore, e le dispone
Alle leggi, e a i dover dell' Imenèo.
Esse sen vanno e d'abito, e d'aspetto
Ragguardevoli in vista, e maestose,
Di modesto rossor tinte le gote,
Con gli occhi a terra chini; e sol le turba
Di lor Verginità l'ultimo amore,
E del loro pudor la prima colpa.
Scendon da' vaghi lumi alcune stille,
Quasi rugiada ad irrigarne i seni.
Il Genitor sel vede, e sen compiace.
Tali scendon talor Palla, e Diana
Dal Cielo insieme ambe di dardi armate,
Ambe in volto feroci, i biondi crini
Dietro del capo in vago nodo attorti:
L'una da Cinto, d'Aracinto l'altra
Guida le vaghe sue leggiadre Ninfe;
Se tu le miri, (se mirarle lice)
Non sai, quale più onori, o quale appaja
Più vaga, o qual sia più di grazie adorna;
E se tra lor con egual cambio l'armi
Volessero mutar, ben converrebbe
A Palla la faretra, a Cintia l'elmo.
Intanto il Popol d'Argo in ogni Tempio,
Ciascun secondo il suo potere, a i Numi
Fan Sacrificj: altri di grassi Tori;
Altri d'Agnelle; altri di puro Incenso;
Nè son graditi men, s'è il cuor divoto.
Quand' ecco strano, e subito spavento
(Così volea la Parca) il lieto giorno
Turba, e tutto d'orror riempie il Padre.
Givan' al Tempio le due vaghe Spose,
Fra lieta Turba, e mille Faci ardenti,
Della casta Minerva, a cui Larissa
Più grata è assai de' suoi Muniebj Colli.
Ivi solean le Verginelle Argive,

Nondum aufos firmare gradum, tuba terruit ingens;
In regem converfi omnes formidine prima,
Mox audiffe negant: cunctos tamen omnia rerum
Dira movent, variifque metum fermonibus augent.
Nec mirum: nam tu infauftos donante marito
Ornatus Argia geris, dirumque monile
Harmonies, longa eft feries, fed nota malorum
Profequar, unde novis tam fæva potentia donis.
Lemnius hæc, ut prifca fides Mavortia longum
Furta dolens, capta poftquam nihil obftat amori
Pœna, nec ultrices caftigavere catenæ,
Harmonies dotale decus fub luce jugali.
Struxerat, hoc, docti quamquam majora, laborant
Cyclopes, notique operum Thelchines amica
Certatim juvere manu: fed plurimus ipfi
Sudor, ibi arcano florentes igne fmaragdos
Cingit, & infauftas percuffum adamanta figuras,
Gorgoneofque orbes, Siculaque incude relictos
Fulminis extremi cineres, viridumque draconum
Lucentes à fronte jubas: hic flebile germen
Hefperidum, & dirum Phryxæi velleris aurum.
Tum varias peftes, raptumque interplicat atro
Tifiphones de crine ducem, & quæ peffima Ceston
Vis probat, hæc circum fpumis Lunaribus ungit
Callidus, atque hilari perfundit cuncta veneno.
Non hoc Pafithea blandarum prima fororum.

Non

Destinate alle nozze, alla gran Dea
Le primizie librar de i vaghi crini,
E scusa far de' Talami novelli.
Ora mentre salìan lieti, e festivi
Per gli alti gradi al Tempio, il grave scudo
Dell' Arcadico Evippo al tetto appeso
Giù d'improviso rovinando cadde,
E le faci, e le tede, e il Sacro Fuoco
Del tutto spense; e rauco suon di tromba
Da i sotterranei uscì, che di spavento
D'empier finì gli sbigottiti Argivi.
Tutti guardano il Re, che non dà segno
Di tema; allor, l'adulatrice Turba
Nega d'avere il tristo augurio udito,
Ma lo riserba in mente, e sen discorre
Per tutto, ed il terror cresce parlando.
Ma che stupor? Se dal tuo collo pende
Il fatale d'Harmonia empio monile,
Dono del tuo Consorte, o bella Argìa?
Lungo, ma noto è l'ordine de' mali
Dell' infausto monile, e pur mi giova
Tutta narrarne la dolente Istoria.
Dacchè Vulcan nella nascosa rete
Prese l'infida Sposa, e 'l fiero Drudo,
Nè però vide a se cessar lo scorno,
Nè le insidie di Marte; ei si dispose
In sembianza di dono a far vendetta
Nell' innocente lor misera Figlia.
Impiegò tosto nel feral lavoro
I suoi Ciclopi, e i tre Telchini infami,
Ed ei più d'altri faticò nell' opra:
Ei v'inserì molti smeraldi ardenti
D'occulta luce, e più Diamanti impressi
D'immagini funeste, e del Gorgone
Gli occhi maligni, e il cener su l'incude
Avanzato de i Fulmini Celesti,
E de i Dragon le squamme, e l'oro infausto

De

Non decor, Idaliusque puer, sed Luctus, & Iræ,
Et Dolor, & tota pressit Discordia dextra.
Prima fides operi, Cadmum comitata jacentem
Harmonie versis in sibila dira querelis,
Illyricos longo sulcavit pectore campos.
Improba mox Semele, vix dona nocentia collo
Induit, & fallax intravit lumina Juno.
Teque etiam, infelix, perhibent, Jocasta, decorum
Possedisse nefas, vultus hac laude colebas,
Heu quibus, heu placitura toris! post longior ordo
Tum donis Argia nitet, vilesque sororis
Ornatus sacro præculta supervenit auro.
Viderat hoc conjux perituri vatis, & aras
Ante omnes, epulasque trucem secreta coquebat
Invidiam, sævis detur si quando potiri
Cultibus, heu nihil auguriis adjuta propinquis.
Quos optat gemitus! quantas cupit impia clades!
Digna quidem, sed quid miseri decepta mariti
Arma? quid insontes nati meruere furores?
Postquam regales epulas, & gaudia vulgi
Bisseni clusere dies, Ismenius heros
Respicere ad Thebas, jamque & sua quærere regna;
Quippe animum subit illa dies, qua sorte benigna
Fratris, Echionia steterat privatus in aula:
Respiciens descisse deos, trepidoque tumultu
Dilapsos comites, nudum latus omne, fugamque

For-

De i pomi dell' Esperidi , e del Vello
Del reo Monton di Frisso , e varie pesti
E del crin di Megera il maggior Serpe ,
E del Venereo Cinto il reo potere ;
E coll' umide spume a Cintia prese ,
Temprò il fatal monile , e lo cosperse
Tutto d'allegro micidial veneno .
Non fur presenti Pasitèa Gentile ,
Nè le minor Sorelle , nè il diletto ,
Nè l'Idalio Fanciullo il lutto , l'ira ,
Il dolor , la discordia all' opra infame
Porsero ajuto , e n'affrettaro il fine .
Prima fu Harmonia a risentirne il danno ,
Che il serpeggiante suo vecchio Marito
Per gl' Illirici Campi or va seguendo
Mutata in biscia , e sibilando duolsi .
Semele poi sen' era ornata appena ,
Che venne a lei l'insidiosa Giuno .
Questa in sembianza d'or lucida peste
Te pur fregiò Giocasta : ed a qual letto ?
Misera ! A quali nozze ? Indi molt' altre
Ne provaro il veleno : ora nel petto
Splende d'Argìa , che col Monile infausto
Della Germana il parco culto eccede .
Ma del Vate , da' Fati omai richiesto ,
L'avara Moglie il vide , e in lei destossi
Tosto l'invidia , ed un' ardente brama
Di possedere l'esecrabil' oro .
Che giova a lei l'aver comune il letto
Coll' Argivo Indovino ? Oh quante stragi !
Oh quanti lutti a se prepara ! Degni
Inver di lei ; ma l'innocente Sposo
In che peccò ? Qual v'hanno colpa i Figli ?
Poichè dodici volte ebbe fugate
Dal Ciel le Stelle la vermiglia Aurora ,
Alle Reali feste , ed a i Conviti
Fu posto fine . Polinice allora

Volse

Fortunæ, namque una ſoror producere triſtes
Exules auſa vias, etiam hanc in limine primo
Liquerat, & magna lachrymas incluſerat ira.
Tunc quos excedens hilares, qui cultus iniqui
Præcipuus ducis, & profugo quos ipſe notarat
Ingemuiſſe ſibi, per noctem, ac luce ſub omni
Digerit, exedere animum dolor iraque demens:
Et qua non gravior mortalibus addita cura,
Spes, ubi longa venit, talem ſub pectore nubem
Conſilio volvens, Dircen, Cadmique negatas
Apparat ire domos, veluti dux taurus amata
Valle carens, pulſum ſolito quem gramine victor
Juſſit ab erepta longe mugire juvenca:
Cum profugo placuere tori, cervixque recepto
Sanguine magna redit, fractæque in pectora vires:
Bella cupit, ſaltuſque, & capta armenta repoſcit,
Jam pede, jam cornu melior, pavet ipſe reverſum
Victor, & attoniti vix agnovere magiſtri.
Non alias tacita juvenis Theumeſius iras
Mente acuit, ſed fida vias, arcanaque conjux
Senſerat, utque toris primo complexa jacebat
Auroræ pallore virum; Quos callide motus,
Quamve fugam moliris? ait, nil tranſit amantes.
Sentio, pervigiles acuunt ſuſpiria queſtus,
Numquam in pace ſopor, quoties hæc ora natare
Flentibus, & magnas latrantia pectora curas

Ad-

Volse il pensiero all' Anfionie mura,
E al patrio Regno. A lui ritorna in mente
Il dì, che la Fortuna alzò il Fratello
All' Echionio Trono, ed ei rimase
Privato, e in odio a' Numi, e con la sorte
Vide fuggirsi i poco fidi Amici.
Sol la minor Sorella in su l'estreme
Soglie seguillo, ed abbracciollo; ed egli
Per soverchio furor rattenne il pianto.
Or l'infelice in suo pensier rivolge,
O spunti in Cielo il Sole, o'l dì s'imbruni,
Quali del suo partir restar giulivi,
E quai dolenti, e l'alterigia, e il fasto
Del superbo Germano: il cuor gli rode
Vendetta, e sdegno, e de' più rei tormenti
Il maggior, la speranza e lunga, e incerta.
Da tai cure agitato egli risolve
Tornar (segua che puote) alla natìa
Dirce, e a i Beozj Campi, e su l'avito
Trono di Cadmo, che il Fratel gli nega.
Siccome Toro, che guidò l'Armento
Gran tempo, dal Rival vinto, e fugato
Lungi dal natìo pasco, e dall' amata
Giovenca mugge dal profondo petto,
E disdegnoso sprezza il fonte, e l'erba;
Se le piaghe risana, e il muscoloso
Petto rinfranca, e il vigor nuovo acquista,
„ Torna Superbo a miglior pugna accinto
„ Al Prato antico, ed al primiero amore.
Sparge col piè l'arena, arruota il corno;
Lo teme il Vincitor: restan confusi,
E'l riconoscon' i Bifolchi appena.
Non altrimenti il Giovane Tebano
Medita nel suo cuor l'alta vendetta.
Ma ben s'avvide la pudica Moglie,
Qual' ei volgesse in se consiglio occulto;
E in mezzo a i casti mattutini amplessi

L *Tra*

Admota deprendo manu ? nil fœdere rupto,
Connubiisve super moveor, viduaque juventa.
(Et si crudus amor, nec dum post flammea toti
Intepuere tori) tua me, properabo fateri,
Angit amata salus, tunc incomitatus, inermis
Regna petes ? poterisque tuis decedere Thebis,
Si neget ? atque illum solers deprendere semper
Fama duces, tumidum narrat, raptoque superbum,
Difficilemque tibi, nec dum consumpserat annum.
Me quoque nunc vates, nunc exta minantia divos,
Aut avium lapsus, aut turbida noctis imago
Territat, ah, memini, numquam mihi falsa per umbras
Juno venis, quo tendis iter ? ni conscius ardor
Ducit, & ad Thebas melior socer, hic breve tandem
Risit Echionius juvenis, tenerumque dolorem
Conjugis amplexu solatur, & oscula mœstis
Tempestiva genis posuit, lachrymasque repressit;
Solve metus animo, dabitur, mihi crede, merentum
Consiliis tranquilla dies, te fortior annis
Nondum cura decet, sciat hæc Saturnius olim
Fata parens, oculosque polo dimittere si quos
Justitia, & rectum terris defendere curat.
Fors aderit lux illa tibi, qua mœnia cernes
Conjugis, & geminas ibis regina per urbes.
Sic ait, & caro raptim se limine profert.
Tydea jam socium cœptis, jam pectore fido

Æquan-

Tra mille baci , a lui piangendo diſſe :
Quali moti , Signor ? Che fuga è queſta
Che ordiſci ? Non s'inganna accorta Amante :
I ſoſpiri , i lamenti , e gl' inquieti
Sonni i diſegni tuoi mi fan paleſi .
O quante volte , o quante io le man ſtendo ,
E ſento il cuore palpitarti in petto ;
Ed il viſo talor di pianto molle !
A me non preme l'ancor freſca fede
Di noſtre nozze , nè che tu mi laſci
Vedova , e ſola in giovanetta etade ;
(Quantunque è in me d'Amor viva la face ,
E'l noſtro letto non ben caldo ancora)
A me , dolce mio Spoſo , a me ſol preme
La tua ſalvezza . E diſarmato , e ſolo
Tu dunque andrai ne' tuoi paterni Regni ?
E ſe 'l Fratel li nega ? ed in qual modo
Fuggirai tu dalla tua Ogigia Tebe ?
Ahi che la fama , che più i Regi oſſerva ,
Narra di lui , quant' è ſuperbo , e altiero
Per l'uſurpato Soglio , e (non ancora
Finito l'anno) contro te crudele .
Io temo , e tremo , e accreſcono il terrore
Le fatidiche voci , e le interiora
Delle Vittime infauſte , e i Numi irati ,
E'l volo degli Augelli , e i triſti ſogni .
Ah che giammai non m'ingannaro i ſogni ,
Qualor Giuno m'apparve ! E dove corri
Miſero ? Se pur te ſegreto amore ,
E un Suocero miglior non chiama a Tebe ?
Sorriſe allora il Giovane Tebano
Del van ſoſpetto della cara Moglie ,
E ſe la ſtrinſe al ſeno , e con più baci
Tempronne il duolo , e raſciugonne il pianto :
Deh ſgombra , Anima mia , ſgombra il timore ,
(Diſſe) e confida : a' giuſti voti i Numi ,
Saran propizj , e alle dolenti notti

Æquantem curas (tantus post jurgia mentes
Vinxit amor) socerumque affatur tristis Adrastum .
Fit mora consilio : cum multa moventibus , una
Jam potior cunctis sedit sententia , fratris
Prætentare fidem , tutosque in regna precando
Explorare aditus , audax ea munera Tydeus
Sponte subit , nec non & te , fortissime gentis
Ætolum , multum lachrymis conata morari
Deiphile , sed jussa patris , tutique regressus
Legato , justæque preces vicere sororis .
Jamque emensus iter sylvis ac littore durum ,
Qua Lernæa palus , ambustaque fontibus alte
Intepet Hydra vadis , & qua vix carmine raro
Longa sonat Nemea nondum pastoribus ausis ,
Qua latus Eoos Ephyres quod vergit ad Euros ,
Sisypheique sedent portus : irataque terræ
Curva Palæmonio secluditur unda Lechæo .
Hinc prætervectus Nisum , & te mitis Eleusin
Levus habet : jamque arva gradu Theumesia , & arces
Intrat Agenoreas , ibi durum Eteoclea cernit
Sublimem solio , septumque horrentibus armis .
Jura ferus populo trans legem , ac tempora regni
Jam fratris de parte dabat , sedet omne paratus
In facinus , queriturque fidem tam serò reposci .
Constitit in mediis : ramus manifestat olivæ
Legatum , causasque viæ nomenque rogatus

Edi-

Succederà più d'una lieta Aurora .
L'alte cure di Stato alla tua etade
Non convengono ancora : il Sommo Giove
Sa , qual fine si debba a giusta impresa ,
Se Astrèa pur' è lassuso , e s'ei riguarda
Quaggiù le cose , e vuol , che'l dritto vinca .
Verrà (o ch'io spero) il fortunato giorno ,
Che salirai col tuo Consorte in Treno ,
E andrai di due Città Donna , e Regina .
Qui tacque , e abbandonò le amiche piume :
Poi con Tidèo s'unì delle sue pene ,
E delle cure sue fido compagno :
(Cotanto amor dopo la pugna , e 'l sangue
Era nato fra lor) e al vecchio Adrasto
Chiese dolente il già promesso ajuto .
Ei raduna il Senato , e dopo molti ,
E diversi pareri alfine sembra
Il partito miglior , che alcun si mandi ,
Che 'l pattuito vicendevol Regno
Ad Eteòcle chieda , e tenti prima
Le pacifiche vie del suo ritorno .
Così conchiuso , il Calidonio audace
Se stesso offrì: ma quanto duolo, ahi quanto,
Etolo Eroe , la tua fedel Consorte
Deifile gentil dal tuo partire
Risente ! E che non fece , e che non disse ?
Quanto pianse , e pregò per ritenerti ?
Ma del Padre il voler , ma la pietade
Della Germana , e'l dritto delle Genti ,
Che i Messaggj assicura , alfin la vinse .
Part'egli intanto , e già passato avea
Aspri cammini per cupe Selve , e Colli ,
Là dove ferve la Lernèa Palude
Co' venefici flutti , ancor fumante
Per gli arsi Capi dall'Erculeo braccio ;
E dove in la Nemèa Valle non s'ode
De' timidi Pastor voce , nè canto ;

Indi

Edidit : utque rudis fandi , pronuſque calori
Semper erat , juſtis miſcens tamen aſpera , cœpit ;
Si tibi plana fides , & dicti cura maneret
Fœderis , ad fratrem completo juſtius anno
Legatos hinc ire fuit , teque ordine certo
Fortunam exuere , & lætum deſcendere regno ,
Ut vagus ille diu , paſſuſque haud digna per urbes
Ignotas , pactæ tandem ſuccederet aulæ .
Sed quia dulcis amor regni , blandumque poteſtas ,
Poſceris , aſtriferum velox jam circulus orbem
Torſit , & amiſſæ redierunt montibus umbræ ,
Ex quo frater inops ; ignota per oppida triſtes
Exul agit caſus , & te jam tempus aperto
Sub Jove ferre dies , terrenaque frigora membris
Ducere , & externos ſubmiſſum ambire penates .
Pone modum lætis , ſatis auro dives , & oſtro
Conſpicuus , tenuem germani pauperis annum
Reſiſti . Moneo regnorum gaudia temet
Dedoceas , patienſque fugæ mereare reverti .
Dixerat , aſt illi tacito ſub pectore dudum
Ignea corda fremunt , jacto velut aſpera ſaxo
Cominus erigitur ſerpens , cui ſubter inanes
Longa ſitis latebras , totoſque agitata per artus
Convocat in fauces & ſquammea colla venenum ;
Cognita ſi dubiis fratris mihi jurgia ſignis
Ante forent , nec clara odiorum arcana paterent ,

Suffi-

Indi era giunto alle Corintie Spiagge
Esposte al soffio Oriental de' Venti;
Ed al Porto di Sisifo; e là dove
Il Lechèo Palemonio il Mare affrena:
Poscia a Niso si volge, e alla sinistra
Lasciando Eleusi a Cerere diletta,
Ei calca infine di Teumesia i Campi,
E pone il piè nell' Agenorea Rocca.
Vede Etèocle in alto Trono assiso
Dar legge a Tebe oltre il confin dell' anno,
E del Regno non suo, ma del Fratello:
Torvo d'aspetto, che ben mostra fuori
L'animo aver' ad ogni colpa pronto.
E appunto ei si ridea, che così tardi
Se gli chiedesse il patto. Allor fermossi
Tidèo nel mezzo: il ramuscel d'Oliva,
Ch' ei porta in mano, Messaggier lo scopre.
Chiesto poscia del nome, e qual cagione
Ivi lo meni, il tutto fa palese;
E come rozzo nel parlar', e all'ira
Pronto, e disposto, la sua giusta inchiesta
Mischiò in tal guisa con parole amare.
Se'n te regnasse Fede, e se de' patti
Cura prendessi; al tuo Fratel ramingo
Tu dovevi mandar, finito l'anno,
Ambasciatori, e richiamarlo al Trono,
E con pronto voler, con cuore invitto
Lasciar la tua Fortuna, e'l non tuo Regno,
Tanto che anch' egli da' suoi lunghi errori
Per ignote Cittadi, e da' disastri
Nella promessa sua Corte respiri.
Ma già che tanto in te può amor d'impero,
E di comando, che l'altrui ritieni,
Noi te'l chiediamo: ha già trascorso il Sole
Per tutti i segni, da che i duri casi
Del tristo esilio il tuo Fratel sopporta.
Or tempo è bene, che tu ancora impari

Andar-

Sufficeret vel ſola fides , qua torvus , & illum
Mente gerens , ceu ſepta novus jam mœnia laxet
Foſſor , & hoſtiles inimicent claſſica turmas ,
Præfuris ? in medios ſi cominus orſa tuliſſes
Biſtonas , aut refugo pallentes ſole Gelonos ,
Parcior alloquio , & medii reverentior æqui
Inciperes , neque te furibundæ crimine mentis
Arguerim , mandata refers , nunc , omnia quando
Plena minis , nec ſceptra fide , nec pace ſequeſtra
Poſcitis , & capulo propior manus : hæc mea regi
Argolico , nondum æqua tuis , vice dicta reporta :
Quæ ſors juſta mihi , quæ non indebitus annis
Sceptra dicavit honos , teneo , longumque tenebo .
Te penes Inachiæ dotalis regia dono
Conjugis : & Danaæ (quid enim majoribus actis
Invideam ?) cumulentur opes , felicibus Argos
Auſpiciis , Lernamque regas , nos horrida Dirces
Paſcua , & Euboicis arctatas fluctibus oras ,
Non indignati miſerum dixiſſe parentem
Oedipoden , tibi larga (Pelops , & Tantalus auctor)
Nobilitas , proprio quæ fluat de ſanguine juncto
Juppiter , anne feret luxu conſueta paterno
Hunc regina larem ? noſtræ cui jure ſorores
Anxia penſa trahant ? longo quam ſordida luctu
Mater , & ex imis auditus forte tenebris
Offendat ſocer ille ſenex : Jam pectora vulgi

Aſſue-

Andartene ramingo al caldo, al gelo
Nell' altrui Case a mendicar l'albergo.
Pon modo, poni alla tua sorte: assai
Ricco d'oro, e di gemme, e d'ostro adorno
Del tuo Fratel la povertà schernisti.
Il piacer di regnar scordati alquanto;
Soffri l'esilio, e soffrendo degno
Ti renderai di ritornar sul Trono.
Sì disse: e 'l Re già torbido inquieto
Ardea nel cuore di furore, e sdegno.
Siccome Serpe, cui per lunga sete
Crebbe il velen nelle natie latèbre,
Da tutti i membri lo raccoglie al collo,
E alla trisulca lingua; indi si lancia
Contro il Pastor, che lo ferì col sasso.
Così Eteòcle tumido, ed altiero
Diede a i feroci detti aspra risposta:
Certo se l'odio, se 'l furor, se l'ira
Dubbj fossero a me del mio Germano,
E non ne avessi manifesti segni,
L'altiero tuo parlar ne farìa fede,
Così al vivo n'esprimi; e ne minacci
Con rabbia tal, come se fosser svelte
Da' fondamenti le Anfionie mura,
E tutta andasse Tebe a ferro, e a fuoco.
Se a' feroci Bistonj, ed a' gelati
Sciti lontani dal cammin del Sole
Messaggiero tu fosti, in più discreti
Modi so ben, che parleresti, e fiero
Non calcheresti delle Genti il dritto.
Ma perchè te accusar? Tu del Fratello
Porti le Furie, e 'l reo mandato esponi.
Or perchè tutto hai di minacce pieno,
Ne con modi pacifici richiedi
Il Regno, e i patti: al mio Fratello Argivo
Tale in mio nome porterai risposta:
Quello Scettro, che a me la sorte, e gli anni

Aſſuevere jugo , pudet heu , plebiſque , patrumque ,
Ne toties incerta ferant , mutentque gementes
Imperia , & dubio pigeat parere tyranno ,
Non parcit populis regnum breve , reſpice quantus
Horror , & attoniti noſtro in diſcrimine cives .
Hos ne ego , quis certa eſt ſub te duce pæna relinquam ?
Iratus , germane , venis , fac velle , nec ipſi
(Si modo notus amor , meritique eſt gratia) Patres
Reddere regna ſinent . Non ultra paſſus , & orſa
Injecit mediis ſermonibus obvia : Reddes
Ingeminat , reddes : non ſi te ferreus agger
Ambiat , aut triplices alio tibi carmine muros
Amphion auditus agat , nil tela , nec ignes
Obſtiterint , quin auſa luas , noſtriſque ſub armis
Captivo moribundus humum diademate pulſes .
Tu merito : aſt horum miſeret , quo ſanguine viles
Conjugibus , natiſque infanda ad prælia raptos
Projicis excidio bone rex , ò quanta Cithæron
Funera , ſanguineiſque vadis , Iſmene , rotabis !
Hæc pietas , hæc magna fides : nec crimina gentis
Mira equidem duco , ſic primus ſanguinis auctor ,
Inceſtique patrum thalami , ſed fallit origo :
Oedipodes tu ſolus eris : hæc præmia morum
Ac ſceleris , violente , feres , nos poſcimus annum .
Sed moror , hæc audax etiamnum in limine retro
Vociferans , jam tunc impulſa per agmina præceps ,

Evo-

Hanno concesso , giustamente io tengo ,
Nè lascerollo . Te l'Inachia dote ,
Te di Danao i Tesor rendan contento ;
(Già non invidio la tua gloria , e 'l fasto)
Tu reggi pure con felici auspicj
Ed Argo , e Lerna : a me l'orride zolle
Bastan di Dirce , e di Beozia i Campi
Pochi , e ristretti dall'Euboico Mare ,
Nè mi vergogno Edippo aver per Padre .
Te Tantalo , te Pelope , te Giove ,
Cui più t'accosti , fanno illustre , e chiaro .
Come potrà la tua Regina avvezza
Allo splendor paterno , a queste Case
Povere , e anguste , accostumare il guardo ,
Cui le nostre Germane umili , e abbiette
Già fatte Ancelle fileran le Lane ?
Come soffrir potrà la sconsolata
Suocera antica ? E dalle sue Caverne
Se urlar sentirà il Padre , ahi quale orrore ,
Quale dispetto non ne avrà ? Già il Vulgo ,
Già i Nobili , e 'l Senato al giogo nostro
Avvezzi sono , e ne son paghi . Io dunque ,
Io non ne avrò pietà ? Soffrir degg' io
Che mutino ad ognor Principe , e Leggi ?
Troppo a i Popoli è duro un breve Regno ,
E offrir gli omaggi a incognito Tiranno .
Mira tu stesso , qual li prende orrore ,
E sdegno , e tema del periglio nostro ;
E questi io darò a te , per farne scempio ?
Or fa , ch' io 'l voglia : nol vorranno i Padri ,
(Se la lor fede , se l'onor m'è noto)
La Plebe nol vorrà . Quì impaziente
Tidèo interruppe : il renderai malgrado ,
Il renderai ; non se di ferreo vallo
Tu ti circondi ; o l'Anfionia Cetra
Formi triplice muro a Tebe intorno ;
Non le faci , non l'armi il tuo castigo

Evolat. Oeneæ vindex ſic ille Dianæ
Erectus ſetis, & aduncæ fulmine malæ,
Cum premeret Pelopea phalanx, ſaxa obvia volvens,
Fractaque perfoſſis arbuſta Acheloja ripis,
Jam Telamona ſolo, jam ſtratum Ixiona linquens,
Te Meleagre ſubit, ibi demum cuſpide lata
Hæſit, & obnixo ferrum laxavit in armo.
Talis adhuc trepidum liquit Calydonius Heros
Concilium, infrendens ipſi ceu regna negentur;
Feſtinatque vias, ramumque precantis olivæ
Abjicit, attonitæ tectorum ex culmine ſummo
Proſpectant matres, ſævoque nefanda precantur
Oenidæ, tacitoque ſimul ſub pectore regi.
Nec piger ingenio ſcelerum, fraudiſque nefandæ
Rector eget, juvenum fidos lectiſſima bello
Corpora nunc pretio, nunc ille hortantibus ardens
Sollicitat dictis, nocturnaque prælia ſævus
Inſtruit, & ſanctum populis per ſæcula nomen
Legatum inſidiis, tacitoque invadere ferro,
(Quid regnis non vile?) cupit, quas quæreret artes
Si fratrem fortuna daret? ò cæca nocentum
Conſilia! O ſemper timidum ſcelus! exit in unum
Plebs ferro jurata caput, ceu caſtra ſubire
Appareat, aut celſum crebris arietibus urbis
Inclinare latus, denſi ſic agmine facto
Quinquaginta altis funduntur in ordine portis.

Impediranno ; e moribondo , e vinto
Al ſuol percuoterai la Regia fronte ;
E tu a ragion . . . Ma di coſtor , crudele ,
Mi duol , che a guiſa di Giumenti , e Schiavi
Tratti dal ſen delle Conſorti afflitte
Lungi da' Figli , a certa morte mandi .
O quante ſtragi porterà il Citèro !
Di quanto ſangue correrà l'Iſmeno !
Queſta è la tua pietà ? Queſta è la fede ?
Ma che ſtupor , ſe dell' iniqua ſchiatta
Fu crudele l'Autore , e inceſtuoſo
Il Padre ? Benchè il ſangue in Polinice
Falla , e tu ſolo dell' infame Edippo
Sei degno Figlio ; e patirai le pene
Tu ſolo ancor . Noi ti chiediamo il patto ,
E l'anno noſtro . Ma che bado ? Allora
Fin dall' eſtreme ſoglie minacciando
Urta , ed apre la Turba , e irato parte .
Così 'l fiero Cinghial , che dall' irata
Diana offeſa a deſolar fu ſpinto
D'Oeneo i Campi , al ſuon dell'armi Greche
Arruffò il pelo , e con l'acute zanne
Rivoltò i ſaſſi , e lacerò le piante ,
Che ſu le ripe all' Achelòo fann' ombra :
Indi Piritoo , e Talemon ferìo ,
Poſcia pugnò con Meleagro , a cui
Reſtò la gloria dell' ucciſa Belva .
Tale , e più fiero il Calidonio Eroe
Laſcia il Concilio , e furibondo freme ,
Come ſe a ſe , non al Cognato il Regno
Negato foſſe ; e 'l ramuſcel d'Oliva ,
Segno di pace , da ſe lungi ſcaglia .
Miranlo d'alto le dolenti Spoſe ,
E le pallide Madri , e contro lui
Fanno orribili voti , e contro il Rege ,
Che negò 'l Giuſto , e ſe lo fè nemico .
Ma il malvagio Tiranno , a cui non manca

Arte ,

Macte animi , tantis dignus qui crederis armis .
Fert via per dumos propior , qua calle latenti
Præcelerant , denſæque legunt compendia ſylvæ .
Lecta dolis ſedes : gemini procul urbe malignis
Faucibus urgentur colles , quos umbra ſuperni
Montis , & incurvis claudunt juga frondea ſylvis :
Inſidias natura loco , cæcamque latendi
Struxit opem , medias arcte ſecat aſpera rupes
Semita , quam ſubter campi , devexaque latis
Arva jacent ſpatiis , contra importuna crepido
Oedipodioniæ domus alitis , hic fera quondam
Pallentes erecta genas , ſuffuſaque tabo
Lumina , concretis infando ſanguine plumis
Relliquias amplexa virum , ſemeſaque nudis
Pectoribus ſtetit oſſa premens , viſuque trementi
Conluſtrat campos , ſi quis concurrere dictis
Hoſpes inexplicitis , aut cominus ire viator
Audeat , & duræ commercia jungere linguæ :
Nec mora , quin acuens exertos protinus ungues ,
Liventeſque manus , fractoſque in vulnere dentes .
Terribili applauſu circum hoſpita ſurgeret ora .
Et latuere doli , donec de rupe cruenta
Heu ſimili deprenſa viro , ceſſantibus alis
Triſtis inexpletam ſcopulis adfligeret alvum .
Monſtrat ſylva nefas , horrent vicina juvenci
Gramina ; damnatis avidum pecus abſtinet herbis .

Non

Arte , e ſapere in ordir frodi , e inganni ,
Dē' più forti Guerrieri , e a lui più fidi
Scelta una ſchiera , con promeſſe , e doni ,
Al tradimento li diſpone , e compra ,
E prepara a Tidèo notturno aſſalto ;
Nè al ſacro nome d'Orator , nè al ſacro
Diritto delle Genti omai pon mente .
Empio furor di Regno , e che non oſi ?
O ſe dato a coſtui foſſe il Fratello ,
Qual ne farebbe ſcempio ? O dell'inique
Menti ciechi conſigli ! O da' delitti
Non mai diſgiunte diffidenza , e tema !
Ecco come coſtui contro d'un ſolo
Non altrimenti tanta Gente aduna ,
Che ſe ad un Campo egli moveſſe aſſalto ,
O col frequente urtar degli Arièti
D'aſſediata Città batteſſe il muro .
Eſcon coſtoro , e ſon cinquanta inſieme
Fuor delle Porte : o glorioſo , o prode
Guerrier , contro cui ſol muovon tant' armi !
E vanno per anguſta , e breve via
Di ſpine cinta attraverſando il Boſco ,
Per aſſalire al paſſo il gran Campione .
Sonvi due Colli alla Città vicini ,
Cui li Monti maggior fann' ombra eterna ,
Cinti d'intorno da un' opaca Selva ,
Da' quali s'eſce per anguſto calle .
E' naturale il ſito ; e pur' ci ſembra
Dall' Arte fatto ad occultar gli aguati .
S'apre per mezzo a' ſaſſi un piccol varco ,
E diſaſtroſo , che conduce all'erto ,
E perglioſo paſſo : indi i ſoggetti
Campi miranſi intorno , e Valli , e Fiumi .
Sorge all'incontro la tremenda Rupe
Albergo della Sfinge : in ſu quel ſaſſo
Stava già un tempo la terribil Belva
Pallida il volto , e macilente , e gli occhi

Li-

Non Dryadum placet umbra choris, non commoda ſacris
Faunorum, diræque etiam fugere volucres
Prodigiale nemus, tacitis huc greſſibus acti
Deveniunt peritura cohors, hoſtemque ſuperbum
Adnixi jaculis, & humi poſita arma tenentes
Expectant, denſaque nemus ſtatione coronant.
Cæperat humenti Phœbum ſubtexere palla
Nox, & cœruleam terris infuderat umbram.
Ille propinquabat ſylvis, & ab aggere celſo
Scuta virum, galeaſque videt rutilare comantes,
Qua laxant rami nemus, adverſaque ſub umbra
Flammeus æratis Lunæ tremor errat in armis.
Obſtupuit viſis, ibat tamen, horrida tantum
Spicula, & incluſum capulo tenus admovet enſem.
Ac prior, unde viri? quidve occultatis in armis?
Non humili terrore rogat, nec reddita contra
Vox, fidamque negant ſuſpecta ſilentia pacem.
Ecce autem vaſto Chromii contorta lacerto,
Quo duce freta cohors, fuſcas intervolat auras
Haſta, ſed audenti Deus & Fortuna receſſit.
Per tamen Olenii tegimen ſuis, atraque ſetis
Terga, ſuper levos humeros vicina cruori
Effugit, & viduo jugulum ferit irrita ligno.
Tunc horrere comæ, ſanguiſque in corde gelari.
Huc ferus, atque illuc animum, pallentiaque ira
Ora ferens, nec tanta putat ſibi bella parari.

Ferte·

Lividi , e torvi , colle immonde penne
Di ſangue intriſe , e con le fiere labbia
Iva lambendo i lacerati avanzi
De' Paſſaggieri uccisi : intanto il guardo
Girava intorno ad iſpiar , ſe alcuno
Colà saliſſe , e temerario oſaſſe
Contender ſeco a ſviluppar gli enimmi :
Toſto aguzzava i fieri denti , e l'ugne
Spiegava , e dibattendo i pigri vanni ,
Gli ſi lanciava al viſo , e della Rupe
Col capo in giù lo fea cader dell'alto .
Fur felici gl'inganni , inſin ch' Edippo
Giunſe , e ſpiegò l'ambagi : allora il Moſtro
Triſto , e confuſo , ſenza batter' ali
Precipitò ſe ſteſſo ; e 'l fiero ventre ,
E le viſcere infami infrante , e ſparſe
Andaro per le roccie , e pe' i burroni .
Conſerva ancor contaminato il Boſco
L'orror del Moſtro , e da que' paſchi infami
Vanno lungi le Gregge : alla nocente
Ombra non vengon mai Fauni , o Silvani ,
Nè le Driadi vezzoſe ; ed i rapaci
Augelli , e i fieri Lupi il volo , e il paſſo
(Tal li prende terror) volgono altrove .
In queſto luogo l'inſidioſa Turba
Riſerbata a morir s'appiatta , e cinge
Di Guardie il Boſco , ed appoggiata all'aſte
L'Etolo Eroe ſtaſſi attendendo al varco ,
Di già Febo è ſparito , e già la notte
Stende l'umido velo , e il Mondo adombra .
Ed ecco ei s'avvicina , e da eminente
Luogo , e di Cintia al vacillante raggio
Scorge da lungi balenar gli ſcudi
Tra ramo , e ramo delle Turme oſtili ,
E ſu i Cimieri tremolar le piume .
Vede , ſtupiſce , e non però s'arretra ;
Ma colla mano il brando tenta , e poi

N *Due*

Ferte gradum contra, campoque erumpite aperto.
Quis timor audendi? quæ tanta ignavia? ſolus,
Solus in arma voco, neque in his mora; quos ubi plures,
Quam ratus, innumeris videt excurſare latebris,
Hos prodire jugis, illos è vallibus imis
Creſcere, nec paucos campo, totumque ſub armis
Conlucere iter (ut clauſas indagine profert
In medium vox prima feras) quæ ſola medendi
Turbata ratione via eſt, petit ardua diræ
Sphyngos, & abſciſſis infrigens cautibus uncas
Exuperas juga dira manus, ſcopuloque potitus
Unde procul tergo metus, & via prona nocendi,
Saxum ingens, quod vix plena cervice gementes
Vertere humo, muriſque valent inferre juvenci,
Rupibus avellit: dein toto ſanguine nixus
Suſtinet, immanem quærens librare ruinam.
Qualis in adverſos Lapithas erexit inanem
Magnanimus cratera Pholus ſtupet obvia letho
Turba ſuper ſtantem, atque emiſſi turbine montis
Obruitur, ſimul ora virum, ſimul arma, manuſque
Fractaque commixto ſederunt pectora ferro.
Quattuor hic adeo dejecti mole ſub una
Congemuere, fuga tremefactum protinus agmen
Excutitur cœptis, neque enim temenda jacebant
Funera, fulmineus Dorylas, quem regibus ardens
Æquabat virtus, Martiſque è ſemine Theron

Ter-

Due dardi impugna, e minaccioſo grida:
Chi ſiete voi, Guerrier, che vi celate?
Niſſun riſponde; ond'ei vie più ſoſpetta,
Che avrà dura al paſſaggio aſpra conteſa.
Quand'ecco intanto da robuſto braccio
Di Cromio Condottier della Maſnada
Vibrata un' Aſta fendo l'aria a volo;
Ma i Numi, e'l Fato fur contrarj al colpo:
Fora però la ſetoloſa Pelle
Dell' Olenio Cinghiale, ond' ei ſi copre,
E l'omero ſiniſtro a lui radendo,
Gli ſtriſcia il collo, e paſſa il ferro aſciutto.
Arruffò il crine allor l'Etolo Eroe,
E tutto ſe gli ſtrinſe il ſangue al core:
Rivolge intorno il guardo, e'l fier ſembiante
Pallido per lo ſdegno; e appena crede,
Che contro un ſol ſtieno tant' armi aſcoſe.
Uſcite (grida) a campo aperto, uſcite
Appiattati Guerrier, ch' io non m'aſcondo.
A me a me vi rivolgete; e quale
Timore vi raffrena? Oh che viltade!
Io ſolo, io ſol tutti vi sfido a guerra.
Rupper gl' indugi al ſuon de' detti audaci
I Tebani Guerrieri, e d'ogni parte
Uſcir d'aguato in numeroſo ſtuolo,
Maggior di quello, ch' ei penſò, dell' alto
Correndo a lui, e dalla baſſa Valle:
Così cingon talor di reti, e d'aſte
I Cacciatori le feroci Belve;
E par che al peſo di tant' armi, e al lume
Tutt' arda, e tremi quella Selva antica.
Vede Tidèo, che a ſua difeſa giova
Guardar le ſpalle, e della Sfinge al ſaſſo
Sen corre, e benchè ſia ſcoſceſo, ed erto
Tanto s'appiglia con le adunche mani
A ſcaglie, e a greppi, che alla fin v'aſcende;
Giunto ch' egli è dell' alta rupe in cima,

Terrigenas confiſus avos, nec vertere cuiquam
Frena ſecundus Halys, ſed tunc pedes occubat arvis,
Pentheumque trahens nondum te Phædimus æquo,
Bacche, genus: quorum ut ſubitis exterrita fatis
Agmina, turbatam vidit laxare catervam:
Quæ duo ſola manu geſtans acclinia monti
Fixerat, intorquet jacula, & fugientibus addit.
Mox in plana libens, nudo ne pectore tela
Inciderent, ſaltu præceps defertur: & orbem
Quem procul oppreſſo vidit Therone volutum
Corripuit, tergoque, & vertice tegmine noto
Septus, & hoſtili propugnans pectora parma
Conſtitit, inde iterum denſi glomerantur in unum
Ogygidæ, firmantque gradum, trahit ocius enſem
Biſtonium Tydeus. Mavortia munera magni
Oeneos: & partes pariter diviſus in omnes
Hos obit, atque illos, ferroque micantia tela
Decutit, impediunt numero, ſeque ipſa viciſſim
Arma premunt, nec vis conatibus ulla, ſed ipſæ
In ſocios errare manus, & corpora turba
Involvit prolapſa ſua, manet ille cruentis
Anguſtus telis, & inexpugnabilis obſtat.
Non aliter (Geticæ ſi fas eſt credere Phlegræ)
Armatum immenſus Briareus ſtetit æthera contra,
Hinc Phœbi pharetras hinc torvæ Palladis angues,
Inde Pelethroniam præfixa cuſpide pinum

Mar-

Ne ſvelſe un rozzo , e ſmiſurato ſaſſo
Peſante sì , che ſtraſcinarlo appena
Due affannati Giovenchi a collo ſteſo
Potrian d'un' Edifizio al gran lavoro .
Poi tutte le ſue forze in un raccolte
L'alza da terra , e lo ſoſpende , e libra ;
Indi lo ſcaglia : Così Folo appunto
Contro i Lapiti rei lanciò il gran vaſo .
Mira in aria il gran Monte , e ne ſtupiſce
L'iniqua turba , che va incontro a morte ,
E oppreſſa ne rimane : i viſi , i petti ,
Le forti braccia , e in un l'armi , e gli armati
Reſtano infranti , ſtritolati , e miſti .
Quattro fur quei , che dalla grave mole
Diſtrutti furo , e non d'ignobil Gente ,
Onde gli altri ſmarriti andaro in fuga .
Dorila il primo fu , che per valore
Si pareggiava a' Regi ; indi Terone
Fiero per gli avi ſuoi , ch' egli traeva
Da' denti del Dragon già ſacro a Marte ;
Il terzo domatore de' Deſtrieri ,
Bench' or pedeſtre muoja , Alì feroce .
Tu pur da Penteo diſcendente , in ira ,
E in odio a Bacco , o Fedimo cadeſti .
Poichè li vede in fuga , egli i due dardi ,
Che tiene in man lor dietro vibra , e poi
Balza dal Monte a più vicina guerra .
Vede lo ſcudo in Teron , che 'l ſaſſo
Avea lungi da lui fatto cadere ,
E l'imbraccia , e'l ſolleva , e contro i dardi ,
E contro l'aſte ſi ricopre , ed uſa
Dell' oſtile riparo in ſua difeſa ;
Indi fermoſſi : i Maſnadieri allora ,
Che lo ſcorſero al pian , voltar la fronte ,
E contro lui moſſer ſerrati inſieme .
Egli trae fuori il formidabil brando ,
Dono di Marte al ſuo gran Padre Enèo ,

Martis, at hinc lapſo mutata Pyracmone temnens
Fulmina, cum toto nequicquam obſeſſus Olympo
Tot queritur ceſſare manus; non ſegnius ardet
Huc illuc clypeum objectans, ſeque ipſe recedens
Circuit, interdum trepidis occurrit, & inſtat
Spicula divellens, clypeo quæ plurima toto
Fixa tremunt, armantque virum, ſæpe aſpera paſſum
Vulnera, ſed nullum vitæ in ſecreta receptum,
Nec mortem ſperare valet, rotat ipſe furentem
Deilochum, comitemque illi jubet ire ſub umbras
Phegea, ſublata minitantem bella ſecuri,
Dircæumque Gyan, & Echionium Lycophontem,
Jam trepidi ſeſe quærunt, numerantque, nec idem
Cædis amor, tantamque dolent rareſcere turbam,
Ecce Chromis Tyrii demiſſus origine Cadmi,
(Hunc utero quondam Dryope Phæniſſa gravato
Rapta repente choris, oneriſque oblita ferebat;
Dumque trahit prenſis taurum tibi cornibus Evan
Procidit impulſus nimiis conatibus infans)
Tunc audax jaculis, & capti pelle leonis
Pinea nodoſa quaſſabat robora clava,
Increpitans: Unuſne viri tot cædibus unus
Ibit ovans Argos? vix credet fama reverſo.
Heu ſocii, nullæne manus? nulla arma valebunt?
Hæc regi promiſſa Cydon, hæc Lampe dabamus?
Dum clamat, ſubit ore cavo Theumeſia cornus,

Nec

E d'ogni parte mira, e questi assale,
E quei respinge, e col fulmineo ferro
L'aste recide, e le saette ostili.
La densa Turba s'impedisce, e s'ode
Elmo con elmo urtar, scudo con scudo;
Sono vani i lor sforzi, e ben sovente
Per troppa fretta l'un l'altro ferisce,
E l'un su l'altro cade. Egli sta immoto
Angusto segno a cotant' armi, e sembra
Inespugnabil Rocca, o Quercia alpestre.
Quale il gran Briarèo di tutto il Cielo
Sostenne in Flegra la potenza, e l'armi,
Quando Febo con strali, e col Gorgone
Pallade, e Marte col Bistonio Cerro
Gli stavan contro, e Sterope era stanco
In apprestar tante saette a Giove:
Da tante forze combattuto, e cinto
Ei si dolea, che fosser pigri i Numi.
Con non minor furor Tidèo combatte,
Ed or s'avanza, or si ritira, e sempre
Con lo scudo si copre, e i tremolanti
Dardi ne svelle, e contro chi lanciolli
Irato li rimanda, e di già il sangue
Gli esce da non mortali, e lievi piaghe:
Deiloco, e Fegèa, che con la Scure
Già l'assaliva, uccide, e a Lete manda;
E appresso a questi d'Echion discesò
Licofroonte, e il fiero Gia Dircèo.
Rimirano i Fellon la loro schiera
Scema de' miglior capi, e in essi il fiero
Desìo di pugna già languisce, e manca.
Ma Cromio, che da Cadmo il sangue tragge,
Avanza il passo: (Driope Fenice
A lui fu Madre, e n'aveà l'alvo grave,
Quando ne' giuochi sacri a Bacco avendo
Per l'ardue corna un fiero Toro preso,
Nel gran contrasto il partorì immaturo;)

Nec prohibent fauces, atque illi voce repleta
Intercepta natat prorupto in ſanguine lingua.
Stabat adhuc, donec tranſmiſſa morte per artus
Labitur, immerſaque cadens obmutuit haſta.
Vos quoque Theſpiadæ, cur inficiatus honora
Arcuerim fama? fratris moribunda levabat
Membra ſolo Periphas (nil indole clarius illa,
Nec pietate fuit) leva marcentia colla
Suſtentans, dextraque latus, ſingultibus arctum
Exhaurit thoraca dolor, nec vincla coërcent
Undantem fletu galeam, cum multa gementi
Pone gravis curvas perfringit lancea coſtas.
Exit & in fratrem, cognataque pectora telo
Conſerit, ille oculos etiamnum in luce natantes
Siſtit, & aſpecta germani morte, reſolvit.
At cui vita recens, & adhuc in vulnere vires,
Hos tibi complexus, hæc dent, ait, oſcula nati.
Procubuere pares fatis (miſerabile votum
Mortis) & alterna clauſerunt lumina dextra.
Protinus idem ultro jaculo, parmaque Menœtem
Proterrebat agens, trepidis veſtigia retro
Paſſibus urgentem, donec defecit iniqua
Lapſus humo, pariterque manus diſtractus in ambas
Orat, & à jugulo nitentem ſuſtinet haſtam.
Parce per has ſtellis interlabentibus umbras,
Per ſuperos, noctemque tuam, ſine, triſtia Thebis

Nun-

Fiero ei pe' dardi, e per la ſpoglia altera
D'un Leon, ch'egli avea poc' anzi ucciſo,
Ruotando in giro una nodoſa clava,
Alto gli altri rampogna: adunque un ſole
Uom da tant' armi, e tanti armati cinto
Tornerà in Argo vincitore? Appena
Si troverà chi 'l creda. Ah miei Compagni,
Ove ſono le deſtre, ove il valore?
Ove le ſpade, e l'aſte? E' queſto quello
Lampo, e Cidon, che promettemmo al Rege?
Mentr' ei così minaccia, ecco uno ſtrale,
Che nelle fauci 'l coglie, e per la gola
Gorgoglia il ſuono, e gl' impediſce il ſangue
Che di fuor' eſca. Egli tardò a cadere
Sinchè, la morte in tutt' i membri ſparſa,
Vie più l'aſta mordendo, ei cadde al ſuolo.
Ma già non laſcio voi, di Teſpio figli,
Senza il dovuto onor. Periſa il primo,
Mentre con man pietoſa il moribondo
Fratel ſoſtiene, (mai pietà maggiore,
Nè un' indole miglior de' due Germani
Fu viſta al Mondo) e 'l già languente collo;
E mentre co' ſoſpir preme l'usbergo,
E l'elmo inonda col dirotto pianto,
Ecco al fianco gli giunge il crudo Cerro
Dell' Etolo Campione, e lo conficca
Al Fratel moribondo: ambi cadèro,
E l'ultimo ferito al dì già eſtinto
Germano affiſſa gli occhi, e con la fioca
Voce, che ancor gli avanza a Tidèo dice:
Tali a te diano abbracciamenti, e baci,
O barbaro Guerriero, i Figli tuoi.
Così giacquero entrambi: o dura ſorte!
Nacquer, viſſer, moriro uniti inſieme.
Non bada ſopra lor Tidèo, ma l'aſta
Ricovra, e con la ſteſſa, e con lo ſcudo
Menète fuggitivo incalza, e preme:

Nuntius acta feram, vulgique per ora paventis
Contempto te rege canam, ſic irrita nobis
Tela cadant, nullique tuum penetrabile ferro
Pectus, & optanti victor reveharis amico.
Dixerat, ille nihil vultum mutatus, inanes
Perdis, ait, lachrymas, & tu (ni fallor) iniquo
Pollicitus mea colla duci, nunc arma, diemque
Projice, quid ſequeris timidæ compendia vitæ?
Bella manent, ſimul hæc, & craſſum ſanguine telum
Jam redit, ille ſuper dictis infenſus amaris
Proſequitur victos: non hæc Trieterica vobis
Nox patrio de more venit: non Orgia Cadmi
Cernitis, aut avidas Bacchum ſcelerate parentes.
Nebridas, & fragiles thyrſos portare putaſtis
Imbellem ad ſonitum, maribuſque incognita veris
Fœda Celenæa committere prælia buxo?
Hic aliæ cædes, alius furor: ite ſub umbras
O timidi, paucique! hæc intonat, aſt tamen illi
Membra negant, laſſuſque ferit præcordia ſanguis.
Jam ſublata manus caſſos defertur in ictus
Tardatique gradus, clypeum nec ſuſtinet umbo
Mutatum ſpoliis, gelidus cadit imber anhelo
Pectore, tum crines, ardentiaque ora cruentis
Roribus, & tetra morientum aſpergine manant.
Ut leo, qui campis longe cuſtode fugato
Maſſylas depaſtus oves, ubi ſanguine multo

Lu-

Fugg' egli , ma fuggendo inciampa , e cade .
Allor le mani ſtende , e mercè grida ,
E l'aſta impugna , e quanto può , dal collo
La tien lontana , e in cotai detti prega :
Deh per queſte ſtellate ombre , per queſta
Tua glorioſa notte , e per i Numi
Perdona a me , tanto che a Tebe vada ,
A predicare del tuo invitto braccio
L'eccelſe prove , del Tiranno ad onta .
Così ſian ſempre rintuzzate , e vane
Contro te le noſtr' armi , ed il tuo petto
Impenetrabil reſti a' colpi noſtri ,
E al fido Amico trionfante rieda .
Tacque ; e Tidèo ſenza mutar ſembiante .
Che piangi ? (diſſe) e perchè preghi invano ?
Tu pur giuraſti al fier Tiranno , iniquo ,
Queſto mio Capo : or laſcia l'armi , e muori .
A che mercare con viltà la vita ?
Reſtan ſtragi maggiori ; e così detto
Il ferro immerge a lui nel collo , e paſſa ,
E inſulta a' vinti con acerbi motti .
Queſta non è la ſacra al voſtro Nume
Triennal notte ; nè guidate in giro
Gli Orgj di Cadmo , nè 'l furor materno
Profana quivi i Sacrificj a Bacco .
Forſe vi credevate , ebbri , e feſtoſi
Cinti d'edera il crine , e 'l petto armato
Del vile cuojo delle Belve imbelli
Al molle ſuon di Cornamuſe , e Flauti
Guidar le voſtre fanciulleſche guerre
D'Uomini forti indegne ? Altr' armi , altr' ire
Fan d'uopo quì . Gite a portar ſotterra
O pochi , o vili il voſtro ſcorno e l'onta .
Così minaccia ; ma le forze intanto
Mancando vanno , e l'agitato ſangue
Affanna il core ; e 'n vani colpi il braccio
S'aggira , e ſotto gli vacilla il piede :

Luxuriata fames, cervixque, & tabe gravatæ
Consedere jubæ, mediis in cædibus astat
Æger hians, victusque cibis: nec jam amplius iræ
Crudescunt, tantum vacuis ferit aëra malis,
Molliaque ejecta delambit vellera lingua.
Ille etiam Thebas spoliis, & sanguine plenus
Isset, & attonitis sese, populoque, ducique
Ostentasset ovans, ni tu Tritonia virgo
Flagrantem, multaque operis caligine plenum
Consilio dignata virum. Sate gente superbi
Oeneos, absentes, cui dudum vincere Thebas
Annuimus, jam pone modum, nimiumque secundis
Parce deis, huic una fides optanda labori:
Fortuna satis usus abi. Restabat acerbis
Funeribus, socioque gregi non sponte superstes
Hemonides (ille hæc præviderat omina doctus
Aëris, & nulla deceptus ab alite) Mæon,
Nec veritus prohibere ducem, sed fata monentem
Privavere fide, vita miserandus inerti
Damnatur, trepido Tydeus immitia mandat:
Quisquis es Aonidum, quem crastina munere nostro
Manibus exemptum mediis aurora videbit.
Hæc jubeo perferre duci: cinge aggere portas:
Tela nova: fragiles ævo circumspice muros:
Præcipue stipare viros, densasque memento
Multiplicare acies, fumantem hunc aspice late

Ense

Lo ſcudo grave per tant' armi , e rotto
Più non può ſoſtener : dall' anelante
Petto diſtilla un gelido ſudore :
E tutto è intriſo il crin , le mani , e 'l volto
Del tetro ſangue de' Nemici uccisi .
Qual Maſsìle Leon , che poſti in fuga
I Guardiani dell' imbelle Armento ,
A quel s'avventa furibondo , e altero ,
E ſe n'empie le fauci , e 'l ventre ingordo :
Saziata infine la ſua ingorda fame ,
L'ira depone , e le maſcelle invano
Battendo , fra i Cadaveri paſſeggia ,
E la ſtrage contempla , e lambe il ſangue :
Così ancora Tidèo di ſtragi carco ,
Ito ſarebbe a Tebe , e al fier Tiranno ,
E all' atterrita Plebe il ſuo trionfo
Moſtrato avrebbe ; ma frenò l'ardire ,
E 'l fiero core del gran fatto gonfio ,
La ſempre amica a lui Tritonia Dea .
O del grand' Eneo generoſo Figlio ,
(Diſs' ella) a cui già promettiamo in Tebe
Maggior trionfo , alle felici impreſe
Pon modo omai , nè più tentare i Numi
Fin quì propizj : alla grand' opra manca
Sol queſto , che tu in Argo ora ritorni
Sicuro , e pago di tua lieta ſorte .
Reſtava vivo ſol tra tanti eſtinti
L'Emonide Meone : egli del Cielo
Conoſcea i moti , e degli Augelli il volo ,
E 'l fiero caſo avea predetto al Rege ,
Da lui ſchernito , e non creduto : il Fato
Gli fè negar la Fede . All' infelice
Dona l'odiata vita il gran Tidèo ,
E un crudel patto a lui tremante impone :
O qualunque tu ſia , che fra coſtoro
Tolto di mano agl' Infernali Dei ,
Rivedrai pure la vicina luce ,

Enſe meo campum, tales in bella venimus:
Hæc ait, & meritæ pulchrum tibi Pallas honorem
Sanguinea de ſtrage parat, prædamque jacentem
Comportat gaudens, ingentiaque acta recenſet.
Quercus erat teneræ jam longum oblita juventæ
Aggere camporum medio, quam pluribus ambit
Frondibus incurvis, & crudo robore cortex;
Huic leves galeas, perfoſſaque vulnere crebro
Inſerit arma ferens, huic truncos ictibus enſes
Subligat, & fractas membris ſpirantibus haſtas.
Corpora tunc atque arma ſimul cumulata ſuperſtans
Incipit, oranti nox, & juga longa reſultant.
Diva ferox, magni decus, ingeniumque parentis
Bellipotens, cui torva genis horrore decoro
Caſſis, & aſperſo crudeſcit ſanguine Gorgon.
Nec magis ardentes Mavors, haſtataque pugnæ
Impulerit Bellona tubas, huic annue ſacro.
Seu Pandionio noſtras inviſere cædes
Monte venis, ſive Aonia divertis Ithone
Læta choris, ſeu tu Lybico Tritone repexas
Lota comas, qua te bijugo temone frementem:
Intemeratarum volucer rapit axis equarum;
Nunc tibi fracta virum ſpolia, informeſque dicamus
Exuvias, at ſi patriis Parthaonis arvis
Inferar, & reduci pateat mihi Martia Pleuron;
Aurea tunc mediis urbis tibi templa dicabo

Col-

Al tuo ſpergiuro Re queſto dirai :
Rinforza omai le porte , e rinnovella
L'armi , e raddoppia gli ordini , e le ſchiere,
E Tebe cingi di più forte vallo .
Queſto campo fumar mira del ſangue
De' tuoi Guerrieri da un ſol brando uccisi :
„ Tali in battaglia ti verrem noi ſopra .
Ciò detto : a te Sacra Tritonia Dea
Delle acquiſtate ſpoglie alto ſublime
Trofèo prepara , e le raccoglie , e lieto
Le porta , e va contando i ſuoi trionfi .
Sovra eminente Bica a' Campi in mezzo
Poſta un' antica annoſa Quercia ſorge
Di dura ſcorza , e di frondoſi rami ,
Che ſtende l'ombra largamente intorno .
A queſta appende l'Etolo Guerriero
Gli elmi leggieri , ed i forati arneſi ,
E l'aſte , e i brandi tronchi : indi ſu quelle
Alto ſi ferma , e ſu i Nemici uccisi ,
Ed apre il varco alla preghiera : al Voto ,
Eco fanno la notte , e i Boſchi , e i Monti :
Guerriera Dea , Genio , ed onor del Padre ,
Cui di terror leggiadro adorna il volto
L'elmo lucente , e 'l fier Gorgone impugni ;
Di cui Bellona , e 'l furibondo Marte
Spingon men fieri a guerreggiar le ſchiere ;
Tu grata accogli il Sacrificio , e 'l Voto .
O ch'or tu venga a rimirar la noſtra
Pugna dalla Città di Pandione ;
O nell' Aònia Itòme ora tu meni
Danze , e Carole con le Ninfe amiche ;
O che tu lungo il Libico Tritone
Le ſterili Giumente al corſo affretti :
Noi a te i buſti de' Guerrieri uccisi
Sacriamo , e l'armi , e le ſanguigne ſpoglie .
Ma ſe avverrà , che dal mio duro eſilio
Ritorni un giorno al Partaònio Regno ,

Collibus, Ionias qua despectare procellas
Dulce sit, & flavo tollens ubi vertice pontum
Turbidus objectas Achelous Echinadas exit.
Hic ego majorum pugnas, vultusque tremendos
Magnanimum effingam regum, figamque superbis
Arma tholis: quæque ipse meo quæsita revexi
Sanguine, quæque dabis captis Tritonia Thebis.
Centum ibi virgineis votæ Calydonides aris
Actæas tibi rite faces, & ab arbore casta
Nectent purpureas niveo discrimine vittas.
Pervigilemque focis ignem longæva sacerdos
Nutriet, arcanum nunquam inspectura pudorem.
Tu bellis, tu pace feres de more frequentes
Primitias operum, non indignante Diana.
Dixerat; & dulces iter instaurabat ad Argos.

E a Pleurone guerriera , io ti prometto
Nel mezzo alla Cittade alzarti un Tempio ,
Ricco di scelti marmi , e di molt' oro .
Quindi grato ti sia mirar dall' alto
L' Ionio procelloso , e l' Achelòo
Fender' il Mare , e con la rapid' onda
Dell' Echinadi opposte urtar ne' Lidi .
Ivi saran degli Avi miei le imprese
Scolpite , e i venerabili sembianti
De' magnanimi Regj : all' alto Tetto
Staranno appese l'armi , e aggiungerovvi
Le spoglie opime , che col sangue sparso
Ho conquistate , e quelle , che di Tebe
Tu mi prometti , o Tutelar mio Nume .
Ivi a te serviran ben cento , e cento
D'Attico culto Vergini pudiche ,
Che t'arderan le caste Faci , e'l puro
Liquore della pianta a te diletta .
Una Sacerdotessa antica , e grave
Conserverà perpetuo il Sacro Fuoco ,
E terrà occulti i tuoi pudichi arcani .
A te sia in guerra , a te sia in pace , sempre
Le primizie offrirò d'ogni mio fatto ,
Nè i voti nostri invidierà Diana .
Disse , e ad Argo tornò su l'orme prime .

LIBER TERTIUS.

AT non Aoniæ moderator perfidus aulæ,
Nocte ſub ancipiti quamvis humentibus aſtris,
Longus ad Auroram ſuperet labor, otia ſomni
Accipit, invigilant animo, ſceleriſque parati
Supplicium exercent curæ, tunc plurima verſat
Peſſimus in dubiis augur timor, hei mihi clamat,
Unde moræ? (nam prona ratus, facilemque tot armis
Tydea, nec numero virtutem, animumque rependit)
Num regio diverſa viæ? num miſſus ab Argis
Subſidio globus? an ſceleris data fama per urbes
Finitimas? paucoſne pater Gradive, manuve
Legimus indecores? at enim fortiſſimus illic
Et Chromis, & Dorylas, & noſtris turribus æqui
Theſpiadæ totos raperent mihi funditus Argos.
Nec tamen ille meis reor impenetrabilis armis
Ære gerens, ſolidoſque datos adamante lacertos,
Venerat, heu ſegnes, quorum labor hæret in uno,
Si conſerta manus, vario ſic turbidus æſtu
Angitur, ac ſeſe culpat ſuper omnia, qui non
Orantem in mediis legatum cœtibus enſe
Perculerit, fœdaſque palam ſatiaverit iras
Jam pudet incœpti, jam pœnitet, ac velut ille
Fluctibus Ioniis Calabræ datus arbiter alno,
Nec rudis undarum, portus ſed linquere amicos

Pu-

LIBRO TERZO.

MA 'l fier Tiranno dell' Aonia Corte,
Dell' inquieta notte entro gli errori,
Sebben' ancor molto di ſpazio avanzi
Infra l'umide Stelle, e la vermiglia
Aurora, gli occhi ſuoi non chiude al ſonno.
Gli tengon l'Alma perturbata, e deſta
L'ordite frodi, e le nojoſe cure
Gli anticipan la pena; indi'l timore
Augure infauſto de' vicini danni
Gli ſconvolge la mente. E donde mai
(Dice) tanta dimora? Egli ſi crede
A tant' armi Tidèo facile impreſa,
Nè col valore il numero compenſa.
Forſe mutò cammin? Forſe a lui venne
Soccorſo d'Argo? O le vicine Genti
Moſſe la fama del crudel mio fatto?
O furon pochi, o Padre Marte, e imbelli
Quei, ch' io ſcelſi, Guerrieri? E pur fra loro
V'eran Dorila, e Cromio, e i due robuſti
Figli di Teſpio a Torri eccelſe eguali,
Che baſterebber ſoli a ſveller' Argo.
Già non mi ſembra, che di bronzo il petto,
O le braccia di ferro aveſſe, quando
Altiero a me ſen venne, ond' egli poſſa
Eſſere impenetrabile a tant' armi.
O miei vili Guerrier, ſe non valete
Con tante forze ad atterrare un ſolo!
Così torbido ondeggia in gran tempeſta
Di contrarj penſieri, ed or ſi duole,
Che di ſua man non gli trafiſſe il petto
Alla ſcoperta in mezzo a' ſuoi Baroni,
Quando Orator gli richiedeva il Regno;
Ed or ſi pente, e n'ha rimorſo, e brama
Dell' orribil misfatto eſſer digiuno.

Purior Olenii frustra gradus impulit astri :
Cum fragor hiberni subitus Jovis , omnia mundi
Claustra tonant , multusque polos inclinat Orion :
Ipse quidem mallet terras , pugnatque reverti ,
Fert ingens à puppe Notus : tunc arte relicta
Ingemit , & cœcas sequitur jam nescius undas :
Talis Agenoreus ductor , cœloque morantem
Luciferum , & feros mœrentibus increpat ortus ,
Ecce sub occiduas versæ jam noctis habenas ,
Astrorumque obitus , ubi primum maxima Tethys
Impulit Eoo cunctantem Hyperiona ponto ,
Ima flagellatis , signum lugubre malorum ,
Ponderibus trepidavit humus , motusque Cithæron
Antiquas dedit ire nives , tunc visa levari
Culmina , septenæque jugo concurrere portæ .
Et prope sunt causæ : gelido remeabat Eoo
Iratus fatis , & tristis , morte negata
Hemonides , nec dum ora patent , dubiusque notari
Signa dabat magnæ longe manifesta ruinæ ,
Planctuque , & gemitu lachrymas nam protinus omnes
Fuderat . Haud aliter saltu devertitur orbus
Pastor , ab agrestum nocturna strage luporum ,
Cujus herile pecus sylvis inopinus abegit
Imber , & hybernæ ventosa cacumina lunæ .
Luce patent cædes : domino perferre recentes
Ipse timet casus , haustaque informis arena

Que-

Qual Calabro Nocchier, che'l Mar tranquillo
Mirando, e balenar l'Olenia Stella
Sciolse dal lido, e nell' Ionio Mare
Volse la prora, se improviso sente
Fremere in alto la procella, e il Mondo
Quasi schiantarsi da' suoi Poli, e'l Cielo
Dal torbido Orion scosso, e tremante;
Esser vorrebbe a terra, e forza, ed arte
Usa per ritornar' onde partìo;
Ma gliel contende impetuoso Noto;
Ond' egli allora s'abbandona, e geme,
E si dà in preda a' ciechi flutti insani:
Tal l'Agenoreo Re rinfaccia, e sgrida
Lucifero di pigro, e l'alma Aurora.
Ed ecco intanto allo sparir dell' ombre,
E al tramontar degli Astri; allora quando
Teti affretta ad uscir dal Mare Eòo
Febo ancor sonnacchioso: ecco dal Centro
Predire i mali, e vacillare il suolo.
Scosso Citèro mandò giù le nevi:
Parvero alzarsi i tetti, e i Monti, e'l Piano
Tutto intorno scoprir da sette porte.
Nè lungi è la cagion: sul mattutino
Gelo torna Meon sdegnoso, e mesto,
Che gl' invidiasse il Fato orrevol morte.
Non bene ancor si riconosce al volto;
Ma sospirando, e percuotendo il petto,
D'immense stragi dà sicuri pegni.
Già pianto avea, ma'l suo dolore estremo
Gli avea su gli occhi rasciugati i pianti.
Così Pastor esce dal Bosco afflitto,
Ove la pioggia, e'l procelloso nembo
Disperse il Gregge, e'l lasciò in preda a' Lupi:
Scopre il giorno la strage: al suo Signore
Non osa egli portar l'annunzio infausto,
E'l crin sparge d'arena, e di lamenti
Tutta intorno suonar fa la foresta:

Queſtibus implet agros , ſtabulique ſilentia magni
Odit , & amiſſos longo ciet ordine tauros .
Illum congeſtæ portarum ad limina matres
Ut ſolum videre (nefas !) nulla agmina circum ,
Magnanimoſque duces , nihil auſæ quærere , tollunt
Clamorem , bello qualis ſupremus apertis
Urbibus , aut pelago jam deſcendente carina .
Ut primum inviſi cupido data copia regis :
Hanc tibi de tanto donat ferus agmine Tydeus
Infelicem animam , ſive hæc ſententia divum ,
Seu fortuna fuit : ſeu , quod pudet ore fateri .
Vis invicta viri , vix credo , & nuntius , omnes ,
Procubuere omnes , noctis vaga lumina teſtor
E ſocium manes , & te mala , protinus ales
Qua redeo : non hanc lachrymis meruiſſe , nec aſtu
Crudelem veniam , atque inhonoræ munera lucis .
Sed mihi juſſa deûm , placitoque ignara moveri
Atropos , atque olim non hæc data janua lethi
Eripuere necem , jamque ut mihi prodiga vitæ
Pectora , & extremam nihil horreſcentia mortem
Aſpicias ; bellum infandum cunctiſque negatam
Moviſti , funeſte , aciem , dum pellere leges ,
Et conſanguineo gliſcis regnare ſuperbus
Exule , te ſeries orbarum exciſa domorum
Planctibus aſſiduis , te diro horrore volantes
Quinquaginta animæ , circum noctesque , dieſque ,

Adſi-

Odia'l ſilenzio delle vuote ſtalle ,
E ſtride , i Tori ſuoi chiamando a nome .
Le Madri intanto , e le dolenti Spoſe ,
Che ſu le porte aſpettano il ritorno
De' Mariti , e de' Figli , e'l vedon meſto
Solo tornar , ſenza i Compagni al fianco ,
E i magnanimi Duci , alzano il grido :
Siccome avvien , quand' entran vincitrici
In oſtile Città le armate ſchiere :
O come ſuol la diſperata Ciurma
Nel punto che la Nave in Mar s'affonda .
Ma come prema ei giunge al fier coſpetto
Del Tiranno odiato : ecco ti dona
(Grida) il fiero Tidèo queſta infelice
Anima ſola di cotanta ſchiera ;
O ciò diſpoſto abbiano i Numi , o il caſo ,
O che 'l valor (benchè malgrado il dico)
Dell' invitto Campion potuto ha tanto .
Io 'l vidi , io 'l narro , e pur lo credo appena :
Tutti per la ſua man giacciono eſtinti .
Voi che girate in Ciel' Aſtri notturni ,
Voi pallid' ombre de' Compagni ucciſi ,
E tu che mi conduci , Augurio infauſto ,
Voi chiamo in teſtimon , che 'l mio crudele
Perdono non mercai con un vil pianto ;
Nè con la fuga , o con la fronde ottenni
Di prolungare ſenza onore i giorni .
Ma tal de' Numi era il decreto , e tale
Era il voler dell' immutabil Parca ,
Nè 'l mio fatal momento era ancor giunto .
E perchè veda ognun , che della vita
A me non cale , e non pavento morte ,
Tiranno , aſcolta i miei veraci detti :
Tu , iniquo , tu per conculcar le leggi ,
Ed uſurpar dell' eſule Fratello
L'alterno Trono , i tuoi Guerrier mandaſti
Sotto auſpicj infelici a guerra infame :

Adſilient ; neque enim ipſe moror , jam moverat iras
Rex ferus , & triſtes igneſcunt ſanguine vultus .
Inde ultro Phlegyas , & non cunctator iniqui
Labdacus (hos regni ferrum penes) ire , manuque
Proturbare parant , ſed jam nudaverat enſem
Magnanimus vates , & nunc trucis ora tyranni ,
Nunc ferrum aſpectans , nunquam tibi ſanguinis hujus
Jus erit , aut magno feries imperdita Tydeo
Pectora , vado equidem exultans , ereptaque fata
Inſequor , & comites feror expectatus ad umbras .
Te Superis , fratrique , & jam media orſa loquentis
Abſtulerat plenum capulo latus , ille dolori
Pugnat , & ingentem nixu duplicatus in ictum
Corruit , extremiſque animæ ſingultibus errans
Alternus nunc ore venit , nunc vulnere ſanguis .
Excuſſæ procerum mentes , turbataque muſſant
Concilia, aſt illum conjux , fidique parentes
Servantem vultus , & torvum in morte peracta ,
Non longum reducem lætati , in tecta ferebant .
Sed ducis infandi rabidæ non hactenus iræ
Stare queunt , vetat igne rapi , pacemque ſepulchri
Impius , ignaris nequicquam manibus arcet .
Tu tamen egregius fati , mentiſque , nec unquam
Sic dignum paſſure ſitum , qui cominus auſus
Vadere , contemptum regis , quaque ampla veniret
Libertas ſancire viam , quo carmine dignam ,

Quo

Te assorderan continuo e gli urli, e i pianti
Delle Vedove afflitte, e dei Pupilli
Di tante Case per tua colpa estinte:
A te s'aggireran con tetre larve
Cinquant'ombre sdegnose ognor d'intorno,
Ch'io già le seguo, e il lor numero adempio.
Mentr'ei ragiona, in Eteocle ferve
L'ira, e 'l dimostra fuor l'acceso volto;
E già Labdaco, e Flegia, a cui commessa
E' la cura dell'armi, impetuosi
Contro 'l saggio Indovin stringevan l'aste.
Ma quegli il brando tratto, ora il Tiranno,
Ed ora il ferro minaccioso guarda;
E addietro, (grida) in me ragione alcuna
Non hai crudele, e questo sangue, e questo
Petto, che Tideo rispettò, non mai
A te fia dato di ferir. Io vado
A morte lieto, il mio destin seguendo,
E de' Compagni miei m'unisco all'ombre.
Tu resta a' Numi irati, e al tuo Fratello.
Tal parlava Meon, quando gettossi
Sulla Spada di fianco insino all'elsa,
E morìo con la voce infra le labbia
Contrastando al dolore, ed a vicenda
Versando or dalla bocca, or dalla piaga
L'irato sangue ne' singulti estremi.
A sì fiero spettacolo, ed atroce
Tutti intorno restar stupidi, e muti.
Ei benchè morto ancor' in volto serba
Le feroci minacce, e le giust'ire.
Intanto lui la sua Consorte, e i cari
Parenti, lieti invan del suo ritorno,
Riportano dolenti in su'l Feretro.
Ma 'l reo Tiranno nella mente volge
Nuovo furor', e al busto esangue nega
L'onor del Rogo, e imperioso vieta
All'ombra non curante il freddo avello.

Quo satis ore tuis famam virtutibus addam,
Augur amate dies? non te cœlestia frustra
Edocuit, lauroque sua dignatus Apollo est,
Et nemorum Dodona parens, Cyrrhæaque virgo
Audebit tacito populos suspendere Phœbo.
Nunc quoque Tartareo multum divisus Averno
Elysias, i, carpe plagas: ubi manibus axis
Invius Ogygiis, nec fontis iniqua Tyranni
Jussa valent, durant habitus, & membra cruentis
Inviolata feris, nudoque sub axe jacentem
Et nemus, & tristis volucrum reverentia servat.
At nuptæ exanimes, puerique, ægrique parentes
Mœnibus effusi per plana, per invia, passim
Quisque suas avidi ad lachrymas miserabile currunt
Certamen: quos densa gradu comitantur euntes
Millia solandi studio; pars visere flagrant
Unius acta viri, & tantos in nocte labores.
Fervet iter gemitu, & plangoribus arva reclamant.
Ut vero infames scopulos, sylvamque nefandam
Perventum, ceu nulla prius lamenta, nec atri
Manassent imbres, sic ore miserrimus uno
Exoritur fragor, aspectuque accensa cruento
Turba furit, stat sanguineo discissus amictu
Luctus atrox, cæsoque invitat pectore matres.
Scrutantur galeas frigentum, inventaque monstrant
Corpora, procidaæ super externosque suosque,

Hæ

Saggio Indovin, che co' tuoi fatti egregj,
E colla tua virtude hai vinto, e domo
Il cieco obblìo, che del crudel Tiranno
Sprezzasti l'ire, e francheggiasti al vero
E libero parlar sì larga strada;
Quali potrò trovar voci ne' carmi,
Che adeguin la tua gloria, e le tue lodi?
Non a te invano i suoi celesti arcani
Febo dischiuse, e'l crin cinse d'allori.
Per lo tuo fato resteranno mute
Le fatidiche piante di Dodòna;
E alla Vergin Cirrea negherà Apollo
Presagir del futuro i varj casi.
Vanne felice pur, Anima grande,
Lungi dal nero Averno a' fortunati
Elisj Campi, ove ognor splende il Sole,
Ove non entrò mai ombra Tebana,
Nè giunge d'Eteòcle il crudo impero.
Ei giace intanto sovra'l duro suolo
A Cielo aperto, e non v'è Augello, o Fiera
Rapace sì, che di toccarlo ardisca:
Tanta esce maestà dal morto aspetto!
Ma le Vedove afflitte, e gli orbi Figli,
E i Padri, e gli Avi dall' Ogigie porte
Escono a gara, e per cammini alpestri,
E disastrosi forsennati vanno
Ciascuno a ricercare il proprio pianto,
E li segue d'amici immensa turba.
Molti han desìo di rimirar l'impresa
D'un braccio solo, e d'una notte l'opra.
Bagnan la via di lagrime, e di strida
Suonan d'intorno le Campagne, e i Monti.
Ma come giunti furo afflitti, e lassi
Al Sasso infame, e alla crudel foresta,
Rinforzar gli urli, e'l batter palma a palma,
E da più larga vena usciro i pianti.
Alzano tutti a un tempo un fiero strido,

Hæ preſſant in tabe comas , hæ lumina ſignant ,
Vulneraque alta replent lachrymis , pars ſpicula dextra
Nequicquam parcente trahunt , pars molliter aptant
Brachia trunca loco , & cervicibus ora reponunt .
At vaga per dumos , vacuique in pulvere campi
Magna parens juvenum , gemini tunc funeris , Ide
Squallentem ſublata comam , liventiaque ora
Ungue premens , nec jam infelix miſerandaque , verùm
Terror ineſt lachrymis , per & arma & corpora paſſim
Caniciem impexam dira tellure volutans .
Quærit inops natos , omnique in corpore plangit .
Theſſalis haud aliter bello gaviſa recenti ,
Cui gentile nefas hominem revocare canendo ,
Multifida attollens antiqua lumina cedro
Nocte ſubit campos ; verſatque in ſanguine functum
Vulgus , & explorat manes , cui plurima buſto
Imperet ad Superos , animarum mœſta queruntur
Concilia , & nigri pater indignatur Averni .
Illi in ſeceſſu pariter ſub rupe jacebant
Felices , quos una dies , manus abſtulit una
Pervia vulneribus media trabe pectora nexi .
Ut vidit , lachrymiſque oculi patuere profuſis .
Hoſne ego complexus , genitrix ? hæc oſcula , nati ,
Veſtra tuor ? ſic vos extremo in fine ligavit
Ingenium crudele necis ? quæ vulnera tractem ,
Quæ prius ora premam ? voſne illa potentia matris ?

Vos

Ed all' aspetto dell' orribil strage
La Turba di furor smania, e s'accende.
Assiste agl' infelici il lutto atroce,
Squallido il volto, e lacerato il manto,
E'l petto percuotendosi, alle Madri
Di far lo stesso orribilmente ispira.
Ricercan gli elmi, e i pallidi sembianti,
Rivolgono i cadaveri confusi;
E si lascian cader dal dolor vinte
Su i Corpi or de' Congiunti, or degli Estrani:
Altre nel sangue putrido, e gelato
Lordan le chiome: de' Guerrieri estinti
Altre chiudon le luci, e di pietose
Lagrime lavan le profonde piaghe:
Altri ne svellon l'aste, e i fieri dardi:
Chi raccogliendo va le sparse membra:
Chi braccia, e teste a' tronchi busti adatta.
Ma Ida intanto già felice Madre
De' due Gemelli, or di due Corpi esangui,
Corre Baccante per Roveti, e Dumi,
E cercando ne va per tutto il Campo.
Porta ella il crine rabbuffato, e sciolto,
Ed il pallido viso, e semivivo
Squarcia coll' ugne; nè più sembra oggetto
Di pietà'l suo dolor, ma di spavento.
„ Già per disperazion fatta sicura
Passa su l'armi, e su i Guerrieri uccisi,
E nel terren volgendosi, d'arena
Si copre il volto, & il canuto crine:
Chiama i suoi Figli a nome; ed urla, e geme
Sovra ogni Corpo, mentre i suoi ricerca.
Così Tessala Maga, a cui son note
L'arti native, e i spaventosi carmi,
Per richiamare dal profondo Averno
L'Alme già spente a rivedere il giorno,
Fuor se n'esce notturna, e scapigliata
Dopo la strage di crudel battaglia

Con

Vos uteri fortuna mei : qua tangere divos
Rebar , & Ogygias titulis anteire parentes .
At quanto melius , dextraque in forte jugatæ ,
Quis fteriles thalami , nulloque ululata dolore
Refpexit Lucina domum , mihi quippe malorum
Caufa labor . Sed nec bellorum in luce patenti
Confpicuis factis , æternaque gentibus aufi ,
Quæfiftis miferæ vulnus memorabile matri :
Sed mortem obfcuram , numerandaque funera paffi .
Heu quantus furto cruor , & fine laude jacetis ?
Quin ego , non dextras miferis complexibus aufim
Dividere , & tanti confortia rumpere lethi :
Ite diù fratres , indifcretique fupremis
Ignibus , & caros urna confundite manes .
Nec minus interea digefta ftrage fuorum
Hinc Chromium conjux , hinc mater Penthea clamat
Aftyoche , puerique rudes tua , Phædime , proles
Amiffum didicere patrem , Marpiffaque pactum
Phyllea : fanguineumque lavant Acamanta forores .
Tunc ferro retegunt fylvas , collifque propinqui
Annofum truncant apicem , qui confcius actis
Noctis , & infpexit gemitus , ibi grandior ævo
Ante rogos , dum quifque fuo nequit igne revelli ,
Concilium infauftum dictis mulcebat Alethes :
Sæpe quidem infelix , varioque exercita ludo
Fatorum gens noftra ruit , Sidonius ex quo

Hof-

Con face in man di fesso cedro accesa ,
E rivolge i Cadaveri , e spiando
Va di quale lo spirto al Mondo torni .
Freme intanto laggiù dell' ombre il Vulgo ,
E Pluton se ne sdegna , e d'ira avvampa
„ Che se gli sforzi mal suo grado il Regno .
Non lungi i due Fratei giaciano insieme
A piè del Monte , in questo almen felici ,
Che un giorno stesso , ed una stessa mano ,
Una stess' asta li congiunse in morte .
Ma come prima a lei diè triegua il pianto ,
E li scoperse : ahi tali (grida) ahi tali
Sono , o miei Figli , i vostri amplessi , e i baci ?
Dunque la cruda , ed ingegnosa morte
Così v'ha uniti ne' sospiri estremi ?
Deh quali prima tratterò ferite ?
Qual prima bacerò de' cari volti ?
Voi mia fortezza un tempo , e mio decoro ,
Per cui credea d'esser' eguale a' Numi ,
E tutte sperar le Ogigie Madri :
Quali , o Figli , or vi veggio ? Oh mille volte
Fortunata colei , che in maritale
Nodo sterile gode eterna pace ,
Nè Lucina chiamò mai nel suo parto !
Ah che da mia fecondità penosa
A me vien la cagion d'ogni dolore !
Aveste almeno in onorata impresa
Degna d'eterna fama il sangue sparso ,
E potesse le nobili ferite
Con gloria numerar l'afflitta Madre .
Ma voi cadeste in tenebroso assalto ,
Ed in opra furtiva , ed or giacete
Miseri senza vita , e senza onore .
Io già non scioglierò questo , che veggio
Del vostro amore indissolubil nodo :
Ite , Figli , concordi , ite sotterra
Lungamente indivisi , e un solo Avello

Con-

Hospes in Aonios jecit fata ferrea sulcos.
Unde novi fœtus, & formidata colonis
Arva suis, sed nec veteris cum regia Cadmi
Fulmineum in cinerem montis Junonis iniquæ
Consedit, neque funerea cum laude potitus
Infelix Athamas trepido de monte veniret
Semianimem heu læto referens clamore Learchum,
Hic gemitus Thebis, nec tempore clarius illo
Phœnissæ sonuere domus, cum lassa furorem
Vicit, & ad comitum lachrymas expavit Agave.
Una dies similis fato specieque malorum
Æqua fuit, qua magniloquos luit impia flatus
Tantalis innumeris cum circumfusa ruinis
Corpora tot raperet terra, tot quæreret ignea.
Talis erat vulgi status, & sic urbe relicta,
Primævique senes, & longo examine matres
Invidiam planxere deis, miseroque tumultu
Bina per ingentes stipabant funera portas.
Meque ipsum, memini (nec dum apta doloribus ætas)
Flesse tamen, gemituque meos æquasse parentes.
Illa tamen Superi, nec quod tibi Delia castos
Prolapsum ad fontes, specula temerante profana,
Heu dominum insani non agnovere Molossi
Deflerim magis, aut verso quod sanguine fluxit
In subitos regina lacus, sic dira sororum
Pensa dabant, visumque Jovi, nunc regis iniqui

Ob

Confonda insieme le vostr' ombre, e l'ossa.
Intanto l'altre avean trovato i cari
Congiunti loro, e ne facean lamenti.
Chiama il suo Cromio la Consorte, e chiama
Penteo il Figliuolo Astioche dolente:
E te, Fedimo, ancor bagnan di pianto
Gli orfani Figli, e le tue Figlie afflitte;
Sovra Fillèo a lei promesso duolsi
Marpissa, e d'Acamante le ferite
Lavan le sconsolate, e pie Sorelle.
Altri intanto col ferro, e con le scuri
Recidon la gran Selva, e 'l Faggio, e l'Olmo,
Che fean chioma, e corona al vicin colle,
Al colle, che del gran fatto notturno
Fu testimonio, ed i singulti estremi
Accolse de' Guerrieri moribondi.
Già son disposti i Roghi, e già la fiamma
Ratto in essi s'appiglia, e già ciascuna
Dal proprio Funerale immota pende:
Quando per consolar la Turba mesta
Il vecchio Alete favellò in tal guisa:
Sin da quel dì, che nelle Aonie zolle
Giunse il Fenice Pellegrino, e i Campi
Sparse di guerrier seme, e inusitati
Parti fuori ne uscir', onde tremendi
Agli stessi Cultor fur resi i solchi,
Ha il Popol nostro del Destino avverso
Provate aspre vicende, e duri casi.
Ma non già quando il folgore celeste
Semele incenerì credula troppo
Alla mentita Vecchia, e vinse Giuno;
Nè quando furibondo ebbro Atamante
Sparse per sassi, e macchie il suo Learco;
Fu tanto danno in Tebe, e sì gran lutto;
Nè di tanti clamor le Tirie Case
Suonaro allor, che l'infelice Agàve
Al pianto altrui del suo furor s'accorse.

Ob noxam immeritos patriæ tot culmina cives
Exuimus, nec adhuc calcati fœderis Argos
Fama ſubit, & jam bellorum extrema dolemus.
Quantus equis, quantuſque viris in pulvere craſſo
Sudor! Io quanti crudele rubebitis amnes!
Viderit hæc bello viridis manus, aſt ego doner
Dum licet igne meo, terraque inſternar avita.
Hæc ſenior, multumque nefas Etheoclis acervat,
Crudelem infandumque vocans, pœnaſque daturum;
Unde ea libertas? juxta illi finis, & ætas
Tota retro, feræque velit decus addere morti:
Hæc ſator aſtrorum jamdudum è vertice mundi
Proſpectans, primoque imbutas ſanguine gentes,
Gradivum acciri propere jubet, ille furentes
Biſtonas, & Geticas populatus cædibus urbes,
Turbidus ætherias currus urgebat ad arces.
Fulmine criſtatum galeæ jubar, armaque in auro
Triſtia, terrificis monſtrorum animata figuris
Incutiens: tonat axe polus, clypeique cruenta
Lux rubet, & ſolem longe ferit æmulus orbis.
Hunc ubi Sarmaticos etiamnum efflare labores
Juppiter, & tota perfuſum pectora belli
Tempeſtate videt: Talis mihi, nate, per Argos,
Talis abi, ſic enſe madens, ac nubilus ira.
Exturbent reſides frenos; & cuncta peroſi
Te cupiant, tibi præcipites animaſque, manuſque

De-

Ma ben' al nostro fu quel duolo eguale ,
Allor che osò con temerarj detti
L'orgogliosa di Tantalo Figliuola
Muovere i Numi ad ira , onde si vide
Di quà , di là di differente sesso
Spenta la Prole , per cui già superba ,
E andar tanti Cadaveri sotterra ,
E tanti Roghi fiammeggiar d'intorno .
Tale anche allor' era la nostra Plebe :
Così lasciate in abbandon le mura
Gli Uomini più maturi , e le dolenti
Donne , accusando i troppo fieri Numi ,
Due Feretri seguìan per l'ampie porte .
Io era ancora (e men rimembra) in quella
Età , che di dolor non è capace ,
E perchè il Padre mio struggeasi in pianto ,
Senza saper perchè , piangeva anch' io .
Così vollero i Dei ; nè più mi duole ,
Cintia , che il miserabile Atteone ,
Perchè spiò del tuo pudico Fonte
I sacri arcani , fu mutato in Fiera ,
E i suoi stessi Molossi il laceraro :
Nè perchè Dirce già Regina nostra
Divenne Fonte , e cangiò 'l sangue in onda :
Cotal destin filato avean le Parche ,
E tal' era il voler del Sommo Giove .
Or noi per colpa del crudel Tiranno
Siam di tanti Guerrier vedovi , e privi ,
Ch' eran difesa della Patria , e scudo .
La fama ancora non n'è giunta in Argo ,
E già provato abbiamo i danni estremi
Del bellico furore . Oh quanto io veggio
Sparger sudor' in militare arena
Agli Uomini , e a' Destrieri ! Oh di qual sangue
Correran tinti i nostri patrj Fiumi !
Veggano pure i Giovani feroci
Cotanta guerra : me canuto , e bianco

Devoveant : rape cunctantes , & fœdera turba
Quæ dedimus tibi fas ipsos incendere bello
Cœlicolas , pacemque meam , jam semina pugnæ
Ipse dedi , remeat portans immania Tydeus
Ausa ducis , scelus & turpis primordia belli ,
Insidias , fraudesque , suis quas ultus in armis .
Adde fidem , vos ò Superi , meus ordine sanguis ,
Ne pugnate odiis , neu me tentare precando
Certetis , sic fata mihi , nigræque sororum
Juravere colus , manet hæc ab origine mundi
Fixa dies bello , populique in prælia nati .
Quod nisi me veterum pœnas sancire malorum
Gentibus , & diros finitis punire nepotes ,
Arcem hanc æternam , mentisque sacraria nostræ ,
Testor , & Elysios etiam mihi numina fontes ,
Ipse manu Thebas , correptaque mœnia fundo
Excutiam , versasque solo super Inacha tecta
Effundam turres , ac stagna in cœrula vertam
Imbre superjecto : licet ipsa in turbine rerum
Juno suos colles , templumque amplexa laboret .
Dixit , & attoniti jussis (mortalia credas
Pectora) sic cuncti vocemque animosque tenebant .
Non secus ac longa ventorum pace solutum
Æquor , & imbelli recubant ubi littora somno ,
Sylvarumque comas , & abactas flamine nubes ,
Mulcet iners æstas : tunc stagna , lacusque sonori

De-

Arda il mio Rogo, e la mia terra copra.
Così ragiona, e al Re debite pene
Predice, e 'l chiama ſcelerato, ed empio.
Ma donde naſce in lui tanta baldanza?
Già dell' etade ſua paſſato ha il meglio;
Poco a viver gli reſta, e poco teme,
E d'onor brama coronar ſua morte.
Dall' alto intanto il Sommo Re del Mondo
Mirato avea la prima pugna, e ad ira
Di già diſpoſte l'emule Nazioni;
E fa toſto chiamar l'orribil Marte.
Appunto dall' aver di ſtragi ſparſe
Le Città, e i Campi de' Biſton feroci,
E de' Geti crudeli, ei furibondo
Tornav' al Cielo in ſu 'l ſanguigno carro:
Sembra folgore acceſa il gran Cimiero,
E porta l'armi orribilmente ſculte
D'immagini funeſte in pallid' oro.
Al fragor delle ruote, e de' Deſtrieri
Rimbomba il Polo; ed il rotondo ſcudo
Fiammeggia sì, che par che avvampi, ed arda,
E coll' emulo globo al Sol fa ſcorno.
Giove, che 'l vede ancor' anſante, e caldo
Di Sarmatiche Stragi, e che nel petto
Del bellico furor dura il tumulto:
Tal, Figlio, (dice) tal diſcendi in Argo
Terribile in ſembianza, e minaccioſo
Col ferro in man di ſangue ancor ſtillante.
Rompan gl'indugj, e d'ozio impazienti
Te chiamin tutti, e al tuo guerriero Nume
Conſacrin l'armi, e l'alme: a guerra muovi
I più feroci, e 'l tuo furor rapiſca
I vili, e i lenti: e quella tregua rompi,
Ch' abbiam ſin' or conceſſa: i Dei del Cielo
Tu ſai turbare, e la mia ſteſſa pace.
Della diſcordia ho di già ſparſo il ſeme.
Tidèo ſcritte a caratteri di ſangue

Ri-

Detumuere : tacent exhausti solibus amnes .
Gaudet ovans jussis , & adhuc temone calenti
Fervidus , in levum torquet Gradivus habenas .
Jamque iter extremum , cœlique abrupta tenebat ,
Cum Venus ante ipsos , nulla formidine gressum
Figit equos , cessere retro , jam jamque rigentes
Suppliciter posuere jubas , tunc pectora summo
Acclinata jugo , vultumque obliqua madentem ,
Incipit : (interea dominæ vestigia juxta
Spumantem proni mandunt adamanta jugales)
Bella etiam in Thebas , socer ò pulcherrime , bella
Ipse paras , ferroque tuos abolere nepotes ?
Nec genus Harmonies , nec te connubia cœlo
Festa , nec hæ quicquam lachrymæ furibunde morantur ?
Criminis hæc merces ? hoc fama , pudorque relictus ?
Hoc mihi Lemniacæ de te meruere catenæ ?
Perge libens , at non eadem Vulcania nobis
Obsequia , & læsi servit tamen ira mariti .
Illum ego perpetuis mihi desudare caminis
Si jubeam , vigilesque operi transmittere noctes .
Gaudeat , ornatusque novos , ipsique laboret
Arma tibi ; tu , sed scopulos , & ahena precando
Flectere corda paro , solum hoc tamen anxia , solum
Obtestor , quid me Tyrio sociare marito
Progeniem caram , infaustisque dabas Hymenæis ?
Dum fore præclaros armis , & vivida rebus

Pe-

Riporta in Argo del crudel Tiranno,
Primizie della guerra, il fier delitto,
E le notturne insidie, e l'empie frodi,
E'l tradimento infame, che coll'armi
Ei vendicò: Tu aggiungi fede al vero.
E voi Progenie mia, Numi Superni,
State fra voi concordi, e nissun tenti
Il mio volere di mutar pregando.
Cotal'ordin di cose a me le dure
Parche filaro, e le prescrive il Fato.
Fin da quel dì, che dall'informe nulla
Io trassi 'l Mondo, a' Popoli feroci
Fu questo giorno a guerreggiar prefisso.
Che se v'ha alcun, che d'impedirmi ardisca
Il gastigar ne gli ultimi Nipoti
Le colpe, e sceleraggini degli Avi;
Giuro per queste Stelle, e questo Polo,
E per i sacri a me Fiumi d'Inferno,
Io colle proprie man spianterò Tebe
Dalle radici, e spargerò le Torri
D'Inaco su la Reggia, e le Cittadi
Cangerò in Laghi, aprendo il corso all'acque;
Nè se Giunone mia stesse abbracciata
Al Tempio suo, si placherà il mio sdegno.
Così diss' egli, e timidi, e tremanti
Stettero i Numi riverenti, e cheti.
Non altrimenti avvien, quando riposa
Tranquillo il Mar', ed ha co' venti pace,
E dormon oziosi i Lidi intorno,
E delle Selve i rami; e senza moto
Stansi le Nubi al calor lento estivo:
Scemano allor gli stagni, ed i sonori
Laghi, e dal Sole rasciugati i Fiumi
Giaccion nel letto loro umili e bassi.
S'allegra Marte al fier comando; e tosto
Gli anelanti Cavalli, e 'l ferreo Carro,
E le fervide ruote ad Argo volge.

Pectora vipereo Tyrios de sanguine jactas :
Demissumque Jovis serie genus, ah mea quanto
Sithonia mallem nupsisset virgo sub Arcto
Trans Boream, Thracasque tuos, indigna parumne
Pertulimus? divæ Veneris quod filia longum
Reptat, & Illyricas ejectat virus in herbas?
Nunc gentem immeritam, lachrymas non pertulit ultra
Bellipotens. Hastam leva transsumit & alto
(Haud mora) desiluit curru : clypeoque receptam
Lædit in amplexu, dictisque ita mulcet amicis :
O mihi, bellorum requies, & sacra voluptas,
Unaque pax animo; soli cui tanta potestas
Divorumque hominumque meis occurrere telis
Impune, & media quamvis in cæde frementes,
Hos assistere equos, hunc ensem avellere dextra.
Nec mihi Sidonii genitalia fœdera Cadmi
Nec tua cara fides (ne falsa incessere gaude)
Exciderant, prius in patrui deus infera mergar
Stagna, & pallentes agar exarmatus ad umbras.
Sed nunc Fatorum monitus, mentemque supremi
Jussus obire patris, (neque enim Vulcania tali
Imperio manus apta legi) quo pectore contra
Ire Jovem? dictasque parem contemnere leges?
Cui modo, proh vires, terras, cœlumque fretumque,
Attremuere oranti, tantosque ex ordine vidi
Delituisse deos, sed ne mihi corde supremos

Con-

E già era giunto in ſu' confini eſtremi
Del Polo , onde convien ſcender volando ,
Quando Venere apparve , e coraggioſa
Fermoſſi a fronte de' Deſtrier : la Dea
Conobber' eſſi , e ſoffermaro il corſo ,
E'l ſvolazzante crin ſteſer ſul collo .
Eſſa al Carro appoggiata , e le vermiglie
Gote di belle lagrime rigando ,
Così parlò : gli adamantini freni
Rodeano intanto gli accopiati Cigni .

Tu dunque ancora Tebe mia dal fondo ,
Suocero ingrato , d'atterrare hai cuore ?
Tu muovi guerra a Tebe ? E i tuoi Nipoti
Colle tue proprie man di ſpegner tenti ?
Nè ti ritarda (e pure è noſtro ſangue)
Harmonia tua , nè le feſtive nozze ,
Che ne fur fatte in Ciel , nè il pianto mio ?
Tal dai mercede a gli amoroſi falli ?
La mia fama , l'onor , che vilipeſi ,
E le Catene fabbricate in Lenno
Tale mertan da te premio crudele ?
Vanne barbaro pure : il mio Vulcano .
Quantunque offeſo , a me più facil riede ;
E s'io vorrò , che fra' Camini ardenti
Sudi per farmi nuovi fregj , e intere
Vegli le notti nel lavoro ; ei pronto
Tutto farà per compiacermi , e tanto
Ho poter ſovra lui ; ch'anche a te ſteſſo
L'armi fabbricherà : ma tu . . . ahime laſſa ,
Ch'io prego un duro ſcoglio , un cor di bronzo !
Deh queſto almen pria di partire , aſcolta :
Perchè mi feſti a Genero Tebano
Sotto infauſto Imenèo ſpoſar la Figlia ?
Tu mi dicevi pur , che i Tirj ſceſi
Dal Serpentino ſeme invitti , e forti
Saranno in guerra , e che d'Harmonia noſtra
Naſceria di Nipoti al Sommo Giove

Concipe , cara , metus quando hæc mutare poteſtas
Nulla datur , cum jam Tyriis ſub mœnibus ambæ
Bellabunt gentes , adero , & ſocia arma juvabo .
Tunc me ſanguineo late deſervere campo
Res ſuper Argolicas haud ſic dejecta videbis :
Hoc mihi jus , nec Fata vetant , ſic orſus aperto
Flagrantes immiſit equos , non ocyus alti
In terras cadit ira Jovis , ſi quando nivalem
Othryn , & Arctoæ gelidum caput inſtitit Oſſæ ,
Armavitque in nube manum , volat ignea moles
Sæva dei mandata ferens , cœlumque triſulca
Territat omne coma , jamdudum aut ditibus agris
Signa dare , aut ponto miſeros involvere nautas .
Jamque remenſus iter feſſo Danaëia Tydeus
Arva gradu , viridiſque legit devexa Proſymnæ
Terribilis viſu , ſtant fulti pulvere crines .
Squallidus ex humeris cadit alta in vulnera ſudor ,
Inſomneſque oculos rubor excitat , oraque retro
Sorbet anhela ſitis , mens altum ſpirat honorem
Conſcia factorum : ſic nota in paſcua taurus
Bellator redit , adverſo cui colla , ſuoque
Sanguine , proſciſſiſque natant palearibus armis .
Tunc quoque laſſa tumet virtus , multumque ſuperbit
Pectore deſpecto , vacua jacet hoſtis arena
Turpe gemens , crudoſque vetat ſentire dolores .

Talis

Una Progenie bellicosa, e grande.
Ah ch' io vorrei sotto il gelato Arturo,
Dove Borea mantien perpetue Nevi,
Fra i Traci tuoi, la sfortunata Prole
Congiunta aver' a barbaro Marito.
Forse poco ti par, che di Ciprigna
Solchi la Figlia, tramutata in Serpe,
D' Illiria i Campi, vomitando il tosco?
Ed or la Gente mia.... Ma'l Dio guerriero
Più non sofferse di vederne il pianto.
Passa nella sinistra il Cerro acuto,
Balza dal Carro, e fra lo Scudo, e'l seno
L'accoglie, e così dolce a lei favella:
Oh amabil mio piacere, e dalle pugne
Caro riposo, e mia gradita pace,
E sola, a cui impunemente lice
Mirar quest' armi, e nel maggior conflitto
Frenar' a mezzo il corso i miei Destrieri,
E far' a me cader di mano il brando.
Non a me Cadmo, e la tua cara fede
Di mente uscir: perchè mi accusi a torto?
Ah pria del Zio nel tenebroso Regno
Giove mi cacci, e disarmato, e imbelle
Mi condanni fra l'ombre. Ora mi sforza
Il paterno voler', e'l Fato avverso;
(Nè al tuo Vulcan tal converrebbe impresa)
E come, ripugnare al suo Decreto?
Tu pur vedesti di sue voci al tuono
Tremar le sfere, e'l suolo, e fin dal fondo
Turbarsi l'Oceano, e sbigottiti
Velar le facce gl' immortali Numi.
Tu pon modo al timor', e a quel t' accheta,
Che mutar non si può; ma quando a Tebe
Verranno a pugna i Popoli feroci,
Ajuterò le nostre amiche schiere,
E mi vedrai nella feroce pugna
Di Cadaveri Argivi empiere i Campi.

Talis erat, medias etiam non destitit urbes
Quicquid & Asopon, veteresque interjacet Argos
Inflammare odiis, multumque, & ubique retexens
Legatum sese Graja de gente petendis
Isse super regnis profugi Polynicis, at inde
Vim, noctem, scelus, arma, dolos, ea fœdera passum
Regis Echionii, fratri sua jura negari.
Prona fides populis. Deus omnia credere suadet
Armipotens geminatque acceptos fama pavores.
Utque introgressus portas, (& forte verendos
Concilio pater ipse duces cogebat Adrastus)
Improvisus adest, jam illinc à postibus aulæ,
Vociferans, arma, arma viri, tuque optime Lernæ
Ductor, magnanimum si quis tibi sanguis avorum,
Arma para, nusquam pietas, non gentibus æquum
Fas, aut cura Jovis, melius legatus adissem
Sauromatas avidos, servatoremque cruentum
Bebrycii nemoris, nec jussa incuso, pigetve
Officii, juvat isse, juvat, Thebasque nocentes
Explorasse manu, bello me, credite, bello,
Ceu turrim validam, aut arctam compagibus urbem
Delecti insidiis instructique omnibus armis
Nocte, doloque viri nudum, ignarumque locorum
Nequicquam clausere, jacent in sanguine mixti
Ante urbem vacuam, nunc ò, nunc tempus in hostes,
Dum

Questo è in mia man, nè può vietarlo il Fato;
Sì disse; e i suoi Destrier giù spinse a volo.
Non così presto il fulmine trisulco
Scaglia da Nubi accese irato Giove,
Qualor ferma le piante in su'l nevoso
Otri, o su'l gelid' Ossa in mezzo a' nembi;
Vola l'ardente folgore fendendo
Con lunga striscia il Cielo, e seco porta
I Decreti del Nume, e già minaccia
Le feconde Campagne, e i Naviganti.
Ma di già Tideo ritornando in Argo,
Di Danao i Campi, e di Prosinna i Colli
Passati aveva orribile in sembianza:
Il crin sparso ha di polve; e un sudor misto
Al sangue, a lui da tutto il corpo scorre
Per le illustri ferite insino al piede:
Ha per troppo vegliar gli occhi sanguigni,
E per soverchia sete i labbri asciutti,
Onde anelante può trar fiato appena;
Ma lo Spirito invitto, e l'alta impresa
D'onor lo cinge, e gli dà forza al passo.
Siccome Toro nel crudel conflitto,
Dal Nemico squarciato il petto, e'l fianco,
Alla sua Mandra vincitor ritorna
Altero sì, che le sue piaghe sprezza;
Mugge vilmente il suo Rival su l'erba,
E men gravi a lui fa le sue ferite:
Tale Tideo ritorna, e ovunque passa
Dal Fiume Asopò alla Città d'Argìa,
Muove i Popoli a sdegno, e sparge, e narra
Ch'ito era a Tebe Messaggier: che'l Regno
Per Polinice avea richiesto: e quindi
Le occulte insidie, ed il notturno assalto,
Le frodi, il tradimento, e'l fier delitto:
Tal essere la fè del reo Tiranno:
Ch'ei nega il patto all'esule Fratello:
Che non si dè soffrir. Marte a' suoi detti

Dum trepidi, exanguesque metu, dum funera portant:
Dum capulo nondum manus excidit, ipse ego fessus
Quinquaginta illis heroum immanibus umbris,
Vulneraque ista ferens putri insiccata cruore
Protinus ire peto, Trepidi de sedibus astant
Inachidæ, cunctisque prior Cadmeius heros
Accurrit vultum dejectus, &, En ego divis
Invisus, vitæque nocens, hæc vulnera cerno
Integer? hosne mihi reditus, germane parabas?
In me hæc tela dabas? proh vitæ fœda cupido!
Infelix, facinus fratri tam grande negavi.
Et nunc vestra quidem maneant in pace serena
Mœnia, ne vobis tanti sim causa tumultus
Hospes adhuc socio, nec me adeò res dextra levavit
Quam durum natis, thalamo quam triste revelli,
Quam patria, non me ullius domus anxia culpet,
Respectentque truces obliquo lumine matres.
Ibo libens certusque mori, licet optima conjux.
Auditusque iterum revocet socer, hunc ego Thebis
Hunc germane tibi jugulum, & tibi maxime Tydeu
Debeo, sic variis prætentat pectora dictis,
Obliquatque preces, commotæ quæstibus iræ
Et mixtus lachrymis caluit dolor, omnibus ultro
Non juvenum modo, sed gelidis, & inertibus ævo
Pectoribus mens una subit, viduare penates,

Fi.

Dà forza, ed il terror la fama accresce.
Ma poi che giunge in Argo, (Adrasto appunto
Stava a consiglio co' maggiori Duci)
All' armi (grida dalle porte) all' armi,
Generosi Guerrieri; e tu di Lerna
Buon Re, se ferve in te degli Avi il sangue,
L'armi prepara. Non v'è fede in terra,
Non riverenza delle Genti al dritto,
Non v'è tema di Giove. Io più sicuro
Ito sarei a' Sauromati crudeli,
O del Brebizio Bosco all' inumano
Amico difensor: nè già mi duole
L'essere andato, anzi mi piace, e godo
Del Tebano valor fatta aver prova.
Io non aggiungo al ver; come s'espugna
Munita Torre, o di ripari cinta
Forte Città, me disarmato, e solo,
E del cammino ignaro insidiosi,
E di tutt' arme cinti, e nell' oscuro
Di buja notte i perfidi assaliro.
Cinquanta furo: or su l'infami porte
Dell' orfana Città giacciono estinti.
Andiamo: il tempo è questo, ora che sono
Timidi, esangui, e nel dolore immersi,
In bruna veste a' lor feretri intorno.
Io sebben dell' aver donate a Pluto
Tant' ombre, torni sanguinoso, e lasso,
E col sangue gelato in su le piaghe,
Io vi precorrerò. Ma di già sorti
Da' scanni stavan tutti a Tidèo intorno;
E primier Polinice il volto a terra
Fisso tenendo: ah dunque (grida) io sono
Colpevol tanto, e tanto in ira a' Numi,
Che te veggio, Tidèo, dalle ferite
Versar' il sangue, e me pur' ancò illeso?
Tal dunque preparavi a me il ritorno,
Fratello iniquo? Eran per me tant' armi?

Ab

Finitimas adhibere manus, jamque ire: Sed altus
Consiliis pater, imperiique haud flectere molem
Inscius: Ista quidem Superis, curæque medenda
Linquite quæso meæ nec te germanus inulto
Sceptre geret, neque vos avidi promittere bellum.
At nunc agregium tantoque in sanguine ovantem
Excipite Oeniden, animosque & pectora laxet
Sera quies, nobis dolor haud rationis egebit.
Turbati extemplo comites, & pallida conjux,
Tydea circum omnes fessum bellique, viæque
Stipantur, lætus mediis in sedibus aulæ
Constitit, ingentique exceptus terga columna.
Vulnera dum lymphis Epidaurius eluit Idmon,
Nunc velox ferro, nunc ille potentibus herbis
Mitior, ipse alta seductus mente renarrat
Principia irarum, quæque orsus uterque vicissim,
Quis locus insidiis, tacito quæ tempora bello.
Qui contra, quantique duces, ubi maximus illi
Sudor, & indicio servatum Mæona tristi,
Exponit, cui fida manus proceresque, socerque
Astupet oranti, Tyriusque incenditur exul.
Solverat Hesperii devexo margine ponti
Flagrantes sol pronus equos, rutilamque lavabat
Oceani sub fonte comam, cui turba profundi
Nereos, & rapidis accurrunt passibus Horæ:

Fre-

Ah vile amor di vita! Io quì rimasi
Misero! E tolsi a te sì gran delitto.
Restino omai le vostre mura in pace,
Argivi, nè per me straniero afflitto
Turbisi l'ozio vostro: a me non tanto
Fortuna arride, ch' io non senta, e provi,
Qual sia dolor' esser da' dolci letti,
E dagli amati Figli a forza tolto,
E la Patria lasciar. Cessino pure
Le private querele; e con oscuro
Guardo non mirin me le afflitte madri.
Io vado volontario a certa morte;
Nè riterrammi la diletta Sposa,
Nè col suo impero il Suocero temuto.
Io deggio a Tebe questo Capo, e 'l deggio
A te, Fratello, e a te gran Tidèo il deggio.
Così con arte variando i detti,
Tenta gli animi, e i cuori; e già commossi
Gli ha tutti, e lor cade dagli occhi 'l pianto,
Pianto di sdegno più, che di pietade.
Non i Giovani sol, ma i vecchi infermi,
E con membra tremanti un stesso ardore
Infiamma tutti; e corron tutti all' armi.
Vogliono unire le vicine schiere,
Romper tutti gl' indugj, e andar' a Tebe.
Ma Adrasto, a cui la molta etade il senno
Accrebbe, e tutte del regnar sa l'arti,
Frena gli animi ardenti: e a' Numi (dice)
Lasciate questa impresa, e alla mia cura,
Nè il Regno tuo ti riterrà il Fratello
Senza vendetta; e voi non così pronti
Alla guerra correte. Il gran Tidèo
Di nobil sangue sparso, e trionfante
Lieto intanto s'accolga; e a lui ristoro
Dal lungo faticar diasi, e riposo.
Noi tempreremo col consiglio l'ira.
Ma la pallida Moglie, e i fidi amici

Frenaque , & auratæ textum ſublime coronæ
Diripiunt , laxant roſeis humentia loris
Pectora pars meritos vertunt ad molle jugales
Gramen , & erecto currum temone ſupinant .
Nox ſubiit , curaſque hominum , motuſque ferarum
Compoſuit , nigroque polos involvit amictu ,
Illa quidem cunctis , ſed non tibi mitis , Adraſte ,
Labdacioque duci , nam Tydea largus habebat ,
Perfuſum magna virtutis imagine ſomnus .
Et jam noctivagas inter deus armiger umbras
Deſuper Arcadiæ fines , Nemæaque rura ,
Tænariumque cacumen , Apollineaſque Therupnas
Armorum tonitru ferit , & trepidantia corda
Implet amore ſui , comunt Furor Iraque criſtas
Frena miniſtrat equis Pavor armiger , at vigil omni
Fama ſono varios rerum ſuccincta tumultus
Ante volat currum , flatuque impulſa gementum
Alipedum , trepidas denſo cum murmure plumas
Excutit , urget enim ſtimulis auriga cruentis
Facta , infecta loqui , curruque infeſtus ab alto
Terga , comaſque deæ Scythica pater increpat haſta .
Qualis ubi Æolio dimiſſos carcere ventos
Dux præ ſe Neptunus agit , magnoque volantes
Injicit Ægeo , triſtis comitatus eunti
Circum lora fremunt , nimbique hyemeſque profundæ ,
Nu-

Erano accorsi intanto , e lui già lasso
Dalla lunga battaglia , e dal cammino
Riconducevan mesti : Egli in sembiante
Magnanimo , e sereno il dorso appoggia
Ad eccelsa colonna ; e mentre Imòne
D'Epidauro natìo le sue ferite
Or' asterge coll' onda , ora col ferro
Tratta , or con erbe n'ammollisce il duolo ;
Comecch' ei nulla senta , ardito narra
Delle risse il principio , e quel che disse
Ad Eteòcle , e qual crudel risposta
Ne riportò : quale all' insidie il loco ,
Quale fu il tempo : quali , e quanti Duci
Gli furon contro : ove maggior contrasto
Trovò ; come Meon serbato avea
Per testimon del memorabil fatto :
Pendon da lui il Suocero , e la Corte .
E d'ira avvampa l'esule di Tiro .
Già il Sol' avendo negli Esperj lidi
I focosi Destrier sciolti dal giogo ,
Tuffava il biondo crin nell' Oceàno :
Lo accolgon le Nereidi , e le veloci
Ore corrono pronte : altra le briglie
Di man gli toglie ; lo splendente cerchio
Dal capo altra gli leva ; il rosso manto
Altra dal petto di sudor stillante
Discioglie ratta : chi ripone il carro ,
Chi de' Destrieri cura prende , e il fieno
Ad essi appresta , e le celesti biade .
Sopraggiunge la notte , e de' Mortali
Le cure , e delle Belve i varj moti
Tutti ripone in calma , e il Cielo adombra .
Non però trovan nel comun riposo
Adrasto , e Polinice ora quieta ;
Ma Tidèo sì , di cui lusinga il sonno
Con fantasmi d'onor la sua virtude .
Intanto Marte infra i notturni orrori

Nubilaque & vulſo terrarum ſordida fundo
Tempeſtas dubiæ motis radicibus obſtant
Cyclades , ipſa tua Mycone , Gyaroque revelli ,
Dele , times , magnique fidem teſtaris alumni .
Septima jam nitidum terris Aurora deiſque
Purpureo vehit ore diem : Perſeius heros
Cum primum arcana ſenior ſeſe extulit aula ,
Multa ſuper bello , generiſque tumentibus amens
Incertuſque animi , daret armis jura , ferosque
Gentibus incuteret ſtimulos , an frena teneret
Irarum , & motos capulis aſtringeret enſes .
Hinc pacis tranquilla movent , atque inde pudori
Fœda quies , flectique nova dulcedine pugnæ
Difficiles populi dubio ſententia tandem
Sera placet , vatum mentes , ac provida veri
Sacra movere deum , ſolers tibi cura futuri ,
Amphiarae , datur , juxtaque Amythaone cretus
Jam ſenior , ſed mente virens Phæboque Melampus
Aſſociat paſſus : dubium cui dexter Apollo ,
Oraque Cyrrhæa ſatiarit largius unda .
Principio fibris pecudumque in ſanguine divos
Explorant , jam tum pavidis maculoſa bidentum
Corda negant , diraque nefas minitantia vena ,
Ire tamen , vacuoque ſedet petere omina cœlo .
Mons erat audaci ſeductus in æthera dorſo ,

(No-

Di guerriero rimbombo empie d'intorno
I confini d'Arcadia , e le Nemèe
Campagne , ed i Tenarj eccelsi giogbi ,
E la Sacra Terapni al biondo Nume ,
E gli attoniti cuor di se riempie .
Gli assettano le piume in su 'l Cimiero
L'ira , e 'l furore , e il bellico spavento
Conduce il Carro . Lo precorre alata
La fama intenta ad ogni suono , e piena
Di torbide novelle , e perche a tergo
Ha l'anelar de' rapidi Destrieri
Timida affretta al volo i tardi vanni ,
E ognor l'incalza con flagel sanguigno
Il fiero Auriga , e vuol che intorno spanda
Il falso , e il ver , e con la Scitic' asta
Le batte il oapo , e le scompiglia il crine .
Così Nettun gli scatenati venti
Dall'Eolia prigion , si caccia innanzi
Tal volta , e a tutto volo entro l'Egèo
Gli spinge , e mesce : stanno a lui d'intorno
E nubi , e nembi , e grandini gelate ,
E la sozza tempesta , che dal fondo
Solleva al Cielo i procellosi flutti .
Al grande urtar le Cicladi vaganti
Stan salde appena , e Delo istessa teme
Da Giano , e da Micòne esser divisa ,
E dell' Allievo suo la fede invoca .
Già sette volte la vermiglia Aurora
Di chiarissima luce avea d'intorno
Acceso il Cielo , e serenato il Mondo
Dal dì , che in Argo ritornò Tidèo :
Quando di Perseo il Successor canuto
Lasciò le interne stanze al primo albore .
Molto pensa alla guerra , e molto il turba
De' Generi novelli il troppo ardire .
Sta irresoluto ancor , se ceda all'armi
Libero il freno , e a' Popoli feroci

Stimoli

(Nomine Lernæi memorant Aphesanta coloni)
Gentibus Argolicis olim sacer : inde ferebant
Nubila , suspenso celerem temerasse volatu
Persea , cum raptos pueri perterrita mater
Prospexit de rupe gradus , ac pæne secuta est .
Huc gemini vates sanctam canentis olivæ
Fronde comam , & niveis ornati tempora vittis
Evadunt pariter , madidos ubi lucidus agros
Ortus , & algentes lavavit sole pruinas .
Ac prior Oeclides solita prece numen amicat ,
Juppiter omnipotens , nam te pernicibus alis
Addere consilium , volucresque implere futuri ,
Ominaque , & causas cœlo deferre latentes
Accipimus : non Cyrrha deum promiserit antro
Certius , aut frondes lucis quas fama Molossis
Chaonias sonuisse tibi , licet aridus Hammon
Invideat , Lyciæque parent contendere sortes ,
Niliacumque pecus , patrioque æqualis honori
Branchus , & undosæ qui rusticus accola Pisæ
Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra .
Ditior ille animi , cui tu , Dictæe , secundas
Impuleris manifestus aves , mirum unde , sed olim
Hic honor alitibus , superæ seu conditor aulæ
Sic dedit , effusum Chaos in nova semina texens :
Seu quia mutatæ , nostraque ab origine versis

Cor-

Stimoli aggiunga ; o se rattempri l'ire ,
E scinga lor con miglior senno i brandi .
Quinci amore di pace , e quindi il turba
Lo scorno , e 'l non saper per modo a questo
Nuovo , e primier di guerreggiar furore .
Risolve alfin , che si ricorra a' Vati
Per ispiar da' Sacrificj il vero .
Anfiarào dell' avvenir presago
Fu scelto all' opra , e seco iva Melampo
D'Anfitaòne già canuto Figlio ,
Ma di mente vivace , e pien del Nume .
Dubbio è fra lor chi più della Cirrèa
Onda bevesse , e a chi più de' suoi doni
Febo dispensi . Nell' uccise Fiere
Ricercan pria de' Sommi Dei la mente .
Ma i cuor macchiati , e le corrotte fibre
Dan funesti presagj . A Cielo aperto
Risolvono tentar novelli auspicj .
Sorge confine al Cielo eccelso Monte
Sacro agli Argivi , che i Lernei Bifolchi
Afesanto chiamag : quindi si narra ,
Che il gran Persèo giù si calasse a volo
All' alte imprese , e la dolente Madre
Del Figlio in rimirar l'orribil salto ,
Appena di seguirlo si ritenne .
Quivi gli Auguri il crin cinto d'Olivo
E di candide bende ambe le tempie
Giunsero , allor , che in Oriente il Sole
Con i tepidi raggi i molli Campi
Rasciuga intorno , e le notturne brine .
E prima d'Ocleo il Figlio amico rende
All' opra il Nume coll' usate preci .
Noi ben sappiam , Sommo , e possente Giove ;
Che virtù desti alli veloci Augelli
Di mostrarci 'l futuro , e co' lor voli
Svelar a noi l'olto voler de' Fati .
Non più sicuro a noi Febo dall' Antro

Parla

Corporibus ſubiere Notos : ſeu purior axis ;
Amotumque nefas , & rarum inſiſtere terris
Vera docent , tibi ſumma ſator terræque deûmque
Scire licet , nos Argolicæ primordia pugnæ ,
Venturumque ſinas cœlo prænoſſe laborem .
Si datur , & duris ſedet hæc ſententia Parcis
Solvere Echionias , Lernæa cuſpide portas ,
Signa feras , levuſque tones , tunc omnis in aſtris
Conſonet arcana volucris bona murmura lingua .
Si prohibes , hic necte moras : dextriſque profundum
Alitibus prætexe diem , ſic fatus , & alto
Membra locat ſcopulo , tunc plura , ignotaque jungit
Numina , & immenſi fruitur caligine mundi .
Poſtquam rite diù partiti ſidera , cunctas
Perlegere animis , oculiſque ſequacibus auras :
Tunc Amythaonius longo poſt tempore vates ,
Nonne ſub excelſo ſpirantis limite cœli ,
Amphiarae , vides , curſus ut nulla ſerenos
Ales agat ? liquidoque polum complexa meatu
Pendeat ? aut fugiens placabile planxerit omen ?
Non comes obſcurus tripodum , non fulminis ardens
Vector adeſt , flavæque ſonans avis unca Minervæ ,
Non venit auguriis melior , quam vultur , & altis
Deſuper accipitres exultavere rapinis .
Monſtra volant , diræ ſtrident in nube volucres ,

No-

Parla di Cirra, nè i loquaci Abeti
Dal fatidico Bosco di Dodòna;
Benchè l'arido Hamon d'invidia avvampi,
Ed osin contrastar le Licie sorti,
E il Bue del Nilo, e l'Apollineo Branco
Pari al Padre d'onore; e il Licaòne
Bifolco, che da Pan sente il futuro.
Quegli più scorge il ver, Nume Dittèo,
Cui tu felici Augei mandi dall'alto.
Ma donde in lor tanta virtù scendesse
Di maraviglia è oggetto, e di contesa.
Forse che allor, che dall'informe Caos
Fur tratti i semi, e fur distinti in forme,
Lor toccò in sorte aver menti presaghe:
O che fur pria di nostra specie, e poi
Vestendo piume, e sorvolando i venti,
Serbano ancor della ragione il lume:
O che il loro volar vicini al Cielo,
E il respirar' aura più pura, lungi
Dal nostro fango, e il posar raro in terra,
Degli arcani de' Dei degni li renda.
Come ciò sia, tu, che'l facesti, il sai
Primo Autor de' Celesti, e de' Mortali.
Ora il principio, e'l fin dell'aspra guerra
Deh per lor mezzo a noi mostrar ti piaccia:
E se la Parca l'Echionia Tebe
Concede in preda alle Lernèe Falangi,
Daccene il segno, e da sinistra tuona;
E i fausti Augei con misteriosi canti
Ci annuncino quel ben, che a noi destini;
Ma s'altrimenti hai pur disposto: tardi
Vengan gli augurj, e dalla destra il Cielo
Adombrino co' vanni i tristi Augelli.
Così, dic'egli, e sovra un sasso siede,
Ed altri invoca sconosciuti Numi;
E sgombra di caligine la mente
Discopre il ver, per quanto è vasto il Mondo:

Nocturnæque gemunt ſtriges, & feralia bubo
Damna canens, quæ prima deûm portenta ſequemur?
His ne dari, Thymbræe, polum? ſimul ora recurvo
Ungue ſecant rabidæ, planctumque imitantibus alis
Exagitant Zephyros, & plumea pectora cædunt.
Ille ſub hæc: Equidem varii, pater, omina Phœbi
Sæpe tuli, jam tunc prima cum pube virentem
Semideos inter pinus me Theſſala reges
Duceret, hic caſus terræque mariſque canentem
Obſtupuere duces, nec me ventura locuto
Sapius, in dubiis auditus Jaſone Mopſus.
Sed ſimiles non ante metus, aut aſtra notavi
Prodigioſa magis, quamquam majora putantur.
Huc adverte animum, clara regione profundi
Ætheris, innumeri ſtatuerunt agmina cygni.
Sive hos Strymonia Boreas ejecit ab Arcto,
Seu fœcunda refert placidi clementia Nili.
Fixerunt curſus, hac rere in imagine Thebas.
Nam ſeſe immoti gyro, atque in pace ſilentes,
Ceu muris, valloque tenent, ſed fortior ecce
Adventat per inane cohors, ſeptem ordine fulvo
Armigeras ſummi Jovis exultante caterva
Intuor. Inachii ſunt hi tibi (concipe) reges.
Invaſere globum nivei gregis, uncaque pandunt
Cædibus ora novis, & ſtrictis unguibus inſtant.

Cer-

Parton fra loro il Campo ; e'l Ciel diviso ,
Tengon la mente , e con la mente il guardo
Attenti ad osservar nell' aria i segni .
Steter così gran pezza ; alfin Melampo
Parlò primiero : Anfiaräo non vedi ,
Com'ogni Augel , che spiega all' aura i vanni ,
Dà tristi indizj coll' infausto volo ?
Vè , com' altri si libra in su le penne ?
Vè , com' altri sen fugge , e co' lamenti
Un' infelice augurio a noi ne lascia ?
Nè v'è fra lor de' Tripodi seguace
Il nero Corvo , nè il reale , e grande
Portatore de' fulmini di Giove ,
Nè quel Sacro a Minerva : alcun migliore
Del Falcon non vegg' io , e questi ancora
Da superiori Augei spiumato , e vinto .
Io non scorgo volar , ch' orridi Mostri ,
Nè sento altri gracchiar , che Gufi , e Strigi ,
E darne segno di futuri danni .
E con tali portenti andremo a Tebe ?
A tali Mostri si concede il Polo ?
Mira , come con l'ugne i petti , e i rostri
Squarciansi insieme , e dibattendo i vanni
Mandan fuori un fragor simile a pianto !
Così diss' egli , e Anfiaräo rispose :
Molti ho già intesi Oracoli Febèi ,
Padre , fin da quel dì , che in fresca etade
Da' Semidei Guerrieri io fui raccolto
Su la Tessala Nave : essi m'udiro
Spesse volte predir co' Sacri Carmi
Quello, che in Terra, e in Mar lor poscia avvenne;
E ben sovente nelle nubbie cose
Più che a Mopso , a me fede ebbe Giasone .
Ma non mai tanto di futuri mali
Ebbi timor , nè più maligne Stelle
Vidi giammai , e peggio ancor m'aspetto .
Or volgi gli occhi attento : immenso stuolo

Cernis inexperto rorantes sanguine ventos ;
Et plumis stillare diem ? quam sæva repente
Victores agitat letho Jovis ira sinistri ?
Hic excelsa petens subita face Solis inarsit ,
Summisitque animos , illum vestigia adortum
Majorum volucrum teneræ deponitis alæ .
Hic hosti implicitus pariter ruit , hunc fuga retro
Volvit agens sociæ linquentem fata catervæ .
Hic nimbo glomeratus obit , hic præpete viva
Pascitur immoriens , spargit cava nubila sanguis .
Quid furtim lachrymas ? illum venerande Melampe ,
Qui cadit , agnosco , trepidos sic mole futuri ,
Cunctaque jam rerum certa sub imagine passos
Terror habet vates , piget irrupuisse volantum
Concilia , & cœlo mentem insertasse vetanti .
Auditique odere deos , unde iste per orbem
Primus venturi miseris animantibus æger
Crevit amor ? divum ne feras hoc munus , an ipsi
Gens avida , & parto non unquam stare quieti ?
Eruimus quæ prima dies , ubi terminus ævi ,
Quid bonus ille deûm genitor , quid ferrea Clotho
Cogitet : hinc fibræ , & volucrum per nubila sermo ,
Astrorumque vices , numerataque semita lunæ ,
Thessalicumque nefas . At non prior aureus ille
Sanguis avum , scopulisque satæ vel robore genteis

Men-

Mira venir dalla ſerena parte
Dell' Etere profondo a noi di Cigni ;
O dal Tracio Strimon Borea gelato
Li cacci , o cerchin più benigno Clima
Dell' ubertoſo Nilo in ſu le ſponde :
Eccoli fermi , eccoli accolti in giro
Taciti ſtar come rinchiuſi in Vallo ;
Or queſto a noi finga il Tebano Campo .
Ma venir veggio dall' oppoſto lato
Maggior ſchiera d'Alati , e a lei davanti
Sette d'immenſi vanni Aquile invitte ;
Or queſte a noi ſieno gl' Inàchi Duci .
Già dan l'aſſalto al bianco Gregge , e i roſtri
Spalancan' alle prede , e con gli artigli
Già ſtan lor ſopra . Ahi quanto ſangue piove !
Quante cadon dal Ciel divelte penne !
Ma qual d'avverſo Giove ira improvviſa
Diſtrugge i Vincitori , e manda a morte ?
Ecco il primier come dal Sole acceſo
Cade , e l'alma , e l'orgoglio a un tempo ſpira :
L'altro che ardiſce de' maggiori Augelli
Tentar le impreſe a mezzo il volo manca ,
E lo laſcian cader le imbelli piume .
Queſti inſiem col Nemico a terra cade .
Il quarto in rimirar de' ſuoi Compagni
L'immenſa ſtrage , ſpaventato fugge .
Quegli fra' nembi ſoffocato more ;
Queſti morendo del Nemico vivo
Fiero ſi paſce : le volanti Nubi
Tutte in ſangue ſon tinte . E perchè il pianto
Tenti celar Melampo ? Anch' io conoſco
Colui , che cade nella gran vorago .
Così dell' avvenir ſotto il gran peſo
Gemono i Vati , e già ſoffrono i danni
Veduti in ombra , come foſſer veri .
Dolgonſi , de' Volanti il moto , e i voli
Spiato aver , ed i vietati arcani

Del

Mentibus hoc ausæ, ſylvas amor unus, humumque
Edomuiſſe manu, quid craſtina volveret ætas
Scire nefas homini, nos pravum, ac debile vulgus
Scrutamur penitus Superos, hinc pallor, & iræ,
Hinc ſcelus, inſidiæque, & nulla modeſtia voti.
Ergo manu vittas, damnataque vertice ſerta
Diripit, abjectaque inhonorus fronde ſacerdos
Inviſo de monte redit, jam bella tubæque
Cominus, abſenteſque fremunt ſub pectore Thebæ.
Ille nec aſpectum vulgi, nec fida tyranni
Colloquia, aut cœtus procerum perferre, ſed atra
Sede tegi, & Superum clauſus negat acta fateri,
Te pudor, & curæ retinent per rura Melampe,
Eiſſenos premit ora dies, populumque duceſque
Extrahit incertis, & jam ſuprema Tonantis
Juſſa fremunt, agroſque viris, annoſaque vaſtant
Oppida. Bellipotens præ ſe deus agmina paſſim
Mille rapit, liquere domos, dilectaque læti
Connubia, & primo plorantes limine natos,
Tantus in attonitos cecidit deus, arma paternis
Poſtibus, & fixos Superum ad penetralia currus
Vellere amor, tunc feſſa putri rubigine tela,
Horrenteſque ſitu gladios in ſæva recurvant
Vulnera, & attrito cogunt juveneſcere ſaxo.
Hi teretes galeas, magnorumque ærea ſuta

Tho-

Del Cielo ; ed esauditi odiano i Numi .
Ma donde mai questo sì folle amore
D'antiveder le cose entro le menti
De' miseri Mortali origin' ebbe ?
Forse è dono de' Numi ? O pur noi stessi
Non siam di ciò , che possediam , contenti ?
Noi vogliamo saper , qual ne sovrasti
Dal nascer nostro sino al giorno estremo
Lieto , o infausto Destino , e ciò , che Giove
Benigno , o l'empia Cloto a noi prepari .
Quindi è , che si ricercano le fibre ,
E 'l garrir de gli Augelli entro le Nubi ,
E i moti delle Stelle , e della Luna
I varj giri , e alfin le magic' arti .
Ma non mai tanto osar nell' aurea etade
Gli Avoli nostri , e quelle dure Genti
Uscite fuor da roveri , e macigni .
Era lor sola , ed innocente cura
Amar le Selve , e coltivare i Campi :
Il cercar oggi quel , che 'l dì venturo
Prometta , era fra lor non picciol fallo .
Noi Gente iniqua , e vana i sacri arcani
Osiam cercar de' Numi : e quindi poi
Nascon la tema , e l'ira , e 'l reo delitto ,
E le insidie , e le frodi ; e i nostri Voti
Son privi di modestia , e di pietade .
Ma Anfiaràò scinte dal crin le bende
Con dispettosa mano , il Sacro Serto
Gettando lungi inonorato , e vile ,
Scendea dal Monte . Egli ha sì fissi in mente
Gl' infausti augurj , che già sente , e vede
Le Trombe , e l'armi , e la lontana Tebe .
Dolente , e mesto entro segreta cella
Si chiude , e nega rivelare i Fati :
Fugge il Vulgo importuno , e del Re amico ;
Schiva le inchieste , e de' maggior Guerrieri ;
Melampo anch' ei si cela , e per le Ville

Esser-

Thoracum, & tunicas chalybum ſquallore crepantes
Pectoribus tentare, alii Gortynia lentant
Cornua, jam falces avidis, & aratra caminis;
Raſtraque, & incurvi ſævum rubuere ligones
Cædere nec validas ſanctis è ſtirpibus haſtas,
Nec pudor emerito clypeum veſtiſſe juvenco.
Irrupere Argos, mæſtique ad limina regis
Bella animis bella ore fremunt, it clamor ad auras
Quantus Tyrrheni gemitus ſalis, aut ubi tentat
Enceladus mutare latus, procul igneus antris
Mons tonat, exundant apices, fluctuſque Pelorus
Contrahit, & ſperat tellus abrupta reverti.
Atque hic ingenti Capaneus Mavortis amore
Excitus, & longam pridem indignantia pacem
Corda tumens (huic ampla quidem de ſanguine priſco
Nobilitas, ſed enim ipſe manu prægreſſus avorum
Facta, diu tuto Superum contemptor, & æqui
Impatiens, larguſque animæ, modo ſuaſerit ira.)
Unus ut è ſylvis Pholoes habitator opacæ
Inter & Ætnæos æquus conſurgere fratres.
Ante fores, ubi turba ducum, vulgique frementis,
Amphiarae tuas, quæ tanta ignavia, clamat
Inachidæ? voſque ò ſocio de ſanguine Achivi
Unius (heu pudeat) plebeja ad limina civis,
Tot ferro accinctæ gentes, animiſque paratæ

Pen-

Esercitando va la medic' arte.
E già sei volte, e sei dell'Oriente
Schiuse aveva le porte al dì l'Aurora,
Dacchè stavan sospesi e Duci, e Plebe.
Di Giove intanto il gran comando preme,
E corron tutti all'armi, e lascian vuoti
I vasti Campi, e le Cittadi antiche.
Dietro si tragge il bellicoso Dio
Mille squadre d'armati; in abbandono
Si lasciano le Case, e i dolci Figli,
E le Consorti misere, e piangenti:
Tanto nel petto lor s'infonde il Nume!
Spiccan l'armi da' tetti, e fuor de' Tempj
Traggono i Carri Sacri un tempo a' Dei.
Chi allo girar della volubil Cote
Affila i Dardi, e i rugginosi Brandi
Aguzza, e terge, e luminosi rende:
Chi tratta gli elmi lievi, e le corazze
A' petti adatta, e le ferrate maglie.
Già i vomeri, gli aratri, e gli altri arnesi,
Sì cari un tempo alla Sicana Dea,
Miransi rosseggiar dentro le ardenti
Fornaci; e all'alternar di più martelli
Mutar l'uso pacifico in guerriero.
Tagliano i sacri Boschi, e ne fann' aste
E al Bue già vecchio non si ha più pietade,
Per coprir col suo cuojo e targhe, e scudi.
Corron in Argo, e su le Regie soglie
Gridano guerra; e 'l Ciel rimbomba intorno.
Non con tanto fragore il procelloso
Tirrèno freme; nè sì forte scuote
Encelado il gran Monte, allor che il fianco
Tenta mutar sotto l'immenso peso:
Dalle profonde sue Caverne mugge
Etna, e vomita fiamme: in se ritira
Pelòro i flutti: e la Sicilia unirsi
Teme al terren', onde fu pria divisa.

Pendemus ? non ſi ipſe cavo ſub vertice Cyrrhæ ,
Quiſquis is eſt timidis , famæque ita viſus , Apollo
Mugiat inſano penitus ſecluſus in antro ,
Expectare queam , dum pallida virgo tremendas
Nuntiet ambages . Virtus mihi numen , & enſis .
Quem teneo jamque huc timida cum fraude ſacerdos
Exeat , aut hodie volucrum quæ tanta poteſtas
Experiar , lætum fremit , aſſenſuque furentem
Implet Achæa manus , tandem prorumpere adactus
Oeclides , alio curarum agitante tumultu :
Non equidem affreno juvenis clamore profani ,
Dictorumque metu , licet hic inſana minetur ,
Elicior tenebris , alio mihi debita fato
Summa dies , vetitumque dari mortalibus armis .
Sed me veſter amor , nimiuſque arcana profari
Phœbus agit , vobis ventura , atque omne , quod ultra eſt
Pandere mæſtus eo , nam te , veſane , moneri
Ante nefas , unique ſilet tibi noſter Apollo .
Quo miſeri , Fatis Superiſque obſtantibus , arma ,
Quo rapitis , quæ vos Furiarum verbera cæcos
Exagitant ? adeone animarum tædet ? & Argos
Exoſi ? nil dulce domi ? nulla omnia curæ ?
Quid me Perſei ſecreta ad culmina montis
Ire gradu trepido ſuperoſque irrumpere cætus
Egiſtis ? potui pariter neſcire , quis armis

Ca-

Ma Capanèo del bellicoso Nume
Più d'altri acceso, di superbo cuore,
E d'ozio impaziente, e di riposo,
S'era quì tratto al suon di tanta impresa.
Scendeva egli per lung'ordine, e certo
D'Avi Reali, ma le illustri imprese
De' suoi Maggiori avea oscurate, e vinte
Col braccio invitto, e col terribil brando,
Sprezzator d'ogni Nume, e d'ogni dritto,
E prodigo di vita, ov'ira il muova.
Un de' biformi abitator de' Boschi
Di Foloe sembra, e con gli Etnèi Ciclopi
Gareggiar può di mole, e di fierezza.
Ora costui su le rinchiuse soglie
D'Anfiarào, ove fremendo stanno
La Plebe, e i Duci, minaccioso grida:
Che viltà è questa, Argivi, e voi di sangue
Congiunti Achei? Oh nostra infamia, e scorno!
Dunque su'l limitar d'un Uom del Volgo
Oziosi staran tanti Guerrieri?
Tant' alme pronte a generose imprese?
Non io, se Apollo (e siasi pur qual finge
L'altrui timore) sotto il Cirrèo giogo
Muggir' udissi dal profondo speco;
Tanto aspettar potrei, che le tremende
Ambagi sue la Vergine scoprisse:
A me la Spada, e'l mio valor' è Dio.
Esca omai fuor colle mentite frodi,
Figlie del suo timore, il Sacerdote,
O ch'io farò veder quanto sia vano
Il volar degli Augelli. Ei così parla,
E il volgo militar con gridi applaude.
Ma d'Ocleo il Figlio d'altre cure pieno
Esce costretto alfin dal chiuso Ostello.
Me non muove (dic' ei) l'alto clamore
Del Giovane profano, o i fieri detti,
Benchè minaccin morte. Il mio fatale

X 2 Giorno

Casus, & atra dies, quæ fati exordia cunctis,
Quæ mihi, consulti testor penetralia mundi,
Et volucrum affatus, & te, Thymbræe vocanti
Non alias tam sæve mihi, quæ signa futuri
Pertulerim, vidi ingentis portenta ruinæ.
Vidi hominum, divumque nefas hilaremque Megæram,
Et Lachesim putri vacuantem sæcula penso.
Projicite arma manu, deus ecce furentibus obstat:
Ecce deus, miseri quid pulchrum sanguine victo
Aoniam, & diri saturare novalia Cadmi?
Sed quid vana cano? quid fixos arceo casus?
Ibimus, hic presso gemuit simul ore sacerdos.
Illum iterum Capaneus, tuus ò furor augur, & uni
Ista tibi, ut serves vacuos inglorius Argos:
Et tua non unquam Tyrrhenus tempora circum
Clangor eat, quid vota virûm meliora moraris?
Scilicet ut vanis avibus, natoque, domoque,
Et thalamis potiare jacens, sileamus inulti
Tydeos egregii perfossum pectus? & arma
Fœderis abrupti? quod si bella affera Grajos
Ferre vetas, i Sidonias legatus ad urbes.
Hæc pacem tibi serta dabunt, tua prorsus inani
Verba polo causas, abstrusaque semina rerum
Eliciunt? miseret Superum, si carmina curæ,
Humanæque preces, quid inertia pectora terres?

Pri-

Giorno ancor non è giunto, e questo petto
Scopo non sarà mai d'armi mortali.
Ma l'amore di voi, ma il troppo Nume
Mi spinge, e sforza, e vuol ch' io sveli i Fati.
Io le cose future, e s'oltre ancora
Scoprir si può, dolente a voi paleso;
Nè teco parlo, o Giovane feroce,
Che per te solo è muto il nostro Apollo.
Dove, miseri, andate? A che rapite
L'armi in onta de' Numi, e del Destino?
Qual Furia vi flagella? In sì vil pregio
L'alme vi sono? Argo v'è dunque a schivo?
Nè vi son dolci le paterne Case?
Nè degli augurj alcun pensier vi prende?
A che mandarmi all' inaccesso giogo
Dell' alato Guerrier, l'eterne menti
Ad ispiar de' Numi entro il Concilio?
Ed or che giova, che a me sieno noti
Gli acerbi casi, ed il funesto giorno?
Qual crudel Fato a voi sovrasti? E quale
Me stesso aspetti? In testimonio io chiamo
Dell' ampio suol le investigate cose,
Le voci degli Augelli, e te, o Timbrèo,
Che mai sì fiero a me parlasti; unquanco
Vidi sì tristi segni, e sì palesi
Indizj di certissima ruina.
Vidi le sceleraggini fatali
Degli Uomini, e de' Numi, e festeggiante
Vidi Megera, e l'inflessibil Parca
Vuotare interi i secoli dal fuso.
Lungi scagliate l'armi. A forsennati!
Ecco il Nume, ecco il Nume a voi lo vieta;
Miseri! Che follìa del vostro sangue
Gir' a impinguar della Beozia i Campi,
E del reo Cadmo le profane zolle.
Ma perchè parlo indarno, e 'l già prefisso
Momento io tardo? Noi pur troppo andremo.

Quì

Primus in orbe deos fecit timor , & tibi tuto
Nunc eat iste furor , sed prima ad classica cum jam
Hostilem Ismenon galeis Dircenque bibemus .
Ne mihi tunc moneo lituos , atque arma volenti
Obvius ire pares , ventisque aut alite visa
Bellorum proferre diem ; procul hæc tibi mollis
Insula , terrificique aberit dementia Phœbi .
Illic augur ego & mecum quicunque parati
Insanire manu , rursus fragor intonat ingens
Hortantum , & vasto subter volat astra tumultu .
Ut rapidus torrens , animos cui verna ministrant
Flumina , & exuti concreto frigore colles ,
Cum vagus in campos frustra prohibentibus exit
Objicibus , resonant permixto turbine tecta ,
Arva , armenta , viri , donec stetit improbus alto
Colle minor , magnoque invenit in aggere ripas .
Hæc alterna ducum nox interfusa diremit .
At gemitus Argia viri non ampliùs æquo
Corde ferens , sociumque animo miserata dolorem ,
Sicut erat pridem laceris turbata capillis ,
Et fletu signata genas , ad celsa verendi
Ibat tecta patris , parvumque sub urbe caro
Thessandrum portabat avo , jam nocte suprema
Ante novos ortus , ubi sola superstite plaustro
Arctos ad Oceanum fugientibus invidet astris .

Utque

Quì troncò i detti, e sospirando tacque.
Ma Capanèo: questo furor sia ceco,
Augure infausto; e giovi a tua viltade,
Sicchè tu in Argo inonorato resti,
Nè turbi i sonni tuoi guerriera Tromba.
Ma non tardar con queste ciance, e fole
L'impeto de' magnanimi Guerrieri.
Certo perchè ozioso i canti, e i voli
Tu osservi degli Augelli, e in molli piume
Ti goda la Consorte, e i cari Figli
Ti scherzino d'intorno; il gran Tidèo
Noi lasceremo inulto, e delle Genti
Le Sacre Leggi violate, e infrante.
Ma se non vuoi, che muovan l'armi i Greci:
Vanne tu stesso a Tebe, e questo Serto
T'assicuri le strade; a te del Cielo
Noti son dunque i più segreti arcani,
E le prime cagioni? O qual mi prende
Pietà de' Numi, se le preci, e i carmi
Di noi ponno turbare il lor riposo:
Perch' empi di terror l'anime sciocche?
La viltade, e il timor fecero i Numi.
Pur per or ti si passi, e senza tema
Sfoga il vano furor; ma ben t'avviso.
Che al primo suon de' concavi Oricalchi,
Quando noi beverem dentro gli elmetti
Dirce, e l'Ismeno, e ch' io correrò all'armi;
E alla battaglia; non venirmi innanzi
Co' tuoi Augelli a ritardar la pugna:
Non questo Febo tuo, non queste bende
Ti gioveriano allor: tutte in quel loco
Io vo' predir le sorti, e saran meco
Auguri, e Vati li più audaci, e forti.
Suonan d'intorno nuovi applausi, e gridi,
E l'immenso rumor giunge alle Stelle.
Qual rapido Torrente, a cui più rivi
Portan tributo, e le disciolte nevi

Rendon

Utque fores iniit, magnoque affusa parenti est:
Cur tua cum lachrymis mæsto sine conjuge supplex
Limina nocte petam, cessem licet ipsa profari,
Scis genitor, sed jura deum genitalia testor,
Teque pater, non ille jubet; sed pervigil angor,
Ex quo primus Hymen, movitque infausta sinistram
Juno facem, semper lachrymis, gemituque profundo
Exturbata quies, non si mihi tigridis horror,
Æquoreæque super rigeant præcordia cautes,
Ferre queam, tu solus opem, tu summa medendi
Jura tenes, da bella pater, generique jacentis
Aspice res humiles, atque hanc, pater, aspice prolem
Exulis, huic olim generis pudor, obvia prima
Hospitia, & junctæ testato numine dextræ.
Hic certe est, quem Fata dabant, quem dixit Apollo
Non egomet tacitos Veneris furata calores,
Culpatamve facem, tua jussa verenda, tuosque
Dilexi monitus, nunc qua feritate dolentis
Despiciam questus? nescis pater optime, nescis
Quantus amor causæ misero nupsisse marito.
Et nunc mœsta quidem grave, & illætabile munus
Ut timeam doleamque, rogo, sed cum oscula rumpet
Mœsta dies, cum rauca dabunt abeuntibus armis
Signa tubæ, sævoque genas fulgebitis auro,
Hei mihi care parens, iterùm fortasse rogabo.

Illius

Rendon gonfio , e superbo : ogni riparo
Soverchia , e inonda i Campi , e seco tragge
Ne' vortici spumosi a un tempo stesso
E le zolle , e le Case , ed i Pastori ,
E le Mandre , e le Greggi insin che rompe
L'impeto a un Colle , e 'l suo furor raffrena .
Così garrìan fra lor ; ma l'ombre stese
La buja notte , e separò le risse .
Intanto Argìa , che del Consorte amato
In se risente il duolo , e le querele
Non ne può più soffrir con cuor tranquillo :
Come si trova co' capelli sparsi ,
E gli occhi pregni di pietoso pianto
Tra 'l confin della notte , e dell' Aurora ,
Quando scendendo in Mar le vaghe Stelle
Si duol Boòte di restar' addietro ,
Sen va notturna al Padre , e al bianco seno
Appeso il suo Tersandro all' Avo porta .
Ma poi ch' entrò , fermossi al letto , e disse :
Perchè piangente , intempestiva , e sola
Senza 'l mesto Consorte a te ne venga ,
Padre , tu 'l sai , benchè io me 'l taccia : Io chiamo
In testimon de' geniali letti
I tutelari Numi , e per te stesso
Io giuro , o Padre , ei non mi manda . Io sono
Mossa dal mio dolor , che di riposo
Mi priva da quel dì , che infausta Giuno
Colla sinistra man le nuziali
Tede m' accese : li vicini pianti
Non mi lascian godere ora di sonno .
Non se di Tigre avessi 'l petto , o il core
Duro al par d'uno scoglio i suoi lamenti
Senza pietà soffrir potrei : Tu solo
Puoi consolarne , ed è in tua man riposta
L'unica medicina a' nostri mali .
Dacci la guerra , o Padre , e dell' abbjetto
Genero tuo mira lo stato , e mira

Illius humenti carpens pater oscula vultu,
Non equidem has unquam culparim nata querelas,
Pone metus : laudanda rogas : nec digna negari.
Sed mihi multa dei (nec tu sperare quod urges
Desine) multa metus, regnique volubile pondus
Subjiciunt animo, veniet, qui debitus istis
Nata modus, nec te incassum flevisse quereris,
Tu solare virum, neu sint dispendia justæ
Dura moræ, magnos cunctamur nata paratus.
Proficitur bello, dicentem talia nascens
Lux movet, ingentesque jubent assurgere curæ.

LIBER

Questo d'un' infelice Esule Figlio .
Non patir tanto scorno al proprio sangue .
Deh ti sovvenga il giuramento dato
Nel primo Ospizio , e gl' invocati Numi ,
E le congiunte destre . Il mio Consorte
E' quello pure , che indicaro i Fati ,
E che Apollo prescrisse : io già non arsi
D'amor furtivo , e di colpevol face .
Tu me lo desti , e al tuo volere ancella
Io fui , e ubbidiente : or con qual cuore
Ne soffrirò i lamenti ? Ah tu non sai
Quanto accresca l'amor misero Sposo !
Ahi lassa ! Io veggio ben , ch' ora ti chiedo
Dono odioso , e infausto , e che di pianto
Cagion mi fia . Ma quando il fatal giorno
Romperà i nostri baci , e che le trombe
Daranno il segno di partire , e i cari
Visi chiudrete ne' dorati elmetti ,
Padre , allor ti farò contrarj Voti .
Così diss' ella ; e il Genitor co' baci
Libonne i pianti , e placido rispose :
Già , Figlia , non temer , che i tuoi lamenti
Biasmi , o condanni : cose giuste chiedi ,
E negarle io non so . Ma ancor sospeso
Tengonmi i Numi , e ragionevol tema ,
E del mio Regno le diverse cure .
Non diffidar però , Figlia , anche a questo
Si darà fin ; nè ti dorrai , che 'nvano
Pregato m'abbi . Tu 'l Consorte afflitto
Consola intanto ; e non gl' incresca il nostro
Maturo differir . Le grand' imprese
Chieggon grandi apparati ; e la tardanza
Giova alla guerra . Così dice , e lascia
Le molli piume allo spuntar del giorno ,
Da' suoi gravi pensier chiamato all' opre .

LIBER QUARTUS.

TErtius horrentem Zephyris laxaverat annum
Phœbus, & anguſtum cogebat limite verno
Longius ire diem, cum fracta, impulſaque fatis
Concilia, & tandem miſeris data copia belli.
Prima manu rutilam de vertice Lariſſæo
Oſtendit Bellona facem, dextraque trabalem
Haſtam intorſit agens: liquido quæ ſtridula cœlo
Fugit, & adverſæ celſo ſtetit aggere Dirces.
Mox & caſtra ſubit, ferroque auroque coruſcis
Mixta viris, turmale fremit, dat euntibus enſes.
Plaudit equos: vocat ad portas, hortamina fortes
Præveniunt, timidiſque etiam brevis addita virtus.
Dicta dies aderat, cadit ingens rite Tonanti
Gradivoque pecus, nulliſque ſecundus in extis
Pallet, & armatis ſimulat ſperare ſacerdos.
Jamque ſuos circum pueri, innuptæque, patreſque,
Funduntur mixti, ſummiſque à poſtibus obſtant.
Nec modus eſt lachrymis, rorant clypeique, jubæque
Triſte ſalutantum, & cunctis dependet ab armis
Suſpiranda domus, galeis juvat oſcula clauſis
Inſerere, amplexuque truces deducere conos.
Illi, quîs ferrum modo, quîs mors ipſa placebat,
Dant gemitus, fractæque labant ſingultibus iræ.
Sic ubi forte viris longum ſuper æquor ituris,

Cum

LIBRO QUARTO.

E' Già il terz' anno sciolte avea da' Monti
Col tepido spirar le bianche nevi
Zeffiro portator di Primavera,
E Febo a' giorni iva aggiungendo l'ore:
Quando ruppero i Fati ogni consiglio,
E a' miseri fu data alfin la guerra.
Dal giogo Larissèo con la sinistra
Bellona alzò la face, e a tutta forza
Colla destra scagliò l'asta tremenda,
Che per lo vano Ciel stridendo cadde,
E andò a ferir negli Argini Dircèi:
Scend' essa poi nel Campo, e fra i Guerrieri
D'oro, e ferro splendenti ella si mesce,
E freme in suon di militar tumulto.
Porge l'armi a chi parte, e applaude, e ispira
Lena a' Destrieri, e dalla porta affretta
I pigri, e i lenti; e non che muova i forti,
Breve virtude ispira anche a' Codardi.
Giunto era il dì prefisso: a Giove, e a Marte
Cadon Vittime scelte: il Sacerdote
Teme l'infauste fibre, e nol dimostra,
E finge speme, e ne' Guerrier l'infonde.
Ma già i Padri, i Fanciulli, e le innocenti
Vergini, e le dolenti, e caste Spose
Stan su le soglie, e a' lor Congiunti fanno
Con gli amplessi al partir dolce ritegno.
Non ha più freno il pianto; e di chi resta,
E di chi va molli son l'armi, e i manti:
Pende da ciascun' elmo una Famiglia;
E alle chiuse visiere i dolci baci
Rinnovar giova, e agli amorosi amplessi
Inchinano i Guerrier gli alti Cimieri.
Già quel primo furor d'armi, e di morte
Scemando vassi in ogni petto, e langue,

Cum jam ad vela Noti , & ſciſſo redit anchora fundo ,
Hæret amica manus : certant innectere collo
Brachia , manantesque oculos hinc oſcula turbant ,
Hinc magni caligo maris : tandemque relicti
Stant in rupe tamen fugientia carbaſa viſu
Dulce ſequi , patrioſque dolent crebreſcere ventos .
Stant tamen , & notam puppem de rupe ſalutant .
Nunc mihi , fama prior , mundique arcana vetuſtas ,
Cui meminiſſe ducum , vitaſque extendere curæ ,
Pande viros , tuque ò nemoris regina ſonori
Calliope , quas ille manus , quæ moverit arma
Gradivus , quantas populis ſolaverit urbes ,
Sublata molire lyra , nec enim altior ulli
Mens hauſto de fonte venit , Rex triſtis , & æger
Pondere curarum , propiorque abeuntibus annis ,
Inter adhortantes vix ſponte incedit Adraſtus ,
Contentus ferro cingi latus , arma manipli
Pone ferunt volucres : portis auriga ſub ipſis
Comit equos & jam inde jugo luctatur Arion ,
Huic armat Lariſſa viros : huic celſa Proſymne ,
Aptior armentis Midea , pecoroſaque Phyllos .
Quæque pavet longa ſpumantem valle Charadros
Neris , & ingenti turritæ mole Cleonæ ,
Et Lacedæmonium Thyre lectura cruorem .
Junguntur memores tranſmiſſi ab origine regis ,
Qui Drepani ſcopulos , & oliviferæ Sicyonis

Culta

E nel partir si raddolciscon l'ire .
Non altrimenti avvien , quando s'accinge
A solcar lungo , e periglioso Mare
Stuolo di Naviganti ; e già le vele
Spieganſi al vento , e l'ancora ritorta
Dal fondo si ritira : a lor d'intorno
Staſſi turba d'amici , e a lor le braccia
Stendon' al collo , e non han gli occhi aſciutti ;
Ma poi che alfin ſciolta è la prora , ſtanno
Immobili ſul lido , e la volante
Nave ſeguon con gli occhi , e in odio il vento
Han , che lungi la porta , e dallo ſcoglio
Salutano co' cenni i Naviganti .

Fama , o tu , che conſervi a' giorni eſtremi
La rimembranza de' famoſi Eroi ,
E vivere li fai dopo la morte ;
E tu Regina de' ſonori Boſchi
Calliope , a me con più ſublime canto
Narra , quali moveſſe invitte ſchiere ,
Quai Duci , e quai Città vuote laſciaſſe
D'Abitatori il formidabil Marte .
Chi più di te bevve al Caſtalio fonte
Sacro furore , e n'ha la mente piena ?

Primo ne viene Adraſto , e nel ſembiante
Meſto paleſa le ſue interne cure ;
Rotto dagli anni , e in quell' età , che pende
Inver l'occaſo , tratto , anzi rapito
Dalle preghiere altrui ſi cinge il brando .
Portangli l'armi dietro i ſuoi ſcudieri :
Cento Deſtrier l'attendono alle porte ,
Ed Arión fra gli altri , e freme , e sbuffa ,
Batte con l'unghia il ſuol , nè trova loco .
Seguono armate la Reale inſegna
E Proſinna , e Lariſſa ; e la d'Armenti
Midèa Nutrice ; e d'ampie Greggi ricca
Fillo ; e Neri , che teme il ſuo Caràdro
Gonfio , e ſpumante ; e Cleone turrita ;

Culta ferunt, quos pigra vado Langia tacenti
Lambit, & anfractu riparum incurvus Elissos.
Sævus honos fluvio: Stygias lustrare severis
Eumenidas perhibetur aquis, huic mergere suetæ
Ora, & anhelantes tuto Phlegethonte cerastas.
Seu Thracum vertere domos seu tecta Mycenis
Impia, Cadmeumve larem, fugit ipse natantes
Amnis, & innumeris livescunt stagna venenis.
It comes Inoas Ephyre solata querelas,
Cenchrææque manus, vatum qua conscius amnis
Gorgoneo percussus equo, quaque objacet alto
Isthmos, & à terris maria inclinata repellit.
Hæc manus Adrastum numero ter mille secuti
Exultant, pars gesa manu, pars robora flammis
Indurata diu (non unus namque maniplis
Mos, neque sanguis inest) teretes pars vertere fundas
Assueti, vacuoque diem præcingere gyro.
Ipse annis sceptrisque subit venerabilis æque,
Ut possessa diu taurus meat arduus inter
Pascua, jam laxa cervice, & inanibus armis,
Dux tamen, haud illum bello attentare juvencis
Sunt animi, nam trunca vident de vulnere multo
Cornua, & ingentes plagarum in pectore nodos.
Proxima longævo profert Dircæus Adrasto
Signa gener, cui bella favent: cui commodat iras
Cuncta cohors, huic & patria de sede volentes

Adve-

E Tire , che vedrà l'atro Trionfo
Scritto col ſangue de' Spartani uccisi ,
E quelli ancor , che diero il Rege ad Argo
Abitator di Drepano , e con loro
Sicìone fruttifera d'Olive
Mandan le loro ſchiere , e quei , che ſtanno
Della pigra Langìa lungo le ſponde ,
Ed i vicini al tortuoſo Eliſſo .
Immondo è il Fiume , e infame , e ne' ſuoi flutti
Sozzi ſoglion lavar le Furie inferne
I Ceffi , e diſſetar gli Angui del crine ,
Laſciando illeſo Flegetonte ; o ſia
Che dalle Tracie ſtragi , o che da' tetti
Empj tornin di Cadmo , o da Micene ;
Fuggon l'onde ſdegnoſe al fiero nuoto ,
E corron tinte di mortal veneno .
Poi viene Effira , che i ſolenni giochi
Fa a Palemòne , e le Cencrèe Falangi ,
Ove al ferir del Pegasèo Cavallo
Nacque Ippocrene a' ſacri ingegni amica ;
E quei , ch' abitan l' Iſtmo , che raffrena
Gli oppoſti Mari , e ne difende il ſuolo .
Tremila in tutto ſon quelli , che Adraſto
Seguono in guerra baldanzoſi , e ſono
Di varie Genti , e di varie armi inſtrutti .
Altri impugnano i dardi ; altri le aduſte
Aguzze travi ; altri le lievi fionde
Ruotan per l'aria con robuſti giri .
Per anni , e per impero ei venerando
Tutta precede la feroce ſchiera .
Toro così , benchè per molta etade
Alta non porti più la fronte , e muova
Per le Campagne ſue più tardi i paſſi ;
Guida però l' Armento : i più feroci
Giovenchi a lui non oſan muover guerra ,
E riſpettan le vaſte cicatrici
Nel largo petto impreſſe , e le robuſte

Advenere viri, ſeu quos movet exul, & hæſit
Triſtibus aucta fides, ſeu quis mutare potentes
Præcipuum, multi melior quos cauſa querenti
Conciliat, dederat nec non ſocer ipſe regendas
Ægion, Arenenque, & quas Theſeia Trœzen
Addit opes, ne rara vovens inglorius iret
Agmina, neu raptos patriæ ſentiret honores.
Idem habitus, eadem arma viro, quæ debitus hoſpes
Hiberna ſub nocte tulit. Theumeſius implet
Terga leo, gemino lucent haſtilia ferro:
Aſpera vulnifico ſubter latus enſe riget Sphynx.
Jam regnum matriſque ſinus, fidaſque ſorores
Spe, votiſque tenet, tamen & de turre ſuprema
Attonitam, totoque extantem corpore longe
Reſpicit Argian, hæc mentem oculoſque reducit
Conjugis, & dulces avertit pectore Thebas.
Ecce inter medios patriæ ciet agmina gentis
Fulmineus Tydeus: jam lætus, & integer artus,
Ut primum ſtrepuere tubæ. Ceu lubricus alta
Anguis humo verni blanda ad ſpiramina ſolis
Erigitur liber ſenio, & ſquallentibus annis
Exutus, lætiſque minax interviret herbis.
Ah miſer, agreſtum ſi quis per gramen hianti
Obvius, & primo ſiccaverit ora veneno.
Huic quoque præſtantes Ætolis urbibus affert
Belli fama viros, ſenſit ſcopuloſa Pylene

Fle-

Per molti colpi rintuzzate corna .
Il Genero Dircèo , per cui la guerra
Si muove , e per cui ſol milita il campo ,
La propria inſegna dopo il Re diſpiega .
Molti da Tebe a lui venner Guerrieri ,
Chi del ſuo eſiglio per pietà , chi moſſo
Da fè , che ſpeſſo ne' diſaſtri creſce ;
Chi per mutar Signore ; ed altri infine ,
A cui più giuſta la ſua cauſa ſembra .
A queſti aggiunge il Suocero le ſchiere
D'Arena , d'Egione , e di Trezene
Superba per Tesèo : così provvede
Ch'egli non reſti ſenza pompa , e ſenta
Meno il dolor degli uſurpati onori .
Altiero ei va colle ſteſs' armi , e'l manto ,
Con cui già venne in Argo ; e'l tergo copre
Del Teumeſſio Leone ; e al fianco appende
Il fiero brando , ch' ha nel pomo impreſſa
L'orrenda Sfinge , e porta in man due dardi :
Già il Regno , già la Madre , e già le Suore
Poſſiede con la ſpeme ; e pur lo frena
D'Argìa l'amore , e gli occhi in lei volgendo
Sovente , la rimira afflitta , e meſta ,
Che tutta infuori da una Torre pende ,
E con gli occhi lo ſiegue : egli a tal viſta
S'inteneriſce , e quaſi Tebe obblìa .
Ecco il fiero Tidèo le Olenie Genti
Armate guida riſanato , e franco
Al primo ſuon della guerriera Tromba .
Qual' angue , che ſotterra ha già laſciata
L'antica ſpoglia , e rinnovati gli anni ,
Fuor ſen eſce al tepor de' nuovi Soli
Di Primavera , e ſi rabbella , e ſtriſcia ,
E minaccioſo per l'erbetta ſerpe :
Miſero quel Paſtor , che a lui vicino
Paſſa , e' l primier veleno in ſe riceve !
Appena divulgò la fama il grido

Fletaque cognatis avibus Meleagria Pleuron;
Et præceps Calydon, & quæ Jove provocat Iden
Olenos, Ionii & fluctibus hoſpita portu
Chalcis, & Herculea turpatus gymnade vultus
Amnis, adhuc imis vix truncam attollere frontem
Auſus aquis, glaucoque caput ſubmerſus in antro
Mœret, anhelantes ægreſcunt pulvere ripæ.
Omnibus æratæ propugnant pectora crates,
Pilaque ſæva manu, patrius ſtat caſſide Mavors.
Undique magnanimum pubes delecta coronant
Oeniden hilarem bello, notiſque decorum
Vulneribus, non ille minis Polynicis, & ira
Inferior, dubiumque adeò cui bella gerantur.
Major at inde novis it Doricus ordo ſub armis,
Qui ripas Lycee tuas, tua littora multo
Vomere ſuſpendunt, fluviorum ductor Achivum
Inache. Perſea neque enim violentior exit
Amnis humo, cum Taurum aut Pliadas hauſit aquoſas
Spumeus, & genero tumuit Jove, quos celer ambit
Aſterion Dryopumque trahens Eraſinus ariſtas.
Et qui rura domat Epidauria, dexter Iaccho
Collis (at Ennææ Cereri negat) avia Dyme.
Mittit opes, denſaſque Pylos Neleia turmas,
Nondum nota Pylos, juveniſque ætate ſecunda,
Neſtor, & ire tamen peritura in caſtra negavit,
Hos agitat, pulchræque docet virtutis amorem

Ar-

Dell' alta impresa , che d'Etolia tutta
La Gioventù feroce a lui sen corse .
Vengono da Pilène , e da Pleurone
Per lo suo Meleàgro ancor dolente ;
Manda i suoi Calidòne ; e la di Giove
Nutrice Olèno , che nel crede all' Ida ;
E Calcide , che il Mare in se ricetta ;
E l'Achelòo scornato , e che non osa
Erger la fronte offesa , e mesto giace
Nell' umide Caverne , e le sue sponde
Restano asciutte , e squallide d'arena .
Tutti sen van di ferro armati i petti
Co' pili in mano , e sopra gli elmi splende
De' loro Rè Progenitor Gradivo .
I più robusti , e audaci al Duce intorno
Forman corona , ed ei va lieto , e noto
Per le belle ferite , e già non cede
Di sdegno a Polinice , e dubbio pende
In favore di cui si muova il Campo .
Le Doriche Falangi in maggior stuolo
Spiegan l'insegne , e quei , Lircèo , che i tuoi
Campi soglion solcar con molti aratri ;
Ed i Cultori de' tuoi vasti Campi
Inaco Rege degli Achivi fiumi :
Nè già di te più procelloso alcuno
Scorre il Greco terreno , allor che 'l Tauro
Gonfio ti rende , e l'Iadi piovose ,
E di se t'empie il Genero Tonante .
Poi vengon quei , che Drìope veloce
Cinge co' flutti , e quei , cui l'Erasino
Inonda i Prati , e le mature Spiche ;
E quei , che d'Epidauro arano i Campi :
Bacco a' suoi Colli è amico , ma la Dea
Sicana a lui è de' suoi doni avara .
E Dimo ancor manda soccorsi ; e Pilo
Di Cavalieri grosse squadre invia .
Non era allor Pilo famosa , e 'l suo

Ardeus Hippomedon , capiti tremit ærea caſſis ;
Ter nivea ſcandente juba , latus omne ſub armis
Ferrea ſuta terunt , humeros , ac pectora late
Flammeus orbis habet , perfectaque vivit in auro
Nox Danai , ſontes furiarum lampade nigra .
Quinquaginta ardent thalami : pater ipſe cruentis
In foribus laudatque nefas , atque inſpicit enſes
Illum Palladia ſonipes Nemeæus ab arce
Devehit arma pavens , umbraque immane volanti
Implet agros , longoque attollit pulvere campum .
Non aliter ſylvas humeris , & utroque refringens
Pectore , montano duplex Hyleus ab antro
Præcipitat , pavet Oſſa vias , pecudeſque , feræque ,
Procubuere metu : non ipſis fratribus horror
Abſuit , ingenti donec Peneia ſaltu
Stagna ſubit , magnumque objectus detinet amnem .
Quis numerum ferri , genteſque , & robora dicto
Æquarit mortale ſonans ? ſuus excit in arma
Antiquam Tiryntha deus , non fortibus illa
Infœcunda viris , famaque immanis alumni
Degenerat ; ſed lapſa ſitu fortuna , neque addunt
Robur opes , rarus vacuis habitator in arvis
Monſtrat Cyclopum ductas ſudoribus arces .
Dat tamen hæc juvenum tercentum pectora , vulgus
Innumerum bello , quibus haud amenta , nec enſes
Triſte micant , flavent capiti , tergoque Leonum
Exu-

Neſtore ancor della ſeconda etade
Era ſu'l fiore , e gir non volle a Tebe .
Quindi le Genti guida il grande , e forte
Ippomedonte , e con l'eſempio accende
Di gloria , e di virtude in lor l'amore .
Sul rilucente elmetto alto egli porta
Tripartito Cimier di bianche penne :
Veſte d'acciajo il duro usbergo , e copre
Col fiammeggiante ſcudo il largo petto ,
In cui di Danao la terribil notte
Nell'oro è impreſſa : le crudeli Erinni
Fan con le nere lor funeſte faci
Splender cinquanta talami nuziali :
Su le ſanguigne porte il fiero Padre
Si ferma , e tenta i brandi , ed al delitto
Le incerte Figlie minacciando eſorta .
Lo porta giù dalla Palladia Rocca ,
Deſtrier Nemèo precipitoſo , e lieve ,
E non avvezzo all'armi , e in mezzo a un nembo
Di polvere commoſſa , e quaſi a volo
Per lo gran Campo un' ombra immenſa ſtende .
Non altrimenti a precipizio cala
Dalle montane Cave Illèo biforme
Squarciando con due petti , o doppie ſpalle
Al rapido ſuo piè quanto s'oppone :
Oſſa il paventa , e per timore a terra
Si piegano le Fiere , e ſi naſcondono ,
E i Centauri minor n'hanno ſpavento :
Finchè d'un ſalto nel Penèo ſi lancia ,
E ſolo opponſi , e ſpinge indietro il Fiume .
Ma qual potrìa ridir lingua mortale
Il numero de' Fanti , e de' Cavalli ,
Che lui ſieguono in guerra ? Alcide i ſuoi
Dell'antica Tirintia abitatori
Eccita all'armi ; e non è ſcarſo il luogo
D'Uomini forti , e del feroce Alunno
Vive in eſſi la fama , ed il valore .

Ma

Exuviæ, gentilis honos, & pineus armat
Stipes, inexhauſtis arctantur tela pharetris.
Herculeum Pæana canunt, vaſtataque monſtris
Omnia: frondoſa longum deus audit ab Oeta.
Dat Nemea comites, & quas in prælia vires
Sacra Cleonæi cogunt vineta Molorchi.
Gloria nota caſæ, foribus ſimilata ſalignis
Hoſpitis arma dei, parvoque oſtenditur arvo,
Robur ubi, & laxos qua reclinaverit arcus
Ilice, qua cubiti, ſedeant veſtigia terra.
At pedes, & toto deſpectans vertice bellum,
Quattuor indomitis Capaneus erepta juvencis
Terga, ſuperque rigens injectu molis ahenæ
Verſat onus, ſquallet triplici ramoſa corona
Hydra recens obitu, pars anguibus aſpera vivis
Argento cælata micat, pars arte reperta
Conditur, & fulvo moriens igneſcit in auro.
Circum amnis torpens, & ferro cœrula Lerne.
At laterum tractus, ſpatioſaque pectora ſervat
Nexilis innumero chalybum ſubtegmine thorax,
Horrendum, non matris opus, galeæque coruſca
Prominet arce gygas, atque uni miſſilis illi
Cuſpide præfixa ſtat frondibus orba cupreſſus.
Huic parere dati quos fertilis Amphigenia,
Planaque Meſſene, montanaque nutrit Ithome;
Quos Thrion, & ſummis ingeſtum montibus Æpy;

Quos

Ma al volgersi degli anni il prisco aspetto
Della Patria mutossi, e non ritiene
Più la prima fortuna, e le ricchezze.
Raro è l'Agricoltor, che al Passaggiero
Le rocche additi, e che i Ciclopi alzaro.
Pur trecento Guerrieri in guerra manda
Prodi così, che nel valor dell'armi
Rassembrano essi soli un Campo intero;
Nè già di ferro armano il petto, o al fianco
Cingon l'orribil brando: il capo, e il dorso
Copron col cuojo de' Leoni, e in giro
Ruotan nodosa clava, e ne' Turcassi
Portan cento infallibili saette.
Cantan' Inni ad Alcide, e le da' Mostri
Purgate Terre: ed ei dall'alta cima
D'Eta li sente, e ne gradisce i canti.
Manda Nemèa soccorsi, e dalle sacre
Del Cleonèo Molorco ospiti Vigne
Vengon gli agresti Abitatori. E' noto,
Come Molorco nell'angusto albergo
Accolse Alcide: e nelle rozze porte
Scolpite sono ancor l'armi del Nume;
E nel picciolo Campo al Pellegrino
S'addita, ov'ei posava l'arco, e dove
La mazza, e 'l sito, ov'ei talor giacèa,
Che ne conserva le grand'orme impresse.
Siegue poi Capanèo di sì gran mole,
Che quantunque pedon, quasi da colle
Tutto sotto di se rimira il Campo.
A quattro doppj a lui cingon lo scudo
Di fuor coperto di ferrata piastra
Di quattro Buoi le diseccate cuoja.
L'Idra in esso si vede in tre gran giri
Ravviluppata, e già vicina a morte:
Tre de' suoi capi semivivi ancora
Splendono nell'argento, e gli altri cela
Con maestrevol' arte il fulgid'oro

Quos Helos, & Pteleon, Getico quos flebile vati
Dorion, hic fretus doctas anteire canendo
Aonidas mutos Thamyris damnatus in annos
Ore simul, citharaque (quis obvia Numina temnat)
Conticuit præceps, qui non certamina Phœbi
Nosset, & illustres Satyro pendente Celænas.
Jamque & fatidici mens expugnata fatiscit
Auguris, ille quidem casus, & dira videbat
Signa, sed ipsa manu cunctanti injecerat arma
Atropos, obrueratque deum, nec conjugis absunt
Insidiæ, vetitoque domus jam fulgurat auro.
Hoc aurum vati fata exitiale monebant
Argolico, scit & ipse nefas, sed perfida conjux
Dona viro mutare velit, spoliisque potentis
Imminet Argiæ, raptoque excellere cultu.
Ila libens (nam regum animos, & pondere belli
Hac nutare videt, pariter ni providus heros
Militet) ipsa sacros gremio Polynicis amati
Deposuit nexus haud mœsta, atque insuper addit:
Non hæc apta mihi nitidis ornatibus, inquit,
Tempora, nec miseræ placeant insignia formæ
Te sine, sat dubium cœtu solante timorem
Fallere, & incultos aris advertere crines.
Scilicet (heu superi) cum tu cludare minaci
Casside, ferratusque sones, ego divitis aurum
Harmoniæ dotale geram? dabit aptior ista

Fors

Imitante la fiamma : e Lerna intorno
Riſtagna l'acque , e le ritira indietro
Livide , e infette dal crudel veleno .
Poi s'arma i fianchi , e lo ſpazioſo petto
Di ferree ſquamme , orribile lavoro ,
E non già della Madre ; in cima all'elmo
Porta un Gigante ; e delle frondi nudo
Un gran Cipreſſo in vece d'aſta impugna .
Sieguon sì fiero Duce Anfigenìa ;
E la piana Meſſene , e la ſcoſceſa
Itòme ; e poſta ſovra un' alto Monte
Epi , e Triòne , e Pteleòne , ed Hello ;
E Doriòn , che 'l ſuo Poeta piange .
Tamiro fu coſtui , che osò nel canto
Contender colle Muſe . Oh ſempre folle ,
Temerario garrir co'-Numi eterni !
E ne fu in pena della viſta privo ,
E condannato a viver muti gli anni .
Miſero ! A lui erano forſe ignote
Le vittorie d'Apollo , e lo ſcuojato
Marſia , per cui famoſa è ancor Cellene ?
Ma di già vinta , e ottenebrata in parte
D'Anfiarào la mente , egli pur viene ;
E ben ſapèa , quali funeſti ſegni
Veduti aveſſe ; ma la fiera Parca
In lui ſoffoca il Nume , e l'armi in mano
Gli pone , e dietro ſe 'l rapiſce a forza :
Nè ſenza colpa è l'infedel Conſorte ,
Che d'Harmonia il Monile empio poſſiede .
All' Indovino eſſer fatal queſt' oro
Preſcritto aveano i Fati ; e l'empia frode
Non gli era occulta ; ma la moglie avara
Cambiò il Marito nell' infame dono ,
E delle ſpoglie altrui n'andò pompoſa .
Argìa , che vede ſtar' incerti ancora
I conſiglj de' Duci , e che dal Vate
Tutta la mole della guerra pende ;

Fors deus, Argolicasque habitu præstabo maritas,
Cum regis conjux, cum te mihi sospite, templa
Votivis implenda choris: nunc induat illa,
Quæ petit, & bellante potest gaudere marito.
Sic Eriphyleos aurum fatale penates
Irrupit, scelerumque ingentia semina movit,
Et grave Tisiphone risit gavisa futuris.
Tænareis hic celsus equis, quam dispare cœtu
Cyllarus, ignaro generarat Castore prolem,
Quassat humum, vatem cultu Parnassia monstrant
Vellera, frondenti crinitur cassis oliva,
Albaque puniceas interplicat infula cristas.
Arma simul, prensasque jugo moderatur habenas;
Hinc, atque inde moræ jaculis, & ferrea curru
Sylva tremit, procul ipse gravi metuendus in hasta
Eminet, & clypeo victum Pythona coruscat.
Hujus Apollineæ currum comitantur Amyclæ.
Quos Pylos, & dubiis Malea vitata carinis,
Plaudentique habiles Carye resonare Dianæ.
Quos Pharis, volucrumque parens Cythereia messe,
Taygetique phalanx, & oliviferi Eurotæ
Dura manus, deus ipse viros in pulvere crudo
Arcas alit, nudæque modos virtutis, & iras
Ingenerat, vigor inde animis, & mortis honoræ
Dulce sacrum, gaudent natorum fata parentes:
Hortanturque mori deflet jamque omnis ephebum

Tur-

Volentieri lo cede, e al caro Sposo
Lieta lo rende, e a lui così ragiona:
Di vani fregj non è questo il tempo
Per me, o Signore, nè da te lontana
Far pompa d'una misera bellezza.
Poco non mi parrà fra amiche ancelle
Temprare il mio dolore, e i sacri Altari
Sovente circondar col crin disciolto.
Deh cessi Dio, che mentre tu di ferro
Suonerai cinto, e che la bionda chioma
Ti premerà l'elmetto, al collo io porti
Il dotale d'Harmonia aureo Monile.
Forse daranci più felici giorni
Placati i Numi, e di pompose vesti
Tutte allor vincerò le Argive Spose,
Che di Re moglie, e baldanzosa, e lieta
Di tua salute, fra festivi cori
Andrò divota a scioglier Voti al Tempio.
Abbiasi l'oro pur colei, che 'l brama,
E può mirare con sereno volto
Di Marte infra i perigli il suo Marito.
Così passò d'Erifile ne' tetti
Il Monile fatale, e iniqui semi
Vi sparse d'odio; e l'avvenir scorgendo
Tesifone ne rise. Anfiarào
Dunque sen viene sovra eccelso carro
Da' Tenarei Destrier tirato, e Figli
Di Cillaro immortale, e di mortali
Giumente: e il furto a Castore fu ignoto.
Le sacre bende, e l'Apollineo culto
Lo palesan per Vate; e su l'elmetto
Porta i rami d'Oliva, e intesse, e fregia
L'Infula bianca di purpuree penne.
Ei sostiene lo scudo, in cui risplende
Il fier Pitòne ucciso, e regge il freno
De' focosi Destrieri. Al Carro intorno
Vengon squadre d'Arcieri, e sotto il peso

Turba, coronato contenta eſt funere mater,
Frena tenent, duplexque inſerto miſſile nodo,
Exerti ingentes humeros: chlamys horrida pendet,
Et cono Ledæus apex, non hi tibi ſolum,
Amphiarae, merent, auget reſupina maniplos
Elis, depreſſæ populus ſubit incola Piſæ,
Qui te, flave natant terris, Alphee, Sicanis
Advena tam longo non umquam infecte profundo.
Curribus innumeris late putria arva laceſſunt:
Et bellis armenta domant, ea gloria genti
Infando de more, & fractis durat ab uſque
Axibus Oenomai, ſtrident ſpumantia morſu
Vincula, & effoſſas niveus rigat imber arenas.
Tu quoque Parrhaſias ignara matre catervas
Ah rudis annorum (tantum nova gloria ſuadet)
Parthenopæe, rapis, tum ſaltus forte remotos
Torva parens (neque enim hæc juveni foret ire poteſtas
Pacabat cornu, gelidique averſa Lycei.
Pulchrior haud ulli triſte ad diſcrimen ituro
Vultus, & egregiæ tanta indulgentia formæ.
Nec deſunt animi, veniat modo fortior ætas.
Quos non ille duces nemorum, fluviiſque dicatæ
Numina, quas magno non impulit igne Napæas?
Ipſam, Mænalia puerum cum vidit in umbra,
Dianam, tenero ſignantem gramina paſſu,
Ignoviſſe ferunt comiti, Dictæaque tela

Ipſam,

Trema la Selva: Egli sta in alto assiso
Terribile in sembiante, e l'asta impugna.
Sieguon' il Carro in numerose schiere
Pilo, e Amìcle Apollinea, e per naufragj
Mallèa famosa; e Caria, che risuona
D'Inni a Cintia festivi; e Fari, e Messe
Di Colombe nudrice, e di Taigeto
Vien la Falange; e Turb' alpestre manda
L'Eurota, fiera, ed instancabil Gente.
Mercurio stesso a nude guerre, e a risse
Finte l'indura in militar palestra:
Quinci in lor spirti generosi infonde,
E bel desìo d'una onorata morte:
Esortano a morir le Madri i Figli,
E mentre piange a' funerali intorno
La Turba, godon le feroci Madri
In veder coronati i lor feretri.
San stringere, allentar, girare i freni;
Insiem legati portano due dardi;
Coprono il dorso di ferine pelli;
E portan tremolanti in su l'elmetto
Le bianche penne dell' Augel di Leda.
Nè già son questi sol, che il tuo stendardo
Sieguono, Anfiarào; ma la declive
Eli manda Guerrieri; e la depressa
Pisa; e color, che ne' Sicani Campi
Beon dell' ospite Alfèo; d'Alfèo, che l'onde
Intatte porta per sì lungo Mare.
Guerreggiano su i Carri, e tutti a Marte
Doman' i loro Armenti: un cotal' uso
Dura fra lor fin da quel dì, che infranse
Enomao il Cocchio, e cadde su l'arena:
Mordono il freno i fervidi Destrieri,
E di spuma, e sudor bagnano il Campo.
Tu pur Partenopèo dietro ti meni
(Nè 'l sa la Madre) le Parrasie schiere
Troppo tenero ancora, e mal' esperto,

Per soverchio desìo di nuova lode .
Ah se Atalanta il risapèa ; Tu certo
Tu non andavi ; ma la forte Donna
A suon di corno dalle crude Fiere
Dell' opposto Licèo purgava i Boschi .
Fra tanti Eroi di più leggiadro aspetto
Alcun non v'ha ; nè già gli manca ardire ,
Purchè l'età più forte in lui maturi .
Arsero al balenar del vago ciglio
Le Driadi , l'Amadriadi , e le Napèe .
Dicesi , che Diana un dì , che 'l vide
Di Menalo fra l'ombre in su l'erbetta
Pargoleggiar' , e girsen sì leggiero ,
Che nel terreno appena l'orme imprime ;
Se n'invaghisse , e l'amoroso fallo
Perdonasse alla Madre , e di sua mano
Gli desse i dardi , e la Real Faretra
Gli appendesse alle spalle . Egli sen viene
Ripieno il cuor di marzial desìo ,
E anela l'armi ; e i bellici Oricalchi
Brama sentir' ; e in militare arena
Lordare il biondo crin di molta polvè ;
Scavalcare un Nemico ; ed in trionfo
Riportarne un Destrier : Già in odio ha i Boschi,
E si vergogna , che d'umano sangue
Nella Faretra ancor' asciutti ha i dardi .
Ei risplende nell' oro , e d'ostro il manto
Scende ondeggiante , e si restringe al collo
Con nodi Iberi in vaghe crespe accolto .
Nel rilucente scudo impresse porta
Della Madre l'imprese , e di sua mano
Il fier Cinghial di Calidonia estinto .
Pende al sinistro fianco il nobil' arco ,
Ed il Turcasso di lucente elettro
Di gemme adorno gli risuona a tergo ,
Tutto ripien di Cretiche saette :
E di minute maglie il petto copre .

 Regge

Mænala : Parthenium fugitur nemus : agmina bello
Rhipeque , & Stratie , ventosaque donat Enispe .
Non Tegea , non ipsa Deo vacat alite felix
Cyllene , templumque Aleæ nemorale Minervæ .
Et rapidus Cliton , & qui tibi , Pythie , Ladon
Pæne socer , candensque jugis Lampìa nivosis ,
Et Pheneos nigro Styga mittere credita Diti .
Venit & Idæis ululatibus æmulus Azan .
Parrhasiique duces , & quæ risistis , Amores ,
Grata pharetrato Nonacria rura Tonanti .
Dives & Orchomenos pecorum , & Cynosura ferarum :
Æphitios idem ardor agros , & Psophida celsam
Vastat , & Herculeo vulgatos robore montes ,
Monstriferumque Erymanthon , & ærisonum Stymphalon .
Arcades hi , gens una viris , sed dissona cultu
Scinditur , hi Paphias myrtos à stirpe recurvant ,
Et pastorali meditantur prælia trunco .
His arcus , his tela sudes , hic casside crines
Integit : Arcadii morem tenet ille galeri .
Ille Lycaoniæ rictu caput asperat ursæ .
Hos belli cœtus , jurataque pectora Marti ,
Milite vicinæ nullo juvere Mycenæ .
Funereæ tum namque dapes , mediique recursus
Solis , & hic alii miscebant prælia fratres .
Jamque Atalantæas implerat nuntius aures
Ire ducem bello , totamque impellere natum

Ar-

Regge un Corsier, che vince i Cervi al corso,
Coperto il dorso, e l'uno, e l'altro fianco
Di doppia pelle di macchiata Lince,
E che in sentir del suo Signore armato
Più grave il peso, maraviglia prende.
Egli dolce rosseggia, ed innamora
Col leggiadro sembiante, e co' freschi anni.
Gli Arcadi, che fur pria, che fosse in Cielo
La Luna, e gli Astri, a lui danno le schiere.
Di lor si dice, che da dure piante
Fosser prodotti, e che stupì la terra
Al primo calpestìo de' piedi umani.
Non s'aravano ancora i Campi: ancora
Non v'erano Città, Principi, e leggi;
Ne v'eran maritaggi. Il Faggio, e il Lauro
Concepivano i Figli, e dagli ombrosi
Frassini nacquer Popoli; e i Fanciulli
Verdi uscian fuor dal Rovere, e dall' Olmo.
Costoro il primo dì, che usciro in luce,
All' alternar del giorno, e della notte
Stupiro, e nel veder cadere il Sole,
Gli corser dietro per fermarlo; e tema
Ebbero di restar sempre fra l'ombre.
Già di Menalo i Colli, e le Partenie
Selve d'Abitator rimangon vuote;
E Strazia, e Rife, e la ventosa Enispe
Mandar schiere feroci al gran cimento.
Non Tegèa si rimane, e non Cillène
Dell' aligero Dio Madre felice;
Nè il rapido Clidòne; o quel, che Apollo
Bramò Suocero aver, chiaro Ladòne;
E non Lampìa nevosa; o il Feneo Lago,
Ond' è fama, che Stige origin' abbia.
Vengon gli agresti Abitator dell' Azza,
Azza, ch' è in ulular' emulo all' Ida;
Ed i Parrasj Duci, e di Nonàcri
La Gente, che si rise degli amori

Arcadiam , tremuere gradus , elapſaque juxta
Tela , fugit ſylvas pernicior alite vento
Saxa per , & plenis obſtantia flumina ripis .
Qualis erat , correpta ſinu , & vertice flavum
Crinem ſparſa noto , raptis velut aſpera natis
Prædatoris equi ſequitur veſtigia tigris .
Ut ſtetit , adverſiſque impegit pectora frenis :
(Ille ad humum pallens) Unde hæc furibunda cupido ,
Nate , tibi ? teneroque unde improba pectore virtus ?
Tu bellis aptare viros ? tu pondera ferre
Martis , & enſiferas inter potes ire catervas ?
Quamquam utinam vires ! nuper te pallida vidi ,
Dum premis obnixo venabula cominus apro ,
Poplite ſucciduo reſupinum , ac pæne ruentem :
Et ni curvato torſiſſem ſpicula cornu .
Nunc ubi bella tibi ? nil te mea tela juvabunt ,
Nec teretes arcus , maculis nec diſcolor atris ,
Hic , cui fidis equus , magnis conatibus inſtas
Vix Dryadum thalamis ; Erymanthiadumque furori
Nympharum mature puer , ſunt omnia vera ;
Mirabar cur templa mihi tremuiſſe Dianæ
Nuper , & inferior vultu dea viſa , ſacriſque
Exuviæ cecidere tholis , hinc ſegnior arcus .
Difficileſque manus , & nullo in vulnere certæ .
Expecta dum major honos , dum firmius ævum ,
Dum roſeis venit umbra genis , vultuſque recedunt
Ore

Del faretrato Giove ; ed Orcomène
Ricca di Greggi ; e Cinosura albergo
Di molte Fiere ; ed Epito ; e la celsa
Psofìda ; e noto per l'Erculee imprese
L'Erimanto ; e lo Stinfalo sonoro .
Arcadi tutti son , tutti una Gente ,
Ma di culto diversa , e di costume .
Altri de' Passi mirti a se fan clave :
Altri s'arman di rustici bastoni :
Altri tendono gli archi , e avventan dardi .
Chi copre il crin d'Arcadico Cappello ;
E chi de' Licaon l'uso seguendo ,
Porta vuoto d'un' Orsa il capo in fronte .
Queste le schiere fur , che seguir Marte .
Non armossi Micène ancor turbata
Per le nefande mense , e per la fuga
Dell' attonito Sole , e per le guerre
Di due altri non meno empj Fratelli .
Ma non sì tosto ad Atalanta giunse
Il tristo avviso , che partiva il Figlio ,
E dietro si traea l'Arcadia in guerra :
Che sotto si sentì tremar le piante ,
E i dardi si lasciò cader in mano .
Abbandona le Selve , e al par del vento ,
Qual si ritrova con il crin disciolto ,
In abito succinto il corso affretta ,
Nè le arrestano il piè rupi , o torrenti ;
E sembra lieve , e inferocita Tigre ,
Che corra dietro al predator de' Figli .
Giugne infine , e l'arresta , e sovra il petto
Al rapido Destrier respinge il freno .
Impallidisce il Giovane : Essa allora :
E qual nuovo furor , Figlio t'accende ?
Qual non matura ancor virtù ti muove ?
Tu le schiere ordinar ? Tu fra i perigli
Correr di Marte tra le Spade , e l'Aste ?
Deh fosse in te vigor pari al desìo !

Non

Ore mei, tunc bella tibi, ferrumque quod ardes,
Ipsa dabo, & nullo matris revocabere fletu.
Nunc refer arma domum. Vos autem hunc ire sinetis,
Arcades? O saxis nimirum, & robore nati.
Plura cupit, fusi circum natusque, ducesque
Solantur, minuuntque metus, & jam horrida clangunt
Signa tubæ, nequit illa pio dimittere natum
Complexu, multumque duci commendat Adrasto.
At parte ex alia Cadmi Mavortia plebes,
Mœsta ducis furiis, nec molli territa fama,
(Quando his vulgatum descendere viribus Argos)
Tardius illa quidem, regis, causæque pudore,
Verum bella movet, nulli distringere ferrum
Impetus, aut humeros clypeo clausisse paterno
Dulce, nec alipedem juga comere, qualia belli
Gaudia, dejecti trepidas sine mente, sine ira,
Promisere manus, hic ægra in sorte parentem
Unanimum, hic dulces primævæ conjugis annos
Ingemit, & gremio miseros accrescere natos.
Bellator nulli caluit deus: ipsa vetusto
Mœnia lassa situ, magnæque Amphionis arces,
Jam fessum senio nudant latus, & fide sacra
Æquatos cœlo, surdum, atque ignobile, muros
Firmat opus, tamen & Bœotis urbibus ultrix
Aspirat ferri rabies, nec regis iniqui
Subsidio, quantum socia pro gente moventur,

Ille

Non ti vid' io teſtè pallido in viſo ,
Mentre un fiero Cinghial coll' Aſta premi ,
Le ginocchia piegar' , e reſupino
Quaſi cader' ? E ſe men pronto allora
Era queſto mio dardo ; ove le guerre ?
Ove ſareſti or tu ? Nelle battaglie
Non gioveranti queſti ſtrali ; e invano
Ne' tuoi confidi , e in queſto tuo di nere
Macchie ſegnato fervido Deſtriero .
Tu tenti impreſe oltre l'etade , e ſei
Acerbo ancora a' talami , e agli amori
Delle leggiadre Ninfe d'Erimanto .
Ahi fur veri i preſagj ! Io vidi il Tempio
Tremar di Cintia , e meſta eſſer la Dea ,
E le ſpoglie cader da' ſacri Altari ;
Quindi più lento l'arco , e meno pronte
Mie mani al ſaettar' , e incerti i colpi .
Aſpetta almeno di acquiſtar maggiore
Forza con gli anni più maturi ; aſpetta ,
Che 'l vago viſo il nuovo pel t'adombri ,
E meno a me ſomigli , allora il brando ,
E le bramate guerre a te fien date ,
Nè riterratti della madre il pianto .
E voi , Arcadi , dunque il Signor voſtro
Ir laſcerete ? O veramente dura
Gente nata da Roveri , e macigni !
Volea più dir ; ma ſono a lei d'intorno ,
Confortandola tutti a non temere ,
Il Figlio e i Duci ; e già le trombe il ſegno
Dan di partir' : Ella non ſa diſciorſi
Dal Figlio ; e al buon' Adraſto alfin l'affida .
Ma la Plebe Cadmèa dall' altra parte
Meſta , non già per lo vicin periglio ,
Ma per le furie del crudel Tiranno ;
(Poi ch' ode eſſer già moſſo il Campo Argivo)
Vergognoſa del Rege , e dell' ingiuſta
Guerra , lenta , e reſtìa l'armi ripiglia ;

Ille velut pecoris lupus expugnator opimi ,
Pectora tabenti sanie gravis , hirtaque setis
Ora cruenta deformis hiantia lana ,
Decedit stabulis , huc , illuc turbida versans
Lumina , si duri comperta clade sequantur
Pastores , magnique fugit non inscius ausi .
Accumulat crebros turbatrix fama pavores .
Hic jam dispersos errare Asopide ripa
Lernæos equites : hic te , bacchate Cithæron ,
Ille rapi Theumeson ait , noctisque per umbras
Nuntiat excubiis vigiles arsisse Plateas .
Nam Tyrios sudasse lares , & sanguine Dircen
Irriguam , fœtusque novos , iterumque locutam
Sphynga petris , cui non & scire licentia passim ,
Et vidisse fuit ? Novus his super anxia turbat
Corda metus , sparsis subito correpta canistris
Sylvestris regina chori , decurrit in æquum
Vertice ab Ogygio , trifidamque huc tristis , & illuc ,
Lumine sanguineo pinum dejectat , & ardens
Erectam attonitis implet clamoribus urbem :
Omnipotens Nisæe pater , cui gentis avitæ
Pridem lapsus amor , tu nunc horrente sub arcto
Bellica ferrato rapidus quatis Ismara thyrso ,
Pampineumque jubes nemus irreptare Lycurgo ,
Aut tumidum Gangem , aut claustra novissima rubræ
Tethyos , Eoasque domos flagrante triumpho

Per-

Ma pur si muove mal suo grado alfine .
Non han piacer , qual de' Guerrieri è stile ,
In rapir' aste , e brandi : a nissun giova
Vestir l'armi paterne , o de' Destrieri
Prendersi cura ; ma senz'ira , e pigri
Sol promettono al Re le mani imbelli .
Chi si duol di lasciare il Padre infermo ;
Chi la Consorte giovanetta , e Figli ,
Che lieti a lui scherzavano d'intorno .
In ogni petto intiepidisce Marte .
Le mura istesse dall' età corrose ,
E le Anfionie Rocche il lato aperto
Mostrano rovinose , e un lavor muto
Quelle ripara , che già furo al Cielo
Alzate al suon dell' armoniosa Cetra .
Ma 'l guerriero furor , che in essi langue ,
La Città di Beòzia all' armi accende ,
Sol per soccorrer la Cittade amica ,
Non già per favorir l'empio Tiranno .
Ei sembra un Lupo distruttor del pingue
Vicino Armento ; allor che carco il ventre
Del crudo pasto , coll' irsute aperte
Fauci ancor lorde di sanguigna lana ,
Dall' Ovil si discosta , e i biechi sguardi
Memore di sua strage intorno gira ,
Mirando , se de' ruvidi Pastori
Gli sovrasti lo sdegno ; indi tra l'anche
La coda asconde , e timido s'inselva .
Cresce il terror la fama . Altri rapporta ,
Che già i Lernèi Corsier bevon l'Asòpo :
Altri che sono sul Citèro : ed altri ,
Che accampan sul Teumesso ; ed altri infine
Vide gli ostili fuochi entro Platèa .
Ognun portenti accresce ; e i Tirj Lari
Chi sudar giura ; e correr sangue Dirce ;
Ed esser nati mostruosi parti ;
La Sfinge urlar di nuovo ; e quel , che appena

Perfuris ; aut Hermi de fontibus aureus exis :
At tua progenies , pofitis gentilibus armis
Quæ tibi fefta litat , bellum , lachrymafque metumque :
Cognatumque nefas injufti munera regni
Pendimus , æternis potius me Bacche pruinis
Trans & Amazoniis ululatum Caucafon armis ,
Sifte ferens , quam monftra ducum ftirpemque profanam
Eloquar , en urges : alium tibi Bacche , furorem
Juravi , fimiles video concurrere tauros .
Idem ambobus honos , unufque ab origine fanguis .
Ardua collatis obnixi cornua mifcent
Frontibus , alternaque truces moriuntur in ira .
Tu pejor , tu cede nocens , qui folus avita
Gramina , communemque petis defendere montem :
Ah miferi morum ! bellatis fanguine tanto ,
Et faltus dux alter habet , fic fata gelatis
Vultibus , & Baccho jam demigrante quievit .
At trepidus monftro , & variis terroribus impar
Longævi rex vatis opem , tenebrafque fagaces
Tirefiæ (qui mos incerta paventibus) æger
Confulit , ille deos non larga cæde juvencum ;
Non alacri penna , aut verum fpirantibus extis ,
Nec tripode implicito , numerifque fequentibus aftra ,
Thurea nec fupra volitante altaria fumo ,
Tam penitus , duræ quam mortis limite manes
Elicitos patuiffe refert , Lethæaque facra

Et

Saper certo si può, dice, che il vide.
Ma novello timor turba la Plebe.
La Conduttrice de' Baccanti Cori
Disciolti i Crini, e dal suo Nume invasa
Furiosa scende dall' Ogigio Monte,
E la di Pino tripartita Face
Ruotando in giro, e rosseggianti i lumi
L'attonita Cittade empie di strida.
Oh gran Padre Nisèo, che dell' avita
Gente il primiero amor doni all' obblìo,
Tu sotto il pigro Arturo a guerra muovi
Con ferreo Tirso l'Ismaro feroce,
E le tue viti di Licurgo in onta
Pianti, ov' ei proibille; o lungo il Gange
Tu scorri furibondo, e trionfante
Per la purpurea Teti a' Regni Eòi;
Od esci fuor per gli aurei Fonti d'Ermo;
Ma la Progenie tua l'armi deposte
Sacre al tuo culto, or qual può farti onore;
Fuor che di guerra, di timor, di pianto,
Di domestiche risse empie, e nefande
Premj d'ingiusto Re? Portami, o Bacco,
Portami sotto ad un perpetuo gelo,
E fin là, dove il Caucaso risuona
Dell' armi femminili, anzi, ch' io scopra
Gli error de' Duci, e della stirpe infame.
Ma tu mi sforzi: io cedo: altri furori
A te, Bacco giurai. Io veggio, io veggio
Due fieri Tori d'uno stesso sangue,
E d'onor pari insieme urtarsi, e quindi
Unir le fronti, e le ritorte corna
Scambievolmente avviticchiar fra loro,
E feroci morire iu mezzo all' ira.
Tu pria cedi, o peggior, tu che contendi
Il comun pasco al tuo compagno, e vuoi
Solo tiranneggiar la piaggia, e il Monte.
Oh infelici costumi! Ambi nel vostro

Et merſum Iſmeni ſubter confinia ponto
Miſcentis , parat ante ducem , circumque bidentum
Viſceribus laceris , & odori ſulfuris aura ,
Graminibuſque novis , & longo murmure purgat .
Sylva capax ævi , validaque incurva ſenecta .
Æternum intonſæ frondis ſtat pervia nullis
Solibus , haud illam brumæ minuere , Notuſve
Jus habet , aut Getica Boreas impactus ab Urſa ;
Subter opaca quies , vacuuſque ſilentia ſervat
Horror , & excluſæ pallet mala lucis imago .
Nec caret umbra deo , nemori Latonia cultrix
Additur , hanc piceæ , cedrique , & robore in omni
Effictam , ſanctis occultat ſylva tenebris .
Hujus inaſpectæ luco ſtridere ſagittæ ,
Nocturnique canum gemitus , ubi limina patrui
Effugit , inque novæ melior redit ora Dianæ .
Aſt ubi feſſa jugis , dulceſque altiſſima ſomnos
Lux movet , hic late jaculis circum undique fixis ,
Effuſam pharetra cervicem excepta quieſcit .
Extra immane patent , tellus Mavortia , campi ,
Fœtus ager Cadmo , durus qui vomere primo
Poſt conſanguineas acies , ſulcoſque nocentes ,
Auſus humum verſare , & putria ſanguine prata
Eruit : ingentis infelix terra tumultus
Lucis adhuc medio , ſolaque in nocte per umbras
Expirat , nigri cum vana in prælia ſurgunt

Ter-

Sangue cadrete, e ſarà d'altri il Regno.
Tacque, ciò detto; e abbandonolla il Nume,
E fredda cadde, e tramortita al ſuolo.
Ma da cotanti Moſtri il Re commoſſo
Si dà per vinto, (e come ſuol chi teme)
A Tireſia ricorre, e le ſagaci
Tenebre ne conſulta; e quegli afferma,
Che non sì certo il gran voler de' Numi
Dall' Oſtie ſi ritragge, o dall' inciſe
Viſcere, o dagli Augelli, o dagli oſcuri
Tripodi, o dal fumar de' ſacri Altari,
O da' moti numerici degli aſtri:
Come da' ſpirti del profondo Averno
Richiamati alla luce. E già i Letèi
Sacrificj prepara innanzi al Rege,
Colà, dove l'Iſmèno entra nel Mare.
Ma prima colle viſcere lo purga
Di nere Agnelle, e col ſulfureo fumo,
E con freſca verbèna, e con un lungo
Magico mormorar d'ignoti carmi.
In queſto luogo antica Selva ſorge
Di robuſta vecchiezza, a cui mai ramo
Tronco non fu, nè vi penètra il Sole:
Nulla in lei puote il vento, e di ſue frondi
Noto non la privò, nè Borea ſpinto
Co' freddi fiati dalla Getic' Orſa:
Un' opaco ripoſo entro vi regna,
E il placido ſilenzio un' ozioſo
Orror vi ſerba, e dell' eſcluſa luce
Appena v'entra un tremolo barlume.
Nè ſenza Nume è il Boſco: e di Latona
Sacro è alla Figlia, e la celeſte immago
In ogni Pino, in ogni Cedro è impreſſa,
E in ogni pianta; e la naſconde, e cela
Tra le Sant' Ombre ſue la Selva annoſa.
Speſſo ſuonare non veduti i ſtrali
Della gran Dea s'udiro, ed i notturni

Latrati

Terrigenæ, fugit incepto tremebundus ab arvo
Agricola, insanique domum rediere juvenci.
Hic senior vates, (Stygiis accommoda quippe
Terra sacris, multoque placent sola pinguia tabo)
Velleris obscuri pecudes, armentaque sisti
Atra monet, quæcumque gregum pulcherrima cervix
Ducitur, ingemuit Dirce, mœstusque Cithæron,
Et nova clamosæ stupuere silentia valles.
Tum fera cœruleis intexit cornua sertis
Ipse manu tractans, notæque in limine sylvæ,
Principio largos novies tellure cavata
Inclinat Bacchi latices, & munera verni
Lactis, & Actæos imbres, suadumque cruorem
Manibus: aggeritur, quantum bibit arida tellus.
Trunca dehinc nemora advolvunt, mœstusque sacerdos
Tres Hacatæ, totidemque satis Acheronte nefasto
Virginibus jubet esse focos, tibi rector averni
Quamquam infossus humo, superat tamen agger in auras
Pineus, hunc juxta cumulo minor ara profundæ
Erigitur Cereri, frontes, atque omne cupressus
Intexit plorata latus, jamque ardua ferro
Signati capita, & frugum, libamine puro
In vulnus cecidere greges, tunc innuba Mantho
Exceptum pateris prælibat sanguinem, & omnes
Ter circum acta pyras sancti de more parentis
Semineces fibras, & adhuc spirantia reddit

Vi-

Latrati de' Molossi ; allor che fugge
Le oscure Case del gran Zio , e risplende
Tra noi serena , e con più vago volto .
Ma quando stanca di cacciar le Fiere
Il più fitto Meriggio a dolce sonno
L'invita , i dardi intorno intorno appende ,
E'l capo appoggia alla faretra , e dorme .
S'apre fuori del Bosco immenso Campo
A Marte sacro , ove il Cultor Fenice
Sparse guerriero seme . Oh troppo audace
Colui , che dopo le fraterne schiere
Osò d'aprire nel terreno infame
Novelli Solchi , e rivoltar le zolle
D'atro sangue cosperse ! Il Suolo infausto
Spira tumulto a mezzo giorno , e freme
Della notte fra l'ombre , allor che i Figli
Della terra risorgono , e fra loro
Rinnovar sembran le passate stragi .
Lascian gli Agricoltori i Campi inculti ,
Ed alle Stalle lor fuggon gli Armenti
Spaventati , e confusi . In questo luogo
Proprio agl' inferni Sacrificj , e grato
Alli Tartarei Numi , a cui più in grado
Son quei terren , che pingui son di sangue ,
Il vecchio Sacerdote ordina , e vuole ,
Che le pecore oscure , e i neri armenti
Si radunino , e scelgansi fra loro
Le cervici più elette , e più superbe .
Mesta Dirce restò vuota d'Armenti ,
Ed il Citèro ; e si stupir le Valli ,
Che risuonavan pria d'alti muggiti ,
Del silenzio improvviso . Ei pria le corna
Dell' Ostie adorna di ceruleo serto ,
E di sua man le palpa , indi il terreno
Nove volte scavato , entro vi versa
Attico mele , e'l buon liquor di Bacco ,
E fresco latte , ed in gran copia il sangue

Delle

Viſcera , nec rapidas cunctatur frondibus atris
Subjectare faces , atque ipſe ſonantia flammis
Virgulta , & triſtes crepuiſſe ut ſenſit acervos
Tireſias (illi nam plurimus ardor anhelat ,
Ante genas , impletque cavos vapor igneus orbes)
Exclamat : (tremuere rogi , & vox impulit ignem)
Tartareæ ſedes , & formidabile regnum
Mortis inexpletæ , tuque ò ſæviſſime fratrum
Cui ſervire dati manes , æternaque ſontum
Supplicia , atque imi famulatur regia mundi ,
Solvite pulſanti loca muta , & inane ſeveræ
Perſephones , vulguſque cava ſub nocte repoſtum
Elicite , & plena redeat Styga portitor alno .
Ferte ſimul greſſus , nec ſimplex Manibus eſto
In lucem remeare modus , tu ſepare cœtu
Elyſios Perſei pios , virgaque potenti
Nubilus Arcas agat , contra per crimina functis
Qui plures Erebo , plureſque è ſanguine Cadmi ,
Angue ter excuſſo , & flagranti prævia taxo ,
Tiſiphone , dux pande diem , nec lucis egentes
Cerberus occurſu capitum retorqueat umbras .
Dixerat , & pariter ſenior , Phœbeaque virgo
Erexere animos , illi formidine nulla ,
(Quippe in corde deus) ſolum tremor , obruit ingens
Oedipodioniden , vatiſque horrenda canentis
Nunc humeros , nunc ille manus , & vellera preſſat
An-

Delle Vittime uccise , a cui più pronte
Sogliono correr l'ombre , e non rifina ,
Per fin che il suol non è imbevuto appieno .
Poi fa troncar la Selva , e tre gran pire
Erge ad Ecate inferna , ed altrettante
All' orribili Figlie d'Acheronte .
A te , gran Re , del tenebroso Regno
S'erge di Pino un sotterraneo Altare ,
Che però colla cima all' aria sorge ;
Ed un' altro minore alla profonda
Proserpina ; e li cinge intorno intorno
L'ombra funesta del feral Cipresso .
E già segnate l'ardue fronti , e 'l farro
Sparsovi sopra , in su l'opposto ferro
Cadon tremanti le scannate Greggi .
Allor la Vergin Manto in tazze accoglie
Il fresco sangue ; e come il Padre insegna
Prima ne liba , indi circonda i roghi
Tre volte intorno con veloci passi ;
E a lui descrive , quali sien le fibre ,
E gl' intestini palpitanti ancora :
Nè più ritarda il sottopor le faci
All' alte Pire , e in esse il fuoco accende .
Ma poi che il Cieco udì strider la fiamma
Nell' ardenti cataste , onde al suo volto
Giunse il calore , ed aggirossi il fumo
Per entro i vani della vuota fronte ;
Alto esclamò : Della gran voce al suono
Tremaro i Roghi , e preser forza , e lena
Gli oscuri fuochi : O voi Tartaree Sedi ,
O fiero Regno d'insaziabil morte ;
E tu de' tuoi Fratelli il più crudele ,
A cui fu dato di regnar su l'ombre ,
E a' colpevoli imporr' eterne pene ,
E comandare al sotterraneo Mondo ;
Aprite al batter mio le Porte inferne ,
E i luoghi oscuri , e muti , e 'l vano Regno

Anxius, inceptiſque velit deſiſtere ſacris:
Qualis Gætulæ ſtabulantem ad confraga ſylvæ
Venator longo motum clamore leonem
Expectat firmans animum, & ſudantia niſu
Tela premens, gelat ora pavor, greſſuſque tremiſcunt
Quis veniat, quantuſque ſed horrida ſigna frementis
Accipit, & cæca metitur murmura cura,
Atque hic Tireſias nondum adventantibus umbris:
Teſtor, ait, divos, quibus hunc ſaturavimus ignem,
Levaque convulſæ dedimus carcheſia terræ,
Jam nequeo tolerare moram, caſſus ne ſacerdos
Audior? an rabido jubeat ſi Theſſala cantu
Ibitis? & Scythicis quoties armata venenis
Colchis aget, trepido pallebunt tartara motu?
Noſtri cura minor, ſi non attollere buſtis
Corpora, nec plenas antiquis oſſibus urnas.
Egerere, & mixtos, cœlique, erebique ſub unum
Funeſtare deos libet? aut exanguia ferro
Ora ſequi, aut ægras functorum carpere fibras?
Ne tenues annos, nubemque hanc frontis opacæ,
Spernite ne, moneo, & nobis ſævire facultas.
Scimus enim & quicquid dici, noſcique timetis,
Et turbare Hecaten, ni te, Thymbræe vererer.
Et triplicis mundi ſummum quem ſcire nefaſtum eſt.
Illum ſed taceo, prohibet tranquilla ſenectus.
Jamque ego vos, avide ſubicit Phœbeia Manto.

An-

Di Perſefone , e 'l Vulgo a me mandate
Laggiù ſepolto in un profondo orrore ;
E l'infernal Nocchiero a me 'l riporti
Di quà da Stige in ſu la nera Barca .
Ombre inſieme venite al gridar noſtro ,
Ma del voſtro venir ſien varj i modi .
Ecate , quelle tu , che negli Eliſi
Godonò eterne paci , Alme innocenti
Da' Rei dividi ; indi Mercurio ombroſo
Colla potente verga a noi le meni .
Quelle che ſtan fra le perdute Genti
In numero maggior , e la più parte
Sceſe da Cadmo , pria tre volte ſcoſſo
Un' Angue a noi Teſiſone conduca ,
E lor moſtri il cammin col Taſſo ardente ;
Nè Cerbero crudel le ſpinga indietro .
Poſto fine a' ſcongiuri ; Egli , e la Figlia
Attenti ſtanno , e pieni già del Nume ,
Non conoſcon timor ; ma 'l Re tremante ,
E sbigottito al ſuon de' detti orrendi ,
Gli ſi accoſta alle ſpalle , e per la mano
Ora lo piglia , ora le ſacre bende
Afferra , e 'l preme , e non vorrìa l'incanto
Tentato avere , o tralaſciarlo a mezzo .
Qual ne' Getuli Boſchi un fier Leone
Attende al varco il Cacciator dubbioſo ,
Che ſe ſteſſo conforta , e 'l grave dardo
Soſtien con man ſudante , e al ſuo periglio
In ripenſar' , e quale , e quanto attenda
Nemico , impallidiſce , e gli vacilla
Il paſſo , e lungi il gran ruggito udendo ,
Ne miſura le forze , e n'ha terrore .
Ma poi che tardi a lui vengono l'ombre ;
Grida Tireſia con più fiera voce :
Io vi proteſto , orride Erinni , a cui
Arſi le Pire , e con ſiniſtra mano
Verſai ſanguigne tazze : io vi proteſto ,

Audiris genitor, vulgusque exangue propinquat;
Panditur Elysium Chaos, & telluris opertæ
Dissilit umbra capax, sylvæque, & nigra patescunt
Flumina, liventes Acheron ejectat arenas.
Fumidus atra vadis Phlegethon incendia volvit.
Et Styx discretis interflua Manibus obstat.
Ipsum pallentem solio, circumque ministras
Funestorum operum Eumenides. Stygiæque severos
Junonis thalamos, & mœsta cubilia cerno.
In speculis Mors atra sedet, dominique silentis
Adnumerat populos: major supereminet ordo.
Arbiter hos dura versat Gortynius urna,
Vera minis poscens, adigitque expromere vitas
Usque retrò, & tandem pœnarum lucra fateri.
Quid tibi monstra Erebi, Scyllas, & inane furentes
Centauros, solidoque intorta adamante gigantum
Vincula, & angustam centeni Ægeonis umbram?
Immò, ait, ò nostræ regimen, viresque senectæ,
Ne vulgato mihi, quis enim remeabile saxum,
Fallentesque lacus, Tytioneque alimenta volucrum;
Et caligantem longis Ixiona gyris
Nesciat? ipse etiam melior cum sanguis, opertas
Inspexi sedes Hecate ducente, priusquam
Obruit ora Deus, totamque in pectora lucem
Detulit. Argolicas magis huc appelle precando,
Thebanasque animas, alias avertere gressus

Lacte

Che del vostro indugiar' ira mi prende.
Inutil dunque Sacerdote, e vano
A voi rassembro? Ma se infami carmi
Udrete susurrar Tessala Maga,
Andrete pronte; o se possente Circe
Vi sforzerà con Scitici veleni,
Vedrem tremante impallidir l'Inferno.
Forse a scherno io vi son, perchè dall'Urne
Non traggo a vita i corpi, e non rivolgo
L'ossa già stritolate, e riverente
Non turbo i Dei dell'Erebo, e del Cielo?
O perchè non vogl' io con empio ferro
Tagliar gli esangui volti; e dagli estinti
Strappar le meste fibre? Ah non sprezzate
Questa cadente etade, e dell'opaca
Fronte le oscure tenebre: anche a noi
Lice l'incrudelir, Sappiam sappiamo
Ciò ch' è orribile a dir; ciò che temete;
Ed Ecate turbar, se per te, o Apollo,
La gran Germana tua prezzassi meno.
So del triplice Mondo il maggior Nume
Anch' io invocar, cui proferir non lice:
Ma in questa mia cadente età lo taccio.
Ben vi farò .... Ma l'interruppe allora
La fatidica Manto: e, o Padre, (grida)
T'udir gli Abissi, e s'avvicinan l'ombre:
S'apre l'infernal Caos, e si dilegua
La caligin, che copre il basso Mondo.
Veggio l'orride Selve, e i neri Fiumi,
E d'Acheronte vomitar le arene
Livide su le sponde; e Flegetonte
Versar' onde di fiamme; e Stige oscura,
Che il Popolo dell' ombre in due diparte.
Lo stesso Re veggio sedere in Trono
Squallido in volto, e a lui le Furie intorno
Stanno di sceleraggini ministre:
E le funeste stanze, e dell'inferna

Lacte quater sparsas mœstoque excedere luco,
Nata, jube, tum quis vultus, habitusque, quis ardor
Sanguinis adfusi, gens utra superbior adsit,
Dic agedum, nostramque mone per singula noctem.
Jussa facit, carmenque ferit quod dissipet umbras,
Quo regat & sparsas qualis si crimina demas
Colchis, & Ææo simulatis littore Circe.
Tunc his sacrificum dictis adfata parentem:
Primus sanguineo summittit inertia Cadmus
Ora lacu, juxtaque virum Cythereia proles.
Effluit amborum geminus de vertice serpens.
Terrigenæ comites illos, gens Martia cingunt,
His ævi mensura dies: manus omnis in armis,
Omnis & in capulo prohibent, obstantque ruuntque
Spirantum rabie, nec tristi incumbere sulco
Cura, sed alternum cuperent haurire cruorem.
Proxima natarum manus est, fletique nepotes
Hic orbam Autonoen, & anhelam cernimus Ino
Respectantem arcus, & ad ubera dulce prementem
Pignus, & oppositis Semelen à ventre lacertis
Penthea jam fractis genitrix Cadmeia thyrsis,
Jam demissa deo, pectusque adaperta cruentum
Insequitur planctu, fugit ille per avia Lethes,
Et Stygios, superosque lacus, ubi mitior illum
Flet pater & lacerum componit corpus Echion.
Tristum nosco Lycum, dextramque in terga reflexum

Æoli-

Giunone io ſcorgo i talami ſeveri .
Veggio a un verone pallida la morte ,
Che numera al Tiranno il Popol muto ,
E la parte maggiore a contar reſta .
Il Cretenſe Minoſſe indi li pone
Nella terribil' urna , e con minacce
N'eſprime il vero , e li coſtringe , e sforza
A paleſar fin da' più teneri anni
L'opre buone , o nefande , e qual ſi deggia
A' lor merti , o al fallir pena , o mercede .
Dell' Erebo degg' io dir tutti i Moſtri ?
E le Scille , e i Centauri invan frementi ?
E i ceppi adamantini de' Giganti ?
O del gran Briarèo la picciol ombra ?
Vano è (dic' egli) o della mia vecchiezza
Solo ſoſtegno , il perder tempo in queſto .
E chi non ſa l'irrevocabil ſaſſo ?
E l'ingannevol Lago ? E Tizio in cibo
Dato a' rapaci Augelli ? E d'Iſſione
La volubile ruota , e i giri eterni ?
Ecate a me la Region profonda
Tutta moſtrò negli anni miei più verdi ,
Prima che il Nume a me il veder toglieſſe
Dagli occhi , e'l reſpingeſſe entro la mente .
Piuttoſto i Grechi Spirti , ed i Tebani
Invita , e chiama ; e gli altri indietro ſpingi
Di bianco latte quattro volte aſperſi ,
E via li manda dal funeſto Boſco .
Poi di ciaſcuno e l'abito , e l'aſpetto ,
Qual più beva del ſangue , e qual più altiero
De' due Popoli venga a me fedele
Deſcrivi , e le mie tenebre riſchiara .
Eſſa allor mormorò magico carme ,
Con cui l'alme diſperge a ſuo talento ,
E a ſuo talento le diſperſe aduna .
Tali fur già (ſe l'empietà ne togli)
Medèa crudele , e l'ingannevol Circe ;

Æoliden, humero jactantem funus onusto.
Nec dum ille aut habitus, aut versæ crimina formæ
Mutat Aristæo gemitus, frons aspera cornu.
Tela manu, rejicitque canes in vulnus hiantes.
Ecce autem magna subit invidiosa caterva
Tantalis, & tumido percenset funera luctu,
Nil dejecta malis, juvat effugisse deorum
Numina, & insanæ plus jam permittere linguæ.
Talia dum patri canit intemerata sacerdos,
Illius elatis tremefacta adsurgere vittis
Canicies, tenuique impelli sanguine vultus.
Nec jam firmanti baculo, nec virgine fida
Nititur, erectusque solo. Desiste canendo,
Nata, ait, externæ satis est mihi lucis, inertes
Discedunt nebulæ, & vultum niger exuit aër.
Umbrisne, an supero me missus Apolline complet
Spiritus? en video quæcunque audita, sed ecce
Mœrent Argolici dejecto lumine manes,
Torvus Abas, Prœtusque nocens, mitisque Phoroneus
Truncatusque Pelops, & sævo pulvere sordens
Oenomaus, largis humectant imbribus ora.
Auguror hinc Thebis belli meliora, quid autem
Hi grege condenso (quantum arma & vulnera monstrant,
Pugnaces animæ) nobis in sanguine multo
Oraque, pectoraque & falso clamore levatas
Intendunt sine pace manus? rex, fallor, an hi sunt
Quin-

E al Sacerdote Genitor ragiona :
Il primo a bere nel ſanguigno Lago
E' Cadmo , e Harmonia il ſuo Marito ſiegue ,
E l'uno , e l'altro porta un Serpe in fronte .
Intorno a loro ſta la fiera Gente
Popol di Marte della Terra Figlio ,
A cui fu vita un giorno : ognun la mano
Tiene ſu l'elſa , ognuno l'armi impugna :
Si aſſalgon , ſi reſpingon , ſi feriſcono ,
Come ſe foſſer vivi : a lor non cale
Ber del ſanguigno gorgo , ed a quel ſolo
Aſpiran de' Fratelli . Ecco appo loro
Le Cadmee Figlie , e l'infelice ſeme
De' compianti Nipoti : Autonoe viene
Orba , ed afflitta : ed Ino anſia , anelante ,
Che gli archi mira , e ſi reſtringe al petto
Il caro pegno : e Semele , che copre
Dal fatal fuoco con le braccia al ventre :
E Agàve ancor , che libera dal Nume ,
Infranti i tirſi , e lacerata il ſeno ,
Se ſteſſa accuſa , e Penteo ſiegue , e plora :
Quei per l'inferne vie ſdegnoſo fugge ,
E per gli Stigj , e pe' ſuperni Laghi ,
Ove Echiòn lo piange : e ne raccoglie
Le lacerate membra . Io ben conoſco
Lico infelice : e d'Eolo la Prole ,
Che 'l Figlio ucciſo ſu le ſpalle porta .
Ecco Atteòn , che va cangiando aſpetto
Per lo ſuo fallo , e non però del tutto
Mutato è ancor' : aſpra ha la fronte , e dura
Per l'ardue corna , e tuttavia la mano
Ritiene i dardi , e de' rabbioſi cani
Ripugna a' morſi , e li reſpinge indietro .
Dagl' invidiati Figli accompagnata
Di Tantalo la Prole ecco ſen viene ,
E con altiero lutto i Funerali
Va numerando , e nelle ſue ſciagure

E e *Anch'*

Quinquaginta illi ? cernis Chromiumque Chrominque
Phægeaque, & nostra præsignem Mæona lauro.
Ne sævite duces, nihil hic mortalibus ausum
Credite consiliis, hos ferrea neverat annos
Atropos, ex istis casus, bella horrida nobis.
Atque iterum Tydeus, dixit, vittaque ligatis
Frondibus instantes abigit, monstratque cruorem.
Stabat inops comitum Cocyti in littore mœsto
Laius, immiti quem jam deus ales Averno
Reddiderat, dirumque tuens obliqua nepotem,
(Noscit enim vultu) non ille aut sanguinis haustus
Cætera ceu plebes, aliumve accedit ad imbrem,
Immortale odium spirans, sed prolicit ultro
Aonius Vates: Tyriæ dux inclyte Thebes,
Cujus ab interitu non ulla Amphionis arces
Vidit amica dies, ò jam satis ulte cruentum
Exitium, & multum placam minoribus umbra,
Quo miserande fugis ? jacet ille in funere longo
Quem premis, & junctæ sentit confinia mortis.
Obsitus exhaustos pedore, & sanguine vultus,
Ejectusque die, sors letho durior omni,
Crede mihi, quænam immeritum vitare nepotem
Causa tibi ? confer vultum, & satiare litanti
Sanguine, venturasque vices, & funera belli
Pande vel infensus, vel res miserate tuorum.
Tunc ego, te optata vetitam transmittere Lethen

Pup-

Anch' è superba, e poi ch'a lei non resta
Più che temer de' Dei, più audace parla.
Mentre così la Vergine favella,
Ecco arricciarsi le canute chiome
Al Genitor: tremar le sacre bende:
E leggiermente rosseggiare il volto.
Scaglia lungi il baston, nè più s'appoggia
Alla Vergine, e s'alza: e taci, o Figlia,
(Dice) assai da me veggio, e le mie pigre
Squamme cadder dagli occhi, e la mia lunga
Notte si dileguò. Ma donde viene
Lo spirto, che di se tutto m'ingombra?
Mi vien' ei dall'Inferno, o pur da Apollo?
Ecco già scorgo il tutto; e l'Ombre Argive
Meste abbassare i lumi; e il torvo Abante,
E'l colpevole Preto, e Foronèo
Placido, e mite, e Pelope squarciato,
E nella sozza polve Enomao intriso
Avidamente ber lo sparso sangue:
Quindi la miglior sorte auguro a Tebe.
Ma chi sono costoro insieme uniti?
All'armi, alle ferite, a me rassembra,
Che sieno alme guerriere. E perchè mai
Ci minaccian col volto; e con il sangue,
E con le mani, e con la vana voce?
M'inganno, o Re? O quei cinquanta sono,
Che tu mandasti? Vedi Cromio, e Clomi,
E'l gran Fegèa, e della nostra fronda
Il buon Meòne ornato. Ah Duci invitti
Deponete lo sdegno: il morir vostro
Opra non fu d'uman consiglio: a voi
Questo fine la Parca avea prefisso:
Voi siete fuor d'ogni vicenda: a noi
Restano guerre orribili, e Tidèo.
Sì dice; e indietro colla sacra fronda
Di bende cinta le respinge, e addita
A loro il sangue, ove saziar la sete.

Puppe dabo , placidumque pia tellure reponam ,
Et Stygiis mandabo deis . Mulcetur honoris
Muneribus , tingitque genas , dehinc talia reddit :
Cur tibi verſanti manes , æquæve ſacerdos ,
Lectus ego augurio ? tantiſque potiſſimus umbris
Qui ventura loquar ? ſatis eſt meminiſſe priorum .
Noſtrane præclari (pudeat) conſulta nepotes
Poſcitis ? illum illum ſacris adhibere nefaſtis ,
Qui læto fodit enſe patrem , qui ſemet in ortus
Vertit , & indignæ regerit ſua pignora matri .
Et nunc ille deos , furiarumque atra fatigat
Concilia , & noſtros rogat hæc in prælia manes .
Quod ſi adeò placui deflenda in tempora vates ,
Dicam equidem , quo me Lacheſis , quo torva Megæra
Uſque ſinunt . Bellum innumero venit undique bellum
Agmine , Lernæoſque trahit fatalis alumnos
Gradivus ſtimulis , hos terræ monſtra , deumque
Tela manent , pulchrique obitus , & ab igne ſupremo
Sontes lege moræ , certa eſt victoria Thebis ,
Ne trepida , nec regna ferox germanus habebit ;
Sed furiæ , geminumque nefas miſeroſque per enſes
(Hei mihi) crudelis vincet pater . Hæc ubi fatus ,
Labitur , & flexa dubios ambage reliquit .
Interea gelidam Nemeen , & conſcia laudis
Herculeæ dumeta , vaga legione tenebant
Inachidæ , jam Sidonias avertere prædas ,

Ster-

Sovra le ſponde di Cocito ſolo
Stavaſi Lajo, e abbandonato. Il Nume
Già l'avea ricondotto al nero Averno.
Mirava torvo il reo Nipote: (e il volto
Ben ne conoſce) egli non corre al ſangue
Col Vulgo in folla, e non apprezza il latte,
E ſta ritroſo, e immortal' odio ſpira.
Ma l'Aònio Indovin con dolci note
A ſe l'invita: O della Tiria Plebe
Inclito Duce, al cui morir ſpariro
I giorni lieti dell' Ogigie Mura;
E' la tua morte vendicata aſſai;
E di pena minor, di minor ſcempio
La tua grand' ombra eſſer potea contenta.
Da chi miſero fuggi? In lungo duolo
Giace colui, che abborri, e già i confini
Tocca di morte ſquallido, ed aſciutto,
Pien di lordure il viſo, e ſenza lume;
Credilo a me: E' della ſteſſa morte
La ſua vita peggior. Ma del Nipote
Perchè ſchivi l'aſpetto? A noi rivolgi
Placato il guardo, e ti diſſetta in queſto
Sanguigno umor già conſacrato a Dite;
Indi a noi ſcopri dell' orribil guerra
Le future vicende, o ſia che infauſto
A' tuoi ti moſtri, o che pietà ten prenda.
Ti farò allor co' Sacrificj miei
Paſſar l'onda vietata, e 'l tuo inſepolto
Buſto ricoprirò di ſacra terra;
E ti farò propizj i Dei d'Inferno.
Placoſſi Lajo alle promeſſe, e il labbro
Nel ſangue immerſe; indi così riſpoſe:
Deh perchè mentre co' poſſenti carmi
Turbi l'Inferno, me fra cotant' alme,
Buon Sacerdote, al vaticinio ſcegli?
Forſe il migliore le future coſe
A diſcoprir ti ſembro? A me baſtante
E' il rimembrarmi le paſſata. E voi,

Sternere, ferre domos ardent, instantque: Quis iras
Flexerit, unde moræ, medius quis euntibus error
Phœbe doce: nos rara manent exordia famæ.
Marcidus edomito bellum referebat ab Hæmo
Liber, ibi armiferos geminæ jam sydere brumæ
Orgia ferre Getas, canumque virescere dorso
Othryn, & Icaria Rhodopen adsueverat umbra,
Et jam pampineos materna ad mœnia currus
Promovet: effrenæ dextra, levaque sequuntur
Lynces, & uda mero lambunt retinacula tigres.
Post exultantes spolia armentalia portant
Seminecesque lupos, scissasque Mimallones ursas.
Nec comitatus iners, sunt illic Ira, Furorque,
Et Metus, & Virtus, & nunquam sobrius Ardor,
Succiduique gradus, & castra simillima regi.
Isque ubi pulverea Nemeen effervere nube
Conspicit, & solem radiis ignescere ferri,
Nec dum compositas belli in certamina Thebas:
Concussus visus, quanquam ore, & pectore marcet,
Æraque tympanaque & biforme reticere tumultum
Imperat, attonitas qui circum plurimus aures.
Atque ita: Me manus ista, meamque exscindere gentem
Apparat: & longe recalet furor: hoc mihi sævum
Argos, & indomitæ bellum ciet ira novercæ.
Usque adeone parum cineri data mater iniquo?
Natalesque rogi? quæque ipse micantia sensi

Ful-

Degni Nipoti, a che cercar dall' avo
Le risposte, e gli oracoli? Colui
Colui s'impieghi ne' misterj orrendi,
Che lieto uccise il Padre, e l'innocente
Madre compresse, e Fratti n'ebbe, e Figli.
Ed or costui fatiga i Numi, e invoca
Delle Furie il Concilio, e le nostr' ombre
Eccita all' armi; ma se pur vi piace,
Che in tempi sì funesti Augure io parli,
Quello dirò, che a me sarà permesso
Da Lachesi, e dall' orrida Megèra:
Guerra, gran guerra: innumerabil Gente
Veggio venir da Lerna, e Marte a tergo
Con sanguigno flagel l'istiga, e spinge.
Aspettano costor' oneste morti:
Il suol vacilla; fulmina il Tonante:
E a' Cadaveri lor tardansi i Roghi.
Vincerà Tebe, non temer; ne il Regno
Per questo riterrà l'empio Germano;
Ma regneran le Furie, e il doppio eccesso;
E per le vostre infami Spade (ahi lasso!)
Resterà vincitor l'iniquo Padre.
Ciò detto sparve, e lì lasciò confusi
Nel dubbio senso delle oscure Ambagi.
Erano intanto le Pelasghe schiere
Sparse, e attendate nell' ombrosa Valle
Di Neme nota per l'Erculee prove.
Tutti aspirano a Tebe, ed a far preda
De' Sidonj Tesori, arder le Case,
E l'alte Rocche, ed appianar le mura.
Ma chi frenogli a mezzo il corso, e l'ire
Ne fè più miti, e in vani error gl' involse?
Tu che lo sai, Febo, ce'l narra: a noi
Ne giunge incerta, e non concorde fama.
Domato l'Emo, e i bellicosi Geti
Avvezzi al suon degli Orgj suoi festivi
Per ben due verni, e il Rodope nevoso,
E l'Otri fatto verdeggiar di viti,

Fulgura ? relliquias etiam , fusæque sepulchrum
Pellicis , & residem ferro petit improba Theben .
Nectam fraude moras : illum , illum tendite campum
Tendite , io , comites . Hircanæ ad signa jugales
Intumuere jubas , dicto prius adstitit arvis .
Tempus erat , medii cum solem in culmina mundi
Tollit anhela dies , ubi tardus hiantibus arvis
Stat vapor , atque omnes admittunt æthera luci .
Undarum vocat ille deas , mediusque silentum
Incipit : Agrestes fluviorum numina Nymphæ ,
Et nostri pars magna gregis , perferte laborem ,
Quem damus . Argolicos paulùm mihi fontibus amnes ,
Stagnaque , & errantes obducite pulvere rivos .
Præcipue Nemees , qua nostra in mœnia bellis
Nunc iter , ex alto fugiat liquor , adjuvat ipse
Phœbus ad hoc summo (cesset ni vestra voluntas)
Limite : vim cœptis indulgent astra , meæque
Æstifer Erigones spumat canis . Ite volentes .
Ite in operta soli , post vos ego gurgite pleno
Eliciam , & quæ dona meis amplissima sacris
Vester habebit honos , nocturnaque furta licentum
Cornipedum , & cupidas Faunorum arcebo rapinas .
Dixerat . Ast illis tenuior percurrere visus
Ora situs , viridisque comis exhorruit humor .
Protinus Inachios haurit sitis ignea campos .
Diffugere undæ : squallent fontesque , lacusque

Et

Tornava Bacco, e 'l pampinoso Carro
Indirizzava alle materne Case.
Nel vino intinti van lambendo i freni
Le Tigri, e molte maculate linci
Seguono il Nume: le Baccanti in schiera
Portan le spoglie degli Armenti uccisi
Di Lupi semivivi, e d'Orse lacere.
L'ira, il furore, la virtù, la tema
Gli fan corteggio, e 'l non mai sobrio ardore,
E capi vacillanti, e incerti passi,
Di cotal Duce esercito ben degno.
Ei poi che vede polverosa Nube
Da Neme alzarsi, e Febo trar dall' armi
Lampi, e fiammelle; e Tebe ancor non pronta
Alle difese; attonito nel volto,
E nel cuor tristo fa cessar le Tibie,
Ed i Cembali, ed i Timpani, e lo strepito
Vario, e discorde, che rimbomba intorno;
E così parla: contro me si muove
Quest' Oste immensa, e contro il Popol mio.
Vien d'antica radice il furor nuovo:
Il crudel' Argo è, che mi muove guerra,
E l'ira dell' indomita Matrigna.
Forse non basta l'infelice Madre
In cenere ridotta? E 'l nascer mio
Tratto da' Roghi? E che lambir me ancora
Le folgori paterne? Anche l'Avello
Dell' accesa Rival l'empia persegue,
E stragi porta alla tranquilla Tebe?
Ma so ben' io, come fermarli: al Campo,
Ite a quel Campo, o miei Compagni: Euhoè.
Al noto cenno le accoppiate Tigri
Scuoton le giube, e in un balen vel portano.
Era nell'ora, che 'n meriggio il Sole
Rende il dì più affannoso, e gli arsi Campi
Bramano i nembi, ed i più folti Boschi
Più non fan schermo a' penetranti raggi.

Et cava ferventi durefcunt flumina limo .
Ægra folo macies , tenerique in origine culmi
Inclinata feges , deceptum margine ripæ
Stat pecus , atque amnes quærunt armenta natatos ;
Sic ubi fe magnis refluus fuppreffit in antris
Nilus , & Eoæ liquentia pabula brumæ
Ore premit , fumant defertæ gurgite valles ,
Et patris undofi fonitus expectat hiulca
Ægyptos , donec Phariis alimenta rogatus
Donet agris , magnumque inducat meffibus annum .
Aret Lerna nocens , aret Lyrcius , & ingens
Inachus , advertenfque natantia faxa Charadrus .
Et nunquam in ripis audax Erafinus , & æquus
Fluctibus Afterion , ille alta per avia notus
Audiri , & longe paftorum rumpere fomnos .
Una tamen tacitas (fed juffu numinis) undas ,
Hæc quoque fecreta , nutrit Langia , fub umbra .
Nondum illi raptus dederat lachrymabile nomen
Archemorus , nec fama deæ , tamen avia fervat
Et nemus , & fluvium , manet ingens gloria nympham
Cum triftem Hypfipylen ducibus fudatus Achæis
Ludus , & atra facrum recolit trieteris Ophelten .
Ergo , nec ardentes clypeos vectare , nec arctos
Thoracum nexus (tantum fitis horrida torquet)
Sufficiunt , non ora modo , anguftifque perufti
Faucibus , interior fed vis quatit : afpera pulfu

Cor-

Ei chiama allor le Dee dell' acque, e attente
Poi che le vede ſtar, così favella:
Agreſti Ninfe delle limpid' onde,
Parte miglior del mio ſeguace ſtuolo,
Deh non v'increſca per me far quell' opra,
Ch' io vi commetto: deh corteſi Dee
Per poco tempo ritraete a' Fonti
L'acque voſtre da' Laghi, e i gonfj Fiumi
Scoprano il fondo polveroſo, e aſciutto.
Ma più d'ogn' altro d'ogn' umor ſia privo
Neme, per cui l'oſtile Campo or paſſa.
Pur che'l vogliate, a voi da mezzo il Cielo
Il Sole arride, e vi ſecondan gli aſtri,
E d'Erigone mia l'eſtivo Cane.
Ite Ninfe gentili, ite ſotterra.
Io ſteſſo poi vi chiamerò di ſopra,
E ricche vi farò di maggior' onda:
Voi delle offerte, e de' miei doni a parte
Sarete ſempre; ed i notturni furti
De' Semicapri Numi, e le rapine
De' Fauni ognor da voi terrò lontane.
Sì diſſe, e toſto impallidir le Dee,
E ſu l'umide fronti inaridiro
Le frondi, e le Ghirlande, e i Campi d'Argo
Privi del natìo umor' arſer di ſete:
Fuggono l'acque, e più non ſtilla il Fonte;
Nè ondeggia il Lago, e vergognoſo il Fiume
Moſtra del fondo l'indurato letto;
Arido è il ſuolo, e gli arbori, e l'erbette
In pallido color mutano il verde;
Staſſi il Gregge deluſo in ſu le ſponde,
E cerca l'acque, ove pria giva a nuoto.
Non altrimenti avvien, qualora il Nilo
Chiude negli antri l'acque ſue feconde,
Che dall' umido verno ei già raccolſe;
Fuman d'intorno le ſeccate Valli,
E del ſuo Padre, e Dio l'arida Egitto

Corda, gelant venæ, & ficcis cruor æger adhæret
Vifceribus, tunc fole putris, tunc pulvere tellus
Exhalat calidam nubem, non fpumeus imber
Manat equum: ficcis illidunt ora lupatis,
Ora catenatas procul exertantia linguas,
Nec legem dominofve pati, fed perfurit arvis
Flammatum pecus, huc illuc impellit Adraftus
Exploratores, fi ftagna Lycimnia reftent,
Si quis Amymones fuperet liquor, omnia cæcis
Ignibus haufta fedent, nec fpes humentis Olympi,
Ceu flavam Libyen defertaque pulveris Afri
Conluftrent, nullaque umbratam nube Syenen.
Tandem inter fylvas (fic Evius ipfe parabat)
Errantes, fubitam pulchro in mœrore tuentur
Hypfipylen, illi quamvis & ab ubere Opheltes
Non fuus, Inachii proles infaufta Lycurgi
Dependet, neglecta comam, nec dives amictu;
Regales tamen ore notæ, nec merfus acerbis
Extat honos, tunc hæc adeo ftupefactus Adraftus:
Diva potens nemorum (nam te vultufque pudorque
Mortali de ftirpe negant) quæ læta fub ifto
Igne poli non quæris aquas, fuccurre propinquis
Gentibus: arcitenens feu te Latonia cafto
De grege tranfmifit thalamis, feu lapfus ab aftris
Non humilis fœcundat amor (neque enim ipfe deorum
Arbiter, Argolidum thalamis novus) afpice mœfta

Agmi-

Aſpetta, e brama il corſo ſtrepitoſo;
Finch' egli a' Voti arride, e i Farj Campi
Rende ubertoſi, e carichi di meſſe.
Lircèo ſeccoſſi, e la nocente Lerna,
E l'Inaco, che dianzi era sì grande;
E 'l ſaſſoſo Caràdro, ed il tranquillo
Aſterióne; e l'Erasìno audace,
Che non ſoffre le ſponde, e col fragore
Rompe da lunge alli Paſtori il ſonno.
Sola fra tanti (per voler de' Numi)
Langìa ritien tacite l'onde all' ombra
Di recondita Selva. Ancor famoſa
Langìa non era per l'acerbo fato
D'Archemoro, nè fama avea di Dea;
Ma pur qual' era, conſervava intatte
E l'onde, e'l Boſco; in guiderdon s'appreſta
Grande alla Ninfa, e memorando onore,
Quando li giuochi, che li Duci Achèi
D'Iſifile dolente in rimembranza
Celebrar' ivi, e dell' eſtinto Ofelte
Rinnoveranſi poſcia ogni terz' anno.
Da sì cocente ardor vinto, ed oppreſſo
Non può il Soldato ſoſtener lo ſcudo,
E i lacci ſcioglie del lucente usbergo.
Nè ſol l'aride fauci arde la ſete,
Ma 'l ſangue aſciuga entro le vene, e 'l cuore
Con aſpro palpitare anela, e langue.
S'alza da terra un vapor tetro, e denſo
Di polve, e di caligine; i Deſtrieri
Non bagnano di ſpuma i freni aurati,
Ma portan le cervici a terra chine,
E moſtran fuori l'aſſetata lingua:
Più non temon lo ſpron, nè della mano
Senton la legge, ma furioſi, e inſani
Scorron pe' Campi, e van cercando l'acque.
Adraſto manda ad iſpiar d'intorno,
Se qualche umore Anfione conſervi,
O pur Licinnia, od altro Fonte, o Fiume; Ma

Agmina, nos ferro meritas excindere Thebas
Mens tulit, imbelli sed nunc sitis anxia fato,
Summittitque animos, & inertia robora carpit.
Da fessis in rebus opem, seu turbidus amnis,
Seu tibi fœda palus, nihil hac in sorte pudendum;
Nil humile est. Tu nunc ventis, pluvioque rogaris
Pro Jove, tu refugas vires, & pectora bello
Exanimata reple, sic hoc tibi sydere dextro
Crescat onus, tantum reduces det flectere gressus
Juppiter. O quanta belli donabere præda!
Dircæos tibi diva greges, numerumque rependam
Plebis, & hic magna lucus signabitur ara.
Dixit, & orantis media inter anhelitus ardens
Verba rapit, cursuque animæ labat arida lingua:
Idem omnes pallorque viros, flatusque soluti
Oris habet, reddit demisso Lemnia vultu:
Diva quidem vobis, & si cœlestis origo est,
Unde ego? mortales utinam haud transgressa fuissem
Luctibus! altricem mandati cernitis orbam
Pignoris, at nostris an quis sinus, uberaque ulla,
Sit deus, & nobis regnum tamen, & pater ingens.
Sed quid ego hæc? fessosque optatis demoror undis?
Mecum age nunc: si forte vado Langia perennes
Servat aquas, solet & rapidi sub limite cancri
Semper, & Icarii quamvis juba fulguret astri,
Ire tamen, simul hærentem, ne tarda Pelasgis

Dux

Ma Monti, e Fiumi altro non dan che arena;
Nè di pioggie, o di nembi agl' infelici
Riman speranza: quasi i Campi adusti
Calchin di Libia, o l'Affrica arenosa,
O la sempre serena aspra Siene.
Pur mentre vanno per le Selve errando,
(Così Bacco volea) bella nel pianto,
E nel suo duolo Isifile trovaro.
A lei pendea dal seno il non suo Figlio
Ofelte, di Licurgo infausta Prole,
Scompigliata le chiome, e in rozze spoglie
Ritiene ancor nel nobile sembiante
La Maestà Regale, e 'l primo onore.
Adrasto allora attonito, e conquiso
Supplichevole a lei così ragiona.
O de' Boschi possente o Ninfa, o Dea,
„ (Che non somigli tu cosa terrena)
Che siedi lieta, e sotto il Sirio ardente
L'onde non cerchi: a queste Genti amiche
Aita porgi; o te la faretrata
Diana scelta dal suo casto Coro
Abbia che stessa in Imeneo congiunta;
O te feconda di sì vaga Prole
Giove abbia resa; (e non è nuovo a lui
Scendere in Argo agli amorosi furti)
Pietà ti prenda dell' afflitte schiere.
A Tebe andiamo, alla colpevol Tebe;
Ma l'aspra sete ogni vigor ne frange,
Ritienci in ozio, e gli animi deprime.
Tu ci soccorri; e a noi addita o Fiume,
O torbida palude: a' casi estremi
Ogni rimedio giova, e nulla a schivo
Aver si dè: Noi t'invochiamo invece
E de' nembi, e di Giove; e tu rinfranca
In noi le forze, e gli arsi petti inonda;
Così questo gentil tuo caro pegno
Cresca felice. Ed oh se a noi fia dato
Vincitori tornar; di quanti doni

Dux foret, ah miserum vicino cespite alumnum
(Sic Parcæ voluere) locat, ponitque negantem
Floribus aggestis, & amico murmure dulces
Solatur lachrymas. Qualis Berecynthia mater,
Dum circa parum jubet exultare Tonantem
Curetas trepidos: illi certantia plaudunt
Orgia, sed magnis resonat vagitibus Ide.
At puer in gremio vernæ telluris, & alto
Gramine, nunc faciles sternit procursibus herbas
In vultum nitens: caram modo lactis egeno
Nutricem clangore ciens, iterumque renidens,
Et teneris meditans verba illuctantia labris,
Miratur nemorum strepitus, aut obvia carpit,
Aut patulo trahit ore diem, nemorisque malorum
Inscius, & vitæ multum securus inerrat.
Sic tener Odrysia Mavors nive, sic puer ales
Vertice Mænalio, talis per littora reptans
Improbus Ortygiæ latus inclinabat Apollo.
Illi per dumos, & opaca virentibus umbris
Devia pars cingunt, pars arcta plebe sequuntur.
Præcelerantque ducem medium subit illa per agmen
Non humili festina modo jamque amne propinquo
Rauca sonat vallis, saxosumque impulit aures
Murmur, ibi exultans conclamat ab agmine primo,
Sicut erat, levibus tollens vexilla maniplis
Argus, Aquæ, (longusque virum super ora cucurrit
Cla-

Ti renderem mercede ! A te ſvenati
Tanti capi cadran del vinto Gregge ,
Che di coſtoro il numero compenſi ,
Che tu ſalvaſti ; ed ergerò un' Altare
In queſto Boſco in rimembranza eterna
Del tuo gran dono , o mia propizia Dea .
Così parlò ; ma l'affannata lena
Più volte gl' interruppe i meſti accenti ,
E ſenza ſpirto titubò ſovente
Tra l'arſe fauci l'aſſetata lingua .
Uno ſteſſo pallor ſi ſcopre in tutti ,
E uno ſteſſo anelar . Ma gli occhi abbaſſa
La gran Donna di Lenno , e sì riſponde :
Quale ſcorgete in me ſegno di Dea ?
Mortal ſon' io , benchè da' Numi ſcenda
Il ſangue mio : ed oh così non foſſi
D'ogni Mortal la più infelice ancora !
Io d'altri Figli Madre , all' altrui Figlio
Il latte porgo ; e ſallo Dio , ſe i noſtri
Altre poppe allattar' , od altro ſeno
Accolſe . E pur Regina io ſono , e un Nume
E' l'Avo mio : ma che ragiono invano ,
E dal torvi la ſete io vi trattengo ?
Andiam ; Forſe Langìa daravvi l'acque .
Ella ſuol conſervarle ognor perenni ,
E ſotto il Cancro , e ſotto il Sirio ardente .
Diſſe ; e per farſi più ſpedita , e pronta
Guida de' Greci , il miſero Bambino
Adagiò ſovra tenero ceſpuglio ,
(Così volean le Parche) e lui piangente
Raſſerenò con dolce mormorìo ,
E gli fè letto di fioretti , ed erbe .
Così già intorno al pargoletto Giove
Cibèle poſe i Coribanti ſuoi :
Fan co' ſtrumenti lor varj fraſtuoni ,
Ma del Nume al vagire Ida rimbomba .
L'innocente Bambin , che riman ſolo ,

Clamor) Aquæ, ſic Ambracii per littora ponti
Nauticus in remis juvenum monſtrante magiſtro
Fit ſonus, inque vicem contra percuſſa reclamat
Terra, ſalutatus cum Leucada pandit Apollo.
Incubuere vadis paſſim diſcrimine nullo
Turba ſimul, primique nequit ſecernere mixtos
Æqua ſitis, frenata ſuis in curribus intrant
Armenta, & pleni dominis, armiſque feruntur
Quadrupedes, hos turbo rapax, hos lubrica fallunt
Saxa, nec implicitos fluvio reverentia reges
Proterere, aut merſiſſe vado clamantis amici
Ora, fremunt undæ, longuſque à frontibus amnis
Diripitur modo lene virens, & gurgite puro
Perſpicuus, nunc ſordet aquis egeſtus ab imo
Alveus, inde toros riparum, & proruta turbant
Gramina, jam craſſus cœnoque & pulvere torrens
Quamquam expleta ſitis, bibitur tamen: agmina bello
Decertare putes, juſtumque in gurgite Martem
Præfurere, & captam tolli victoribus urbem.
Atque aliquis regum medio circumfluus amni:
Sylvarum, Nemea, longe, regina virentum,
Lecta Jovi ſedes, quam nunc, non Herculis actis
Dura magis, rabidi cum colla minantia monſtri
Angeret, & tumidos animam anguſtaret in artus.
Hac ſæviſſe tenus populorum incepta tuorum
Sufficiat: tuque ò cunctis inſuete domari

Soli-

Or va carpone per la molle erbetta ,
Or piange , e chiama la Nudrice , e'l latte;
Or s'allegra , e sorride , e balbettante
Cerca voci formar , cui nega il labbro ;
Ora i rumori , e'l mormorar del Bosco
Attento ascolta , or con l'aperta bocca
Le dolci aure respira , e delle Selve
Non conosce i perigli , e di sua vita .
Marte così sovra le Odrisie nevi ;
Del Menalo così sovra la cima
Mercurio ; e su gli Ortigj Lidi Apollo
Pargoleggiaro un tempo . I Greci intanto
Per Selve ascose , e per ignote vie
C lla fedele lor scorta sen vanno ,
Ed altri la precede , altri la segue .
Ella per mezzo all' assetato stuolo
Va nobilmente accelerando il passo :
E già si sente risuonar la valle
Per lo Fiume vicino , e di sue linfe ,
„ Rotto fra' picciol sassi un correr lento .
Primo l'Alfier de' Cavalieri Argivi
L'acque scoperse , e dalle prime file
Lieto gridò : Compagni eccovi l'acque ;
Ed acque , ed acque replicar si sente
„ Da' primieri a' sezzaj di voce in voce .
Alza così tutto ad un tempo il grido
La Ciurma allor , che il Capitan dà il segno ,
E Tempio eccelso su la Spiaggia addita :
Salutan' essi il Nume , e ne rimbomba
Il Lido , e l'eco ne rimanda il suono .
Lancians si a gara negli ondosi Vadi
E Duci , e Plebe : la rabbiosa sete
Nulla distingue : li Cavalli , e i Carri
Co' lor Signori , e di tutt' arme carchi
Saltan nell' onde ; altri ne porta il Fiume ;
Altri inciampa ne' sassi , e vanne al fondo .
Non s'ha rispetto a' Regi ; e sovra loro
Passa la Turba , ed il caduto amico

Solibus, æternæ largitor corniger undæ,
Lætus eas, quacunque domo gelida ora resolvis
Immortale tumens, neque enim tibi cana repostas
Bruma nives, raptasque alio de fonte refundit
Arcus aquas: gravidive indulgent nubila Cori,
Sed tuus, & nulli ruis expugnabilis astro.
Te nec Appollineus Ladon, nec Xanthus uterque,
Sperchiusque minax, centaureusque Lycormas
Præstiterint, tu pace mihi, tu nube sub ipsa
Armorum, festasque super celebrabere mensas.
Ab Jove primus honos, bellis modò lætus ovantes
Accipias, fessisque libens iterum hospita pandas
Flumina, defensasque velis agnoscere turmas.

L'amico calca : ne gorgoglia il Fiume ;
E l'assetate squadre insino al Fonte
L'han quasi asciutto ; e n'è corrotta , e lorda
L'acqua , che pria correa limpida , e pura
Tra verdi sponde ; e benchè fatta un lezzo ,
E già spenta la sete , ancor si bee .
Diresti , quivi imperversar le schiere
In aspra guerra , o saccheggiar già vinta ,
Ed afflitta Città per ogni parte .
Ma grato uno de' Rè di mezzo al Fiume
Alzò le mani , e così orando disse :
O Neme , o delle verdi ombrose Selve
Regina , o grata Sede al Sommo Giove ,
Non faticosa tanto al forte Alcide ,
Quant' ora a noi , quand' egli al fiero Mostro
Colle robuste braccia il collo strinse ,
E lo spirto gli chiuse entro le fauci :
Bastiti over sin quì de' Greci tuoi
Ritardate le imprese , e i giusti sdegni .
E tu cortese , avventuroso fiume ,
Dator d'acque perenni , e non mai domo
Dal più cocente Sol , corri felice .
Tu per qualunque de' celesti segni
Febo s'aggiri , sempre hai colmo il seno :
A te non danno le brumali nevi
Soccorso d'acque , o l'Iride piovosa ,
O i nembi pregni di tempeste , e tuoni ;
Ma di te stesso ricco eterno corri .
L'Apollineo Ladòne a te d'onore
Non si pareggia ; o l'uno , o l'altro Xanto ;
O Sperchio minaccevole ; o Licormo
Guardato un tempo dal biforme Nesso .
Te dopo Giove , e in mezzo all' armi , e in pace
E a liete mense invocherò qual Nume ;
Pur che fastosi , e vincitor ne accolga
Anche al ritorno , e le ospitali linfe
Lieto ci porga , e riconosca , e accetti
Queste da te salvate amiche schiere .

LIBRO

LIBER QUINTUS.

PUlſa ſitis fluvio, populataque gurgitis alveum
Agmina, linquebant ripas, amnemque minorem;
Acrior & campum ſonipes rapit, & pedes arva
Implet ovans, rediere viris animique minæque
Votaque ſanguineis mixtum ceu fontibus ignem
Hauſiſſent belli, magnaſque in prælia mentes.
Diſpoſiti in turmas rursùs, legemque ſeveri
Ordinis; ut cuique ante locus, ductorque, monentur
Inſtaurare vias, tellus jam pulvere primo
Creſcit, & armorum tranſmittunt fulgura ſylvæ.
Qualia trans Pontum Phariis defenſa ſerenis
Rauca Patæonio decedunt agmina Nilo,
Cum fera ponit hyems, illæ clangore fugaci
Umbra fretit, arviſque volant, ſonat avius æther,
Jam Borean imbreſque pati, jam nare ſolutis
Amnibus, & nudo juvat æſtivare ſub Hæmo.
Hic rursùs ſimili procerum vallante corona
Dux Talajonides, antiqua ut fortè ſub orno
Stabat, & admoti nixus Polynicis in haſtam:
At tamen ò quæcunque es ait, cui gloria tanta
Venimus innumeræ fatum debere cohortes;
Quem non ipſe deum ſator aſpernetur honorem,
Dic age (quando tuis alacres adſiſtimus undis)
Quæ domus, aut tellus, animam quibus hauſeris aſtris?
Dic

LIBRO QUINTO.

SPenta la sete, e saccheggiato, e scemo
Il Fiume d'onde, n'escon fuor le schiere:
Più vivace il Destrier trita l'arena;
Più lieti van per la Campagna i Fanti;
Ogni Guerrier l'usato ardir riprende,
E le prime minacce, e i primi Voti;
Sembra, che nuovo fuoco abbian con l'onde,
Bevuto, e accese a guerreggiar le menti;
Torna ciascuno alle sue insegne, a' Duci,
All'ordine primo; e già schierato il Campo
Si muove, e marchia: alzasi immensa polve,
E al balenar di cotant' armi, e a' lampi
Par ne sfavilli la gran Selva, ed arda.
Sì dal tepido Egitto, ove le nevi
Fuggir dell'aspro Verno, a noi sen viene
Stormo di Grù dal Paretonio Nilo,
Allor che scioglie Primavera il ghiaccio:
Esse volan gracchiando, ed al rumore
L'aria risuona, e tutte accolte insieme
Fann' ombra colle penne a' Campi, e a' Mari:
Già piaccion loro i freddi Venti, e i nembi,
Ed han diletto di nuotar pe' Fiumi
Sciolti dal gelo, e l'importuna Estate
Passar su' Monti scarichi di neve.
Il Figlio allor di Talaòne Adrasto
D'un' Orno all' ombra, e d'ogn' intorno cinto
Da' maggior Duci, ed appoggiato all' asta
Di Polinice, a Isifile favella;
O tu, chiunque sei, ch' ai gloria, e vanto
D'aver data salute a tante schiere:
(Onor di cui si pregierebbe Giove)
Deh ci racconta, ora che stiam d'intorno,
Tua gran mercede, alle benefich' onde,
Qual la tua Patria sia, qual la tua stirpe,

Dic quis, & ille pater? neque enim tibi numina longe;
Transierit fortuna licet, majorque per ora
Sanguis, & adflicto spirat reverentia vultu.
Ingemit, & paulum fletu cunctata modesto
Lemnias orsa refert: Immania vulnera, rector,
Integrare jubes, Furias, & Lemnon, & arctis
Armas inserta toris, debellatosque pudendo
Ense mares, redit ecce nefas, & frigida cordi
Eumenis, ò miseræ quibus hic furor additus! ò nox!
O pater! illa ego sum (pudeat ne forte benignæ
Hospitis) illa, duces, raptum quæ sola parentem
Occului, quid longa malis exordia necto?
Et vos arma vocant, magnique in corde paratus.
Hoc memorasse sat est; claro generata Thoante,
Servitium Hypsipyle vestri fero capta Lycurgi.
Advertere animos, majorque & honora videri
Parque operi tanto, cunctis tunc noscere casus
Ortus amor, pater ante alios hortatur Adrastus.
Immò age, dum primi longè damus agmina vulgi,
Nec facilis Nemee latas evolvere vires,
Quippe obtenta comis, & ineluctabilis umbra;
Pande nefas, laudesque tuas, gemitusque tuorum,
Unde hos advenias regno dejecta labores.
Dulce loqui miseris, veteresque reducere questus.
Incipit: Ægæo premitur circumflua Nereo
Lemnos, ubi ignifera fessus respirat ab Ætna

Mul-

Da qual'astro discenda, e da qual Padre.
Certo sebben te la Fortuna prema,
Il tuo sangue è da' Numi, e lo palesi
Al nobil volto, e dall'afflitto aspetto
Esce splendor, che riverenza induce.
Sospira allor la Donna, e 'l viso bagna
D'alquante lagrimucce; indi risponde:
Tu mi comandi, o Re, ch' io rinnovelli
L'acerbe piaghe, ed il furor di Lenno,
L'orrido tradimento, e 'l viril sesso
Spento da infame ferro. A che di nuovo
Parmi veder l'abbominata impresa,
E sento al cuor della gelosa Erinni
Il velen freddo. Oh sfortunate Donne
Da Furie invase! Oh scelerata notte!
Io quella, o Duci, (acciocchè a voi sì vile
Non sembri il mio soccorso) io quella sono,
Che, il Genitor celando, a morte tolsi.
A che tutti riandar sì lunghi affanni?
Voi chiaman l'armi, e i bellici apparati:
Basti saper, che Isifile son' io
Figlia a Toante, e di Licurgo or serva.
Stupiro; e parve lor più grande, e degna
D'onore, e a cui debban salute, e vita;
E di saper suoi casi in lor s'accese
Maggior la brama; onde di nuovo Adrasto:
Anzi noi ti preghiam, mentre che 'l calle
Sgombran le prime schiere, e non sì tosto
Saran l'altre spedite in tanta Selva
Intralciata di rami, e d'ombre eterne;
Narra gli altrui misfatti, e le tue lodi,
E di Regina chi ti fece ancella.
Giova il dolore mitigar parlando
A' miseri, e trovar chi li compianga.
Ed essa allor: Lenno dall' onde è cinta
Del procelloso Egèo: sovente in essa
Vulcan riposa dagli Etnèi sudori:

Mulciber, ingenti tellurem proximus umbra
Veſtit Athos, nemorumque obſcurat imagine pontum.
Thraces arant contra. Thracum fatalia nobis
Littora, & inde nefas: florebat dives alumnis
Terra, nec illa Samo fama, Delove ſonanti
Pejor, & innumeris quas ſpumifer adſilit Ægon;
Diis viſum turbare domos, nec pectora culpa
Noſtra vacant, nullos Veneri ſacravimus ignes.
Nulla deæ ſedes, movet & cœleſtia quondam
Corda dolor, lentoque irrepunt agmine pœnæ.
Illa Paphon veterem, centumque altaria linquens
Nec vultu, nec crine prior, ſolviſſe jugalem
Ceſton, & Idalias procul ablegaſſe volucres
Fertur, erant certè media quæ noctis in umbra;
Divam alios ignes, majoraque tela gerentem
Tartareas inter, thalamis, volitaſſe ſorores
Vulgarent, utque implicitis arcana domorum
Anguibus, & ſæva formidine cuncta replevit
Limina, nec fidi populum miſerata mariti,
Protinus à Lemno teneri fugiſtis amores.
Motus Hymen, verſæque faces, & frigida juſti
Cura tori, nullæ redeunt in gaudia noctes,
Nullus in amplexu ſopor eſt, odia aſpera ubique
Et Furor, & medio recubat Diſcordia lecto.
Cura viris tumidos adverſa Thracas in ora
Eruere, & ſævam bellando frangere gentem;

Cum-

L' Ato ſublime tutta intorno intorno
L'Iſola adombra , e di ſue molte Selve
Stende l'opaca immagine nel Mare :
Stanno i Tracj a rimpetto a noi fatali ,
E d'ogni noſtro mal prima cagione .
Di Popoli fioriva , e di ricchezze
L'Iſoletta felice ; e a Samo , e a Delo
Cotanto per gli Oracoli famoſa ,
E a quant' altre ne abbraccia il vaſto Egèo ,
Non cedeva di fama , e di valore .
Ma piacque a' Dei turbar le noſtre Caſe ,
Nè ſenza noſtra colpa . I Tempj , e i fuochi
Non fur fra noi a Venere conceſſi .
Anche ne' Dei ſdegno ſi deſta ; e a noi
Giungon con tardo piè le giuſte pene .
Fama è , che acceſa di furor la Dea
Laſciò l'antica Pafo , e i cento Altari ,
E mutata d'aſpetto , e d'ornamenti
Si ſciolſe il Cinto conjugal da' fianchi ,
E degl' Idalj Augei più non le calſe .
Molte vi fur , che nella buja notte
La vider penetrar ne' chiuſi alberghi
Di maggior face , e maggior dardi armata ,
In mezzo alle tre Figlie d'Acheronte .
Ma non sì toſto le più interne ſtanze
Infeſtò colle Serpi , e ſparſe intorno
Odj , timori , geloſie , e ſoſpetti ,
Sparir da Lenno i luſinghieri amori ;
Imenèo ſen fuggì : le nuziali
Tede rimaſer ſpente ; e fur' incolti
I legittimi letti ; alcun piacere
Non ha ſeco la notte ; e in dolci , e caſti
Ampleſſi più non dorme alcun Marito .
Sorgon riſſe per tutto , ire , e rancori ,
E in ogni letto la Diſcordia giace .
Era ſolo piacer del viril ſeſſo
Pugnar co' Tracj negli oppoſti Lidi ,

Cumque domus contra, ſtanteſque in littore nati,
Dulcius Edonas hyemes, Arctonque frementem
Excipere, aut tandem tacita poſt prælia nocte
Fractorum ſubitas torrentem audire ruinas.
Illæ autem triſtes (nam me tunc libera curis
Virginitas, annique tegunt) ſub nocte, dieque
Aſſiduis ægra lachrymis, ſolantia miſcent
Colloquia, aut ſævam ſpectant trans æquora Thracem.
Sol operum medius ſummo librabat Olympo
Lucentes, ceu ſtaret, equos: quater axe ſereno
Intonuit, quater antra dei fumantis anhelos
Exeruere apices: ventiſque abſentibus Ægon
Motus, & ingenti percuſſit littora ponto.
Cum ſubito horrendas ævi matura Polyxo
Tollitur in furias, thalamiſque inſueta relictis
Evolat, inſano veluti Theumeſia Thyas
Rapta deo, cum ſacra vocant, Idæaque ſuadet
Buxus, & à ſummis auditus montibus Evan:
Sic erecta genas, aciemque effuſa, trementi
Sanguine, deſertam rabidis clamoribus urbem
Exagitat, clauſaſque domos, & limina pulſans,
Concilium vocat infelix; comitatus eunti
Hærebant nati, atque illæ non ſegnius omnes
Erumpunt tectis ſummaſque ad Pallados arces
Impetus, huc propere ſtipamur, & ordine nullo
Congeſtæ, ſtricto mox enſe ſilentia juſſit

Hor-

E col ferro domar la fiera Gente ;
E benchè in faccia abbian le Case , e i Figli ,
Aman piuttosto le Bistonie nevi ,
E gli Aquiloni ; e di riposo invece
Dopo il pugnar , con subite ruine
Torrenti udir precipitar da' Monti .
Io era allor' in giovinetta etade
Vergine ancora , e d'ogni cura scarca .
Ma le Donne di Lenno afflitte , e immerse
In un continuo lutto ora con gli occhi
Pendon da' Tracj Lidi , ora il dolore
Cercano insieme mitigar parlando .
Tenea sospeso in su 'l meriggio il carro
Febo , come se stesse , e i suoi Destrieri
Riprendessero lena ; e d'ogn' intorno
Era sereno , e senza nubi il Cielo :
Quando ben quattro volte orribil tuono
Udissi ; e quattro volte il Mar turbossi
Senza venti , e procelle ; ed altrettante
Gli antri del nostro Dio vomitar fiamme .
Ed ecco uscir , contro l'usato , fuori
Del chiuso albergo dalle Furie invasa
La canuta Polisso : appunto come
Suol Menade Baccante , allor che il Nume
L'eccita , e chiama alle sue Feste insane ,
Al suon de' bossi , onde rimbomba il Monte .
Costei torve le luci , e sanguinose ,
Orribile in sembianza , e furibonda
La deserta Città confonde , e turba :
Batte le porte , e un reo Concilio aduna .
Dietro le vanno gl' infelici Figli .
Ella insta , e preme ; e già lasciati i tetti ,
Tutte corriamo alla Palladia Rocca :
Senz' ordine , e confuse empiamo il Tempio .
Ma la crudele impon silenzio , e 'l ferro
Nudo tenendo in man , feroce parla :
Vedove Donne al memorabil fatto ,

Che

Hortatrix ſcelerum, & medio ſic auſa profari eſt:
Rem ſummam inſtinctu Superûm, meritique doloris,
O viduæ (firmate animos, & pellite ſexum)
Lemniades, ſancire paro, ſi tædet inanes
Æternum ſervare domos, turpemque juventæ
Flore ſitum, & longis ſteriles in luctibus annos:
Inveni, promitto viam (nec numina deſunt)
Qua renovanda Venus, modo par inſumite robur
Luctibus; atque adeò primum hoc mihi noſcere detur,
Tertia canet hyems, cui connubialia vincla,
Aut thalami ſecretus honos? quod conjuge pectus
Intepuit? cujus vidit Lucina labores?
Dicite, vel juſtos cujus pulſantia menſes
Vota tument? qua pace feras, volucreſque jugari
Mox datus? heu ſegnes! potuitne ultricia Grais
Virginibus dare tela pater, lætuſque dolorum,
Sanguine ſecuros juvenum perfundere ſomnos?
At nos vulgus iners, quod ſi propioribus actis
Eſt opus, ecce animos doceat Rhodopeia conjux
Ulta manu thalamos, pariterque epulata marito.
Nec vos immunis ſcelerum, ſecurave cogo.
Plena mihi domus, atque ingens, en cernite, ſudor:
Quattuor hos una decus, & ſolatia patris
In gremio (licet amplexu, lachrymiſque morentur)
Tranſadigam ferro, ſaniemque, & vulnera fratrum
Miſcebo, patremque ſuper ſpirantibus addam.

Ecqua

Che ispirata da' Numi io vi propongo ,
Gli animi ergete , ed obbliate il sesso .
Se in odio è a voi nelle deserte Case
Viver solinghe , e dell' etade il fiore
Veder marcir nogletto , e menar gli anni
Sempre infecondi in su le fredde piume :
Il modo io so , (nè mancheranne il Cielo)
Di trovar nuove nozze , e nuovi amori ,
Pur ch' eguale all' affanno in voi si desti
Valor' , ed or dall' opra io 'l riconosca .
E chi di voi (e già la terza neve
Veduta abbiam) ne' maritali letti
Gustò piaceri occulti ? E chi nel seno
Si scaldò del Marito in casti amplessi ?
Chi Lucina invocò ? Chi portò il ventre
Gonfio , co' Voti accelerando i mesi ?
Giungonsi insieme pur' e Fere , e Augelli ;
E noi sole staremo ? O vili ! O pigre !
Potè di ferro alle Donzelle Greche
Le mani armare il Padre , e i dolci sonni
De' Generi mirar sparsi di sangue .
E noi imbelle Vulgo inulte stiamo ?
Che s'uopo è ancor di più vicini esempj :
La gran Donna di Tracia a far vendetta
V' insegni ultrice dell' offeso letto ,
Che diè al Marito i proprj Figli in cibo .
Nè innocente tra voi sola , e sicura
Essere io voglio : io mostrerò il cammino .
Molti scherzano a me nelle paterne
Case miei Figli , e miei sudori insieme :
Quattro n'ho meco , cura , e amor del Padre :
Vuò recarmeli in grembo , e questo ferro
(Nè riterranmi i loro amplessi , e i pianti)
Loro immerger nel cuore , e de' Fratelli
Mischiarvi insieme il sangue , e 'l Genitore
Trucidar su' Cadaveri spiranti .
Ma chi di voi s'offre compagna all' opra ?

Più

Exqua tot in cædes animum promittit ? agebat
Pluribus , adverso nituerunt vela profundo :
Lemnia classis erat , rapuit gavisa Polyxo
Fortunam , atque iterat : Superisne vocantibus ultrò
Desumes ? ecce rates , deus hos , deus ultor in iras
Adportat , cœptisque favet , nec imago quietis
Vana meæ , nudo stabat Venus ense ; videri
Clara mihi , somnosque super . Quid perditis ævum ?
Inquit , age aversis thalamos purgate maritis .
Ipsa faces alias , melioraque fœdera jungam .
Dixit , & hoc ferrum stratis , hoc (credite) ferrum
Imposuit , quin ò miseræ , dum tempus agit rem ,
Consulite , en validis spumant eversa lacertis
Æquora . Bistonides veniunt fortasse maritæ .
Hinc stimuli ingentes , magnusque advolvitur astris
Clamor . Amazonio Scythiam fervere tumultu ,
Lunatumque putes agmen descendere , ubi arma
Indulget pater , & sævi movet ostia belli .
Nec varius fremor , aut studia in contraria rapti
Dissensus , ut plebe solet , furor omnibus idem ,
Idem animus solare domos , juvenumque senumque
Præcipitare colos , plenisque adfrangere parvos
Uberibus , ferroque omnes exire per annos .
Tunc viridis late lucus , juga celsa Minervæ
Propter , opacat humum niger ipse , sed insuper ingens
Mons premit , & gemina pereunt caligine soles :

Hic

Più volea dir, quando dall' alto Mare
Lungi fur viste biancheggiar più Vele:
L'armata era di Lenno; allor l'offerta
Occasion Polisso abbraccia, e segue:
Ecco Dio ce li manda: a tanto invito
Sarem noi sorde? Ei ce li pone in mano,
E alle nostr' ire gli abbandona, e guida,
E l'impresa giustissima seconda.
Non fur vani i miei sogni: a me nel sonno
Venere armata apparve; e così disse:
A che perder l'etade? Ite: e purgate
Da' perfidi Mariti i vostri letti.
Io poi v'accenderò novelle faci,
E darò nuove nozze. E questo ferro,
Partendo, mi lasciò cader sul letto.
A che più consultar, se 'l tempo è questo
D'eseguire il gran fatto? Ecco già spuma
Percosso il Mar da' remi, e in ogni nave
Forse vien qualche barbara Consorte.
Questa fu l'esca, ch' ogni petto accese
Di rabbia, e di furor; e orribil grido
Tutte ad un tempo alzar fino alle Stelle.
Con eguale rumor scendon da' Monti
Le Amazzoni feroci in curva schiera,
Qualora il Padre lor pon l'armi in mano,
Ed apre della guerra il chiuso Tempio.
Nè già fra lor, come del Vulgo è stile,
Son diversi i pareri: un sol furore
In tutte è fermo: desolar le Case;
E la canuta, e l'ancor fresca etade
Mandar' a morte; e i teneri Bambini
Soffocar tra le tumide mammelle;
E col ferro passar per tutti gli anni.
Vicino al Tempio di Minerva siede
Un sempre verde Bosco, e a tergo s'alza
Sublime un Monte, e nella gemin' ombra
Rimane oscuro, e quasi spento il Sole.

Hic ſanxere fidem, tu Martia teſtis Enyo;
Atque inferna Ceres, Stygiæque Acheronte recluſo
Ante preces venere deæ, ſed fallit ubique
Mixta Venus: Venus arma tenet: Venus admovet iras:
Nec de more cruor, natum Caropeia conjux
Obtulit, accingunt ſeſe, & mirantia ferro
Pectora, congeſtiſque avidæ ſimul undique dextris,
Perfringunt, ac dulce nefas in ſanguine vivo
Conjurant, matremque recens circumvolat umbra
Talia cernenti mihi quantus in oſſibus horror?
Quiſve per ora color? qualis cum cerva cruentis
Circumventa lupis, nullum cui pectore molli
Robur, & in volucri tenuis fiducia curſu,
Præcipitat ſuſpenſa fugam: jam jamque teneri
Credit, & eluſos audit concurrere morſus.
Illi aderant, primis jamque offendere carinæ
Littoribus, certant ſaltu contingere terram
Præcipites, miſeri quos non aut horrida virtus
Marte ſub Odryſio, aut medii inclementia ponti
Hauſerit! alta etiam Superûm delubra vaporant;
Promiſſaſque trahunt pecudes, niger omnibus aris
Ignis, & in nullis ſpirat Deus integer extis.
Tardius humenti noctem dejecit Olympo
Juppiter, & verſum miti reor æthera cura
Suſtinuit, dum fata vetant, nec longius unquam
Ceſſavere novæ perfecto ſole tenebræ.

Sera

Quivi si dier la fede, e fur presenti
Proserpina, e Bellona; e non chiamate
Venner le Furie; e non veduta serpe
Venere in ogni petto; e 'l ferro in mano
Essa ci pone: essa ne istiga, e accende.
Fu d'uman sangue il Sacrificio, e l'empia
Di Caropo Consorte il proprio Figlio
Vittima offerse nel Concilio orrendo.
S'accinsero all' impresa, e 'l molle petto
Degno di maraviglia, anzi d'amore
Squarciar co' ferri; e colle destre unite,
E sul sangue fumante, e vivo ancora
Giurar la sceleraggine gradita.
„ Volò intorno alla Madre l'ombra esangue.
Ahi qual mi feci allor! Quale mi scorse
Orror per l'ossa! Qual mi tinsi in viso!
Così Cervetta intimorita, e cinta
Da sanguinosi Lupi, e che sol' una
Speranza ha nella fuga, il corso affretta;
E la salute sua fidando al piede,
Teme ognor d'esser presa, e a tergo sente
Suonar' a vuoto l'avide mascelle.
Giunt' erano le navi, e nelle prime
Spiagge molte arrenarsi; i Padri, e i Sposi
Saltano dalle poppe, e dalle sponde
Precipitosi, e impazienti a terra.
Miseri, cui non spense il Tracio ferro
In valorosa impresa, o il Mar crudele
Non affondò ne' vortici spumosi!
Traggon l'Ostie votive a' sacri Tempj:
Fuman gli Altari, e nera fiamma sorge,
E in ogni fibra è difettoso il Nume.
Giove mosso a pietà, finchè 'l permise
L'immutabil Destino, in Ciel sospese
L'umida notte, e con paterna cura
Tardò il corso degli astri, e sovra noi
(Già spento il Sol) venner più lente l'ombre;

Sera tamen mundo venerunt aſtra, ſed illis
Et Paros, & nemoroſa Thaſos, crebræque relucent
Cyclades, una gravi penitus latet obruta cœlo
Lemnos, in hanc triſtes nebulæ, & plaga cæca ſuperne
Texitur, una vagis Lemnos non agnita nautis.
Jam domibus fuſi, & nemorum per opaca ſacrorum
Ditibus indulgent epulis, vacuantque profundo
Aurum immane mero, dum quæ per Strymona pugnæ,
Quis Rhodope, gelidove labor ſudatus in Hæmo
Enumerare vacat, nec non manus impia, nuptæ
Serta inter, feſtaſque dapes, quo maxima cultu
Quæque jacent; dederat mites Cytherea ſuprema
Nocte viros, longoque brevem poſt tempore pacem
Nequicquam, & miſeros perituro adflaverat igni.
Conticuere chori: dapibus, ludoque licenti
Fit modus, & primæ decreſcunt murmura noctis,
Cum conſanguinei mixtus caligine lethi
Rore madens Stygio, morituram amplectitur urbem
Somnus, & implacido fungit gravia otia cornu:
Secernitque viros. Vigilant nuptæque nuruſque
In ſcelus, atque hilares acuunt fera tela ſorores.
Invaſere nefas, cuncto ſua regnat Erinnys
Pectore, non aliter Scythicos armenta per agros
Hircanæ clauſere leæ, quas exigit ortu
Prima fames, avidique implorant ubera nati.
Quos tibi (nam dubito) ſcelerum de mille figuris
Expe-

Sorsero alfin le Stelle ; e Paro , e Taso
Per molti Boschi ombrosa , e le frequenti
Cicladi ne splendean di chiara luce .
Tra le tenebre sola ascosa giace
Lenno , e da nebbie involta , e sopra lei ,
Per non mirar , s'ammantò 'l Ciel di nubi ;
Nè la vider dall'alto i Naviganti .
Già gli uomini infelici , e per le Case
Sparsi , e pe' sacri Boschi a laute mense
Siedon festosi , e tracannando il vino
Vuotano gli aurei nappi infin' al fondo ;
E raccontando van l'aspre battaglie
Del Rodope , di Strimone , e dell' Emo .
Stanno fra lor cinte di serti il crine ,
E de' più vaghi fregj adorne , e belle
Le crudeli Consorti . In quell' estreme
Ore Venere avea degl' infelici
Sposi placati i cuori , e breve fiamma
In loro accesa , e momentanea pace .
Posto fine a' Conviti a poco a poco
Cessano i salti , e i giuochi , e della prima
Notte il tumulto . E di già 'l sonno asperso
D'infernale vapor' , e della morte
Fratello , versa sopra il viril sesso
Grave , e mortal sopor da tutto il corno .
Ma le Spose , e le Vergini al delitto
Vegliano attente : ognuna il ferro arruota :
Ognuna ha in petto la sua propria Erinne .
Non altrimenti le Leonze Ircane
Da fame spinte allo spuntar del giorno ,
Per gli Scitici Campi i vili armenti
Cingon d'intorno ; e gli avidi lor parti
Aspettan desiosi il nuovo latte .
In dubbio sto , buon Re , qual pria , qual poi
Di tanti casi , a te parlando esponga .
Alto dormìa sopra tappeti Assirj
Edìmo il crin cinto di frondi , e 'l vino

Expediam casus ? Helimum temeraria Gorge
Evinctum ramis , altaque in mole tapetum
Efflantem somno crescentia vina , superstans
Vulnera disjecta rimatur veste , sed illum
Infelix sopor admota sub morte refugit .
Turbidus , incertumque oculis vigilantibus hostem
Occupat amplexu , nec segnius illa tenentis
Pone adigit costas , donec sua pectora ferro
Tangeret , is demum sceleri modus , ora supinat
Blandus adhuc , oculisque tremens , & murmure Gorgem
Quærit , & indigno non solvit brachia collo .
Non ego nunc vulgi , quamquam crudelia , pandam
Funera , sed propria luctus de stirpe recordor .
Quod te , flave Cydon , quod te per colla refusis
Intactum , Cremæe , comis , (quibus ubera mecum
Obliquumque à patre genus) fortemque timebam
Quem desponsa , Gyan , vidi lapsare cruentæ
Vulnere Mirmydonis : quidque inter serta chorosque
Barbara ludentem fodiebat Opopea , mater ?
Flet super æquævum soror exarmata Lycaste
Cydimon , heu similes perituro in corpore vultus
Aspiciens , floremque genæ , & quas finxerat auro ,
Ipsa comas , tum sæva parens jam conjuge fuso
Adstitit , impellitque minis , atque inserit ensem ;
Ut fera , quæ placido rabiem desueta magistro
Tardius arma movet , stimulisque & verbere crebro
In

Iva esalando: allor l'iniqua Gorge
Il sen gli scopre, e cerca, ove più certa
Faccia la piaga; e'l sen gli fere: ei muore,
E nel morir si sveglia, e gli occhi gira,
E l'Inimica sua d'amplessi cinge:
Ella senza pietade il crudo ferro
Nuovamente gl'immerge infra le coste
A dentro sì, che fuor del petto uscendo
A piagar giunge di se stessa il seno.
Ei langue, e manca, e con tremante sguardo
In lei rimira, e singhiozzando dice:
Gorge, o mia Gorge; e dall'indegno collo
Non sa staccar l'innamorate braccia.
Taccio le stragi dell'ignobil Vulgo,
Benchè crudeli; e sol del Regio sangue
Scegliendo narro, e di mia stirpe i lutti.
Dirò di voi (che meco aveste il latte)
Figli del Padre mio, ma d'altra Donna;
Di te, biondo Cidòn, di te, Cremèa,
Cui le non tronche chiome in su le spalle
Ondeggiavan lascive; e del feroce
Già mio vicino Sposo, e da me al pari
E temuto, e bramato; che per mano
Della fiera Mirmidona cadèro.
Stava Opopeo cinto di serto il crine
Tra le mense scherzando, e i lieti Cori;
E la Madre crudel da tergo il passa.
Geme su Cidimone a lei fratello,
Ed eguale l'età fatta pietosa
Licaste disarmata: il volto mira
Già vicino al morir, che a lei somiglia;
E le fiorite guance, e i biondi crini,
Ch'essa ornò di sua mano; e geme, e plora:
Giunge la fiera Madre, che'l Consorte
Svenato aveva, e la minaccia, e spinge
Al fratricidio, e in man le pone il ferro
Come Fiera, cui placido Custode

In mores negat ire suos : sic illa jacenti
Incidit , undantemque sinu collapsa cruorem
Excipit , & laceros premit in nova vulnera crines ;
Ut vero Alcimeden etiamnum in murmure truncos
Ferre patris vultus , & egentem sanguinis ensem
Conspexi , riguere comæ , atque in viscera sævus
Horror iit , meus ille Thoas , mea dira videri
Dextra mihi , extemplo thalamis turbata paternis
Inferor , ille quidem dudum (quis magna tuenti
Somnus ?) agit versans secum (etsi lata recessit
Urbe domus) quinam strepitus ? quæ murmura noctis ,
Cur fremebunda quies ? trepido scelus ordine pando .
Quis dolor , unde animi . Vis nulla arcere furentes :
Hac sequere , ò miserande , premunt , aderuntque moranti,
Et mecum fortasse cades , his motus , & artus
Erexit stratis , ferimur per devia vastæ
Urbis , ubi ingentem nocturnæ cædis acervum
Passim , ut quosque sacris crudelis vespera lucis
Straverat , occulta speculamur nube latentes .
Hic impressa totis ora , extantesque reclusis
Pectoribus capulos , magnarum & fragmina trunca
Hastarum , & ferro laceras per corpora vestes ,
Crateras pronos , epulasque in cæde natantes
Cernere erat , jugulisque modo torrentis apertis
Sanguine commixto redeuntem in pocula Bacchum ;
Hic juvenum manus , & nullis violabilis armis

Tur-

Tolto abbia l'uso del natìo furore,
Lenta si mostra all'ira, e ancor che punta
Sia da colpi talor di sferza cruda,
Non però torna alla fierezza antica.
Così Licaste s'abbandona, e cade
Sovra'l Fratello, e nel cader lo fere,
E in sen ne accoglie lo stillante sangue,
E col lacero crin la piaga preme.
Mà quando vidi Alcidame spietata
Portar' in man del venerabil Padre
Il capo tronco, e mormorante ancora;
Mi s'arricciar le chiome, e per le vene
Mi scorse un freddo orrore: il mio Toante
Allor mi venne in mente; e la mia destra
Di ferro armata abbominando, io corsi
Turbata, e mesta alle paterne Case.
Desto ei giaceva, e chi può gli occhi al sonno
Chiuder tra mille cure? Ancor che lungi
Dalla Città l'albergo avesse, a lui
Era giunto il susurro: e donde mai
(Tra se dicea) il gran tumulto nasce?
Qual rumor nella notte? E perchè i sonni
Turbati son da fremiti, e lamenti?
Tutto per ordin narro: qual dolore
Le Donne instighi: quel ch'an fisso in mente,
Che nulla puote alla lor rabbia opporsi.
Vieni meco infelice: e su le porte
Già ci son quelle Furie, e se più tardi
Forse insieme cadremo. Egli commosso
Balza dal letto. Per rimote vie
La deserta Città passiam scorgendo
(Cinto d'intorno di mirabil nube)
Accatastati in ogni parte i morti,
Negli atti stessi, e in quella stessa guisa,
Che la notte crudel pe' sacri Boschi
Gli avea sparsi, e distesi; altri del letto
Alle morbide piume affissa tiene

Turba senes positique patrum super ora gementum
Semineces pueri, trepidas in limine vitæ
Singultant animas, gelida non sævius Ossa
Luxuriant Lapitharum epulæ, si quando profundo
Nubigenæ caluere mero, vix primus ab ira
Pallor, & impulsis surgunt ad prælia mensis.
Tunc primum sese trepidis sub nocte Thyoneus
Detexit, nato portans extrema Thoanti
Subsidia, & multa subitus cum luce refulsit.
Agnovi, non ille quidem turgentia sertis
Tempora, nec flava crinem distinxerat uva,
Nubilus, indignumque oculis liquentibus imbrem
Alloquitur: Dum fata dabant tibi, nate, potentem
Lemnon, & externis etiam servare timendam
Gentibus, haud unquam justo mea cura labori
Destitit, absciderunt tristes crudelia Parcæ
Stamina, nec dictis, supplex quæ plurima fudi
Ante Jovem frustra, lachrymisque avertere luctus
Contigit, infandum natæ concessit honorem.
Accelerate fugam, tuque ò mea digna propago
Hac rege, virgo, patrem, gemini qua brachia muri
Littus eunt, illa, qua rara silentia, porta
Stat funesta Venus, ferroque accincta furentes
Adjuvat, (unde manus? unde hæc Mavortia divæ
Pectora?) ut lato patrem committe profundo;
Succedam curis, ita fatus in aëra rursus

Sol.

La morta faccia, altri supino in seno
Immerso ha il brando insino all' elsa; i tronchi
Miransi quì dell' aste infrante, ed ivi
Su' freddi corpi le squarciate vesti;
Quà rovesciati i vasi, e là disperse
Le vivande nuotar nell' ampia strage,
E alle tazze tornar quasi torrente
Dalle fauci trafitte il vin col sangue.
Giaccion confusi i Giovani feroci,
E i venerandi Vecchj, che dall' armi
Esser dovean sicuri, e sovra i Padri
Languidi, e moribondi, i semivivi
Figli, che allo spuntar della prim' alba
Trovar del viver lor l'ultima sera.
Non con tanto furor su 'l gelid' Ossa
Turban le mense i Lapiti feroci,
Se i Centauri biformi, e della nube
Figli muovongli a sdegno: appena i volti
Veggons' impallidir, dar segno d'ira,
Che sossopra le tavole volgendo,
Corrono all' armi minacciosi, e insani.
Trepidi fuggivam, quando fra l'ombre
Bacco n'apparve, e d'improvvisa luce
Ne rischiarò il cammin, gli estremi ajuti
Mesto portando al Figlio suo Toante.
Il riconobbi: ei non avea le tempie
Cinte di frondi, e non il crine adorno
Di pampinosi fregj: il volto a terra
Mesto teneva; e benchè Nume, in pianto
Gli occhi stillando, a lui pietoso parla:
Fin tanto, o Figlio, che a te diede il Fato
Di Lenno possedere il nobil Regno,
E farlo formidabile, e temuto
Alle straniere Genti; ogni paterna,
E giusta cura in tuo favore oprai.
Ma le crudeli Parche il primo stame
Han già troncato; nè le preci, e i pianti,

Solvitur : & nostrum visus arcentibus umbris,
Mitis iter longæ claravit limite flammæ.
Qua data signa sequor, dein curvo robore clausum
Diis pelagi, ventisque, & Cycladas Ægæoni
Amplexo commendo patrem, nec fletibus unquam
Fit modus alternis : ni jam dimittat Eoo
Lucifer astra polo, tum demum littore rauco
Multa metu reputans, & vix confisa Lyæo
Dividor, ipsa gradu nitens, sed & anxia retro
Pectora, nec requies, quin & surgentia cœlo
Flamina, & è cunctis prospectem collibus undas.
Exoritur pudibunda dies, cœlumque retexens
Aversum Lemno jubar, & declinia Titan
Opposita juga nube refert, patuere furores
Nocturni, lucisque novæ formidine cunctis,
(Quanquam inter similes) habitus rubor : impia terræ
Insodiunt scelera, aut festinis ignibus urunt.
Jam manus Eumenidum, captasque refugerat arces
Exsaturata Venus, licuit sentire quid ausæ,
Et turbare comas, & lumina tingere fletu.
Insula dives agris, opibusque armisque, virisque
Nota situ, & Getico nuper ditata triumpho,
Non maris incursu, non hoste, nec æthere lævo,
Perdidit una omnes orbata, excisaque mundo
Indigenas, non arva viri, non æquora vertunt.
Conticuere domus, cruor altus, & oblita crasso

Cum-

Che vanamente io sparsi, hanno potuto
Giove mutar, nè disturbar la strage.
Egli quest' empio onor diede alla Figlia.
Affrettate la fuga. E tu ben degna
D'uscir dal sangue mio, Vergine illustre,
Colà conduci il Padre, ove in due braccia
Diviso il muro si distende al Lido:
Là da quell' altra porta, ov' è maggiore
Lo strepito, e 'l tumulto armata stassi
Venere infesta, e le furiose Donne
Instiga, e accende. E donde mai cotanto
Sdegno, e furor nell' amorosa Dea?
Chi guerra le ispirò nel molle petto?
Tu vanne, e 'l Padre affida al Mar profondo.
Così parlando, in aria si disciolse,
E 'l calle tenebroso a noi segnato
Lasciò con striscia di mirabil luce.
Seguo il celeste segno; e 'l Genitore
A cavo legno affido, e a quanti Numi
Regnano in Mare, il raccomando, e a' Venti,
E all' Egèo, che le Cicladi circonda.
Mai non avremmo posto fine a' pianti,
Nè agli amplessi reciprochi, se in Cielo
Non vedevam Lucifero cacciarsi
Le Stelle innanzi, e già spuntar l'Aurora.
Ci dividiamo alfine: io mi divello
Da lui, dal Lido, rivolgendo in mente
Molti funesti, e timidi pensieri;
E dello stesso Dio mi fido appena.
Io vado, e col pensiero indietro torno,
E non ho pace. Febo sorge intanto;
E da ogni colle io vo guardando il Mare:
Ma già risplende il vergognoso giorno,
E Febo nel varcar gli usati segni
Torce il lume da Lenno, e tra 'l suo carro,
E i nostri monti una dens' ombra stende.
Scopriro allor gli empj furor notturni

Le

Cuncta rubent tabo, magnæque in mœnibus urbis
Nos tantum: & sævi spirant per culmina Manes.
Ipsa quoque arcanis tecti in penetralibus alto
Molior igne pyram, sceptrum super armaque patris
Injicio, & notas regum gestamina vestes,
Ac prope mœsta rogum confusis ignibus adsto
Ense cruentato, fraudemque, & inania busta
Plango metu, si forte premant, cassumque parenti
Omen, & hac dubios lethi precor ire timores.
His mihi pro meritis, (ut falsi criminis astu
Parta fides) regno, & solio confidere patris
Supplicium datur, anne illis obsessa negarem?
Accessi, sæpe ante Deos testata, fidemque,
Immeritasque manus, subeo (proh dira potestas!)
Exangue imperium, & mœstam sine culmine Lemnon.
Jam magis, atque magis vigiles dolor angere sensus,
Et gemitus clari, & paulatim invisa Polyxo,
Jam meminisse nefas, jam ponere Manibus aras
Concessum: & multum cineres jurare sepultos.
Sic ubi ductorem trepidæ stabulique maritum
Quem penes & saltus & adultæ gloria gentis,
Massylo frangi stupuere sub hoste juvencæ,
It truncum sine honore pecus, regemque peremptum
Ipse ager, ipsi amnes, & muta armenta queruntur.
Ecce autem ærata dispellens æquora prora
Pelias intacti late subit hospita ponti

Pie

Le insane Donne, e benchè ree del pari,
Guardarsi in viso, e n'ebber' onta, e scorno.
Altre celan sotterra il reo misfatto,
E l'empia strage; altre con presti fuochi
I Cadaveri tronchi ardono in fretta.
Dall' afflitta Città partono intanto
L'Eumenidi spietate, e di vendetta
Venere già satolla. Allor potero
Riconoscer le misere il lor fallo,
E strapparsene i crini, e pianger tardi.
Un' Isola di Campi, e di molt' oro
Ricca, e famosa per mirabil sito,
D'armi, e d'Eroi possente, e via più chiara
Fatta pur' or dal Getico trionfo;
Non dall' aria nociva, non dal Mare,
Non da' Nemici vinta, orba rimase
Del viril sesso, e svelta fu dal Mondo:
Non resta alcun, che con gli Aratri solchi
I Campi, o colle navi il Mar sonante:
Tutte le Case alto silenzio ingombra,
Scorre a torrenti per le strade il sangue,
Tutto è lordo di strage; e in così vasta
Città sole noi siamo, e sole intorno
Gemon l'ombre sdegnose a' nostri tetti.
Anch' io frattanto del mio Regio albergo
Ne' più segreti chiostri alzo una pira
Di vasta fiamma, e l'armi, e l'aureo scettro
Del Padre, e'l manto, e le Reali insegne
Sopra vi gitto; indi col ferro in pugno
Tinto di sangue assisto al Rogo, e a' fuochi,
E pianger fingo sovra il corpo vano
Per timor delle Femmine omicide;
Ma prego i Dei, che sia l'augurio vano,
E cessi ogni timor della sua morte.
Tal merto m'acquistò l'ordito inganno,
Che lo Scettro paterno a me le Donne
Ne diero in premio, e fu supplicio, e pena.

Come

Pinus : agunt Minyæ, geminus fragor ardua canet
Per latera, abruptam credas radicibus ire
Ortygiam, aut fractum pelago decurrere montem.
Ast ubi suspensis siluerunt æquora tonsis,
Mitior & senibus cygnis, & pectore Phœbi,
Vox media de puppe venit, maria ipsa carinæ
Accedunt (post nosse datum est) Oeagrius illic
Acclinis malo, mediis intersonat Orpheus
Remigiis, tantosque jubet nescire labores.
Illis in Scythicum Borean iter, oraque primum
Cyaneis arctata vadis, nos Thracia visu
Bella ratæ, vario tecta incursare tumultu
Densarum pecudum, aut fugientem more volucrum.
Heu ubi nunc furiæ? portus, amplexaque littus
Mœnia, qua longe pelago despectus aperto
Scandimus, & celsas turres, huc saxa, sudesque,
Armaque mœsta virûm, atque infectos cædibus enses
Subvectant trepidæ, quin & squallentia texta
Thoracum, & vultu galeas intrare soluto
Non pudet, audaces rubuit mirata catervas
Pallas, & adverso risit Gradivus in Hæmo.
Tunc primum ex animis præceps amentia cessit.
Nec ratis illa salo, sed divûm sera per æquor
Justitia, & pœnæ scelerum adventare videntur.
Jamque aderant terræ, quantum Gortynia currunt
Spicula : cœruleo gravidam cum Juppiter imbri

Ipsa

Come negar dalle lor forze cinta ?
A lor voler m'arresi ; ma co' Numi
Protestai la mia fede , e le mie mani
Dello Scettro del Padre essere indegne .
Prendo l'imbelle Impero , e senza forze
Lenno deserta . O infame gloria ! O Regno !
Già fra noi cresce il pentimento , e deste
Ci tien le menti , e le flagella , ed ange .
Non son più occulti i pianti ; e'l lor delitto
Detestan tutte , ed han Polisso in ira .
Già si permette alzar' Altari all'ombre ,
E chieder pace al cenere sepolto .
Così qualor le attonite Giovenche
Vider squarciato da Leon Massìle
Il lor Duce , e Marito , e delle Selve
Gloria , e decoro dell'adulto Gregge ;
Meste van senza guida ; e'l Rege estinto
Piangono i Campi , e i Fiumi , e i muti Armenti .
Ed ecco intanto con ferrata Prora
Fender l'intatto Mar Tessala nave ,
Ver noi prendendo il rombo . I Minj audaci
Ne son Duci , e Nocchieri : e d'ambo i lati
L'Egèo diviso ne biancheggia , e freme .
Diresti qui dalle radici svelta
Nuotar' Ortigia , o sopra l'acque un Monte .
Ma poi ch'in alto fur sospesi i Remi ,
E tacque il Mare ; dall'eccelsa poppa
Voce n'uscì più dolce , e più soave
De' moribondi Cigni , e della Cetra
Del gran Nume di Delo ; ed al concento
Corse Nettuno , e avvicinossi al legno .
Era il Cantor (come fu poscia noto)
D'Eàgro il Figlio l'immortale Orfèo ,
Che in mezzo a tanti Eroi sedendo in alto ;
Coll'aureo plettro a lor renda soavi
Le magnanime imprese , e le fatiche .
Essi il lor corso verso il freddo Scita

Ipſa ſuper nubem, ratis armamenta Pelaſgæ
Siſtis agens, inde horror aquis, & raptus ab omni
Sole dies, miſcet tenebras, quis protinus unda
Concolor: obnixi lacerant cava nubila venti,
Diripiuntque fretum, nigris redit humida tellus
Vorticibus, totumque Notis portantibus æquor
Pendet, & æquato jam jam prope ſidera dorſo
Frangitur, incertæ jam nec prior impetus alno,
Sed labat, extantem roſtris modo gurgite in imo,
Nunc cœlo Tritôna ferens, nec robora proſunt
Semideum heroum, puppemque inſana flagellat
Arbor; & inſtabili procumbens pondere curvas
Raptat aquas, remique cadunt in pectus inanes.
Nos quoque per rupes murorumque aggere ab omni,
Dum labor ille viris, fretaque indignantur, & Auſtri,
Deſuper invalidis fluitantia tela lacertis
(Quid non auſa manus?) Telamona, & Pelea contra
Spargimus, & noſtro petitur Tirynthius arcu.
Illi quippe ſimul bello, pelagoque laborant
Pars clypeis munire ratem, pars æquora fundo
Egerere: aſt alii pugnant, ſed inertia motu
Corpora, ſuſpenſæque carent conamine vires;
Inſtamus jactu telorum, & ferrea nimbis
Certat hyems: vaſtæque ſudes, fractique molares,
Spiculaque, & multa crinitum miſſile flamma.
Nunc pelago nunc puppe cadunt, dat operta fragorem

Pinus

Avean drizzato, e a' periglioſi vadi
Delle Ciani ſaſſoſe; e noi credemmo,
Che foſſe un legno Trace a noi nemico.
Corriamo per le ſtrade, e per le Caſe
Timide a guiſa di ſmarrite Agnelle,
O di fugaci Augelli. Ahi dove allora
Eran le Furie? Indi aſcendiamo al Porto,
E ſovra il muro, che circonda i Lidi,
E ſu l'eccelſe Torri; e ſaſſi, e travi
Quivi portiamo, e de' Conſorti eſtinti
Trepide prendiam l'armi, e i lordi ferri
Dell' ancor freſca ſtrage; i petti imbelli
Copriam d'usberghi, e i delicati viſi
Chiudiam negli elmi; e non n'abbiam vergogna.
Mirocci Palla; ed arroſſiſſi in volto;
E il Dio guerriero rimirocci, e riſe.
Dalle attonite menti allor ſi ſcoſſe
In paſſato furor'; e quella nave
Più che nave ci parve, e che de' Numi
La vendetta portaſſe a noi ſu l'onde,
Già fatta era vicina un tirar d'arco;
Quando ſovra di lei ceruleo nembo
Di pioggia colmo condensò il Tonante;
Più non riluce il Sole; e un denſo velo
Il Cielo ammanta, e ſe n'oſcuran l'acque;
Spezzan le cave nubi i Venti in guerra,
E ſconvolgono il Mare, e gli ſpumoſi
Vortici turban l'arenoſo Lido;
Su le penne de' Venti inſino al Cielo
Il Mar s'innalza, indi ricade al centro,
Non ha più certo corſo il legno afflitto,
Ma gemendo ſi ſcuote, ed ora in alto
Lo ſolleva Tritòne, or' il deprime.
De' Semidei Guerrieri è vana ogni opra;
L'albero ondeggia, e pria l'eccelſa poppa
Flagella; indi ſi ſpezza, e in giù ruina,
E piombando nel Mare il fende, e ſolca.

Pinus, & abjunctis regemunt tabulata cavernis:
Talis Hyperborea virides nive verberat agros
Juppiter, obruitur campis genus omne ferarum,
Deprensæque cadunt volucres, & messi amaro
Strata gelu, fragor inde jugis, inde amnibus iræ:
Ut verò elisit nubes Jove tortus ab alto
Ignis, & ingentes patuere in lumine nautæ,
Diriguere animi: manibusque horrore remissis
Arma aliena cadunt; redeunt in pectora sexus.
Cernimus Æacidas, murisque immane minantem
Ancæum, & longa pellentem cuspide rupe
Iphiton, attonito manifestus in agmine supra est
Amphitryoniades, puppemque alternus utrinque
Ingravat, & medias ardet descendere in undas.
At levis, & miseræ nondum mihi notus Iason
Transtra per, & remos, impressaque terga virorum
Nunc magnum Oeniden, nunc ille horratibus Idam.
Et Talaum, & cana rorantem aspergine ponti
Tyndariden iterans, gelidique in nube parentis
Vela laborantem Calain subnectere malo
Voce, manuque rogat, quatiunt impulsibus illi
Nunc freta, nunc muros, sed nec spumantia cedunt
Æquora, & incussæ redeunt à turribus hastæ.
Ipse graves fluctus, clavumque audire negantem
Lassat agens Tiphys, palletque, & plurima mutat
Imperia, ac levas, dextrasque obtorquet in undas

Pro-

Cade su' banchi resupina, e suda
La Ciurma, e i remi tornan vuoti al petto.
Mentr' essi in pugna stan col Mar, co' Venti,
Noi pure dalli scogli, e dalle Torri
Lanciamo (o folle ardire!) imbelli dardi
Contro il gran Talamon, contro Pelèo,
E gli archi nostri osan sfidare Alcide.
Al novello periglio i generosi
Raddoppiano i ripari, e con gli scudi
Altri copron la nave; ed altri al Mare
Rendono il Mare; altri al pugnar s'accingono;
Ma non stan fermi, e vanno i colpi a vuoto.
Noi lanciam' aste, e dardi, e'l ferreo nembo
Col turbine garreggia, e colle nubi:
Volano e sassi, e travi; e faci ardenti
Cadon' or su la nave, or dentro l'onde.
Scrosciamo i tavolati; ed apre i fianchi
Il tormentato Pino. In cotal guisa
Di grandine Iperborea i verdi Campi
Giove copre talor': Armenti, e Fere
Cadon' oppressi, e non v'ha Augel, che scampi:
S'atterrano le Spiche: i Fiumi inondano;
E d'orribil fragor suonano i Monti.
Ma poi che Giove fulminò dall'alto,
E squarciò il nembo, e rischiaronne il Cielo,
E chiaro ei mostrò de' grandi Eròi
La terribil sembianza; a noi di mano
Cadder l'armi non nostre, e'l folle ardire,
E ripigliammo la viltà del sesso.
V'erano i Figli d'Eaco, e d'Ancèo,
Che minacciavan crudelmente i muri;
Ed Ifitòne, che spezzava i scogli
Con asta noderosa; e sbigottite
Fra lor vedemmo torreggiare il grande
Figlio d'Anfitrione, e col suo peso
Far' inclinar' or l'una, or l'altra sponda;
E ad or ad or star per lanciarsi in Mare.

Ma

Proram, navifragis avidam concurrere saxis;
Donec ab extremæ cuneo ratis, Æsone natus
Palladios oleæ, Mopsi gestamina, ramos
Extulit, & socium turba prohibente poposcit
Fœdera, præcipites vocem involvere procellæ.
Tunc modus armorum, pariterque exhausta quierant
Flamina, confusoque dies respexit Olympo.
Quinquaginta illi trabibus de more revinctis
Eminus abrupto quatiunt nova littora saltu.
Magnorum decora alta patrum, jam fronte sereni,
Noscendique habitu, postquam timor, iraque cessit
Vultibus, arcana sic fama erumpere porta
Cœlicola, si quando domus, littusque rubentum
Æthiopum, & mensas amor est intrare minores,
Dant fluvii montesque locum, tum terra superbit
Gressibus, & paulum respirat cœlifer Atlas.
Hic, & ab adserto nuper Marathone superbum
Thesea, & Ismarios Aquilonia pignora fratres,
Utraque quîs rutila stridebant tempora penna,
Cernimus, hic Phœbo non indignante priorem
Admetum, & duræ similem nihil Orphea Tracæ.
Tunc prolem Calydone satam, generumque profundi
Nereos, ambiguo visus errore lacessunt
Oebalidæ gemini, chlamys huic, chlamys ardet & illi:
Ambo hastile gerunt: humeros exertus uterque,
Nudus uterque genas, simili coma fulgurat astro.

Au-

Ma veloce Giason : (Giasone , ahi lassa !
Non a me noto ancor) sen va scorrendo
Per li banchi , e pe' remi , e sovra 'l dorso
De' Naviganti affissi , e chiama , e spinge
Or Talaòne , or Ida , ora d'Enèo
Il magnanimo Figlio , ed ora i Figli
Di Tindaro di spuma aspersi , e molli ,
E con la voce , e con i cenni esorta
I Figli d'Aquilon , ch'erano ascesi
Nelle paterne nubi , e che all' antenna
Gian raccogliendo le squarciate vele .
Sferzan costoro or con i remi il Mare ,
Ora coll' aste fanno a' muri offesa ;
Ma il Mar non cede , e l'aste, e l'armi indietro
Ricadono nell' onde , o sopra il legno .
Lo stesso Tifi impallidito , e lasso
Siede al Timone , e lo governa appena .
Muta spesso comandi , ed or rivolge
La Prora a destra , or' a sinistra , e i flutti
Seconda , e schiva i periglios scoglj .
Quando dal bordo dell' estrema nave
Il Figliuolo d'Eson sospese in alto ,
A Mopso tolto un tramuscel d'Oliva ,
E (fremendone gli altri) a noi richiede
Accordo , e pace . Le procelle , e i venti
Cen portaron la voce . Allor cessaro
Le nostre offese , e quasi a un tempo stesso
Si calmò la tempesta , e 'l Sole apparve
Pallido ancora , e con incerta luce .
Gittano il Ponte , e balzandosi a terra ,
Deposte l'ire , e placidi in sembiante
Que' cinquanta Guerrier scendono insieme ;
Gloria , e splendor de' Padri ; e ci fur noti
Alle divise lor famose , e conte .
In cotal guisa scendon giù dall' Etra
(Se il ver narra la Fama) i Numi eterni ,
Qualor piacer li prende a parche mense

Dentro

Audet iter, magnique ſequens veſtigia mutat
Herculis, & tarda quamvis ſe mole ferentem,
Vix curſu tener æquat Hylas. Lernæaque tollens
Arma, ſub ingenti gaudet ſudare pharetra.
Ergo iterum Venus, & tacitis corda aſpera flammis
Lemniadum pertentat amor, tunc regia Juno
Arma, habituſque virûm, pulchræque inſignia gentis
Mentibus inſinuat, certatimque ordine cunctæ
Hoſpitibus patuere fores, tunc primus in aris
Ignis, & infandis venere oblivia curis.
Tunc epulæ, felixque ſoror, noctesque quietæ,
Nec Superûm ſine mente reor, placuere fatentes.
Forſitan & noſtræ fatum excuſabile culpæ
Noſcere cura, duces, cinerem, furiaſque meorum
Teſtor, ut externas non ſpontè aut crimine tedas
Attigerim (ſcit cura deum) etſi blandus Iaſon
Virginibus dare vincla novis, ſua jura cruentum
Phaſin habent: alios Colchi generatis amores.
Jamque exuta gelu tepuerunt ſidera longis
Solibus, & velox in terga revolvitur annus.
Jam nova progenies, partuſque in vota ſoluti,
Et non ſperatis Lemnos clamatur alumnis.
Nec non ipſa tamen, thalami monumenta coacti,
Enitor geminos, duroque ſub hoſpite mater
Nomen avi renovo, nec quæ fortuna relictis
Noſſe datum, jam plena quater quinquennia pergunt,
Si

Dentro i tugurj degli Etiopi adusti ,
Abitatori del purpureo Mare ,
Seder gustando il villereccio pasto :
Dan luogo i Monti , e i Fiumi , sotto l'orme
Del divin piede si rallegra il suolo ,
E si riposa dal suo peso Atlante .
Era fra questi il gran Tesèo superbo
Del Maratonio onore ; e li due Figli
Dell' Ismaro Aquilon , ch' ambe le tempie
Aveano armate di purpuree penne ;
E Admèto , a cui degnò servire Apollo ;
E Orfèo , che nulla in se ritien di Trace ;
E'l Calidonio Meleàgro ; e'l prode
Genero di Nerèo ; li due simili
Di Tindaro Gemelli ivan del pari ,
Degli occhi inganno : ambi uno stesso manto
Adorna , e copre : ambi hanno un' asta in pugno :
Ambi nude le spalle ; e liscio il volto ;
E portan' ambi un' egual Stella in fronte .
Colle tenere piante Hila fanciullo
Osa l'orme seguir del grande Alcide ;
E benchè tardo il generoso muova
I lenti passi , egli correndo appena
E' che l'aggiunga ; e di scudiero invece
Dietro l'armi gli porta , e sudar gode
Della farètra sotto il grave peso .
Ecco di nuovo ne' feroci petti
Delle Donne di Lenno occulta serpe
Venere , e seco il lusinghiero amore ;
E le tenta , e le infiamma ; e Giuno istessa
Più vaghi a noi dimostra i nuovi visi ,
Gli abiti nuovi , e le famose imprese
Degli estrani Guerrieri . Apriamo a gara
I chiusi alberghi , e gli Ospiti novelli
Allegre riceviamo ; ardon le fiamme
Di nuovo in su gli Altari , ed i nefandi
Passati errori ricopriam d'obblìo :

Si modo fata finunt, aluitque rogata Lycaſte:
Detumuere animi maris, & clementior Auſter
Vela vocat, ratis ipſa moram, portuſque quietos
Odit, & adſueti tendit retinacula ſaxi.
Inde fugam Minyæ, ſocioſque appellat Iaſon
Efferus, ò utinam jam tum mea littora rectis
Prætervectus aquis, cui non ſua pignora cordi,
Non promiſſa fides, certe ſtat fama remotis
Gentibus, æquorei redierunt vellera Phrixi.
Ut ſtata lux pelago, venturumque æthera ſenſit
Tiphys, & occidui rubuere cubilia Phœbi:
Heu iterum gemitus, iterumque noviſſima nox eſt,
Vix reſerata dies, & jam rate celſus Iaſon
Ire jubet, primoque ferit dux verbere pontum.
Illos è ſcopulis, & ſummo vertice montis,
Spumea porrecti dirimentes terga profundi
Proſequimur viſu, donec laſſavit euntes
Lux oculos, longumque polo contexere viſa eſt
Æquor, & extremi preſſit freta margine cœli.
Fama ſubit portus, vectum trans alta Thoanta
Fraterna regnare Chio: mihi crimina nulla,
Et vacuos arſiſſe rogos, fremit impia plebes
Sontibus accenſæ ſtimulis, facinuſque repoſcunt.
Quin etiam occultæ vulgo increbreſcere voces.
Solane fida ſuis? nos autem in funera lætæ?
Non deus hæc, fatumque quod imperat urbe nefanda.

Ta-

Allor lieti conviti, allor felici
Sonni godiamo, allor tranquille notti.
Nè certo fu ſenza voler de' Numi.
Che confeſſando noi le colpe noſtre
Piacemmo a' Semidèi: ma forſe, o Duci,
Qual trovi ſcuſa al fallo mio amoroſo
Saper vi giova. In teſtimonio io chiamo
Degli antenati miei le Furie, e l'Ombre:
Non da laſcivo amor, non di mio grado
Corſi a ſtraniere nozze: (e ben lo ſanno
L'eterne menti) il luſinghier Giaſone,
Pur troppo avvezzo ad ingannar Donzelle,
Me pur deluſe: de' ſuoi finti amori
Fede può farne il crudel Faſi, e Colco.
Ma già in ſe ſteſſo rientrando l'anno,
Sciolte le nevi con più lunghi Soli,
Rendea tepidi il Cielo, e gli aſtri, e'l Mondo;
E Lenno già di non ſperata Prole
Era ripiena, e già s'udian per tutto
Il gemito, e'l vagir de' nuovi Alunni.
Io pur dal noſtro non ſpontaneo letto
Ebbi due Figli ad un medeſmo parto;
E benchè Spoſa a barbaro Marito,
All'un del mio Toante il nome impoſi.
Dal dì, che li laſciai, qual ſia lor ſorte
Dir non ſaprei; ma ſe Licaſte mia
(Qual mi promiſe) ha di lor cura preſo,
Il quarto luſtro avran compiuto appena.
Ma già calmati i burraſcoſi Venti,
Invita l'Auſtro i Naviganti al Mare:
La ſteſſa nave par che abborra il Porto,
E ſpezzar brami il Canape dal Lido.
Diſpongono la fuga i Minj ingrati,
E Giaſone i Compagni affretta, e guida.
Deh così 'l Vento in più remote Spiagge
Soſpinto aveſſe il Traditor, cui nulla
De' Figli calſe, e della data fede!

Mm 2 *Diceſi;*

Talibus exanimis dictis (& triste propinquat
Supplicium) nec regna juvant, vaga littora furto
Incomitata sequor, funestaque mœnia linquo:
Qua fuga nota patris, sed non iterum obvius Evan.
Nam me prædonum manus huc appulsa tacentem
Arripi, & vestras famulam transmittit in oras.
Talia Lernæis iterat dum regibus exul
Lemnias, & longa solatur damna querela,
Immemor absentis (sic Dii suasistis) alumni:
Ille graves oculos, languentiaque ora comanti
Mergit humo, fessusque diu puerilibus actis
Labitur in somnos, prensa manus hæret in herba.
Interea campis, nemoris sacer horror Achæi;
Terrigena erigitur serpens, tractuque soluto
Immanem sese vehit, ac post terga relinquit,
Livida fax oculis: tumidi stat in ore veneni
Spuma virens, ter lingua vibrat, terna agmina adunci
Dentis, & auratæ crudelis gloria frontis
Prominet. Inachio sanctum dixere Tonanti
Agricolæ, cui cura loci, & sylvestribus aris
Pauper honos, nunc ille dei circumdare templa
Orbe vago labens, miseræ nunc robora sylvæ
Atterit, & vastas tenuat complexibus ornos.
Sæpe super fluvios geminæ jacet aggere ripæ
Continuus, squamisque incisus adæstuat amnis.
Sed nunc Ogygii jussis quando omnis anhelat

Ter-

Dicesi, ch'egli del Monton di Frisso
In Grecia abbia portato il Vello d'oro.
Ma poi che Tifi dalle note Stelle
Conobbe, e dal rossor dell'Occidente
Sereno il nuovo giorno, e la stagione
Di già fatta sicura; al nuovo albòre
Intimò la partita. Allor fra noi
Si rinnovaro i pianti, e l'aspra notte
Fu di nuovo per noi la notte estrema.
Appena spuntò il dì, che dalla Poppa
Diede Giasone il segno, e fè dal Lido
Scioglier la nave, ed ei primier la fune
Tagliò d'un colpo. Noi dagli alti scogli,
E dal Monte miriam veloce il Pino
Fender con lungo solco il Mar spumante,
Fin che fur stanchi gli occhi, e la distanza
Ci fè parer, che'l Mar s'unisse al Cielo.
Giunge intanto novella, che Toante
Della fraterna Chìo regna sul Trono,
Che fur vani i miei Roghi, e che innocente
Sola fra tante fui. Freme l'iniqua
Turba; e'l rimorso suo vie più l'inaspra,
E del mio non peccar ragion mi chiede,
E già fra'l Vulgo il mormorar ne cresce.
Costei sola pietosa, e noi crudeli
Della strage godemmo? Ah non lo soffra
Il Nume, e'l Fato, che su noi presiede!
Da cotai voci spaventata io veggio
Già certa la mia morte, e che non giova
A mia salute il Regno. Occulta, e sola
M'involo, e scendo al Lido, ove già'l Padre
Fuggì poc'anzi, e in abbandono io lascio
La funesta Città; ma non già allora
Bacco a me venne: una crudel Masnada
Di Corsari rapimmi, e in questi Regni
Al Re Licurgo mi vendè per serva.
Mentre in tal guisa con gli Argivi Duci
Issifile rinnova i proprj affanni,

Terra dei, trepidæque latent in pulvere Nymphæ,
Sævior anfractu laterum ſinuoſa retorquens
Terga ſolo, ſiccique nocens furit igne veneni.
Stagna per, arenteſque lacus, fonteſque repreſſos
Volvitur, & vacuis fluviorum in vallibus errat.
Incertuſque ſui liquidum nunc aëra lambit
Ore ſupinato, nunc arva gementia radens
Pronus adhæret humo, ſi quid viridantia ſudent
Gramina, percuſſæ calidis afflatibus herbæ,
Qua tulit ora, cadunt, morieturque ad ſibila campus.
Quantus ab Arctois diſcriminat æthera plauſtris
Anguis ad uſque Notos, alienumque exit in orbem.
Quantus & ille ſacri ſpiris intorta movebat
Cornua Parnaſſi, donec tibi, Delie, fixus
Vexit arundineam centeno vulnere ſylvam.
Quis tibi, parve, deus tam magni pondera fati
Sorte dedit? tunc hoc vix prima ad limina vitæ
Hoſte jaces? an ut inde ſacer per ſæcula Grais
Gentibus, & tanto dignus morerere ſepulchro?
Occidis extremæ deſtrictus verbere caudæ
Ignaro ſerpente puer: fugit illicet artus
Somnus, & in ſolam patuerunt lumina mortem.
Cum tamen attonito moriens vagitus in auras
Excidit, & ruptis immutuit ore querelis,
(Qualia non totas peragunt inſomnia voces,)
Audiit Hypſipyle, facilemque negantia curſum

Exa-

Ed inganna il dolor con lungo pianto ,
Posto in obblìo (così volendo i Fati)
L'Alunno , che lasciò tra' fiori , e l'erba :
Ei dopo aver pargoleggiato assai ,
Sul fiorito terren posa le membra ,
E gli occhi gravi in dolce sonno chiude :
Ha una man sotto'l capo , e l'altra stesa
Sul Prato , carpe leggiermente l'erba .
Quand' ecco , che sen viene orribil' Angue ,
Nato dal suolo , sacro orror del Bosco ,
Che dispiegando le ritorte squamme ,
Del corpo enorme parte innanzi spinge ,
Parte addietro ne lascia , ed in se stesso
Ora rientra , e si raccoglie , or n'esce :
Ha di livida fiamma i lumi accesi ,
E di verde velen spuman le fauci :
Ha tre schiere di denti , e vibrar sembra
Tre lingue , e d'aurea cresta ha'l capo adorno .
Disser gli Agricoltor , che al loro Giove
Sacro era il Drago , e ne guardava il luogo ,
E i boschereccì Altari , e'l parco culto .
Ei con lubrici giri or ne circonda
Il Tempio , or nel passar la Selva scuote ,
Or co' suoi nodi i Pini atterra , e gli olmi ;
Sovente avvien , che nel varcare i Fiumi ,
Posa col capo su una sponda , e l'altra
Colla coda ancor preme , e dalle squamme
L'onda divisa ne gorgoglia , e bolle .
Ma poi che per voler del Dio Tebano
Seccarsi l'acque , e l'assetate Ninfe
Si nascoser negli Antri : ei più feroce
Di quà di là con tortuosi giri
Si tragge , e volge , e si dibatte , e smania
Per lo calor dell' arido suo tosco ;
Serpe per Stagni , e Laghi , e cerca i Fonti ,
E gli arsi letti degli asciutti Fiumi ,
E di se incerto colle fauci aperte

Or

Exanimis genua ægra rapit, jam certa malorum
Mentis ab augurio, ſparſoque per omnia viſu
Luſtrat humum quærens, & nota vocabula parvo
Nequicquam ingeminans, nuſquam ille, & prata recentes
Amiſere notas, viridi piger accubat hoſtis
Collectus gyro, ſpatioſaque jugera complet.
Sic etiam obliqua cervicem expoſtus in alvo:
Horruit infelix viſu, longoque profundum
Incendit clamore nemus: nec territus ille
Sed jacet. Argolicas ululatus flebilis aures
Impulit, extemplo monitu ducis advolat ardens
Arcas eques, cauſamque refert, tum ſquammea demum
Torvus ad armorum radios, fremitumque virorum
Colla movet, rapit ingenti conamine ſaxum,
Quo diſcretus ager, vacuaſque impellit in auras
Arduus Hippomedon, quo turbine bellica quondam
Librati ſaliunt portarum in clauſtra molares.
Caſſa duci virtus, nam mollia colla refuſus
In tergum ſerpens venientem exhauſerat ictum.
Dat ſonitum tellus, nemorumque per aëra denſi
Diſſultant nexus, at non mea vulnera clamat,
(Et trabe fraxinea Capaneus ſubit obvius,) unquam
Effugies, ſeu tu pavidi ferus incola luci,
Sive deis, utinamque deis conceſſa voluptas.
Non ſi conſertum ſuper hæc mihi membra Giganta
Subveheres, volat haſta tremens, & hiantia monſtri
Ora

Or l'umid' aria attragge, ora solcando
Lo squallido terren, cerca fra l'erbe,
Se di segreto umor fossero pregne;
Ma da qualunque parte il capo ei volga,
Il pestifero fiato ogni erba strugge,
E al sibilar muojon d'intorno i Campi.
Tale divide il Ciel con drita riga
Dall' Artico gelato al mezzo giorno
Il celeste Dragon da polo a polo.
Tale, o Febo, fu quel, che 'l tuo Parnaso
Attorcigliando, fè crollar più volte,
Finchè da cento, e più piaghe trafitto
Portò una Selva de' tuoi strali addosso.
Qual Dio, picciol Fanciul, ti diede in sorte
Morir' oppresso da sì grave Fato?
E perchè mai negli anni tuoi primieri
Da sì grande Avversario estinto giaci?
Forse per far' alle Pelasge Genti
Sacro il tuo nome? E la tua picciol' ombra
Render più degna di sì illustre Avello?
Passa il Serpente, e coll' estrema coda,
Senza mirare, il tocca, e sì l'uccide.
Si risente il meschino, e gli occhi aprendo
L'ultima volta, li riserra in morte;
Qual' Uom, che sogna, e parla in tronchi accenti,
Ma non può intera proferir parola;
Mise un vagito, ed in eterno tacque.
Isifile sentillo, e semiviva,
E tremante, se stessa al corso affretta:
Già del suo mal presaga il guardo gira
Per tutto, e 'l cerca, e coll' usate voci
Invan lo chiama. Il reo velen consunto
L'avea così, che non ne appar vestigio.
Vede il Serpente, che gran tratto ingombra
Il Prato intorno, ancor che in se ristretto,
E in mille giri avvolto, e sotto il ventre
Tenga celato il capo: inorridisce

Ora ſubit , linguæque ſecat fera vincla triſulcæ .
Perque jubas ſtantes , capitiſque inſigne coruſci
Emicat , & nigri ſanie perfuſa cerebri
Figitur alta ſolo , longus vix tota peregit
Membra dolor , rapido celer ille volumine telum
Circuit , avulſumque ferens in opaca refugit
Templa dei , hic magno tellurem pondere menſus ,
Implorantem animam dominis aſſibilat aris .
Illum & cognatæ ſtagna indignantia Lernæ ,
Floribus & vernis adſuetæ ſpargere Nymphæ ,
Et Nemees reptatus ager , lucoſque per omnes
Sylvicolæ , fracta gemuiſtis arundine , Fauni .
Ipſe etiam ſumma jam tela popoſcerat æthra
Juppiter , & dudum nimbique hyemeſque coibant ,
Ni minor ira deo , gravioraque tela mereri
Servatus Capaneus , moti tamen aura cucurrit
Fulminis , & ſummas libavit vertice criſtas .
Jamque pererratis infelix Lemnia campis ,
Liber ut angue locus , modico ſuper aggere longe
Pallida ſanguineis infectas roribus herbas
Proſpicit , huc magno curſum rapit effera luctu ,
Agnoſcitque nefas : terræque illiſa nocenti
Fulminis in morem , non verba in funere primo ,
Non lachrymas habet , ingeminat miſera oſcula tantum
Incumbens animæque fugam per membra tepentem
Quæ-

La misera, e d'un lungo acuto strido
Tutta fa risuonar l'ampia Foresta.
Ei, come nulla fosse, immoto giace.
L'udiro i Greci, e l'Arcade Garzone
Al comandar del Re vola, e ritorna,
E'l caso espone; e muovon tutti insieme.
Al bulenar dell' armi, e de' Guerrieri
Al fremito, e al rumor la sozza Belva
Si scuote, spiega il dorso, e gonfia il collo.
Corre il feroce Ippomedonte, e un sasso
Svelle, (meta de' Campi) e l'alza, e'l vibra
Contro il Dragon crudel con quella forza,
Che machina mural l'avrìa sospinto;
Ma torce il collo la volubil Fera,
E cade il colpo a vuoto: il suol ne trema,
E vanno in scheggie della Selva i rami.
Ma Capanèo colla ferrata trave
Innanzi passa, e se gli ferma a fronte:
E tu non fuggirai (grida) i miei colpi,
Immane Belva, o che del sacro Bosco
Tu sia Custode, o che agli Dei sia caro.
Ed oh fossi tu pur diletto a' Numi!
Non se sul dorso tuo stesse un Gigante
A tua difesa. Vola l'asta, ed entra
Per l'anelante bocca, e la trisulca
Lingua recide, e l'arruffate squamme
Penetra sì, che tra l'altera cresta
Del rilucente capo il ferro uscendo,
S'immerge entro il terreno infra le immonde
Cervella, e l'atro sangue; in sì gran mole
Tardi si sparse della piaga il duolo.
Ei l'asta annoda co' suoi giri, e svelle;
E corre al Tempio, e a piè de' sacri Altari
Vendetta chiede, e spira l'alma, e'l tosco.
Voi lo piangeste, perchè forse trasse,
Laghi Lernèi dalla vostr' Idra il sangue;
Voi che di fior l'incoronaste, o Ninfe;

Nn 2 *E*

Quærit hians, non ora loco, non pectora restant.
Rapta cutis, tenera ossa patent nexusque madentes
Sanguinis imbre novi, tutumque in vulnere corpus
Ac velut aligeræ sedem, fœtusque parentis
Cum piger umbrosa populatus in ilice serpens,
Illa redit, querulæque domus mirata quietem
Stat super impendens, advectosque horrida mœsto
Excutit ore cibos: cum solus in arbore cara
Sanguis, & errantes per capta cubilia plumæ.
Ut laceros artus gremio miseranda recepit,
Intexitque comis, tamdem laxata dolore
Vox invenit iter, gemitusque in verba soluti:
O mihi desertæ natorum dulcis imago
Archemore: ò rerum & patriæ solamen ademptæ,
Servitiique decus, qui te mea gaudia, fontes
Extinxere dei? modo quem digressa reliqui
Lascivum & prono vexantem gramina cursu?
Heu ubi siderei vultus? ubi verba ligatis
Imperfecta sonis? risusque & murmura soli
Intellecta mihi? quoties tibi Lemnon, & Argos
Sueta loqui, & longa somnum suadere querela?
Sic equidem luctus solabar, & ubera parvo
Jam materna dabam, cui nunc venit irritus ori
Lactis, & infelix in vulnera liquitur imber.
Nosco deos, ò dura mei præsagia somni,

No-

E tu , Campo Nemèo , per cui ſtriſciando
Sen giva ; e infrante le ſonore canne
Lo pianſer voſco i Fauni , e i Dei Silvani .
E giove ſteſſo il fulmine avea chieſto ;
E già correano e turbini , e procelle ;
Pur per allor frenò lo ſdegno , e l'ira
Ritenne , e riſerbollo a maggior dardo .
Ma dal fulmine ſcoſſo un lampo ſceſe ,
Che le creſte lambigli in ſu l'elmetto .
Poichè il Moſtro fuggiſſi , allor di Lenno
Fatta ſicura l'infelice Donna
Pallida cerca il caro pegno , e giunta
A quel ceſpuglio , ove laſciollo , il vede
Porporeggiar di ſanguinoſe ſtille :
Corre trafitta dal dolore , e certa
Scopre la ſua ſciagura . Ella ſen cade
Qual da fulmin percoſſa in ſu l'infame
Terreno , e della ſtrage al primo aſpetto
Reſta ſenza aver voce , e ſenza pianto :
Sol bacia i meſti avanzi , e par che voglia
L'anima intorno errante in ſe raccorre :
Più non ſi ſcorge in lui d'uomo ſembianza ;
Il viſo , e 'l petto deformati , l'oſſa
Di carni ignude , le compagi , e i nervi
Sudan di nuovo inuſitato ſangue ,
E fatto è il corpo ſuo tutta una piaga .
Così poichè ſovra d'un' Elce ombroſa
Salì un Serpente , e gli Augelletti , e'l nido
Deſertò , divorò ; torna la Madre ,
E in non ſentir del ſuo loquace albergo
Il ſolito garrir ſoſpeſa reſta ,
E ſi libra ſu l'ali , e 'l cibo laſcia
Cader di bocca ; e fuor che ſangue , e piume
Da che null' altro ſcorge , e geme , e plora .
Ma quando l'infelice in grembo accolſe
Le miſere reliquie , e le coperſe
Col biondo crin diſciolto , alfin conceſſe
Libero il varco a' gemiti , e a' lamenti .

Nocturnique metus , & nunquam impune per umbras
Attonitæ mihi visa Venus . Quos arguo divos ?
Ipse ego te (quid enim timeam moritura fateri ?)
Exposui fatis , quæ mentem insania traxit ?
Tantane me tantæ tenuere oblivia curæ ?
Dum patrios casus , famæque exorsa retracto
Ambitiosa meæ , pietas hæc magna , fidesque !
Exolvi tibi Lemne nefas , ubi lethifer anguis ,
Ferte duces , meriti siqua est mihi gratia duri .
Si quis honos dictis , aut vos extinguite ferro ,
Ne tristes dominos , orbamque inimica revisam
Eurydicen , quanquam haud illi mea cura dolendo
Cesserit , hocne ferens onus illætabile matris
Transfundam gremio ? quæ me prius ima sub umbras
Mergat humus , simul hæc terraque & sanguine vultum
Sordida , magnorum circa vestigia regum
Vertitur , & tacite mœrentibus imputat undas .
Et jam sacrifici subitus per tecta Lycurgi
Nuncius implerat lachrymis ipsumque domumque ,
Ipsum adventantem Persei vertice sancto
Montis , ubi averso dederat profecta Tonanti ,
Et caput iratis rediens quassabat ab extis .
Hic sese Argolicis immunem servat ab armis
Haud animi vacuus , sed templa , aræque tenebant .
Nec dum etiam responsa deûm , monitusque vetusti

Exci-

O dolce immago de' lasciati Figli ,
Archemoro , e del mio perduto Regno ,
E di mia povertà solo conforto ,
Gioja , ed onor del mio servile stato ,
Unica mia delizia , e mio contento ;
Qual crudel Nume mi ti ha tolto ? Ahi lassa !
Io pur quì ti lasciai ridente , e lieto
Brancolante su l'erba : or qual ti trovo ?
Ove il bel volto ? Ove la dolce voce ,
E i tronchi accenti ? Ov' è il vezzoso riso ,
E 'l balbettare da me sola inteso ?
O quante volte a te di Lenno , e d'Argo
Cantando i casi in placido riposo
Ti chiusi gli occhi ! In guisa tal sovente
Consolava i miei danni ; e già qual Madre
Ti porgeva le poppe . Or' a chi serbo
Questo mio latte , che ridonda , e stilla
Su le ferite tue misto al mio pianto ?
Conosco i Numi infesti , e i duri sogni
Del ver presaghi ; non apparve indarno
All' attonita mente in mezzo all' ombre
Venere minaccevole , e sdegnosa .
Ma perchè i Numi incolpo ? E già sicura
Della vicina morte il vero adombro ?
Qual follìa mi sedusse ? E qual mi prese
Obblìo di tanto prezioso pegno ?
Io mentre troppo ambiziosa narro
L'origin nostra , e i femminil furori ,
Io quella fui , che allor t'esposi a morte .
Quest' è la mia pietà ? quest' è l'amore ?
Or sei pur paga , o Lenno : o Duci , o Regi ,
Se a voi fu caro il beneficio mio ,
Ch'or sovra me ricade ; e s' a miei detti
Fede prestaste , e onore : ah mi guidate
Al crudel Drago , e colle vostre spade
Quì m'uccidete , anzi che 'l mesto aspetto
De' miei Signori io veggia , e la dolente
Per mia sola cagion' orba Euridice ,

Quan-

Exciderant , voxque ex adytis accepta profundis ,
Prima , Lycurge , dabis Dircæo funera bello .
Id cavet , & mœstus vicini pulvere Martis
Angitur ad lituos , periturisque invidet armis .
Ecce fides Superûm , laceras comitata Thoantis
Advenit exequias , contra subit obvia mater ,
Fœmineos cœtus , plangentiaque agmina ducens .
At non magnanimo pietas ignava Lycurgo ,
Fortior ille malis , lachrymasque insana resorbet
Ira patris , longo rapit arva morantia passu
Vociferans . Illa autem ubinam ? cui parva cruoris
Lætave damna mei ? vivit ne ? impellite raptam ,
Ferte citi comites , saxo omnis fabula Lemni
Et pater , & tumidæ generis mendacia sacri
Exciderint , ibat , lethumque inferre parabat
Ense furens rapto , venienti Oeneius heros
Impiger objecta proturbat pectora parma .
Ac simul infrendens : Siste hunc vesane furorem
Quisquis es , & pariter Capaneus , acerque reducto
Affuit Hippomedon , rectoque Erymanthius ense ,
Ac juvenem multo perstringunt lumine , at inde
Agrestum pro rege manus , quos inter Adrastus
Mitior , & sociæ veritus commercia vittæ
Amphiaraus ait : Ne quæso : absistite ferro :
Unus avum sanguis , neve indulgete furori .

Tuque

Quantunque il suo dolor sia pari al mio.
Quest' empio dono io recherò alla Madre?
Ah pria s'apra la terra, e nel suo centro
Viva m'ingoj. Così dicendo il volto
Lorda d'arena, e sangue, e a' mesti Duci
Co' suoi sospir par, che rinfacci l'onde.
Ma già più nunzj col funesto avviso
Erano giunti in Corte, e in grave lutto
L'aveano immersa, e'l buon Licurgo in pianto:
Ei pure allor scendea dal sacro giogo
D'Afasanto sublime: ivi su l'are
Aveva offerti Sacrificj a Giove
Mal graditi dal Nume; e in se volgendo
Le minacciose viscere, tornava
Turbato, e mesto, e dimenando il capo.
Ei sol fra cotant' armi inerme, e queto
Stava, non già perchè gli manchi ardire,
Ma'l ritengon gli Oracoli, e gli Altari:
Le risposte de' Numi, e le minacce
Delle profonde grotte ha fisse in mente
„ Farà Licurgo alla Tebana guerra
„ Le prime esequie. Ei per fuggire il Fato
Sen sta guardingo, ma 'l vicino Marte,
E delle Trombe il suono il turba, e l'ange,
E songl' in odio le infelici schiere.
Ma chi fugge 'l Destino? Ecco sen viene
La Figlia di Toante in mezzo a' Greci,
Mesta portando del Bambino estinto
I lacerati avanzi; e furibonda
Le va incontro la Madre, e accompagnata
Dalla femminea schiera, ed urla, e geme.
Ma la pietà non è oziosa, e vile
Nel generoso Padre, anzi più forte
Vien ne' disastri, e in lui lo sdegno ardente
Ristagna il pianto. Egli 'l cammin divora
A lunghi passi alto gridando: e dove,
Dov' è la scelerata, a cui non cale

Tuque prior, sed non sedato pectore Tydeus
Subjicit: Anne ducem, servatricemque cohortis
Inachiæ ingratis coram tot millibus audes
Mactare in tumulos? (quanti proh funeris ultor!)
Cui regnum, genitorque Thoas, & lucidus Evan
Stirpis avus: tumidone parum quod gentibus actis
Undique in arma ruis, inter rapida agmina pacem
Solus habes? habeasque & victoria Grajum
Inveniat tumulis etiamnum hæc fata gementem.
Dixerat, & tandem cunctante modestior ira
Ille refert; Equidem non vos ad mœnia Thebes
Rebar, & hostiles huc advenisse catervas.
Pergite in excidium socii (si tanta voluptas)
Sanguinis, imbuite arma domi, atque hæc irrita dudum
Templa Jovis (quid enim haud licitum?) ferat impius ignis.
Si vilem, tanti premerent cum pectora luctus.
In famulam jus esse ratus, dominoque, ducique.
Sed videt hoc, videt ille deum regnator, & ausis
Sera quidem, manet ira tamen, sic fatus, & arces
Respicit, atque illic alio certamine belli
Tecta fremunt, volucres equitum præverterat alas
Fama recens, geminos alis amplexa tumultus,
Illi ad fata rapi, atque illi jam occumbere letho,
Sic meritam Hypsipylen iterant: creduntque, nec ira
Fit mora, jamque faces, & tela penatibus instant.

Ver-

Del nostro sangue, e del mio mal s'allegra?
Viv' ella ancora? Ite veloci, e pronti,
O miei seguaci, e la guidate presa.
Io farò sì, che le usciran di mente
Le favole di Lenno, e di sua stirpe
L'origin menzognera, e i finti Numi.
Dice; e già tratto il ferro, irato corre,
Per darle morte; ma Tidèo feroce
Col grave scudo lo respinge, e grida:
O tu chiunque sei, ferma, o t'uccido.
E Capanèo v'accorre, e Ippomedonte
Non resta addietro, e l'Arcade Garzone
Tien' alto il brando; onde riman conquiso
Quel Re infelice di tant' armi al lampo.
Ma d'altre parti in sua difesa viene
Stuol di Villani: il buon' Adrasto allora
E Anfiaràò, che le sacrate bende
Del Re rispetta, e di sua vita teme
Vengon gridando: ah non si faccia: il ferro
Riponete, o Guerrieri: un sangue siamo,
Siamo tutti una Gente; ah cessin l'ire;
E tu cedi primiero: allor Tidèo
Sdegnoso ancor, così a Licurgo parla:
E pensi tu, che soffrirem, che cada
Per vendicare d'un Fanciul la morte,
Su gli occhi nostri, e di cotante schiere,
La nostra Duce, e Redentrice nostra
Vittima indegna su l'altrui Sepolcro?
La Figlia di Toante, e di Nisèo
La gran Nipote? Anima vile, forse
Poco ti par, che mentre corre all' armi
La Grecia tutta, fra cotante trombe,
Stai neghittoso in ozio infame, e lento?
Goditi pur la pace, e le vittrici
Squadre trovinti ancor' al lor ritorno
Piangente stare alle tue esequie accanto.
Disse, e quel Re fatto più mite, e l'ira

Vertere regna fremunt, raptumque auferre Lycurgum,
Cum Jove, cumque æris, resonant ululatibus ædes
Fœmineis, versusque dolor dat tergi timori.
Alipedum curru sed enim sublimis Adrastus
Secum ante ora virûm fremebunda, Thoantida portans
It medius turmis, &, parcite parcite, clamat.
Nil actum sæve: meritus nec tale Lycurgus
Excidium, gratique inventrix fluminis ecce.
Sic ubi diversis maria evertere procellis
Hinc Boreas, Eurusque, illinc niger imbribus Auster,
Pulsa dies, regnantque hyemes, venit æquoris alti
Rex sublimis equis, geminusque ad spumea Triton
Frena natans, late pelago dat signa cadenti:
Et jam plana Thetis montesque, & littora crescunt.
Quis superûm tanto solatus funera voto
Pensavit lachrymas? inopinaque gaudia mœstæ
Rettulit Hypsipylæ? tu gentis conditor Evan,
Qui geminos juvenes Lemni de littore vectos
Intuleras Nemeæ, mirandaque fata parabas.
Causa vitæ genitrix, nec inhospita tecta Lycurgi
Præbuerant aditus, & protinus ille tyranno
Nuncius, extinctæ miserando vulnere prolis.
Ergo adsunt comites (proh sors, & cæca futuri
Mens hominum!) regique favent, sed Lemnos ad aures
Ut primum, dictusque Thoas; per tela, manusque

Irrue-

Pur raffrenando, a lui così rispose:
Io già non mi credea, che mentre a Tebe
Ven gite a vendicar le giuste offese,
Veniste a me nemici. Orsù finite
La vostra impresa, e me compagno vostro,
Me quì svenate; e se cotanta sete
E' in voi di sangue, su versate il nostro,
E della nostra Gente; e questi Tempj
Di Giove a me nemico abbian le fiamme.
Tutto lice al furor': io mi pensai
Come Rege, e Signor nella mia serva
Per sì giusta cagione aver' impero;
Ma Dio se'l vede, e benchè tardi giunga,
Pur vien la pena a' gran misfatti eguale.
Così dicendo, ode rumor', e 'l guardo
Alla sua Reggia volge, e nuovo scopre
Tumulto d'armi. La veloce Fama
Era arrivata a' Cavalieri Argivi
Col periglio d'Issifile: altri narra,
Che la menano a morte: altri, ch'è morta
Colei, che a loro fu cagion di vita.
Tosto si crede, e 'l fren si lascia all'ira.
Corron con faci, e dardi, e la Cittade
Sveller dal fondo, incatenar Licurgo,
E trasportare altrove il Nume, e 'l culto
Minacciano in vendetta: i Regj tetti
Di femminili gemiti rimbombano,
E 'l primiero dolor fatto è spavento.
Ma il buon' Adrasto i suoi Destrieri al corso
In giro affretta; ed ei sul Carro in alto
Tien' Issifile in braccio, e dove bolle
Più la tenzon, la mostra a' cuor feroci.
Ed oh cessate (grida) ecco Colei,
Che v'additò le salutifer' onde;
Nulla di mal'è occorso, e 'l buon Licurgo
Non merita da voi cotanto scempio.
Così qualora in varie parti è tratto
Fra contrarie procelle il Mar commosso

Quinci

Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo
Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant.
Illa velut rupes immoto saxea visu
Hæret, & expertis non audet credere divis.
Ut vero & vultus, & signa Argoa relictis
Ensibus, atque humeris amborum intextus Iason;
Cesserunt luctus, turbataque munere tanto
Corruit, atque alio maduerunt lumina fletu.
Addita signa polo, lætoque ululante tumultu
Tergaque, & æra dei motas crepuere per auras.
Tunc pius Oeclides, ut prima silentia vulgi.
Mollior ira dedit, placidasque accessit ad aures:
Audite ò ductor Nemeæ: lectique potentes
Inachidæ, quæ certus agi manifestat Apollo.
Iste quidem Argolicis haud olim indebitus armis
Luctus adest, recto descendunt limite Parcæ.
Et sitis interitu fluviorum, & lethifer anguis,
Et puer, heu nostri signatus nomine fati
Archemorus cuncta hæc Superum demissa suprema
Mente fluunt, differte animos, festinaque tela
Ponite, mansuris donandus honoribus infans.
Et meruit, der pulchra suis libamina virtus
Manibus, atque utinam plures innectere pergas
Phœbe moras, semperque novis bellare vetemur
Casibus, & semper Thebe funesta recedat.

At

Quinci dall' Euro, e da Aquilon', e quindi
Dal torbid' Austro, il chiaro dì s'imbruna,
E 'l fiero verno in grandine si scioglie:
Se sublime sen vien su Regia Conca
Co' squammosi Destrieri il gran Nettuno,
E 'l gemino Triton precede il Carro,
E pace intima d'ogn' intorno all' onde;
Tosto spiananst i flutti, e di già i scogli
Scopron la cima, e già veggonsi i Lidi.
Ma qual propizio Nume i lunghi pianti
D'Isifile pagò d'immenso bene,
E la colmò di non sperata gioja?
Tu della stirpe sua principio, e fonte,
Tu fosti, o Bacco, che da Lenno a Neme
Guidasti i due Gemelli, e di tua mano
Disponesti il mirabile Destino.
Givano in traccia della Madre, e giunti
Eran pur' or negli ospitali tetti
Del buon Licurgo, quando a lui pervenne
Dell' estinta sua Prole il duro avviso;
E lo seguiano alla vendetta: (o sorte!
O de' Mortali mal presaghe menti!)
Favorivano il Re; ma quando intorno
Sentiron risuonar Lenno, e Toante;
Tra l'inimiche, e tra l'amiche schiere,
E tra le faci, e i dardi apronsi il varco;
E giunti ov' è la Madre, a lei d'amplessi
Cingono il collo, e i fianchi, ed a vicenda
Piangendo di piacer, le porgon baci.
Essa di sasso in guisa immobil resta,
Nè sa fidarsi degli avversi Numi.
Ma poi che riconobbe entro i lor volti
L'immagine del Padre, e ne' lor brandi
L'impresa d'Argo incisa, e su' lor manti
Le Cifre di Giason da lei conteste,
Cessaro i lutti; e 'l subito contento
L'oppresse sì, che semiviva cadde,
E di pianto miglior rigò le gote.

At vos magnorum transgressi fata parentum
Felices, longum quibus hinc per sæcula nomen,
Dum Lernæa palus, & dum pater Inachus ibit,
Dum Nemee tremulas campis jaculabitur umbras,
Ne fletu violate sacrum, ne plangite divos.
Nam deus iste, deus. Pyliæ nec fata senectæ
Maluerit, Phrygiis aut degere longius annis.
Finierat, cœloque cavam nox induit umbram.

Applaudì 'l Cielo; e fra le nubi udirsi
I Timpani del Nume, i Bossi, i Cimbali
Percossi risuonar di lieto strepito.
Allor d'Oclèo il venerabil Figlio,
Poichè d'intorno a se tacite, e attente
Vide le schiere, e già placati i sdegni:
Udite (dice) o Re di Nemea, e voi
Gran Duci Argivi, ciò, che Apollo impone,
E a me 'l rivela. Questo all' armi nostre
Dolor già da gran tempo era dovuto,
E cel guidar per ordine le Parche:
I Fiumi asciutti, l'aspra sete, e 'l fiero
Serpente, ed il Fanciul poc' anzi ucciso
Detto Archemòro (ohimè) da' nostri Fati,
Tutto su noi dalle superne menti
De' Numi scese. Deponete l'ire,
E l'aste, e i dardi; e di perpetui onori
Coroniamo il Fanciul, che n' è ben degno;
E la nostra virtude a la sant' Ombra
Porga doni leggiadri, ed immortali.
Ed oh così Febo sovente intessa
Nuove tardanze; e nuovi casi ogn' ora
Differiscan le pugne; e da noi sempre
Più s'allontani la funesta Tebe.
E voi felici, Genitori, a cui
Fu dato superar d'ogni altro Padre
La gloria, e 'l Fato; e 'l di cui nome eterno
Fia sin che duri la Lernèa Palude:
E che l'Inaco corra, e la Nemèa
Selva con tremol' ombra i Campi fera;
Non turbate co' lutti i Sacrificj,
Nè piangete li Dei, che questi è un Dio,
Nè cambierìa con la Nestorea etade,
O di Titon con gli anni il suo Destino.
Disse; e stese la notte il fosco velo.

LIBER SEXTUS.

NUncia multivago Danaas perlabitur urbes
Fama gradu, ſancire novo ſolemnia buſto
Inachidas, ludumque ſuper, quo Martia bellis
Præſudare paret, ſeſeque accendere virtus,
Grajum ex more decus. Primus Piſæa per arva
Hunc pius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque fera crinem deterſit oliva.
Proxima vipereo celebravit libera nexu
Phocis Apollineæ bellum puerile pharetræ.
Mox circum triſtes ſervata Palæmonis aras
Nigra ſuperſtitio, quoties animoſa reſumit
Leucothoe gemitus, & amica ad littora feſta
Tempeſtate venit, planctu conclamat uterque
Iſthmos, Echioniæ reſponſant flebile Thebæ.
Et nunc eximii regum, quibus Argos alumnis
Connexum cœlo, quorumque ingentia tellus
Aonis, & Tyriæ ſuſpirant nomina matres.
Concurrunt, nudaſque movent in prælia vires.
Ceu primum auſuræ trans alta ignota biremes
Seu Tyrrhenam hyemem, ſeu ſtagna Ægea laceſſunt;
Tranquillo prius arma lacu, clavumque, leveſque
Explorant remos, atque ipſa pericula diſcunt.
At cum experta cohors: tum pontum irrumpere fretæ
Longius, ereptaſque oculis non quærere terras.

Clara

LIBRO SESTO.

DElle Greche Cittadi era trascorsa
Per le parti vicine, e per l'estreme
La Fama intanto, divulgando il grido
De' sacri onori, che al novello Rogo
Si preparavan del Fanciullo estinto,
E de' bellici giuochi, ove virtude
Di se potea far prova, e i cuori eccelsi
Tutti infiammar' a generose imprese.
Tale de' Greci era il costume: Alcide
Pugnò primiero ne' Pisani Campi
Di Pelope in onore in finto agone,
E'l polveroso crin cinse d'Oliva.
Focide poi del giovanetto Apollo
Il valor celebrò co' Pizj giuochi
In rimembranza del Serpente ucciso.
Questa superstizione atra, e funesta
Serbasi ancor dalla Sidonia Gente
Di Palemòne intorno a' sacri Altari,
Quando nel giorno a lei solenne i pianti
Rinnovella Leucotoe, e sulle amiche
Spiagge ritorna: d'urli, e d'alte strida
Da ambedue i corni ne rimbomba l'Istmo,
Ed urli, e strida a lui rimanda Tebe.
Ed ora i Regi, ed i Signori Argivi,
Che discendon da' Numi, ed al cui nome
Trema d'Aònia il Regno, e dal profondo
Petto sospiran le Sidonie Madri;
Corrono alla palestra e in finte pugne
Voglion provar le disarmate forze.
Così qualor s'affida al procelloso
Tirreno, o al vasto Egèo novella nave
Destinata a solcar' il Mar profondo;
Pria lungo il Lido, ov' è tranquilla l'onda,
A volgere il timon la Ciurma impara,

Clara laboriferos cœlo Tithonia currus
Extulerat, vigilesque deæ pallentis habenas
Et nox, & cornu fugiebat Somnus inani.
Jam plangore viæ, gemitu jam regia mugit
Flebilis, acceptos longe nemora avia frangunt,
Multiplicantque sonos, sedet ipse exutus honoro
Vittarum nexu genitor, squallentiaque ora
Sparsus, & incultam ferali pulvere barbam.
Asperior contra, planctusque egressa viriles
Exemplo famulas premit, hortaturque volentes
Orba parens, lacerasque super procumbere nati
Relliquias ardet, totiesque avulsa refertur.
Arcet & ipse pater, mox ut mœrentia dignis
Vultibus Inachii penetrarunt limina reges,
Ceu nova tunc clades, & primo saucius infans
Vulnere, lethalisve irrumperet atria serpens:
Sic alium ex alio quanquam lassata, fragorem
Pectora congeminant, integratoque resultant
Accensæ clamore fores, sensere Pelasgi
Invidiam, & lachrymis excusant crimen obortis.
Ipse datum quoties, intercisoque tumultu
Conticuit stupefacta domus, solatur Adrastus
Alloquiis genitorem ultro, nunc fata recensens
Resque hominum duras, & inexorabile pensum:
Nunc aliam prolem, mansuraque numine dextro
Pignora, nondum orsis modus, & lamenta redibant.

Ille

E a maneggiar' i remi, ed a raccorre
Le ſparſe vele; indi poi fatta eſperta
Scioglie dal Lido, e tanto in alto vola,
Ch' altro non ſcorge più, che Cielo, e Mare.
Ma già l'Aurora a' miſeri Mortali
Riconduceva ſul dorato Cirro
Le ſpente cure; e timida la notte,
E'l pigro ſonno con l'eſauſto corno
Fuggìin dinanzi a' lucidi Deſtrieri.
Quando per tutto cominciaro i pianti;
D'aſpri lamenti l'infelice Reggia
Mugge, e rimbomba: la vicina Selva
Riceve il ſuono, e'l frange, ed in più ſuoni
Moltiplicato lo rimanda indietro.
Senza l'onor delle ſacrate bende
Siede l'afflitto Genitor, di polve
Tutto coſperſo il crin, la barba, e'l volto.
Ma un più fiero dolor la Madre inaſpra:
Staſſi all' incontro, e piange, e a pianger ſeco
Invita, e ſpinge le ſeguaci Donne.
Si lancia ſopra i lacerati avanzi
Del morto Figlio, e quindi ſvelta torna,
Ed arder brama ſu lo ſteſſo Rogo.
Licurgo ſteſſo la ritien; ma quando
Entraro i Rè delle Pelaſghe Genti
Meſti nel viſo, e al gran dolor conformi,
Come ſe nuova ſtrage, e nuova morte
Con eſſi entraſſe, ed un novello Serpe,
Con maggior forza da' già ſtanchi petti
Uſciron gli urli, e'l batter palma a palma,
Ed al nuovo fragor ſuona la Reggia.
Sentiro i Greci, che de' nuovi gridi
Eran cagione, e ſi ſcuſar co' pianti.
Ma ſe talor la ſtupefatta Gente
Ceſſava gli urli; allor' il ſaggio Adraſto
Gìa conſolando il Genitor dolente
Con ſaggi detti, e gli mettea davanti

Ille quoque affatus non mollius audit amicos,
Quam trucis Ionii rabies clamantia ponto
Vota virûm, aut tenues curant vaga fulmina nimbos.
Triftibus interea ramis, teneraque cupreffo
Damnatus flammæ torus, & puerile pheretrum
Texitur: ima virent agrefti ftramina cultu.
Proxima gramineis operofior area fertis,
Et picturatus morituris floribus agger.
Tertius affurgens Arabum ftrue tollitur ordo
Eoas complexus opes, incanaque glebis
Thura, & ab antiquo durantia cinnama Belo.
Summa crepant auro, Tyrioque attollitur oftro
Molle fupercilium; teretefque hoc undique gemmæ
Irradiant, medio Linus intertextus acantho,
Lethiferique canes, opus admirabile femper
Oderat, atque oculos flectebat ab omine mater,
Arma etiam, & veterum exuvias circumdat avorum
Gloria mixta malis, adflictæque ambitus aulæ
Ceu grande exequiis onus, atque immenfa ferantur
Membra toro: fed caffa tamen, fterilifque dolentes
Fama juvat, parvique augefcunt munere manes.
Inde ingens lachrymis honor, & miferanda voluptas,
Muneraque in cineres annis graviora feruntur.
Namque illi & pharetras, brevioraque tela dicarat
Feftinus voti pater, infontefque fagittas.
Jam tunc & nota ftabulis de gente probatos

In

L'aspre vicende della vita umana,
L'inevitabil Fato, e l'empia Parca.
Poi di novella, e più felice Prole
Dava speranza; ma finir nol lascia
La Turba, e ricomincia il gran lamento.
Lo stesso Re così l'ascolta, o cura,
Com' ode il Mar de' Naviganti i Voti,
O la folgore ardente il picciol nembo.
Intanto il letto, e'l pueril ferètro
Destinato alle fiamme è intorno cinto
Di meste frondi, e di feral Cipresso.
Con umil culto la primiera base
Fondan su agresti strami; indi s'inalza
L'ordin secondo di gramigna intesto,
E di bei serti di dipinti fiori.
Stan sopra il terzo gli odorati incensi,
I Cinamomi, e gli Arabi profumi,
E i tesor d'Oriente. Adorna splende
D'oro l'eccelsa cima, ed è coperta
Di porpora finissima di Tiro,
Fregiata intorno di Topazj, e Perle:
Tessuto è in mezzo fra li fiori, e l'erbe
Lino, e i suoi Cani, e la sua acerba morte,
Mirabil' opra, e di gentil lavoro;
Ma come fosse del suo mal presaga
Sempre in orror l'ebbe la Madre, e volse
Dal tristo augurio in altra parte il guardo.
V'aggiunse poscia de' passati Regi
L'armi, e le spoglie, quasi grave peso
Al picciolo Sepolcro, e che sul Rogo
Si ponesse un gran corpo, e in mezzo al lutto
Gir trionfante l'ambizione, e'l fasto.
Ma un vano grido, e un infeconda Fama
Giova agli afflitti; e si consola il Padre,
Che accresca il funeral la picciol' ombra;
E per dar maggior lustro al suo gran pianto,
E un misero conforto al suo dolore,

Vuol,

In nomen pascebat equos, cinctusque sonantes
Armaque majores expectatura lacertos.
Spes avidæ! quas non in nomen credula vestes
Urgebat studio? cultusque insignia regni
Purpureos: sceptrumque minus, cuncta ignibus atris
Damnat atrox, suaque ipse parens gestamina ferri,
Si damnis rabidum queat exsaturare dolorem.
Parte alia gnari monitis exercitus instat
Auguris, aëriam truncis nemorumque ruina
Montis onus cumulare pyram, quæ crimina cæsi
Anguis, & infausti cremet atra piacula belli.
His labor accissam Nemeen, umbrosaque Tempe
Præcipitare solo, lucosque ostendere Phœbo.
Sternitur exemplo veteres incidua ferro
Sylva comas, largæ qua non opulentior umbræ
Argolicos inter saltusque educta Lycæos
Extulerat super astra caput, stat sacra senectæ
Numine, nec solos hominum transgressa veterno
Fertur avos, Nymphas etiam mutasse superstes,
Faunorumque greges, aderat miserabile luco
Excidium, fugere feræ, nidosque tepentes
Absiliunt (metus urget) aves, cadit ardua fagus:
Chaoniumque nemus, brumæque inlæsa cupressus,
Procumbunt piceæ, flammis alimenta supremis,
Ornique, iliceæque trabes, metuendaque succo
Taxus, & infandos belli potura cruores

Fra-

Vuol, che quei doni gettinsi alle fiamme,
Che per l'età maggior gli eran serbati:
Perocchè 'l Padre prevenendo gli anni,
Già gli avea preparati e dardi, ed archi,
E innocenti saette; ed in suo nome
Nudrìa i Destrier dal miglior Gregge scelti,
E 'l cinto militar' era già pronto,
E l'armi, che attendean membra maggiori.
La Madre ancor con immatura speme
Avea affrettato all' innocente Figlio
Le Regie insegne, ed il purpureo manto,
E 'l picciol Scettro. Tutti dassi al fuoco;
E 'l Genitor v'aggiunge i preziosi
Suoi proprj arredi, e in cotal guisa rende
Minor' il duol, quant' è più grave il danno.
Da un' altra parte rimembrando i detti
Del saggio Anfiaràò sudan le schiere
Ad atterrare il vicin Bosco, e quindi
Ergon qual Monte co' recisi tronchi
Un' alta pira, che dell' Angue ucciso
Purghi 'l delitto, e dell' infausta guerra
Dilegui la paura, e i tristi auspicj.
Pongon' ogni opra in far cadere al piano
E Neme, e Tempe ombrosa, e nel più chiuso
De' Boschi, al Sol van disserrando il varco.
Cade la Selva, a cui mai foglia, o ramo
Non fu reciso, di larghissim' ombra,
Che fra' Boschi Lircèi, fra' Boschi d'Argo
Alzò 'l capo superbo oltre le Stelle:
Sacra per anni immensi era già fatta,
E d'Uomini non sol diverse etadi
Avea vedute; ma più volte ancora
Mutate avea le Ninfe, e i Dei Silvani.
Ma il giorno irreparabile è omai giunto:
Fuggon le Fiere, e per timor dal nido
Volan gli Augelli: cade il Faggio eccelso,
E la Caònia Quercia, ed il ferale

Fraxinus , atque ſitu non expugnabile robur .
Hinc audax abies , & odoro vulnere pinus
Scinditur , acclinant intonſa cacumina terræ
Alnus amica fretis , nec inhoſpita vitibus ulmus .
Dat gemitum tellus , non ſic everſa feruntur
Iſmara , cum fracto Boreas caput extulit antro .
Non graſſante Noto citius nocturna peregit
Flamma nemus , linquunt flentes dilecta locorum
Otia , cana Pales , Sylvanuſque arbiter umbræ ,
Semideumque pecus , migrantibus adgemit illis
Sylva , nec amplexæ dimittunt robora Nymphæ .
Ut cum poſſeſſas avidis victoribus arces
Dux raptare dedit , vix ſigna audita , nec urbem
Invenias , ducunt , ſternuntque , abiguntque , feruntque
Immodici minor ille fragor quo bella geruntur .
Jamque pari cumulo geminas hanc triſtibus Umbris .
Aſt illam Superis æquus labor auxerat aras ,
Cum ſignum luctus cornu grave mugit adunco
Tibia , cui teneros ſuetum producere manes
Lege Phrygum mœſta , Pelopem monſtraſſe ferebant
Exequiale ſacrum , carmenque minoribus umbris
Utile , quo geminis Niobe conſumpta pharetris
Squallida biſſenas Sipylon deduxerat urnas .
Portant inferias , arſuraque fercula primi
Grajorum , tituliſque pios teſtantur honores
Gentis quiſque ſuæ , longo poſt tempore ſurgit

Colla

Contro il verno ficuro alto Cipreſſo ,
E l'Orno , e l'Elce , e 'l velenoſo Taſſo ,
E 'l Fraſſino , che in guerra il ſangue beve ,
Ed il Rovere annoſo , e quel che ſprezza
Il Mar ſonante temerario Abete ,
E l'odoroſo Pino , e l'Alno amica
Dell' onde , e l'Olmo delle ſacre viti .
Non con tanto fragor le Iſmarie Selve
Cadono a terra , s' Aquilon le abbatte ,
Rotti i ritegni dell' Eolio clauſtro ;
Nè sì veloce la notturna fiamma
Arde l'aride ſtoppie , allor che Noto
La ſpande intorno , ed il vigor le accreſce .
Laſciano meſti gli ozj a lor sì cari
L'antica Pale , e delle Selve amico
Il Dio Silvano , e i Semidèi minori :
Ne piange il Boſco , e le dolenti Ninfe
Svellere non ſi ſan dalle lor piante .
Così qualor' il Capitano in preda
Laſcia vinta Cittade alle ſue ſchiere :
Appena è dato il ſegno , in lei non reſta
Orma più di Città : Baccanti ſcorrono ,
Uccidono , reſpingono , rapiſcono ,
Ardon le Caſe , e i ſacri Tempj abbattono :
Non con tanto rumor pugnano in Campo .
Già due pire , e due Altari eran coſtrutti
Del pari a' Numi , ed al Fanciullo eſtinto :
Quando con grave ſuon ritorto corno ,
Qual' è de' Frigj lagrimevol' uſo
Nell' eſequie de' teneri Bambini ,
Diè ſegno al pianto . Pelope primiero
Inſegnò 'l ſacro rito , e 'l meſto carme ,
Che giova , e piace alle più picciol' Ombre ,
Quando mirò da gemina ſaetta
Niobe diſtrutti i Figli , e ſette e ſette
In Sifilo conduſſe urne lugubri .
Portano i doni prezioſi , e rari

Colla ſuper juvenum (numero dux legerat omni)
Ipſe fero clamore torus , cinxere Lycurgum
Lernæi proceres , genitricem mollior ambit
Turba , nec Hypſipyle raro ſubit agmine , vallant
Inachidæ memores , ſuſtentant livida nati
Brachia , & inventæ concedunt plangere matri .
Illic infauſtos ut primum egreſſa penates
Eurydice , nudo vocem de pectore rumpit ,
Planctuque , & longis præfata ululatibus infit :
Non hoc Argolidum cœtu circundata matrum
Speravi te nate ſequi , nec talia demens
Fingebam votis annorum elementa tuorum ,
Nil ſævum reputans , etenim his in finibus ævi
Unde ego bella tibi Thebaſque ignara timerem ?
Cui Superûm noſtro committere ſanguine pugnas
Dulce ? quis hoc armis vovit ſcelus ? at tua nondum
Cadme , domus , nullus Tyrio grege plangitur infans .
Primitias egomet lachrymarum , & cædis acerbæ
Ante tubas ferrumque tuli , dum deſide cura
Credo ſinus fidos altricis , & ubera mando .
Quid ni ego ? narrabat ſervatum fraude parentem ,
Inſonteſque manus , en ! quam ferale putemus
Abjuraſſe ſacrum , & Lemni gentibus unam
Immunem furiis , hæc illa , & creditis auſæ ?
Hæc pietate potens ? ſolis abjecit in arvis
Non regem dominumve , alienos impia partus .

Hoc

Destinati all' esequie, e al pio Vulcano
I Duci Argivi, e sotto i lor stendardi
Gareggian tutti ne' pietosi ufficj.
Vien' alfin' il feretro in su le spalle
Di quattro scelti Giovani robusti,
Con gran rumor di gemiti, e di strida.
Stanno d'intorno i Proceri Lernèi
Al buon Licurgo; e dal più molle sesso
E' la misera Madre accompagnata.
Nè già vien sola Issifile dolente:
Fanno le grate schiere a lei corona;
La sostengono i Figli, ed han piacere
Ch' essa piangendo il suo dolor consoli.
Ma poi che uscì dall' infelice tetto
L'orba Euridice, il bianco sen discinto,
Pria di gemiti, e d'urli il Cielo assorda;
E infin prorompe in cotai note amare:
Io già non mi credea seguirti, o Figlio,
Con sì lugubre, e sì funesta pompa
Fra' mesti Cori delle Greche Madri;
Nè un tal destino alla tua nuova etade
Presagivan miei voti. E chi poteva
Per te giammai temer, che sul primiero
Confin del viver tuo la guerra, e Tebe
Fossero a te fatali? Ahi qual crudele
Nume, qual Fato con il sangue nostro
Ebbe il piacer di cominciar le pugne?
E chi fu mai, che diè funesti auspicj
Con sì atroce delitto alle nostr' armi?
Son pur fin' ora di mestizia privi
Di Cadmo i tetti, e la Tebana Plebe
Non piange ancora alcun Fanciullo estinto;
Io sola, ahi lassa! le primizie pago
Di lagrime, e di stragi all' altrui risse
Pria delle trombe, e del rumor dell' armi;
Mentre credula troppo all' altrui fede,
E all' altrui seno il dolce pegno affido.

Ma

Hoc tantum, ſylvæque infamis tramite liquit;
Quem non anguis atrox (quid enim hac opus, hei mihi, lethi
Mole fuit?) tantum cœli violentior aura.
Impulſæque Noto frondes, caſſuſque valeret
Exanimare timor. Nec vos inceſſere luctu
Orba habeo, fixum matri, immotumque manebat
Hac altrice nefas, at quin & blandus ad illam,
Nate, magis, ſolam noſſe, atque audire vocantem
Ignaruſque mei: nulla ex te gaudia matri.
Illa tuos queſtus, lachrymoſoſque impia riſus
Audiit, & vocis decerpſit murmura primæ.
Illa tibi genitrix ſemper, dum vita manebat:
Nunc ego, ſed miſeræ mihi nec punire poteſtas
Sic meritam, quid dona, duces, quid inania fertis
Juſta rogis? illam (nil poſcunt amplius umbræ)
Illam (oro) cineri ſimul, exciſæque parenti
Reddite, quæſo, duces, per ego hæc primordia belli
Cui peperi: ſic æqua gemant mihi funera matres
Ogygiæ, ſternit crines, iteratque precando,
Reddite, nec vero crudelem, avidamque vocate
Sanguinis, occumbam pariter dum vulnere juſto
Exſaturata oculos, unum impellamur in ignem.
Talia vociferans alia de parte gementem
Hypſipylen (neque enim illa comas nec pectora ſervat)
Agnovit longè, & ſocium indignata dolorem.
Hoc ſaltem, ò proceres, tuque ò cui pignore noſtro

Par-

Ma chi creduto non le avria ? Da morte
Liberò il Padre con pietoso inganno ,
E dal sangue serbò monde le mani .
Ecco colei , che 'l Sacrificio infame
Ebbe sola in orror ; colei , che sola
Non fu fra l'altre dalle Furie invasa .
Dopo un tanto delitto ancor si crede
Insigne per pietade ? In abbandono
Lasciò non il suo Re , nè 'l suo Signore ;
Che pur sarebbe inescusabil colpa ,
Ma l'altrui Figlio alla sua fè commesso :
Basti sol tanto : dell' infame Selva
Ella gittò nel periglioso varco
Un tenero Fanciul , cui l'aura sola ,
E le commosse frondi , e un van timore ,
Non che 'l crudel Serpente , eran bastanti
A recar morte . Ah che cotanta mole
Di Fato uopo non era al picciol corpo !
Nè già di voi mi dolgo , o Duci Achèi .
Già da gran tempo con sì rea Nutrice
Questo acerbo destin m'era prefisso .
E forse che non facea vezzi a lei
Più che a me stessa , e conoscea lei sola
Me non curando ? Ah che nessun piacere
Ebbe di te la Madre ! Essa raccolse
Le tue querele , e misti al pianto i risi
Vide , e ascoltò le tue primiere voci .
Essa fin che vivesti , a te fu Madre ;
Or la Madre son' io ; nè m'è concesso
Misera ! di punir sì gran delitto ?
A che gittar sul Rogo , o Duci Achèi ,
Cotanti doni , e Sacrifici invano ?
Lei lei l'Ombra vi chiede , ed è contenta .
Deh la rendete , o Duci , all' orba Madre ,
E al cenere innocente ; io ve ne prego
Per questo auspicio della vostra guerra ,
Ch' io stessa partorii : così felici

Sian

Partus honos, prohibere nefas, auferte fupremis
Invifam exequiis, quid fe funefta parenti
Mifcet? & in noftris fpectatur & ipfa ruinis?
Cui legat complexa fuos? fic fata repente
Concidit, abruptifque obmutuit ore querelis.
Non fecus ac primo fraudatum lacte juvencum
Cui trepidæ vires, & folus ab ubere fanguis
Seu fera, feu duras avexit paftor ad aras,
Nunc vallem fpoliata parens, nunc flumina queftu,
Nunc armenta movet, vacuofque interrogat agros:
Tunc piger ire domum, mœftoque noviffima campo
Exit, & oppofitas impafta avertitur herbas.
At genitor, fceptrique decus, cultufque Tonantis
Injicit ipfe rogis, tergoque & pectore fufam
Cæfariem ferro minuit, fectifque jacentis
Obnubit tenuia ora comis; ac talia fletu
Verba pio mifcens. Alio tibi perfide pacto,
Juppiter, hunc crinem voti reus ante dicaram:
Si pariter virides nati libare dediffes
Ad tua templa genas, fed non ratus ore facerdos,
Damnatæque preces, ferat hæc, quæ dignior, umbra eft.
Jam face fubjecta primis in frondibus ignis
Exclamat, labor infanos arcere parentes.
Stant juffi Danai, atque obtentis eminus armis,
Profpectu vifus interclufere nefafto.
Ditantur flammæ, non unquam opulentior illic

Ante

Sian vostre spade ; e a' lor ferètri intorno
Gemano al par di me le Tirie Donne .
Quì straccia i crini , e pur di nuovo grida :
Deh la rendete ; nè di sangue ingorda ,
O crudel mi chiamate . Io , pur che appaghi
Gli occhi col di lei scempio , io non ricuso
Di morir seco , e ch'una stessa fiamma
Arda la Madre , e l'infedel Nutrice .
Mentre così la misera si duole
Rivolge gli occhi , e Isifile rimira ,
Che al par di lei si straccia i crini , e'l petto ;
E sdegna averla nel dolor compagna .
E questo (grida) questo almeno , o Duci ,
E tu , buon Rege , a cui dal sangue nostro
Vien tanto onor , si tolga empio delitto :
Tolgasi l'odiosa a' mesti Roghi .
E che ha che far' il suo col mio dolore ?
Perchè sta meco nelle mie sciagure ?
Ed a che piange , se i suoi Figli abbraccia ?
Sì disse , e cadde ; e su l'esangue labbro
Tronche a mezzo restar l'aspre querele .
Qual Vacca , cui sia dalle poppe tolto
Il tenero Vitel , che sol dal latte
Traeva il sangue , e si reggeva appena ,
Lacerato dal Lupo , o dal Pastore
Svenato in su gli Altari ; essa commuove
Or le Valli , or' i Fiumi , ora gli armenti
Co' suoi muggiti , e del suo Figlio chiede
A' muti Campi : ultima al prato viene ;
Ultima torna all' odiate stalle ,
Bassa la fronte , a passo tardo , e lento ;
E'l puro fonte le dispiace , e l'erba .
Ma'l Genitore l'onorato scettro ,
E l'Infula , e le bende al Rogo dona ;
E parte taglia del suo lungo crine ,
E sul Fanciul lo sparge , e piange , e dice :
Io con patto miglior , perfido Giove ,

Ante cinis , crepitant geminæ , atque immane liquefcit
Argentum , & pictis exfudat veftibus aurum ,
Nec non Affyriis pinguefcunt robora fuccis ,
Pallentique croco ftrident ardentia mella ,
Spumantefque mero pateræ verguntur , & atri
Sanguinis & rapti gratiffima cymbia lactis .
Tunc feptem numero turmas (centenus ubique
Urget eques) verfis ducunt infignibus ipfi
Grajugenæ reges , luftrantque ex more , finiftro
Orbe rogum , & ftantes inclinant pulvere flammas .
Ter curvos urgere finus , illifaque telis
Tela fonant , quater horrendum pepulere fragorem
Arma , quater mollem famularum brachia planctum .
Semianimes alter pecudes , fpirantiaque ignis
Accipit armenta , hic luctus abolere , novique
Funeris aufpicium , vates , quanquam omnia fentit
Vera , jubet , dextri gyro , & vibrantibus haftis
Hac redeunt , raptumque fuis libamen ab armis
Quifque jacit , feu frena libet , feu cingula flammis
Mergere , feu jaculum , fummæ feu caffidis umbram .
Multa gemunt contra raucis concentibus agri .
Et lituis aures circum pulfantur acutis .
Terretur clamore nemus . Sic Martia vellunt
Signa tubæ , nondum ira calet , nec fanguine ferrum
Irrubuit , primo bellorum comitur illo
Vultus , honoris opus . Stat adhuc incertus in alta
Nube ,

T' avea votato il crin, se a' Tempj tuoi
La lanugin libar, m' era concesso
Dell' infelice Figlio; ma non furo
Le preci intese, e'l Sacerdote accetto:
Abbiasel' or l'ombra, che n'è più degna.
Già stride il fuoco nelle prime frondi
Dell' alte pire acceso. Alzasi un grido;
Ma'l ritenere i Genitor furenti,
Questa è l'opra maggior: stendonsi i Greci
Tra essi, e'l Rogo, qual pria furo istrutti,
Alto tenendo i scudi, e alla lor vista
Van celando in tal guisa il mesto oggetto.
Cresce la fiamma, e in alcun tempo mai
Non fu più ricco, e prezioso fuoco.
Stilla l'argento, stridono le gemme,
E l'oro piove da' ricami ardenti:
Fuman le travi d'odorato Cedro
Umide, e asperse degli Assirj succhi,
Ed ardon seco il dolce mele, e'l croco,
E'l vino, e l'atro sangue, e' puro latte.
Poi sette squadre di Guerrieri eletti
Cento per squadra i sette Regi in giro
Dalla sinistra man guidan del Rogo
Coll' alte insegne rovesciate al piano;
E'l calpestìo de' fervidi Destrieri
Fa colla polve declinar la fiamma.
Tre volte il circondaro, e i dardi, e l'aste
Suonar tre volte ripercossi insieme,
E quattro volte uscì dall' armi un suono
Orrendo, e quattro volte i molli petti
Si percosser con man le meste Ancelle.
Ma l'altra pira ha le svenate Agnelle,
E i semivivi Armenti. Il Vate allora
(Benchè sia certo del Destin nemico)
Vuole, che il lutto si cancelli, e torni
Il tristo augurio in lieto, e fa le schiere
Volger' in giro a destra, alte vibrando

 L' aste,

Nube, quibus sese Mavors indulgeat armis;
Finis erat, lapsusque putres jam Mulciber ibat
In cineres, instant flammis, multoque soporant
Imbre rogum, posito donec cum sole labores
Exhausti, seris vix cessit cura tenebris.
Roscida jam novies cœlo dimiserat astra
Lucifer, & totidem Lunæ prævenerat ignes
Mutato nocturnus equo, nec conscia fallit
Sidera, & alterno deprenditur unus in ortu.
Mirum opus accelerasse manus, stat saxea moles,
Templum ingens, cineri, rerumque effectus in illa
Ordo docet casus. Fessis hic flumina monstrat
Hypsipyle Danais, hic reptat flebilis infans,
Hic jacet, extremum tumuli circum asperat orbem
Squammeus, expectes morientis ab ore cruenta
Sibila, marmorea sic volvitur anguis in hasta.
Jamque avidum pugnas visendi vulgus inermes
Fama vocat cunctos: arvis, ac mœnibus adsunt
Exciti, illi etiam quis belli incognitus horror,
Quos effœta domi, quos prima reliquerat ætas,
Conveniunt, non aut Ephyræo in littore tanta
Unquam, aut Oenomai fremuerunt agmina circo.
Collibus incurvis, viridique obsessa corona
Vallis in amplexu nemorum sedet, hispida circum
Stant juga, & objectus geminis umbonibus agger
Campum exire vetat, longo quem tramite planum

Gra-

L'aste, e gittando nell' ardenti fiamme
Tolti dall' armi proprie i varj doni:
Chi gitta al fuoco li dorati freni,
Chi 'l cinto militar, chi gitta il dardo,
Chi del cimier le tremolanti penne:
E intanto un rauco suono i Campi assorda
Di mesti canti, e strepitose trombe.
Con eguale rumor svelgon le insegne
Al noto suon de' bellici Oricalchi
Le schiere accinte alla campal tenzone:
Non ancor' ardon l'ire, ancor le spade
Non son tinte nel sangue, e della guerra
,, Bello in sì bella vista anch' è l'orrore;
E Marte dalle nubi in giù mirando
In dubbio tiene il suo sospeso.
Ma va mancando il Rogo, e già la fiamma
In cenere si scioglie, e con molt' onda
Spengon del busto l'ultime faville;
Nè dall' opra cessar, che 'l dì fu spento,
Ed appena coll' ombre ebber riposo.
Già nove volte avea dal Ciel fugate
Lucifero le stelle, ed altrettante
Lo splendore di Cintia avea precorso
Destrier mutando; e non inganna gli astri,
Che lo mirano alterno in su le porte
Della chiar' alba, e dell' oscura sera:
Quando si vide alto sublime Tempio,
Mirabil' opra, e non credibil quasi,
Eretto all' Ombra, e v'era sculto in marmo
L'acerbo caso, e del Fanciul la morte.
Quì mostra il Fiume agli assetati Argivi
Isifile, e colà il Fanciul per l'erba
Sen va carpone, e quì s'adagia, e dorme:
Circonda l'orlo dell' eccelsa Tomba
Lo squammoso serpente, e l'asta annoda
Co' suoi lubrici giri, e par sì vero,
Che tu n' aspetti i velenosi fischj.

Con-

Gramineæ frondes, ſinuataque ceſpite vivo
Mollia non ſubitis augent faſtigia clivis.
Illic conferti jam ſole rubentibus arvis,
Bellatrix ſedere cohors, ibi corpore mixto
Metiri numerum, vultuſque, habituſque ſuorum
Dulce viris, tantique juvat fiducia belli.
Centum ibi nigrantes, armenti robora, tauros
Lenta mole trahunt, idem numeruſque colorque
Matribus, & nondum lunatis fronte juvencis.
Exin magnanimum ſeries antiqua parentum
Invehitur, miris in vultum animata figuris.
Primus anhelantem duro Tirynthius angens
Pectoris attritu ſua frangit in oſſa leonem.
Haud illum impavidi, quamvis & in ære, ſuumque
Inachidæ videre decus, pater ordine juncto
Lævus arundineæ recubanſque ſub aggere ripæ
Cernitur, emiſſæque indulgens Inachus urnæ.
Io poſt tergum jam prona, dolorque parentis
Spectat inocciduis ſtellatum viſibus Argum.
Aſt illam melior Phariis erexerat arvis
Juppiter, atque hoſpes jam tunc Aurora colebat.
Tantalus inde parens, non qui fallentibus undis
Imminet, aut refugæ ſterilem rapit aëra ſylvæ,
Sed pius, & magni vehitur conviva Tonantis.
Parte alia victor curru Neptunia tendit
Lora Pelops, preſſatque rotas auriga natantes

Myr-

Concorsa intanto era infinita Gente
Dalle Greche Cittadi, e dalle Ville
A mirar gli spettacoli novelli:
Vengono i Vecchj infermi, ed i Fanciulli,
Cui suol tener dentro i paterni lari
La troppo antica, e troppo fresca etade;
E quelli ancor', a cui non giunse unquanco
Lo strepito, e l'orror del fiero Marte:
Non tante Turbe mai dell' Istmo i giuochi
Furo a mirar', o pur d'Enomao il corso.
Siede nel mezzo d'una antica Selva
Cinta di Colli di Boschetti adorni,
Quasi teatro, deliziosa Valle:
S'alzan più addietro alti scoscesi Monti,
E'l doppio varco dell'uscita è chiuso
Da rilevati tumuli d'arena;
Piana è nel mezzo per gran tratto, e adorna
Di bei cespugli, e di ridenti erbette,
E dolcemente nell' estremo giro
Sen va salendo, e si congiunge a' Colli.
Quì poi che 'l Sol' ebbe indorati i Campi
Si radunar gli alti Guerrieri eletti
All' amichevol pugna, e al finto agone.
Siedon le Turbe inun confuse, e miste
Di varie Genti, ed han piacer mirando
Il numero, gli aspetti, e le divise
De' Combattenti, e le innocenti pugne,
Lieto presagio alla vicina impresa.
Fur pria condotti del più forte Armento
Cento gran Tori più che pece neri,
E cento nere Madri, e cento Figli.
Seguivan poi le immagini degli Avi,
Che pareano spirar ne' sculti bronzi.
Ercole è il primo, che al suo petto stringe
Il fier Leone, e lo soffoca, e ancide:
Lo miran con timor le Greche squadre,
Benchè sia lor onor, benchè sia finto.

Inaco

Myrtilus, & volucri jam jamque relinquitur axe;
Et gravis Acrisius, speciesque horrenda Chorebi
Et Danae culpata sinus, & in amne reperto
Tristis Amymone, parvoque Alcmena superbit
Hercule, tergemina crinem circundata luna.
Jungunt discordes inimica in fœdera dextras
Belidæ fratres, sed vultu mitior astat
Ægyptus, Danai manifestum agnoscere ficto
Ore nefas, pacisque malæ, noctisque futuræ.
Mille dehinc species, tandem satiata voluptas,
Præstantesque viros vocat ad sua præmia virtus.
Primus sudor equis, dic inclyte Phœbe regentum
Nomina, dic ipsos (neque enim generosior unquam
Alipedum collata acies) ceu præpete cursu
Confligant densæ volucres, aut littore in uno
Æolus insanis statuat certamina ventis.
Ducitur ante omnes rutilæ manifestus Arion
Igne jubæ. Neptunus equo (si certa priorum
Fama) pater, primus teneris læsisse lupatis
Ora, & littoreo domitasse in pulvere fertur
Verberibus parcens, etenim insatiatus eundi
Ardor, & hiberno par inconstantia ponto.
Sæpe per Ionium, Libycumque natantibus ire
Interjunctus equis, omnesque assuetus in oras
Cœruleum deferre patrem, stupuere relicta
Nubila, certantes Eurique, Notique sequuntur.

Nec

Inaco segue: ei sul sinistro lato
Stassi appoggiato alla palustre sponda,
E versa l'urna, e ne diffonde un Fiume,
E guarda mesto l'infelice Figlia
Mutata in Vacca, e 'l vigile Custode,
Che dorme, e veglia con cent' occhi in fronte;
Ma Giove alfin mosso a pietà le rende
Il primo aspetto, e di già fatta è Dea,
E l'adorano i Regni dell' Aurora.
Tantalo segue poi non già quell' empio,
Da cui fuggon del pari i pomi, e l'acque,
Ma 'l pio, che siede col Tonante a mensa.
Dall' altra parte Pelope si vede
Co' Destrier di Nettun vincer nel corso
Le false ruote, e l'infedel Mirtillo.
Indi Acrisio severo, e 'l gran Corèbo,
E Danae, che nel sen l'oro riceve,
E la mesta Amimòne intorno al Fonte,
E Alcmèna del suo Ercole superba,
Che di triplice Luna il crin circonda.
Dansi le destre d'amistade in segno
Di Belo i Figli; Egisto mostra il volto
Sereno, e lieto, ma nel torvo aspetto
Di Danao vedi la mentita pace,
E l'empietà della vicina notte.
Poscia mill' altri simulacri eccelsi.
Saziati alfin di sì leggiadra vista,
Alli premj d'onor chiama virtude
I Greci Eroi. Primi a sudar nel Campo
Furo i Destrieri fervidi, e spumanti.
Or tu de' Duci, e de' Cavalli i nomi
Mi narra, o Febo; in nessun tempo mai.
Più pronti Corridor mossero al corso.
Men veloci gli Augei batton le penne,
Se contendon nel volo, e andrian più tardi
I Venti, se il lor Re tutti da un lido
Gli sciogliesse ad un tempo. Ecco primiero

Nec minor in terris bella Eurystea gerentem
Amphitryoniadem alto per gramina sulco
Duxerat, ille etiam ferus, indocilisque teneri:
Mox divûm dono regis dignatus Adrasti
Imperia, & multum mediis mansueverat annis:
Tunc rector genero Polynici indulget agendum
Multa monens, ubi fervor, equo, qua suetus ab arte
Mulceri, ne sæva manus, ne liber habenis
Impetus, urge alios, inquit, stimulisque, minisque;
Ille ibit, minus ipse voles: sic ignea lora
Cum daret, & rapido Sol natum imponeret axi,
Gaudentem lachrymans astra insidiosa docebat,
Nolentesque teri zonas, mediamque polorum
Temperiem pius ille quidem, & formidine cauta,
Sed juvenem duræ prohibebant discere Parcæ.
Oebalios sublimis agit spes proxima palmæ
Amphiaraus equos, tua furto lapsa propago
Cyllare, dum Scythici diversus ad ostia ponti
Castor, Amyclæas remo permutat habenas.
Ipse habitu niveus, nivei dant colla jugales:
Concolor est albis & cassis, & infula, cristis:
Quin & Thessalicis felix Admetus ab oris
Vix steriles compescit equas, Centaurica dicunt
Semina, credo, adeo sexum indignantur, & omnis
In vires adducta Venus, noctemque, diemque
Annulant, maculis internigrantibus albæ.

Tam

Viene Ariòn, noto al purpureo pelo.
Ei nacque di Nettun (se il ver ci narra
L'antica fama); e fu Nettun, che al freno
Prima avvezzollo, e lo sospinse al corso
Per l'arenoso lido, e tenne ascosa
La sferza: che il Destriero avea tal lena,
Che gareggiar potea col Mar fremente.
Dicesi, che fra quei, che in Mar son nati
Guidasse il Carro del Ceruleo Padre
Per l'immenso Oceano in varie spiagge:
Stupir le nubi, i nembi, e le procelle,
Ed Euro, e Noto, che restaro indietro:
Poscia imprimendo co' gran piè l'arena,
Portò sul dorso il valoroso Alcide,
Che già spegnendo della terra i Mostri
Per comando del rigido Euristèo,
Mal'ubbidiente ancor' a sì gran mano.
Ma poi che domo fu l'ardor degli anni,
Ebbelo Adrasto in dono, e lo reggea
Con dolce freno, con destrezza, ed arte,
Ed or lo presta al Genero Tebano.
Gli addita i modi, onde il Destrier s'inaspra
E quelli ancora, onde si molce, e placa:
Nol batter (dice) e sii del freno avaro;
Pungi pur gli altri, e sferza: egli è nel corso
Veloce sì, che tu'l vorresti meno.
In cotal guisa lagrimando Apollo,
Prima che desse al troppo audace Figlio
La sferza, e i freni, e'l risplendente Carro,
Gl'insegnò, quali Stelle egli dovea
Schivar', e quali Zone, e'l luminoso
Sentiero gli additò, che fende il Cielo
Con spazio egual fra l'uno, e l'altro Polo:
Ma 'l Fato già maturo, e l'empie Parche
Quel superbo Garzon fatto avean sordo.
Appo Arion' Anfiarào conduce
I Laconi Destrier prossima speme

Tantus uterque color, credi nec degener illo
De grege Castaliæ, stupuit qui sibila cannæ
Letus, & audito contempsit Apolline pasci.
Ecce & Jasonidæ juvenes nova gloria matris
Hypsipyles subiere jugo, quo vectus uterque
Nomen avo gentile Thoas, atque omine dictus
Euneos Argoo, geminis eadem omnia, vultus,
Currus, equi, vestes, par & concordia voti
Vincere vel solo cupiunt à fratre relinqui.
It Chromis, Hippodamusque alter satus Hercule magno.
Alter ab Oenomao, dubites uter effera preffet
Frena magis. Getici pecus hic Diomedis; at ille
Pisæi juga patris habet, crudelibus ambo
Exuviis, diroque imbuti sanguine currus.
Metarum instar erat hinc nudo robore quercus
Olim omnes exuta comas, hinc saxeus umbo
Arbiter agricolis, finem jacet inter utrumque,
Quale quater jaculo spatium, ter arundine vincas.
Interea cantu Musarum nobile mulcens
Concilium, citharæque manus insertus Apollo
Parnassi summo spectabat ab æthere terras,
O sa deûm (nam sæpe Jovem, Phlegramque, suique
Anguis opus, fratrumque pius cantarat honores)
Tunc aperit quis fulmen agat, quis sidera ducat
Spiritus, unde animi fluviis, quæ pabula ventis,
Quo fonte immensum vivat mare, quæ via soles

Præ-

Di vincere nel corso ; e son tuoi Figli ,
Cillaro , nati di furtivo amore ,
Mentre Castor solcando il Tracio Mare ,
Cambiò i freni Amiclèi co' remi d'Argo .
Bianchi erano i Destrier , bianch' era il manto
Del sommo Vate , e bianche eran le penne
Del gran Cimiero , e l'Infula , e le bende .
Poi da' Tessali Campi il buon' Admèto
Sue sterili Giumente al corso mena ,
Seme de' fier Centauri , e son rubelle
Al Sesso , e in loro l'amoroso caldo
Vinto , e represso si converte in forza :
Son d'un color simile al dì , e alla notte ,
Di macchie tinte biancheggianti , e nere .
Tal' era forse il Pegasèo Cavallo ,
Che d'Apollo in sentire il dolce suono
Tutto allegrossi , e sprezzò il fiero , e l'erba .
Ed ecco i Figli di Giason , novella
Gioja , e onor della Madre , entro l'arringo
Su' lor Carri mostrarsi . Il primo avea
Dell' Avo il nome , e detto era Toante ,
E l'altro Eunèo con più felice auspicio .
Simili in tutto son ; simili i volti ,
I Carri , li Cavalli , e gli ornamenti :
Ognun di vincer brama , e se pur vinto
Ha da restar , che'l suo Fratel lo vinca .
Viene Ippodamo poi d'Enomao Figlio
E Cromi nato del famoso Alcide ;
Nè sai ben dir , qual più con destra mano ,
I freni regga de' Destrier feroci .
Guida il secondo quei , che 'l Padre tolse
A Diomède , ed il primiero affrena
Quelli , che fur del Genitor crudele :
Ed hanno ancora l'uno , e l'altro i Carri
Di putrefatto sangue aspersi , e tinti .
Stava di meta in guisa all' un de' lati
D'annosa arida Quercia un nudo tronco :

Dall'

Præcipitet, noctem quæ porrigat, imane tellus;
An media, & rursus mundo succincta latenti.
Finis erat, differt avidas audire sorores:
Dumque chelyn lauro, textumque illustre coronæ
Subligat, & puro discingit pectora limbo,
Haud procul Herculeam Nemeen clamore reductus
Aspicit, atque illic ingens certaminis instar
Quadrijugi, noscit cunctos, & forte propinquo
Constiterant Admetus & Amphiaraus in arvo.
Tunc secum: Quisnam iste duos, fidissima Phœbo
Nomina, commisit deus in discrimina reges?
Ambo pii, carique ambo, nequeam ipse priorem
Dicere. Peliacis hic cum famularer in arvis
(Sic Jovis imperia, & nigræ voluere sorores)
Thura dabat famulo, nec me sentire minorem
Ausus; at hic tripodum comes, & pius artis alumnus
Æthereæ, potior meritis tamen ille, sed hujus
Extremo jam fila colo, datur ordo senectæ
Admeto, serumque mori, tibi nulla supersunt
Gaudia, jam Thebæ juxta, & tenebrosa vorago.
Scis miser, & nostræ pridem cecinere volucres.
Dixit, & os fletu pæne inviolabile tinctus
Extemplo Nemeen radiante per æthera saltu
Ocyor & patrio venit igne, suisque sagittis.
Ipse olim in terris, cœlo vestigia durant,
Claraque per Zephyros etiamnum semita lucet.

Et

Dall' altra un sasso, termine de' Campi,
Ed eran fra di lor tanto distanti,
Quanto tre volte può tirar' un' arco,
O quattro volte da robusta mano
Lanciarsi un dardo: or questo spazio assegna
Adrasto al corso de' Destrier veloci.
Ma Febo intanto su l'eccelsa cima
Del suo Parnaso fra le caste Muse
Dolce cantava al suon dell' aureo Plettro
L'opre de' Numi, e risguardava il Mondo;
Già Flegra, e Giove, e 'l fier Pitone ucciso,
E de' Fratelli suoi le glorie, e i vanti
Narrato avea, e allor seguìa spiegando,
Come il fulmin si formi, e quale avvivi
Spirito gli astri, e li conduca in giro:
Ond' abbian vita i Fiumi, e d'onde i Venti
Ricevan moto, e come il Mar profondo
Immenso si mantenga, e mai non scemi:
Qual sia il cammin del Sol; qual della notte;
Se stia la terra nel suo proprio centro
Librata in mezzo, o pur nell' ima parte:
Se diansi ignoti Mondi, e Terre ignote.
Finito aveva, e delle Muse pronte,
E desiose di cantare a prova
Per allor differendo i bei concenti,
Appesi aveva ad un vicino alloro
La Cetra, il Serto, e 'l ricamato Cinto;
Quando al rumor, che del famoso Alcide
Nella Valle sentì, gli occhi rivolse,
E vide i Corridor starsi alle mosse:
Li riconosce, e vede a caso giunti
Admèto, e Anfiarào starsi del pari,
E così seco stesso egli ragiona:
Qual Nume avverso alla tenzone adduce
Due Regi a me sì cari ambi, e sì pii?
Nè so ben dir, cui del mio amor più onori.
Il primo, allor che per voler di Giove,

Et jam sortitus Prothous versarat ahena
Casside, jamque locus cuique est, & liminis ordo;
Terrarum decora ampla vir, decora ampla jugales
Divûm utrumque genus, stant uno margine clausi;
Spesque, audaxque una metus, & fiducia pallens:
Nil fixum cordi, pugnant exire, paventque
Concurrit summos animosum frigus in artus.
Qui dominis, idem ardor equis, face lumina surgunt,
Ora sonant morsu, spumisque, & sanguine ferrum
Uritur, impulsi nequeunt obsistere postes,
Claustraque, compressæ transfumat anhelitus iræ.
Stare adeo miserum est, pereunt vestigia mille
Ante fugam, absentemque ferit gravis ungula campum;
Circumstant fidi, nexusque, & torta jubarum
Expediunt, firmantque animos, & plurima monstrant.
Insonuit contra Tyrrhenum murmur, & omnes
Exiluere loco, quæ tantum carbasa ponto?
Quæ bello sic tela volant? quæ nubila cœlo?
Amnibus hybernis minor est, minor impetus igni.
Tardius astra cadunt, glomerantur tardius imbres.
Tardius è summo decurrunt flumina monte.
Emissos videre, atque agnovere Pelasgi,
Et jam rapti oculis, jam cœco pulvere mixti
Una in nube latent, vultusque umbrante tumultu;
Vix inter sese clamore, & nomine noscunt.
Evoluere globum, & spatio quo quisque valebat

Di-

E delle Parche ne' Pelliaci Campi
A lui fui serve, m'onorò qual Nume,
Nè mai soffrì, ch'io fossi a lui minore.
E' de' Tripodi miei l'altro compagno,
Ed ha di mia virtù ricolmo il petto.
Ha maggior merto il primo, ma 'l secondo
Tende al suo fine, ed ha ripieno il fuso.
Giungerà quegli alla canuta etade;
Ma per te nulla gioja, e ben lo sai,
Misero! E tel mostraro i nostri Augelli:
Tebe è vicina, e la fatal Vorago.
Sì disse; e 'l volto ognor sereno, e lieto
Quasi rigò di pianto, e in un baleno
In Neme scese più veloce, e presto
Del fulmine di Giove, e de' suoi dardi,
Lasciando l'aria, e 'l Ciel col lungo solco,
Dove passò, di suo splendore impressi.
E di già Proto tratte avea da un' Elmo
Le sorti de' Guerrieri, e già ciascuno
Stava al suo luogo per diritta riga.
Bello il veder gli Eroi, bello i Destrieri
Tutti scesi da' Numi, onor del Mondo,
Impazienti ad aspettar le mosse.
Speme, audacia, timor ne' forti petti
Fanno battaglia, e pallida fidanza:
Incerte hanno le menti, e 'l segno or bramano
Della partenza, or di partir paventano,
E scorre loro un freddo ardir per l'ossa.
Nè più tranquilli, o desiosi meno
Stanno i Destrier, spiran dagli occhi fuoco,
Mordono i fren, gli smaltano di spume,
Non trovan loco, urtan co' larghi petti
Le sbarre, e i claustri, e dalle narri fumano
Sdegno, e furor; fanno, e disfan mill' orme
In sul terreno, e la ferrata zampa
Minacciar sembra di lontano il Campo.
Son lor d'intorno i fidi amici, e i crini

Diducti , delet ſulcos iterata priores
Orbita , nunc avidi prono juga pectora tangunt ;
Nunc pugnante genu preſſis duplicantur habenis
Colla toris crinita tument , ſtanteſque repectit
Aura jubas , bibit albentes humus arida nimbos .
Fit ſonus , immaniſque pedum , tenuiſque rotarum .
Nulla manus requies , denſis inſibilat aër
Verberibus , gelida non crebrior exilit Arcto
Grando , nec Oleniis manant tot cornibus imbres .
Senſerat adductis alium præſagus Arion
Stare ducem loris , dirumque expaverat inſons
Oedipodionidem , jam illinc à limine diſcors ,
Iratuſque oneri inſolito truculentior ardet .
Inachidæ credunt accenſum laudibus , ille
Aurigam fugit , aurigæ furiale minatur
Efferus , & campo dominum circumſpicit omni .
Ante tamen cunctos , ſequitur , longeque ſecundus
Amphiaraus agit , quem Theſſalus æquat eundo
Admetus , juxta gemini , nunc Euneos ante ,
Et nunc ante Thoas , cedunt , vincuntque , nec unquam
Ambitioſa pios collidit gloria fratres .
Poſtremum diſcrimen erant Chromis aſper , & aſper
Hippodamus , non arte rudes , ſed mole tenentur
Cornipedum , prior Hippodamus fert ora ſequentum ,
Fert gemitus , multaque humeros incenditur aura ,
Speravit flexæ circum compendia metæ

Inte-

Sviluppan de' Cavalli, e gli altri arnesi,
Che far potriano intoppo; e a' Combattenti
Inspirano coraggio, e dan consigli.
Quand' odesi la tromba: e tutti a un tempo
Dalle mosse partir. Qual vela in Mare?
Qual nube in Ciel? Quale mai dardo in guerra
Va sì veloce? Con minor ruina
Scendon da' Monti i rapidi Torrenti;
Non tanta forza ha il fuoco, e non sì preste
Cadon le Stelle, e l'orrida tempesta
Più lenta piomba, e'l fulmine è più tardo.
Quando partir, fur noti i Carri, i Duci;
Ma tale alzossi un turbine di polve,
Che quasi Nube in se gli ascose, e appena
Alle voci, al rumor' in quel tumulto
Si conoscon fra lor: van prima uniti,
E poi ciascun' o meno, o più veloce
Avanza, o resta, e già si son divisi.
L'orme dal primo impresse annulla, e strugge
Chi vien secondo: ora con tutto il petto
S'inchinano sul giogo, e i freni allentano;
Or fermi su' ginocchj a se ritirano
Le redini, e i Cavalli, e i Carri volgono:
Gonfiano questi il collo, e all' aria scherzano
Gli svolazzanti crini, e'l Campo rigano
Di nobile sudor. Rimbomba il suolo
Al grave calpestar de' gran Corsieri,
Ed al molle girar dell' alte ruote.
Non stan ferme le mani, e stride, e fischia
In spessi colpi l'agitata sferza.
Non più frequente esce dal gelid' Arto
La grandin procellosa, e in minor copia
Versa il corno Amaltèo le piogge, e i nembi.
Già presago Ariòn conosce, e sente
Alle mal rette briglie il Signor nuovo,
Ed ha in orror dell' empio Edippo il Figlio:
Vien furiando, e abominando il peso,

Tt 2 *Più*

Interius ductis Phœbeius augur habenis
Anticipasse viam, nec non & Thessalus heres
Spe propiore calet, dum non cohibente magistro
Spargitur in gyros, dexterque exerrat Arion.
Jam prior Oeclides, & jam non tertius ibat
Admetus, laxo cum tandem ex orbe reductus
Æquoreus sonipes premit, evaditque parumper
Gavisos, subit astra fragor, cœlumque tremiscit;
Omniaque excusso patuere sedilia vulgo.
Sed nec lora regit, nec verbera pallidus addit
Labdacides, lassa veluti ratione magister
In fluctus, in saxa ruit, nec jam amplius astra
Respicit, & victam projecit casibus artem.
Rursus præcipites in recta ac devia campi
Obliquant, tenduntque vias, iterum axibus axes
Inflicti, radiisque rotæ, pax nulla, fidesque.
Bella geri ferro levius, bella horrida credas:
Is furor in laude est, trepidant, mortemque minantur;
Multaque transversis perstringitur ungula campis.
Nec jam sufficiunt stimuli, non verbera, voce
Nominibusque cient Paoloen Admetus, & Irin
Funalemque Thoen; rapidum Danaeius augur
Ascheton increpitans, meritumque vocabula Cygnum;
Audit & Herculeum Strymon Chromin. Euneon audit
Igneus Æthiou, tardum Calydona lacessit
Hippodamus, variumque Thoas rogat ire Podarcem.

Solus

Più dell'usato indomito, e feroce:
Credono i Greci, ch'al trionfo aspiri;
Ma l'Auriga egli fugge, e lo minaccia,
E l'antico Signor con gli occhi cerca:
Pur tuttavia gli altri gran tratto avanza.
Vien, benchè lungi, Anfiaràò secondo,
E seco al par va gareggiando Admèto.
Seguono i due Gemelli, ed or Toante
E' innanzi, ed or Eunèo: or l'uno vince,
Or l'altro cede, e ambizion d'onore
Non mai giunge a turbàr l'Alme concordi.
Veggonsi estremi Ippodamo feroce,
Ed il feroce Cromi; ambo nell'arte
Esperti; ma i Destrieri han gravi, e lenti.
Ippodamo è primier, ma di sì poco,
Che de' Destrier di Cromi a tergo sente
Le teste, l'anelare, e 'l caldo fiato.
Sperò l'Augure Argivo (allor che vide
Arìòne vagar con varj giri,
E fuor di mano) i suoi Destrier volgendo
Su la sinistra, ov'è la meta, il corso
Anticipar', ad essere primiero.
Admèto anch'ei s'affretta, ed ha gran speme
D'esser, se non primiero, almen secondo.
E di già le lor brame eran contente:
Quando Ariòn stanco da' lunghi errori
Si fu rivolto, e più leggier del vento
Si mosse, gli arrivò, lasciolli addietro.
Vanno i gridi alle Stelle, e 'l Ciel rimbomba;
E dalle sedie lor s'alza la Turba.
Ma Polinice omai pallido, e lasso
Più il fren non regge, e lo scudiscio adopra.
Come Nocchier, che già confuso, e stanco
Precipita ne' flutti, e contro i scogli;
Nè più guarda alle Stelle, e di già vinta
L'arte, la nave lascia in preda a' Venti.
Avean già data la primiera volta,

Solus Echionides errante silentia curru
Mœsta tenet, trepidaque timet se voce fateri.
Vixdum cœptus equis labor, & jam pulvere quarto
Campum ineunt, jamque & tepidis sudoribus artus
Effœti, & crassum rapit ejectatque vaporem
Cornipedum flammata sitis, nec jam integer illis
Impetus, & longi suspendunt ilia flatus.
Hinc anceps fortuna diu decernere primum
Ausa venit, ruit Hæmonium, dum fervidus instat
Admetum superare Thoas, nec prætulit ullam
Frater opem, velit ille quidem; sed Martius ante
Obstitit Hippodamus, mediasque immisit habenas.
Mox Chromis Hippodamum metæ interioris ad orbem
Viribus Herculeis, & toto robore patris
Axe tenet prenso, luctantur abire jugales
Nequicquam, frenosque & colla rigentia tendunt.
Ut Siculas si quando rates tenet æstus, & ingens
Auster agit, medio stant vela tumentia ponto.
Tunc ipsum fracto curru deturbat, & isset
Ante Chromis, sed Thraces equi ut videre jacentem
Hippodamum redit illa fames; jam jamque trementem
Partiti furiis, ni frena, ipsosque frementes
Oblitus palmæ, retro Tirynthius heros
Torsisset, victusque, & collaudatus abisset.
At tibi promissos jamdudum Phœbus honores
Amphiarae cupit, tandem ratus apta favori

Tem-

E ricorrean lo stadio in varj solchi.
Quì s'accozzan di nuovo, e quì si sente
Asse con asse urtar, ruota con ruota.
Nulla pace è fra lor, nullo riguardo:
Sarian men fieri in guerra, e ben rassembra
Questa esser pugna fra nemiche schiere.
Dassi lode al furor: han tema, e speme:
Minaccian morte, e l'uno all'altro il calle
Tronca, e ritarda, e tal desìo gl'infiamma,
Che non bastano lor stimoli, e sferze;
Ma incitan con la voce i lor Corsieri.
Admèto chiama a nome or Foloe, or Joi,
Or lo scapolo Toe; nè Anfiarào
Sgrida Ascheròne meno, o il bianco Cigno
Di cotal nome degno. I gridi sente
Strimòne Ercùleo del feroce Cromi;
E quei d'Eunèo sente Etiòn focoso;
Ippodamo minaccia il suo Cidone,
E 'l suo Podarce maculoso, e lento
Prega Toante ad affrettar' il corso.
Sol Polinice sbigottito, e mesto
Se ne va errando, e non ardisce il labbro
Aprir', e quanto può si tien segreto.
A pena dalle mosse eran partiti,
Che già la quarta polve alzan sul Campo,
E già ne' Corridor manca la lena,
E vengon men veloci, ed anelanti.
Sta la fortuna in mezzo incerta ancora,
A cui doni l'onor d'esser primiero.
Mentre Toante a pareggiare aspira
Il Re d'Anfriso, si rovescia, e cade;
Nè 'l buon Fratello può recargli aiuto,
Perchè mentr'ei v'accorre, a lui s'oppone
Ippodamo col Carro, e l'attraversa.
Ma Cromi giunge, e con Erculeo braccio,
E col vigor del Padre il Carro piglia
L'Ippodamo, e lo ferma: invano i colli

Sten-

Tempora , pulverei venit in ſpatia horrida Circi ;
Cum jam in fine viæ , & ſummum victoria nutat :
Anguicomam monſtri effigiem ſæviſſima viſu
Ora movet , ſive ille Erebo , ſeu finxit in aſtu
Temporis , innumera certe formidine cultum
Tollit in aſtra nefas , non illud janitor atræ
Impavidus Lethes , non ipſæ horrore ſine alto
Eumenides vidiſſe queant , turbaſſet euntes
Solis equos , Martiſque jugum . Nam flavus Arion
Ut vidit , ſaliere jubæ , atque erectus in armos
Stat , ſociumque jugi , comiteſque utrinque laboris
Secum alte ſuſpendit equos , ruit ilicet exul
Aonius , nexuſque diu per terga volutus
Exuit , abripitur longe moderamine liber
Currus , at hunc putri præter tellure jacentem
Tænarei currus , & Theſſalus axis , & heros
Lemnius , obliqua quantum vitare dabatur
Tranſabiere fuga , tandem caligine merſum
Erigit accurſu comitum caput , ægraque tollit
Membra ſolo , & ſocero redit haud ſperatus Adraſto .
Quis mortis , Thebane , locus ? niſi dura negaſſet
Tiſiphone , quantum poteras dimittere bellum ?
Te Thebæ , fraterque palam , te plangeret Argos .
Te Nemea tibi Lerna comas , Lariſſaque ſupplex
Poneret , Archemori major colerere ſepulchro .
Tunc vero Oeclides , quanquam jam certa ſequenti

Præ-

Stendono, e i petti i buon Cavalli, e invano
Il crudele Signor li punge, e sferza.
Così talor fra la corrente, e 'l Vento
Stan nel Siculo Mar ferme le navi.
Già rotto il Carro, e 'l Cavalier caduto,
Passava Cromi vincitore innanzi:
Quando i Tracj Destrier, che 'l vider steso,
Rinnovandosi in lor l'antica fame,
Gli si avventar co' morsi: allora Cromi
I freni torse, ed obbliò la palma,
E vinto si partì colmo di lode.

Mentre sta ancora la vittoria in forse,
E già vicini sono al fin del corso:
Per te scende nel Circo, Anfiaràò,
Febo, per darti il già promesso onore.
Anguicrinito Mostro in Campo adduce,
Che minaccia spavento, orrore, e morte:
(O lo trasse d'Inferno, o in un momento
D'aria lo finse) senza tema, e gelo
Nol mireria d'Inferno il fier Custode,
Nè l'empie Furie: torneriano indietro
I Cavalli del Sole, e quei di Marte,
Non che Ariòn, che a sì tremendo oggetto
Arruffò il crine, e su due piè rizzossi,
E seco in alto i suoi Compagni trasse.
Cadde rovescio l'Esule Tebano,
E strascinato per l'arena, alfine
Sviluppò il braccio dalle briglie, e 'l Carro
Senza Rettor sen gì vagando intorno.
Mentr' ei giacea sul putrido terreno,
Passaro a volo le Tenaree ruote,
Ed il Tessalo giogo, e 'l forte Eunèo
Vicini sì, che lo schivaro appena.
Corser gli amici, e attonito, e confuso
L'alzar da terra, ed ei tremante, e lasso
Ritornò non sperato al Vecchio Adrasto.

Che nobil morte ti negò Megera,

Præmia, cum vacuus domino præiret Arion,
Ardet adhuc cupiens vel inanem vincere currum;
Dat vires, refovetque deus, volat ocyor Euro.
Ceu modo carceribus dimiſſus in arva ſolutis
Verberibuſque jubas, & terga laceſſit habenis,
Aſcheton increpitanſque levem, Cygnumque nivalem:
Nunc ſaltem dum nemo prior, rapit igneus orbes
Axis, & effoſſæ longe ſparguntur arenæ,
Dat gemitum tellus, & jam tunc ſæva minatur.
Forſitan & victo prior iſſet Arione Cygnus,
Sed vetat æquoreus vinci pater, hinc vice juſta
Gloria manſit equo, ceſſit victoria vati.
Huic pretium palmæ, gemini cratera ferebant
Herculeum juvenes: illum Tirynthius olim
Ferre manu ſola, ſpumantemque ore ſupino
Vertere, ſeu monſtri victor, ſeu Marte, ſolebat.
Centauros habet arte truces, aurumque figuris
Terribile, hic mixta Lapitharum cæde rotantur
Saxa, faces, aliique iterum crateres, ubique
Ingentes morientum iræ: tenet ipſe furentem
Hyleum, & torta molitur robora barba.
At tibi Mæonio fertur circumflua limbo,
Pro meritis Admete chlamys, repetitaque multo
Murice, Phrixei natat hic contempor ephebus
Æquoris, & picta translucet cœrulus unda;
In latus ire manus, mutaturuſque videtur

Bra-

Misero Polinice ! A quante stragi ,
A quante guerre avresti posto il fine !
Tebe , e'l Fratello stesso , ed Argo , e Neme
T' avrebber pianto . Quanti onori , e Voti
Lerna , e Larissa t'avrìan fatti ! fora
D'Archemoro maggiore il tuo sepolcro .
Ma Anfiarào , che ha la vittoria certa ,
Benchè secondo , e che Ariòn preceda
Senza Rettor , pur di passarlo agogna :
Febo l'assiste , e gli dà forza , e lena .
Men presto è il Vento , e pur' allora sembra ,
Che dalle mosse ei parta : or prega , or sferza
Ascherion veloce , e il bianco Cigno :
E adesso almeno (ei grida) or che Arione
Sen va ramingo . Vola il Carro , e fuoco
Gittan le ruote , e fa la polve un nembo :
Rimbomba il suolo , ed ei minaccia , e punge :
E forse Cigno avria lasciato indietro
Il rapido Ariòn ; ma nol concesse
Nettuno ; onde restar con lance eguale
Al Destriero l'onor , la palma al Vate .
Della vittoria in prezzo a lui portaro
Due Giovanetti una ben sculta tazza ,
Che d'Ercole fu un tempo . Il forte Eroe
Con una sola man l'ergeva in alto ,
E ridondante di spumoso vino ,
Dopo aver vinti i Mostri , e le battaglie ,
La solea tracannar tutta in un fiato .
Sonvi scolpiti i fier Centauri , e l'oro
Risplende di terribili figure :
E' de' Lapiti qui la strage espressa :
Volano e faci , e dardi , ed altre tazze ,
E si scorgon per tutto orridi aspetti
Di morti , e di feriti : Alcide prende ,
Alcide istesso il furibondo Hilèo
Per la deforme barba , e a se lo tragge .
In ricompensa de' secondi onori

Brachia , nec ſiccum ſperes in ſtamine crinem :
Contra autem fruſtra ſedet anxia turre ſuprema
Seſtias in ſpeculis , moritur prope conſcius ignis .
Has Adraſtus opes dono victoribus ire
Imperat , at generum famula ſolatur Achæa .
Sollicitat tunc ampla viros ad præmia curſu
Præceleres , agile ſtudium , & tenuiſſima virtus ,
Pacis opus , cum ſacra vocant , nec inutile bellis
Subſidium , ſi dextra neget , prior omnibus Idas ,
Nuper Olympiacis umbratus tempora ramis ,
Proſilit , excipiunt plauſus Piſæa juventus
Eleæque manus , ſequitur Sicyonius Alcon ,
Et bis in Iſtmiaca victor clamatus arena
Phædimus , alipedumque fugam prægreſſus equorum
Ante Dymas , ſed tunc ævo tardante ſecutus .
Multi & quos varii tacet ignorantia vulgi
Hinc , atque hinc ſubiere , ſed Arcada Partenopæum
Appellant , denſique cient vaga murmura Circi .
Nota parens curſu . Quis Mœnaliæ Atalantes
Neſciat egregium decus ? & veſtigia cunctis
Indeprenſa procis onerat celeberrima natum
Mater , & ipſe procul fama jam notus inermes
Narratur cervas pedes inter aperta Lycæi
Tollere , & emiſſum curſu deprendere telum .
Tandem expectatus volucri ſuper agmina ſaltu
Emicat , & torto chlamyden diffibulat auro .

Efful-

Ebbe Admèto un bel manto adorno, e pinto
Di Meònio ricamo, e rosseggiante
Di Porpora di Tiro: ivi si scorge
Leandro sprezzator del Mar d'Abido
Girsene a nuoto, e trasparir per l'onda:
Sembra muover le mani, ed or le braccia
A se ritrarre, ora allargarle, e tanto
L'arte potèo! par ch'abbia molle il crine,
Sul lido opposto da un' eccelsa Torre
Hero dolente mira il Mar turbato,
E'l lume amico a' suoi furtivi amori
Con funesto presagio ecco si spegne.
Ebbero i Vincitor sì ricchi doni;
Ma per conforto al Genero Tebano
Adrasto diede una leggiadra Ancella.
Poscia la Gioventù veloce, e lieve
Al corso invita, facile virtude,
E di pace esercizio, allor che'l chiede
O Sacrificio, o Festa, e non affatto
Vana in battaglia, se contrario è Marte;
Dell' Olimpica fronda il capo cinto
Ida primo comparve, e gli applaudiro
L'Elèe Falangi, e i Giovani Pisani.
Venne secondo il Sicionio Alcòne,
E vincitore ne' Corintj giuochi
Per ben due volte Fedimo leggiero,
E Dima un tempo di sì lievi piante,
Che lasciò indietro i Corridori in corso,
Ed or più tardo per l'età li siegue.
Quindi molt' altri di diverse Genti,
Che lungo fora annoverar; ma il Circo
Mormora, e chiama l'Arcade Garzone,
Cui la rapida Madrè accresce Fama.
Chi d'Atalanta il sommo pregio ignora,
Che tanti Proci superò nel corso?
Il valor della Madre è al Figlio impegno,
Ed è sprone, ed esempio, e già famoso

Era

Effulſere artus, membrorumque omnis aperta eſt
Lætitia, inſigneſque humeri, nec pectora nudis
Deteriora genis, latuitque in corpore vultus.
Ipſe tamen formæ laudem aſpernatur, & arces
Mirantes, tunc Palladios non inſcius hauſtus
Incubuit, pinguique cutem ſulcatur olivo:
Hoc Idas, hoc more Dymas, aliique niteſcunt.
Sic ubi tranquillo pellucem ſidera ponto,
Vibraturque fretis cœli ſtellantis imago,
Omnia clara nitent, ſed clarior omnia ſupra
Heſperos exercet radios, quantuſque per altum
Æthera, cæruleis tantus monſtratur in undis.
Proximus & forma, nec multum ſegnior Idas
Curſibus, atque ævo juxta prior, attamen illi
Jam tenuem pingues florem induxere palæſtræ,
Deſerpitque genis, nec ſe lanugo fatetur
Intonſæ ſub nube comæ, tunc rite citatos
Explorant, acuuntque gradus, variaſque per artes
Inſtimulant docto languentia membra tumultu,
Poplite nunc flexo ſidunt, nunc lubrica forti
Pectora collidunt plauſu: nunc ignea tollunt
Crura, brevemque fugam nec opino fine reponunt.
Jam ruit atque æquum ſummiſit regula limen,
Corripuere leves ſpatium, campoque refulſit
Nuda cohors. Volucres iiſdem modo tardius arvis
Iſſe videntur equi, credas è plebe Cydonum

Par-

Era per molte prove: i Cervi avea
Raggiunti in corso; indi scoccando l'arco,
Avea'l dardo ripreso a mezzo il volo.
Questo sol chiama il comun grido, e aspetta
Desiando la Turba, ed ei d'un salto
S'erge sopra le schiere, e sbalza in campo.
Scioglie l'aurate fibbie, e'l manto spoglia,
E nuda mostra la leggiadra, e vaga
Armonia delle membra, e l'ampie spalle,
E'l bianco petto molle al par del viso,
Che quasi perde in paragon del corpo.
Egli non cura la natìa beltade,
Nè chi l'ammira, e adorator la loda;
Ma nell'arte di Pallade Maestro
Di pingue Oliva le sue membra infosca.
Lo stesso fero Ida, e Dimante, e quanti
Erano accinti al corso. In cotal guisa
Quando è sereno il Ciel, tranquillo il Mare,
L'immagine degli astri in Mar riflette
Lucida, e pura; ma di maggior lume
Espero irradia, e quale, e quanto è in Cielo
Tutto risplende ne' cerulei flutti.
Prossimo di bellezza, e di speranza
Ida si scorge, ma d'età maggiore:
Il primo pelo gli spuntava appena;
Ma'l frequente liquor della Palestra,
E'l lungo crine lo nasconde, e cela.
Così posti alle mosse, ognun le membra
Snoda con varj moti al vicin corso,
E prova fa delle veloci piante.
Or piegan le ginocchia, or con le palme
Fan risuonare i petti, or breve fuga
Tentan correndo, e al posto lor ritornano:
Ma come pria rimossa fu da i stalli
L'invidiosa corda, e'l Campo aperto:
Tutti a un tempo partiro, e per l'arena
Splendeano a' rai del Sole i Corpi ignudi.

Non

Parthorumque fuga totidem exiluisse sagittas :
Non aliter celeres Hircana per avia cervi ,
Cum procul impasti fremitum accepere leonis ,
Sive putant , rapit attonitos fuga cœca , metusque
Congregat , & longum dant cornua mixta fragorem
Effugit hic oculos rapida puer ocyor aura
Mænalius , quem deinde gradu premit horridus Idas ,
Inspiratque humero , flatuque , & pectoris umbra
Terga premit , post ambiguo discrimine tendunt
Phædimus , atque Dymas . Illis celer imminet Alcon .
Flavus ab intonso pendebat vertice crinis
Arcados , hoc primis Triviæ pascebat ab annis
Munus , & Ogygio victor cum Marte redisset ,
Nequicquam patriis audax promiserat aris .
Tunc liber nexu , lateque in terga solutus
Occursu Zephyri retro fugit , & simul ipsum
Impedit , infestoque volans obtenditur Idæ .
Inde dolum juvenis , fraudique accommoda sensit
Tempora , jam finem juxta , dum limina victor
Parthenopæus init , correpto crine reductum
Occupat , & longæ primus ferit ostia portæ .
Arcades arma fremunt : armis defendere regem ,
Ni raptum decus , & meriti reddantur honores ,
Contendunt , totoque parant decedere Circo .
Sunt & quis Idæ placeat dolus : ipse regesta
Parthenopæus humo vultumque oculosque madentes

Ob-

Non sì veloci dalle mosse usciro
Pur' ora i velocissimi Destrieri.
Sembran da Cretic' arco, o pur da Parto
Da tergo uscite rapide saette.
Così qualor senton ruggir da lungi
(O sembra loro) aspro Leon feroce,
Fuggono i Cervi timidi, e confusi,
E insiem ristretti, che 'l timor gli aduna;
E fan miste le corna alto fragore.
Fugge dagli occhi più leggier del Vento
Il Menalio Garzon: Ida lo segue,
E lo scalda col fiato, e già coll' ombra
Gli preme il tergo. Fedimo, e Dimante
Van garreggiando insieme, ed il veloce
Alcon gl' incalza, e di passarli ha speme.
Al bel Partenopeo scendea sul dorso
Il non tosato crin, ch' egli serbava
Fin da' più teneri anni a Trivia in dono,
E s'ei tornava vincitor da Tebe,
Avea promesso con inutil voto
Reciso offrirlo sovra i patrj Altari.
Ed or sciolto da' nodi al vento ondeggia,
Che seco scherza, e lo respinge indietro,
E fa ritardo al corso, e svolazzante
L'offre al nemico, che l'incalza, e segue,
Ida l'offerta occasion di frode
Abbraccia tosto, e ne conosce il tempo.
Già già Partenopeo giunge alla meta:
Ei per lo crine il prende, e indietro il tira,
E innanzi passa, e pria di lui la tocca.
Fremon gli Arcadi irati armi, e vendetta,
E coll' armi punir voglion la frode,
O che si renda al loro Re la palma,
E 'l meritato onore, e furibondi
S'eran già mossi per uscir dal circo.
E d'Ida a molti ancor piace l'inganno.
Ma 'l leggiadro Garzon lorda di polve

Obruit , acceſſit lachrymarum gratia formæ ;
Pectora nunc mœrens , nunc ora indigna cruento
Ungue ſecat , meritamque comam : furit undique clamor
Diſſonus , ambiguumque ſenis cunctatur Adraſti
Conſilium , tandem ipſe refert : Compeſcite litem ,
O pueri , virtus iterum tentanda , ſed ite
Limite non uno , latus hoc conceditur Idæ ,
Tu diverſa tene : fraus curſibus omnis abeſto .
Audierant , dictoque manent , mox numina ſupplex
Affatu tacito juvenis Tegeæus adorat :
Diva potens nemorum (tibi enim hic tibi crinis honori
Debitus , æque tuo venit hæc injuria voto)
Si bene quid genetrix , ſi quid venatibus ipſe
Promerui , ne (quæſo) ſinas hoc omine Thebas
Ire , nec Arcadiæ tantum meruiſſe pudorem .
Auditum , manifeſta fides ; vix campus euntem
Sentit , & exilis plantis intervenit aër ,
Raraque non fracto veſtigia pulvere pendent ,
Irrupit clamore fores , clamore recurrit
Ante ducem , prenſaque levat ſuſpiria palma ,
Finiti curſus , operumque inſignia præſto .
Arcas equum dono , clypeum gerit improbus Idas ,
Cætera plebs Lyciis gaudet contenta pharetris .
Tunc vocat , emiſſo ſi quis decernere diſco
Impiger , & vires velit oſtentare ſuperbas .
It juſſus Pterelas , & ahenæ lubrica maſſæ

Pon-

Il crine, e 'l volto, e ſi querela, e piange;
E grazia accreſce a ſua beltade il pianto,
E l'innocente petto, e 'l dolce viſo
Squarcia coll' unghie, e la colpevol chioma.
Freme diſcorde, e in ſe diviſo il vulgo;
E ſta ſoſpeſo in ſuo giudizio Adraſto.
Alfin riſolve, e dice: ogni conteſa,
Giovani, fra voi ceſſi, e di virtude
Accingetevi a far novella prova;
Ma per ſentier diverſo: Ida da queſta,
Partenopèo da quella parte muova:
Lungi ſieno da voi frodi, ed inganni.
Quelli ubbidir; ma l'Arcade Garzone
Tacito prega la Triforme Dea
Con voci ſupplichevoli, e l'adora:
O Diva, o delle Selve alma Regina,
A te queſto mio crine era promeſſo,
E tua l'ingiuria fu: s'a te pur grata
E' la mia Genitrice, e ſe pur degno
Di te mi reſi in ſeguitar le Fiere;
Deh non voler, che con augurio infauſto
Io vada a Tebe, e di sì grave ſcorno
Me ſteſſo macchj, e la mia Gente invitta.
Il favor della Dea moſtroſſi aperto:
Corre leggiero sì, che appena il ſente
Il Campo, e fra 'l terreno, e fra le piante
L'aria trapaſſa, e ſu l'intatta polve
Rare ſi veggon le veſtigie impreſſe.
Partì, corſe, tornò fra liete grida,
E vincitore lo raccolſe Adraſto.
Ed ecco i premj: un fervido Deſtriero
Ebb' egli in dono, e l'ingannevol' Ida
Un grave ſcudo, e gli altri una farètra.
Fa quinci il Re quelli invitare al diſco,
Che delle forze lor voglion far prova.
Pterela, a cui fu impoſto, in Campo porta
Lo sferico metallo, e benchè tutto

Pondera, vix toto curvatus corpore juxta
Dejicit. Inſpectant taciti, expenduntque laborem
Inachidæ; mox turba ruunt, duo gentis Achææ,
Tres Ephyrejadæ, Piſa ſatus unus, Acarnan
Septimus, & plures agitabat gloria, ni ſe
Arduus Hippomedon cavea ſtimulante tuliſſet
In medios, lateque ferens ſub pectore dextro
Orbem alium: hunc potius juvenes qui mœnia ſaxis
Frangere, qui Tyrias dejectum vaditis arces,
Hunc rapite, aſt illud cui non jaculabile dextræ
Pondus, & abreptum nullo conamine jecit
In latus. Abſiſtunt procul, attonitique fatentur
Cedere: vix unus Phlegyas, acerque Meneſtheus
(Hos etiam pudor, & magni tenuere parentes)
Promiſere manum. Conceſſit cætera pubes
Sponte, & adorato rediit ingloria diſco.
Qualis Biſtoniis clypeus Mavortis in arvis
Luce mala Pangæa ferit, ſolemque refulgens
Territat, incuſſaque dei grave mugit ab haſta.
Piſæus Phlegyas opus inchoat, & ſimul omnes
Abſtulit in ſe oculos: exhauſto in corpore virtus
Promiſſa, ac primum terra, diſcumque manumque
Aſperat, excuſſo mox circum pulvere verſat
Quod latus in digitos, mediæ quod tertius ulnæ
Conveniat, non artis egens: hic ſemper amori
Ludus erat, patriæ non tantum ubi laudis obiret

Sacra,

Incurvi il fianco , poco lungi il gitta .
Attonite ammiraro il grave peso
Le Greche Turbe di sì vasta mole ,
E pur molti s'offriro al gran cimento ;
Tre Corintj , due Achèi , uno Pisano ,
Un d'Acarnania , e molti più di Nisa .
Ma il grido universale applaude , e chiama
Ippomedonte , ed ei sen viene altero ,
Sotto il braccio portando un' altro disco
Del primiero maggior' : e questo (grida)
Giovani forti o voi , che a Tebe andate ,
Per atterrar co' sassi argini , e mura ;
Questo s'adopri , e qual sì frale mano
L'altro non lancerebbe ? Allor lo prende
Quasi scherzando ; indi lontan lo scaglia .
Attoniti restaro i più gagliardi ,
E si trasser' indietro , e al grave pondo
Si confessar minori , e Flegia solo ,
E Menestèo da gran vergogna punti ,
E da' natali illustri , all' ardua impresa
Offrir le mani , e dimostrar la fronte .
Partiron gli altri inonorati , e vili .
Tale si mostra ne' Bistonj Campi
Il gran scudo di Marte , allor che fere
Pangeo di mesta luce , e 'l sol spaventa ,
E se coll' asta il Dio guerrier lo batte ,
Fuor n'esce un suono di muggito in guisa .
Flegia il giuoco comincia , e tutti in lui
Sono de' spettator rivolti gli occhi ,
E alle nodose esercitate membra .
Prima il disco , e la man di polve inaspra ;
Poi la polve ne scuote ; e l'alza , e prova ,
Ove meglio alle dita , ove alla palma
Via più s'adatti : esperienza , ed arte
In lui si scorge , e quanto ei sia Maestro
In cotal giuoco , onde sua Patria è illustre .
Spesso il lanciò , dov' ha più largo il corso

Sacra , ſed alternis Alpheon utrinque ſolebat
Metiri ripis , & qua latiſſima diſtant
Non unquam merſo tranſmittere flumina diſco .
Ergo operum fidens , non protinus horrida campi
Jugera , ſed cœlum dextra metitur , humique
Preſſus utroque genu , collecto ſanguine diſcum
Ipſe ſuper ſeſe rotat , atque in nubila condit .
Ille citus ſublime petit , ſimiliſque cadenti
Creſcit in adverſum , tandemque exhauſtus ab alto
Tardior in terram redit , atque immergitur arvis .
Sic cadit , attonitis quoties avellitur aſtris
Solis opaca ſoror , procul auxiliantia gentes
Æra crepant , fruſtraque timent ; at Theſſala victrix
Ridet anhelantes audito carmine bigas .
Conlaudant Danai , ſed non tibi molle tuenti
Hippomedon , majorque manus ſperatur in æquo .
Atque illi extemplo cui ſpes infringere dulce
Immodicas , Fortuna venit , quid numina contra
Tendere fas homini ? ſpatium jam immane parabat ,
Jam cervix converſa , & jam latus omne redibat :
Excidit ante pedes elapſum pondus , & ictus
Deſtruit , fruſtraque manum dimiſit inanem .
Ingemuere omnes , rariſque ea viſa voluptas .
Inde ad conatus timida ſubit arte Meneſtheus
Cautior , & multum te , Maja nate , rogato
Molis prægravidæ caſtigat pulvere lapſus .

Illa

Il vaſto Alfèo, dall' una all' altra ſponda,
E lo paſsò, nè mai cadèo nell' acque.
Ed or pien di fidanza ei non agogna
A miſurare il Campo, e verſo il Cielo
La mira prende, e le ginocchia inarca,
E le forze raccoglie, e ſovra 'l capo
Lo ruota in giro, indi lo ſcaglia in alto.
Sale il diſco alle nubi, e quando incurva
Il volo, e par, che di cader minacci,
Più d'aria acquiſta, e ſi ſolleva: alfine
Tratto dal peſo lento in giù ritorna,
E cade ſu 'l terreno, e vi s'immerge.
Tal la Germana del lucente Dio
Svelta dagli aſtri attoniti, e tremanti,
Cade dal Ciel de' Tracj carmi al ſuono:
Fanno co' bronzi ſtrepito le Genti;
Ma vincitrice la poſſente Maga
Ride in vederne vacillare il carro.
Fer plauſo i Greci, e Ippomedonte ſolo
Vedendo il colpo, di pallor ſi tinſe.
Pur di ruotar per fianco il grave diſco
Flegia ſperò con più robuſta mano;
Ma la Fortuna, che i diſegni noſtri
Tronca nel mezzo, e lo ſperar ſoverchio;
Nol ſecondò: che puote umana forza
Contro il voler de' Numi? Ei già miſura
Cogli occhi immenſo ſpazio, e indietro tira
Il collo, e 'l braccio, e tutto piega il fianco:
Quando il diſco gli fugge, e a piè gli cade,
E fa ſuonar la cava palma a vuoto.
Diſpiacque a' Greci tutti il caſo acerbo,
E pochi lo mirar con lieto ciglio.
Ma Meneſtèo, che all' altrui ſpeſe impara,
Sen vien più cauto, e pria di Maja il Figlio
Co' preghi invoca; indi di molt' arena
Il diſco irruvidiſce, e ſi aſſicura,
Che non gli cada. Eſce da tutto il braccio

Illa manu magna , & multum felicior exit ,
Nec partem exiguam Circi tranſvecta quievit ;
Fit ſonus , & fixa ſignatur terra ſagitta .
Tertius Hippomedon valida ad certamina tardos
Molitur greſſus , namque illum corde ſub alto
Et caſus Phlegyæ monet , & fortuna Menesthei .
Erigit adſuetum dextræ geſtamen , & altè
Suſtentans , rigidumque latus , forteſque lacertos
Conſulit , ac vaſto contorquet turbine , & ipſe
Proſequitur ; fugit horrendo per inania ſaltu ,
Jamque procul meminit dextræ , ſervatque tenorem
Diſcus , nec dubia junctave Menesthea victum
Tranſabiit meta : longe ſuper æmula ſigna
Conſedit , virideſque humeros , & opaca Theatri
Culmina , ceu latæ tremefecit mole ruinæ .
Quale vaporifera ſaxum Polyphemus ab Ætna
Lucis egente manu , tamen in veſtigia puppis
Auditæ , juxtaque inimicum exegit Uliſſem .
Sic & Aloidæ , cum jam celaret Olympum
Deſuper Oſſa rigens , ipſum glaciale ferebant
Pelion , & trepido ſperabant jungere cœlo .
Tunc genitus Talao victori tigrin inanem
Ire jubet , fulvo quæ circumfuſa nitebat
Margine , & extremos auro manſueverat ungues .
Gnoſſiacos arcus habet , & vaga tela Meneſtheus .
At tibi , ait , Phlegya , caſu fruſtrate ſiniſtro ,

Hunc

La grave sfera , e con più lieta sorte
Gran tratto varca dell'immenso Campo ,
E ruinando alfin cade , e si posa .
Suonar gli applausi , e i gridi , e con un dardo
Corsero a porre , ove fermossi , il segno .
Ippomedonte al gran cimento viene
A passo grave , e lento , in se volgendo
Di Flegia la sciagura , e del secondo
L'avventuroso colpo . Il disco ei prende
Ben noto alla sua mano , e l'alza , e'l libra ,
E'l tien sospeso , ed il robusto braccio
Consulta , e prova , e'l muscoloso tergo :
Indi da se con tutto nerbo il lancia ,
E col corpo lo segue : il globo a volo
S'inalza , e benchè lungi , ancor rimembra
La destra , e tutta ne ritien la forza .
Nè già di poco , o con incerta meta
Del vinto Menestèo trapassa il segno ,
Ma di gran tratto il varca , e i verdi Colli
Che fan cerchio al Teatro , urta , e flagella ,
E fa tremarli : qual se giù cadesse
D'immensa mole altissima ruina .
Tale d'Etna fumante un sasso svelse
Polifemo con man di luce priva ,
E sebben cieco , ove sentì'l rumore
Della nave de' Greci , ivi lanciollo ,
E vicin cadde all'inimico Ulisse .
Il Figlio allor di Talaone in dono
Fè dare al Vincitor fregiata pelle
Di maculosa Tigre , a cui l'estreme
Unghie dall'oro eran coperte intorno .
Di Cretic' arco , e Cretiche saette
Fu Menestèo contento . A Flegia poi
Compassionando si rivolse Adrasto :
Ed a te , (disse) cui lasciò la sorte
Deluso , in dono ecco ti porgo un brando ,
Che del nostro Pelasgo un tempo fue

Hunc quondam nostri decus, auxiliumque Pelasgi
Ferre damus (neque enim Hippomedon inviderit) ensem:
Hunc opus est animis infestos tollere cæstus
Cominus, hæc bellis & ferro proxima virtus.
Constitit immanis cerni, immanisque tueri
Argolicus Capaneus, ac dum nigrantia plumbo
Tegmina cruda boum non melior ipse lacertis
Induitur: date tot juvenum de millibus unum
Huc ait; atque utinam potius de stirpe veniret
Æmulus Aonia, quem fas dimittere letho,
Nec mea crudelis civili sanguine virtus.
Obstupuere animi, fecitque silentia terror.
Tandem insperatus nuda de plebe Laconum
Prosilit Alcidamas: mirantur Dorica regum
Agmina, sed socii fretum Polluce magistro
Norant, & sacras inter crevisse palæstras.
Ipse deus posuitque manus, & brachia finxit
(Materiam suadebat amor) tunc sæpe locavit
Cominus, & simili stantem miratus in ira
Sustulit exultans, nudumque ad pectora pressit:
Illum indignatur Capaneus, ridetque vocantem
Ut miserans, poscitque alium, tandemque coactus
Restitit, & stimulis jam languida colla tumescunt.
Fulmineas alte suspensi corpora plantis
Erexere manus, tuto procul ora recessu
Armorum in speculis, aditusque ad vulnera clausi.

Hic

Ornamento, e difesa, e non dispiaccia
L'atto cortese a Ippomedonte invitto.
Ma tempo è omai, che gli animi feroci
Scendan de' Cesti alla crudel contesa,
Ch' anno più d'armi, e di tenzon sembianza
Che di giuoco, e di scherzo. Ed ecco in Campo
Capanèo sorge, e mentre intorno cinge
D' aspro, e ruvido cuojo, e per lo piombo
Livido, e nero, la robusta mano,
Ed il braccio non men ruvidi, e duri:
Datemi (grida) fra cotante schiere
Un Uomo sol, che possa starmi a fronte,
Ed o fos' egli dell' Aònia Gente,
Onde il mandassi a morte, e monda, e pura
Fosse del civil sangue oggi mia destra.
Attoniti restaro, ed il timore
Silenzio impose, e ognun si trasse indietro:
Quando repente appresentossi in Campo
Alcidamante; e ne stupiro i Regi.
Ma i suoi Lacon son di fidanza pieni,
A' quali è noto, com' ei l' arte apprese
Dal gran Polluce, ed indurò le membra
Nelle sacre Palestre. Il Nume istesso
(Invaghito di lui) la mano, e 'l braccio
Gli addestrò a' Cesti, e se lo pose a fronte,
E vedendolo star con pari sdegno
Se ne compiacque, e se lo strinse al petto.
Ma Capanèo lo sdegna, e se ne ride,
(Mentre quegli lo sfida) e n' ha pietade,
E un' altro chiede. Alfin dal fier Lacone
Provocato si ferma, e gonfia il collo
Per molto sdegno. Ambo su' piedi eretti
Tengon sospese di ferir' in atto
Le fulminanti destre, e i capi indietro
Sottraggono all' offese, e con i Cesti
Si fan riparo contro i colpi, e schermo:
L' uno a Tizio è simil, se pur tal volta

 L'Augel

Hic quantus Stygiis Tityos consurgat ab arvis
Si torvæ patiantur aves, tanta undique pandit
Membrorum spatia, & tantis ferus ossibus extat.
Hic paulo ante puer, sed enim maturius ævo
Robur, & ingentes spondet tener impetus annos,
Quem vinci haud quisquam, sævo nec sanguine tingi
Malit, & erecto timeat spectacula voto.
Ut sese præmensi oculis, & uterque priorem
Speravere locum, non protinus ira, nec ictus:
Alternus paulum timor, & permixta furori
Consilia, inclinant tantum contraria jactu
Brachia, & explorant cæstus, habetantque terendo.
Doctior hic differt animum, metuensque futuri
Cunctatus vires dispensat, at ille nocendi
Prodigus, incautusque sui, ruit omnis, & ambas
Consumit sine lege manus, atque irrita frendit
Insurgens, seque ipse premit, sed providus astu,
Et patria vigil arte Lacon, hos rejicit ictus,
Hos cavet, interdum nutu, capitisque citati
Integer obsequio, manibus nunc obvia tela
Discutiens, instat gressu, vultuque recedit.
Sæpe etiam injustis collatum viribus hostem
(Is vigor ingenio, tanta experientia dextræ est)
Ultro audax animis intratque & obumbrat, & alte
Adsilit, ut præceps cumulo salit unda minantes
In scopulos, & fracta redit, sic ille furentem

Cir-

L'Augel lo lascia, e da' soggetti Campi
Le immense membra, e le grand' ossa estolle.
L'altro è quasi Fanciul; ma in lui la forza
Gli anni prevenne, e molto più promette
Nell'età più matura: il Circo a prova
In suo favore inclina, e vincitore
Il brama, e teme, che'l crudel non fera.
Pria si squadrar cogli occhi, e stero alquanto
L'un dell' altro aspettando il primo assalto,
Nè s'affrettaro alle percosse, e all' ira:
Ciascuno e spera, e teme, e col consiglio
Tempra il furor: solo le braccia in giro
Ruotan' al vento, e fan de' Cesti prova.
Alcidamante nel giuocar Maestro
Non profonde le forze, e le conserva
Al maggior' uopo, e l'avvenir paventa.
Ma Capanèo solo a ferire aspira
Nulla di se curante, e s'abbandona
Tutto col corpo, e senza legge, od arte
Stanca le mani, e su due piè si leva,
E freme, e infuria, e fa a se stesso impaccio;
Va guardingo il Lacòn, che tutti apprese
Della sua Patria i modi; ed ora i colpi
Ribatte, ed or gli sfugge, or la cervice
Volubil piega, e con la man respinge
Gli ostili Cesti: spesso il passo avanza,
E ritira la faccia, e spesso ancora
(Cotanto ha in se d'esperienza, e d'arte)
A lui sottentra, e l'abarbaglia; ed alto
Con forza disugual l'assale, e tenta.
Siccome sale impetuoso il flutto
Sovr' erto scoglio, e rotto indietro torna;
Così 'l Lacon quel furibondo espugna.
Alza la destra, e dar gli accenna a' fianchi,
Or lo minaccia agli occhi, e mentre accorre
Confuso alle difese, ei fra le mani
Gli passa il Cesto, e lo percuote in fronte:

Circuit expugnans : levat ecce , diuque minatur
In latus , inque oculos , illum rigida arma caventem
Avocat , & manibus nec opinum interferit ictum
Callidus , ac mediam designat vulnere frontem .
Jam cruor , & tepido signantur tempora rivo .
Nescit adhuc Capaneus , subitumque per agmina murmur
Miratur : verum ut fessam super ora reduxit
Forte manum , & summo maculas in vellere vidit ,
Non leo , non jaculo tantum indignata recepto
Tigris , agit toto cadentem fervidus arvo
Præcipitatque retro juvenem , atque in terga supinat ,
Dentibus horrendum stridens , geminatque rotatas
Multiplicatque manus ; rapiunt conamina venti ,
Pars cadit in cæstus ; motu Spartanus acuto
Mille cavet lapsas circum cava tempora mortes ;
Auxilioque pedum , sed , non tamen immemor artis ,
Aversus fugit , & fugiens tamen ictibus obstat .
Et jam utrumque labor , suspiriaque ægra fatigant .
Tardius ille premit , nec jam hic absistere velox .
Defectique ambo genibus , pariterque quierunt .
Sic ubi longa vagos lassarunt æquora nautas ,
Et signo de puppe dato posuere parumper
Brachia , vix requies , jam vox ciet altera remos ,
Ecce iterum immodice venientem eludit , & exit
Sponte ruens , mersusque humeris , effunditur ille
In caput , adsurgentem alio puer improbus ictu

Per-

N' esce tepido il sangue , e riga il volto ,
E Capanèo nol sente , ed ha stupore
Del repentino mormorar del Circo
Ma poi che a caso la già stanca mano
Si pone al volto , e tinta esser la vede
D' alquante stille , e rosseggiarne il Cesto ;
Non Massile Leone , o Tigre Ircana
Ferita in caccia in maggior rabbia monta .
Segue 'l Giovin , che cede , e 'l preme , e 'l caccia
Per tutto 'l Campo , e l'urta , e lo sospinge
Con tal furor , che 'l fa piegar supino :
Freme co' denti orribilmente , e ruota
Ambe le mani , e 'l vento , e l'aria fere ,
E vanno i colpi a vuoto , o sopra i Cesti .
Ma con agili moti , e col veloce
Piede schiva il Lacon ben mille morti ,
Che si vede piombar sovra del capo ;
E benchè si ritiri , ei non obblìa
Di schermir l'arte , e non rivolge il tergo ;
E ribatte fuggendo i colpi ostili .
Eran' ambo già stanchi , e già più lenti
L'un segue , e l'altro fugge , ed anelanti
Non han più fiato , e lor vacilla il piede ,
Ed ambo si fermaro , e preser lena .
Così dopo solcato immenso Mare
Posa la Ciurma , e tien sospesi i remi :
Ma poco sta , che 'l Capitan la chiama
Col fischio noto a flagellare i flutti .
Tornano alle contese , e pur di nuovo
Il provido Lacòne il tempo aspetta ,
E pur di nuovo il gran nemico inganna ;
E mentre quegli sovra lui si scaglia
Colle gran braccia , egli s'inchina , e 'l capo
Nelle spalle restringe , e fugge , e passa :
Quel dal suo peso tratto in giù ruina :
Ei torna , e mentre si rialza , il fere ,
E del felice colpo ei stesso teme .

Non

Perculit, eventunque impalluit ipſe ſecundo:
Clamorem Inachidæ, quantum non littora tollunt,
Non nemora. Illum ab humo conantem ut vidit Adraſtus,
Tollentemque manus, & non toleranda parantem:
Ite, oro, ſocii, fu rit: ite, opponite dextras,
Feſtinate, furit, palmamque, & præmia ferte.
Non prius effracto quam miſceat ora cerebro,
Abſiſtet, video, moriturum auferte Lacona.
Nec mora, prorumpit Tydeus, nec juſſa recuſat
Hippomedon, tunc vix ambo conatibus ambas
Reſtringunt cohibentque manus, ac plurima ſuadent.
Vincis, abi, pulchrum eſt vitam donare minori.
Noſter & hic, bellique comes, nil frangitur heros,
Ramumque oblatumque manu thoraca repellit
Vociferans: licet, non has ego pulvere craſſo,
Atque cruore genas, meruit quibus iſte favorem,
Semivir infodiam? mittamque informe ſepulchro
Corpus? & Oebalio donem lugere magiſtro.
Dixit, at hunc ſocii tumidum, & viciſſe negantem
Avertunt, contra laudant inſignis alumnum
Taygeti, longeque minas riſere Lacones.
Jamdudum variæ laudes, & conſcia virtus
Tydea magnanimum ſtimulis ingentibus angunt,
Ille quidem & diſco bonus, & contendere curſu,
Nec cæſtu bellare minor, ſed corde labores
Ante alios erat uncta Pales, ſic otia Martis

De-

Non da' venti percossi o Lidi, o Selve
Fanno tanto fragor; come risuona
D'applausi il Circo, e di festose grida.
Ma quando Adrasto il fier Gigante vide
Sorgere furibondo, alzar le mani,
Ed aspri minacciar colpi mortali:
Ite, (disse) o Compagni, ite, opponete
Le destre al suo furor': ei smania, e freme:
Affrettatevi, amici, e gli portate
La Palma, e i premj: ei non avrà mai posa,
Per sin che'l capo, le cervella, e l'ossa
Non ne franga, e confonda: itene pronti,
E l'infelice sottraete a morte.
Rupper gl' indugj, e Ippomedonte corre,
E Tideo seco, ed ambo insieme uniti
Possono appena a lui frenar le mani.
Hai vinto: basta: (or l'uno, or l'altro dice)
Tua maggior gloria è dar la vita al vinto:
Questi è pur nostro, ed è compagno in guerra.
Ma non si placa il cuor feroce, e sdegna
Gli offerti doni, e colla man respinge
Il militare arnese, e infuria, e grida:
Io dunque non potrò macchiar di sangue,
E di polvere immonda il vago viso
Dell' imbelle mezz'Uom, che piace tanto,
E merita il favor del Vulgo sciocco?
Non deformarne il corpo? Ed al sepolcro
Mandarlo? O (perchè 'l pianga) al suo Polluce?
Sì dice, e sbuffa, e d'aver vinto nega;
Ma tanto fero i duo Guerrier, che al fine
Pur lo placaro, e lo tirar da parte.
Ma gli Spartan del Nume lor l'Alunno
Colman d'applausi, e sorridendo, a scherno
Prendon del fiero le minacce, e i vanti.
Già buona pezza il suon dell' altrui lodi,
E la propria virtù stimola, e accende
Il magnanimo cuor del gran Tidèo.

Degere, & armiferas laxare adsueverat iras,
Ingentes contra ille viros, Acheloia circum
Littora, felicesque deo monstrante palæstras.
Ergo ubi luctandi juvenes animosa citavit
Gloria, terrificos humeris Ætolus amictus
Exuitur, patriumque suem, levat ardua contra
Membra, Cleonææ stirpis jactator Agylleus,
Herculea nec mole minor, sic grandibus altè
Insurgens humeris, hominem super improbus exit;
Sed non ille rigor, patriumque in corpore robur.
Luxuriant artus, effusaque sanguine laxo
Membra natant, inde hæc audax fiducia tantum
Oenidæ superare parem, quamquam ipse videri
Exiguus, gravia ossa tamen, nodisque lacerti
Difficiles, nunquam hunc animum Natura minori
Corpore, nec tantas ausa est includere vires.
Postquam oleo gavisa cutis, petit æquor uterque
Procursu medium, atque hausta vestitur arena.
Tum madidos artus alterno pulvere siccant,
Collaque demersere humeris, & brachia late
Vara tenent. Jam tum astu deducit in æquum
Callidus, & celsum procurvat Agyllea Tydeus
Summissus tergo, & genibus vicinus arenæ.
Ille autem Alpini veluti regina Cupressus
Verticis, urgentes cervicem inclinat in Austros,
Vix sese radice tenens, terræque propinquat,

Jam

Agil' era nel corso, e al disco esperto,
Nè meno forte a guerreggiar co' Cesti;
Ma nel lottar non avea pari al Mondo.
Quest' era il suo piacer: così di Marte
Gli ozj ingannava, e trattenea lottando
Gli spirti bellicosi, e contro i forti
Esercitava l'ire in su le sponde
Dell' Achelòo, ond' ei già l'arte apprese
D'essere vincitor nella Palestra.
Dunque or che in Campo i Lottatori adduce
Desìo di gloria: egli dal tergo spoglia
L'orrido manto, e 'l Calidonio Vello.
Gli vien contro Agilèo, che va superbo
Del sangue Cleonèo, di quel d'Alcide;
Nè per grandezza egli è minor del Padre.
Erge l'ardua cervice, e l'ampie spalle,
E 'l largo petto, e 'l suo nemico adombra;
Ma non è pari alla paterna forza;
Ha languide le membra, e in tanta mole
Diffuso il sangue intorbidisce, e manca.
Quindi nasce in Tidèo fidanza, e speme
Di vincerlo al cimento, e bench' ei sia
Picciol di mole, ha muscolose spalle,
E forti membra, ed indurate in guerra:
Non tant' animo mai, tanto vigore
Chiuse Natura entro sì picciol corpo.
Poichè fur' unti, s'incontrar nel mezzo
Ambi del Circo, e si coprir d'arena,
E per fermar le man, su l'altrui membra
Gittar pugni di polve, e fermi a fronte
Si restrinsero i colli entro le spalle,
Ed allargaro, ed incurvar le braccia.
Il sagace Tidèo chinando il tergo,
E le ginocchia a terra, il suo nemico
Sforza a piegarsi, e se lo rende eguale.
Come su Monte eccelso alto Cipresso,
Re delle piante flagellato, e scosso

Jamdudum ætherias eadem reditura ſub auras :
Non ſecus ingentes artus præcelſus Agylleus
Sponte premit, parvumque gemens duplicatur in hoſtem :
Et jam alterna manus, frontemque humeroſque latuſque
Collaque, pectoraque, & vitantia crura laceſſit.
Interdumque diù pendent per mutua fulti
Brachia, nunc ſævi digitorum vincula frangunt.
Non ſic ductores gemini gregis horrida tauri
Bella movent, medio conjux ſtat candida prato
Victorem expectans, rumpunt obnixa furentes
Pectora, ſubdit amor ſtimulos, & vulnera ſanat.
Fulminei ſic dente ſues, ſic hiſpida turpes
Prælia villoſis ineunt complexibus urſi.
Vis eadem Oenidæ, nec ſole, aut pulvere feſſa
Membra labant, riget atra cutis, duriſque laborum
Caſtigata toris, contra non integer ille
Flatibus alternis, ægroque effœtus hiatu
Exuit ingeſtas fluvio ſudoris arenas,
Ac furtim rapta ſuſtentat pectora terra.
Inſtat agens Tydeus, ictumque in colla minatus
Crura ſubit, cœptis non evaluere potiri
Fruſtratæ brevitate manus, venit arduus ille
Deſuper, oppreſſumque ingentis mole ruinæ
Condidit. Haud aliter collis ſcrutator Iberi
Cum ſubiit, longeque diem, vitamque reliquit,
Si tremuit ſuſpenſus ager, ſubitumque fragorem

Rupta

Dal torbid' Austro, la cervice a terra
Inclina, e piega, e dalle sue radici
Sembra che svelto in giù ruini, e cada;
Ma più superbo poi risorge in alto.
Volontario così le immense membra
Piega Agilèo gemendo, e si raddoppia
Sovra il picciol nemico, e l'urta, e'l preme:
E già sono alle prese, ed a vicenda
Premonsi il collo, il petto, il dorso, i fianchi,
E l'uno all' altro fa col piede inciampo:
Avviticchian le braccia, ed or sospesi
Tengonsi in alto, or sciolgonsi da' nodi.
Non con tanto furor cozzano insieme
Due fieri Tori conduttor del Gregge:
La candida Giovenca in mezzo al Prato
Timida stassi, e'l vincitore aspetta;
Squarciansi il petto: amor li sferza, e punge,
E amor fa le ferite, amor le salda.
Pugnan così colle ritorte zanne
Due fier Cinghiali; e con i rozzi amplessi
Fann' ispide battaglie Orsi feroci.
Ma tutte ancor mantien le forze intere
L'invincibil Tidèo, cui Sol, nè polve
Reser mai stanco, e ruvida ha la pelle,
E le membra indurate alla fatica.
Non è l'altro sì forte, & anelante
Già batte i fianchi, e può trar fiato appena:
Corre il sudore, ed il gran corpo spoglia
Della vestita arena, ed ei di furto
Dal Campo la riprende, e sen rivesle.
Tidèo nol lascia riposar, e finge
Ghermirlo al collo, e per le coscie il prende;
Ma le picciole mani al gran disegno
Non furo eguali, e suonar vuote al vento.
Quegli allor su Tidèo colla gran mole
Tutto s'appoggia, e sotto se l'asconde.
Come colui, che là ne' Monti Iberi

Rupta dedit tellus, latet intus monte soluto
Obrutus, ac penitus fractum obductumque cadaver
Indignantem animam propriis non reddidit astris.
Acrior hoc Tydeus, animisque & pectore supra est.
Nec mora, cum vinclis onerique elapsus iniquo
Circumit errantem, & tergo nec opinus inhæret.
Mox latus, & firmo celer implicat ilia nexu.
Poplitibus genua inde premens evadere nodos
Nequicquam, & lateri dextram insertare parantem
Improbus, horrendum visu, ac mirabile pondus
Sustulit. Herculeis pressum sic fama lacertis
Terrigenam sudasse Libyn, cum fraude reperta
Raptus in excelsum, nec jam spes ulla cadendi,
Nec licet extrema matrem contingere planta.
Fit sonus, & lætos attollunt agmina plausus.
Tunc alte librans inopinum sponte remisit,
Obliquumque dedit, procumbentemque secutus
Colla simul dextra, pedibus simul inguina vinxit.
Deficit obsessus, soloque pudore repugnat,
Tandem pressus humi, pronamque extensus in alvum
Sternitur, ac longo mœstus post tempore surgit,
Turpia signata linquens vestigia terra.
Palmam autem dextra, levaque nitentia dono
Arma ferens Tydeus, quid si non sanguinis hujus
Partem haud exiguam (scitis) Dircæus haberet
Campus, ubi hæ nuper Thebarum fœdera plagæ?

Hæc

Per ſotterranee vie l'oro cercando ,
Penetra , e indietro laſcia l'aria , e 'l giorno ;
Se ſopra lui vacilla il ſuolo , e cade
Con gran fragor di ſubita ruina ,
Oppreſſo reſta deformato , e infranto ,
E rende non al Ciel l'alma ſdegnoſa .
Ma ſe cede di corpo , a lui ſovraſta
Tidèo di forza , e di valor , nè teme ;
Anzi 'l vigor rinfranca , e da' ſuoi nodi ,
E dal ſuo peſo ſi ſottragge , e paſſa ,
Ed improvviſo l'aſſaliſce a tergo ,
E gli avviticchia , e ſtringe i lombi , e 'l petto ;
Indi 'l ginocchio col ginocchio preme ,
E mentre quegli ſi dibatte , e tenta
Prender Tidèo nel fianco (o meraviglia !)
Queſti l'alza da terra , e tien ſoſpeſo ,
Orribile a veder , l'immane pondo .
Tale il Libico Antèo fra le robuſte
Braccia ſudò d'Alcide ; allor che 'l Forte
Di ſua frode s'accorſe , e 'l tenne in alto
Soſpeſo , e di cader tolta ogni ſpeme ,
Non gli laſciò co' piè toccar la Madre .
Applaudì 'l Campo , e rimbombaro i Monti .
Allor Tidèo lo tiene un pezzo in alto ,
Poſcia in fianco lo piega , e colla mano
Lo ſpinge , e a terra il fa cader diſteſo ,
E ſovra lui , che giace , egli ſi gitta ,
E colla deſtra la cervice , e 'l ventre
Colle ginocchia a lui conculca , e preme .
Oppreſſo ei langue , e ſe reſiſte ancora ,
Per vergogna reſiſte : alfin confitto
Colla faccia , e col ventre in ſu 'l terreno ,
Tardo , e dolente indi riſorge , e laſcia
L'impronta vergognoſa in ſu l'arena .
Con una man la vincitrice palma ,
L'armatura coll'altra alto ſoſtiene ,
Premj del ſuo valore , il gran Tidèo .

Hæc ſimul oſtentans, quæſitaque præmia laudum
Dat ſociis, ſequitur neglectus Agyllea thorax.
Sunt & qui nudo ſubeant concurrere ferro.
Jamque aderant inſtructi armis Epidaurius Agreus:
Et nondum fatis Dircæus agentibus exul.
Dux vetat Jaſides; Manet ingens copia lethi
O juvenes: ſervate animos, avidumque furorem
Sanguinis adverſi, tuque ò quem propter avita
Jugera, dilectas cui deſolavimus urbes,
Ne precor ante aciem, jus tantùm caſibus eſſe,
Fraterniſque ſinas (abigant hoc numina) votis,
Sic ait, atque ambos aurata caſſide ditat.
Tunc genero ne laudis egens, jubet ardua necti
Tempora, Thebarumque ingenti voce citari
Victorem, diræ retinebant omina Parcæ.
Ipſum etiam proprio certamina feſta labore
Dignari, & tumulo ſupremum hunc addere honorem,
Hortantur proceres, ac ne victoria deſit
Una ducum numero, fundat vel Lycia cornu
Tela rogant, tenui vel nubila tranſeat haſta.
Obſequitur gaudens, viridique ex aggere in æquum
Stipatus, ſummis juvenum deſcendit, at illi
Pone leves portat pharetras, & cornua juſſus
Armiger ingentem jactu tranſmittere circum
Eminus, & dictæ dare vulnera deſtinat orno.
Quis fluere occultis rerum neget omnia cauſis?

Fata

Ed oh che fora, (dice) e ben v'è noto,
Se l'ostile terren del nostro sangue
Tanto in se non avesse; onde nel petto
Porto impressa la fè del rio Tiranno?
Cotal si vanta, e a' suoi Compagni porge
Le conquistate spoglie: ebbe Agilèo
Di negletta lorica un' umil dono.
Coll'armi ignude l'Epidaurio Agrèo
Discende in Campo, e l'Esule Tebano
Al suo destino non maturo ancora,
E si sfidan fra loro a far battaglia;
Ma lo scettro interpone Adrasto, e 'l vieta:
Non mancheranno, o Giovani feroci,
(Dice) l'occasion d'oneste morti.
A miglior tempo riserbate l'ire,
Ed il desìo dell'inimico sangue.
E tu, per cui lasciammo in abbandono
I patrj Campi, e desolate, e vuote
Le dilette Cittadi, anzi le pugne
Non provocar la sorte, e gli empj Voti
(Così li rendan vani i Numi eterni)
Non prevenir del tuo Fratello iniquo.
Dice, e un' elmo dorato ad ambi dona.
Indi per far che senza onor non resti
Il Genero Tebano, il crin gli cinge
Di regal serto, e a tutto il Campo in faccia
Il fa gridare vincitor di Tebe.
Ma gli Augurj deluse il crudel Fato.
Finiti i giuochi, i Principi Lernèi
Stanno intorno ad Adrasto, acciò che degni
Di qualche colpo le festive pugne,
E quest' onore al funerale aggiunga.
E perchè un sol trionfo a un sol de' Duci
Non manchi, il pregan, che le nubi fenda,
Lanciando l'asta in alto, o che dall'arco
Scocchi gli strali ad un prefisso segno.
Lieto ei consente, e dal suo verde Trono

Scen-

Fata patent homini, piget inservare, peritque
Venturi promissa fides, sic omnia casum
Fecimus, & vires auxit Fortunæ nocendi.
Campum emensa brevi fatalis ab arbore tacta
Horrendum visu, per quas modo fugerat auras,
Venit arundo retro, versumque à fine tenorem
Pertulit, & notæ juxta ruit ora pharetræ.
Multa duces errore serunt, hi nubila, & altos
Occurrisse Notos, adverso roboris ictu
Tela repulsa alii, penitus latet exitus ingens,
Monstratumque nefas, uni remeabile bellum.
Et tristes domino spondebat arundo recursus.

Scende cinto da' Proceri, e da Regi,
E dalla scelta Gioventù del Campo:
Portagli dietro l'arco, e la farètra
Il suo fido scudiero, ed ei bersaglio
Sceglie alle sue saette un' Orno antico,
Che in fondo sorge dell' opposto Circo.
Chi negherà, che da cagioni occulte
Vengan gli augurj? Manifesti, e chiari
Mostransi i Fati. Sia pigrezza, o sonno,
L'Uom non gli osserva, e quindi avvien, che pera
Dell' avvenir la fede, e i certi segni:
Tutto si dona al caso, e la Fortuna
Maggior possanza a' danni nostri acquista.
Il Campo varca la fatal saetta,
E l'Orno tocca, e ripercossa indietro
(Orribil vista) per le stesse vie,
Per l'aure stesse, in cui passò, rivola;
E alla farètra sua cade vicina.
Lo strano caso in molti errori involse
I Greci Duci: altri alle nebbie, ed altri
N'assegnar la cagione a' venti opposti;
Altri alla dura scorza, onde quell' Orno
Fu al colpo impenetrabile, e'l respinse.
Nessuno accerta, e resta a tutti ignoto
Il grand' evento, e il mostruoso arcano,
Che volea dir: che di cotanti Duci
Adrasto solo tornerebbe in Argo
Con infelice, e tragico ritorno.